COMANDO

RASSEGNA DI STUDI POLITICI E MILITARI

BIBLIOTECA NAZIONALE
21 GIU 1943

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

A. XXI

(1943)

CONCORSO A PREMI

VEDERE COMUNICATO N. 1 a PAG. 79

SOMMARIO

I

Carlo Picchio: Pensieri sulla nuova Europa . . . . . Pag. 3
Gaetano Napolitano: La famiglia nella struttura economica dei popoli . . . » 13

II

* *: Panorama strategico del 1942 . . . . . » 20
Gino Ducci: Nel Pacifico: La guerra dopo le grandi conquiste territoriali . . » 29
Note di tecnica militare:
Il servizio dei rifornimenti nella fanteria nord-americana (Traduzione di Carlo Kerrer) . . . . . » 42

III

Mattia Limoncelli: L'altra guancia (Sine injuria) . . . . . » 47

IV

Maria Vismara: Funzione storica della Romania . . . . . » 52
Antonio Giordano: I trasporti e la guerra . . . . . » 60
Note economiche sul Nord Africa francese (S. R.) . . . . . » 68

V

Attualità bibliografica (Nilo Pignataro) . . . . . » 73

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.
Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

1

ANNO IV

ROMA 1943 XXI

I

PENSIERI SULLA NUOVA EUROPA

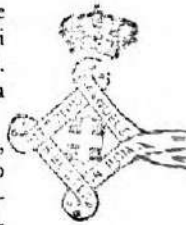
CARLO PICCHIO

La storia d'Europa incomincia quando il Cristianesimo e il Germanesimo compaiono sulla scena dell'Occidente. E, da quel tempo, essa è storia di preparazione. L'Europa, così come noi la pensiamo, dirò forse meglio, come noi la sentiamo, non è in quel momento ancora viva e operante. La nostra espressione « Nuova Europa » è dunque esatta in quanto si riferisca ad un futuro riordinamento politico e sociale dei paesi appartenenti alla parte del mondo che noi abitiamo; non è rispondente al vero quando voglia significare la ricostituzione su nuove basi di una entità storica unitaria ed organica. Questa entità, come tale, non è esistita e tuttora non esiste e noi assistiamo e partecipiamo presentemente al travaglio della sua nascita.

Si è detto e ripetuto che Romanità, Cristianesimo e Germanesimo sono i tre elementi caratteristici della storia medioevale. Ciò è esatto. Ma è pure vero che questi tre elementi hanno continuato ad operare a lottare a contendersi il campo, a cercare un equilibrio anche oltre l'età di mezzo. La loro crisi continua. Essa ha dominato pure l'evo moderno: essa caratterizza quell'età contemporanea della quale gli storici dell'avvenire fisseranno l'inizio forse allo scoppio, forse alla conclusione della prima guerra mondiale. Nella combinazione, o giustapposizione, di quegli elementi noi possiamo tentar di ravvisare la fisonomia dell'Europa di domani.

Intanto, per orientare senz'altro il lettore sulla sostanza e sul senso delle nostre riflessioni, diciamo subito che la base di accordo, o di convivenza armonica, dei tre elementi fondamentali della vita europea potrà, a nostro sommesso avviso, essere trovata nel fatto razziale.

La storia della civiltà romana è storia di continue progressive assimilazioni nella Romanità. Quando queste assimilazioni cessano di essere complete incomincia la storia d'Europa o dei fattori onde sarà costituita l'Europa di domani. Incomincia anche una storia più vasta: quella della civiltà occidentale.



Noi siamo tratti da un complesso di ragioni, tra le quali ha la sua parte anche un sentimento affine all'orgoglio, a identificare la civiltà occidentale con l'Europa civile; ma questa identificazione è arbitraria. La civiltà occidentale è un'entità viva ed operante da secoli. Invece l'Europa, come unità storica, è tuttora in preparazione. La civiltà occidentale è nata sul nostro suolo, ma è propria anche di popoli non europei, anzi antieuropei, che l'hanno per conto loro elaborata e le hanno dato non disprezzabili contributi. E' chiaro che con ciò vogliamo alludere soprattutto alle genti anglosassoni.

L'antieuropeismo degli inglesi e — s'intende — degli americani non è un motivo polemico della nostra guerra. E' una realtà incontestabile, probabilmente fatale. Nasce da ragioni geografiche ed economiche. E' la conseguenza dello spostamento del fulcro della vita occidentale. Ad una civiltà, diremo meglio ad una vita storica, mediterranea è succeduta o, piuttosto si è contrapposta, una vita atlantica e poi più generalmente oceanica. Gli anglosassoni hanno trovato nel vasto mare aperto la via delle loro conquiste; hanno raccolto su quella via le ricchezze di una cospicua parte della terra. Si sono

159951

creati per tal modo un proprio mondo entro il quale essi hanno portato la loro educazione e la loro tradizione che erano di origine occidentale; ma essi non hanno avuto, e si può credere che non avranno in avvenire, interesse a contribuire alla formazione di una entità civile e storica semplicemente europea. Questo è certo, anzi evidente, per l'America del Nord; è probabile per l'Inghilterra. Per quest'ultima è ancora lecita l'ipotesi di un futuro accostamento alla madre Europa. Ma a questo processo dovrebbe andare innanzi la decomposizione dell'Impero britannico: un'ipotesi che non può essere esclusa. In tal caso potrebbero realmente i nostri figli, o i nostri nepoti, assistere ad una collaborazione britannica alla vita europea. Comunque, tutto ciò rientra nel campo delle eventualità. Allo stato delle cose, finchè sussiste un'Inghilterra imperiale, centro di traffici e di vita oceanici, è fuori dubbio che gli Inglesi, benchè partecipi e portatori anch'essi della civiltà occidentale, non sono e non saranno fattori della ricostruzione, o della costruzione, dell'Europa futura.

Torniamo al nostro punto di partenza, cioè alle assimilazioni nella Romanità con le quali le vicende della civiltà romana s'identificano. Noi che scriviamo abbiamo lungamente meditato sulla possibilità di una identificazione di questo processo assimilativo non soltanto con la storia della civiltà romana, ma con tutta intera la storia d'Europa e dell'Occidente. L'idea era seducente ed è il caso di esporla qui con la maggior chiarezza possibile.

La Romanità è stata essenzialmente assimilatrice. Questo è indiscutibilmente il suo carattere essenziale. Esso si rivela nel campo della cultura come in quello del diritto, come nella lingua e nella politica. Diremo anche che nella assimilazione sta la vera originalità di Roma. Il diritto, per cui si dà ordine ai rapporti umani è perciò la vera, tipica, produzione della Romanità. Il resto è venuto ad essa in gran parte di fuori ed è diventato romano appunto e soltanto in virtù di questo processo di assimilazione.

La piccola Roma, l'« umile Italia » dantesca, s'ingrandisce conquistando, ma soprattutto assimilando. Ciò che è ad essa acquisito diventa tosto elemento funzionante ed operante dell'organismo romano. Questo si modifica man mano che assorbe e, al termine di ogni assimilazione, appare sempre un tutto armonico, mirabilmente ordinato, pronto a riprendere il suo cammino e ad assorbire nuovi valori, nuove attività, nuove forme. Si potrebbe parlare, se la metafora non sembrasse troppo cruda, di un colossale processo di digestione.

La Roma imperiale si forma a spese dei popoli, delle civiltà, delle nazionalità assoggettate, ma queste diventano tosto membra vive del complesso romano. Ricordiamo l'assimilazione della civiltà etrusca da cui Roma trasse tante caratteristiche della sua cultura e della sua arte, donde le venne senza dubbio qualche caposaldo della sua architettura. Ma la più grandiosa, anzi spettacolosa, assimilazione, è quella dell'Ellenismo. Nell'armonica costruzione romana, imperiale nel senso più vasto e completo, eccedente di gran lunga il fatto politico, Atene diventa uno dei cardini, uno degli elementi essenziali: vi immette i fattori spirituali più elevati, finisce di funzionare come centro di attività teoretica nei confronti della presistente, e susseguente, attività pratica, come pensiero rispetto alla volontà. Si perviene così a considerare il mondo romano come la combinazione armonica dell'Ellenismo, che genera la filosofia e l'arte e dà i modelli alla poesia, e della Romanità più propria che genera il diritto e la scienza e la prassi politica. Quest'organismo tanto grandioso e nella sua costituzione perfetto, anche se commosso da contingenti bufere d'ogni specie, funziona per qualche tempo come un vero prodigio d'armonia. Sembra esaurire, nel quadro e nel modello della « Pax augustea », tutte le aspirazioni della vita civile che fu, ed è ancora, nostra; sembra che più nulla gli manchi, che esso sia destinato a vivere sempre, respirando con i vasti polmoni, pulsando col vigoroso cuore, per la salute dell'umanità che sta racchiusa nel raggio di circa millecinquecento miglia dal centro luminoso del Mediterraneo.

Avvengono invece due fatti enormi i quali turbano quell'equilibrio ed alterano quell'armo-

nia. Essi sono la rivoluzione cristiana e la rivelazione attiva del Germanesimo. Il primo fatto palesa una manchevolezza del mondo romano che i componenti di questo non sospettavano o, meglio, che essi mai avrebbero saputo constatare per quanto ne subissero inconsapevolmente il tormento. Roma mancava di un vero e profondo senso mistico, mancava di una vita sentimentale superiore; era priva, in gran parte, di quella capacità di elevazione dello spirito oltre le necessità terrene, alla quale invece erano pervenuti alcuni popoli d'oriente; mancava, in altre parole, di una vera religione intesa come sentimento e non soltanto come spiegazione data dal pensiero umano ai più grandi moti e fatti della natura e del cosmo. Il Cristianesimo giungeva a colmare questa grande lacuna, a soddisfare un intimo anelito di milioni di anime. Ed erano, queste, soprattutto, anime di umili, di reietti della fortuna, di tutta quell'umanità la quale non poteva trovare nella sua vita d'ogni giorno la giustizia a cui naturalmente aspirava e che accoglieva con giubilo la predicazione di una giustizia ultraterrena completa e perfetta. La fede cristiana, pur col suo fondamento mistico orientale, si adattava in modo mirabile alla psicologia dell'Occidente perchè era materiata d'amore, perchè aveva caldi palpiti umani e non poneva l'individuo davanti alla maestà di un Supremo Giudice vindice inesorabile, ma lo accostava al Dio che volentieri perdona e che aveva compiuto per primo, per il bene dei mortali, il gesto sublime del sacrificio. Il Cristianesimo comparve così come una forza enorme, capace di sconvolgere, come di fatto sconvolse, tutta la vita del mondo romano.

Il secondo fatto grandioso nella storia del mondo romanizzato fu la rivelazione attiva del Germanesimo. Quei popoli con cui Roma aveva avuto relazioni che essa giudicava intense, misurandole col metro applicato alle relazioni intercedute con altre genti barbare viventi ai confini dell'impero e che, in realtà, erano state sempre superficiali, costituivano un serbatoio immenso di energie. Soprattutto portavano nella vita concezioni e atteggiamenti diversi da quelli proprii della Romanità, ed erano concezioni e atteggiamenti destinati ad esercitare in appresso un'influenza profonda sulla vita europea. Era loro caratteristica la tendenza all'analisi, laddove il genio romano era tutto orientato verso la sintesi, e sui moti spirituali germanici dominava il senso mistico della natura, congiunto ad un singolare fervore di fantasia. Quando questa nuova gente fu tutta commossa da impulsi che impressero alle sue masse movimenti quasi turbinosi e s'iniziò quella *Völkerwanderung* che fece dell'Europa centrale un vasto mare in tempesta, i flutti di quel mare batterono contro i bastioni dell'Impero, li superarono, straripparono entro i confini del mondo romano. Il contatto tra Germanesimo e Romanità fu soltanto allora, nel campo storico, intimamente e definitivamente stabilito.

Come si contenne la Romanità di fronte a queste due nuove straordinarie forze che operavano risolutamente nel suo campo d'azione ? Essa si contenne secondo le proprie caratteristiche: mise in atto la sua capacità assimilatrice. Dalla crisi che ne conseguì uscirono due formidabili istituti: la Chiesa cattolica e il Sacro Romano Impero.

Questo risultato potè indurre gli osservatori superficiali, o soverchiamente indulgenti alle lusinghe delle costruzioni troppo definite, a considerare anche il Medio Evo come un continuato processo di assimilazione nella Romanità. Già abbiamo confessato di esserci, proprio noi che scriviamo, lasciati sedurre da questo miraggio. Avevamo anzi fatto molto di più. Avevamo creduto d'intravedere, in tutta quanta la storia dell'Occidente, niente altro che un grande travaglio di assimilazione romana. Come un immenso crogiuolo la Romanità accoglie tutti gli elementi che ad essa si accostano, nel grembo dove già si fusero e composero la civiltà etrusca e l'ellenica e altri fattori cospicui della vita occidentale. Talora, come nel caso del Cristianesimo e del Germanesimo, l'assalto di questi elementi estranei assume forme d'inaudita violenza che sembrano minacciare la costituzione, anzi l'esistenza stessa dell'entità che li accoglie. Ma poichè il crogiuolo non è fatto

di fragile creta, ma di viva reagente elastica materia, sembra dapprima cedere sotto l'impeto della valanga che in esso si riversa; si sforma e contorce, ma, a poco a poco, riesce a dominare il nuovo contenuto, pure adattandosi ad esso; riesce a riprendere il dominio sulla materia che tumultua nell'intimo suo, a darle forma e figura, a comporla in un nuovo organismo, in una nuova sintesi operante ed armonica. Dopo la grande assimilazione medioevale, di cui è immagine la formidabile sintesi dantesca, si ripete l'assalto. Sono i valori nuovi del mondo improvvisamente ingrandito dalle scoperte geografiche e scientifiche, sono i fattori economici, i concetti etici e giuridici più strettamente aderenti alla individualità umana che si misurano con gli schemi fondamentali del nostro tradizionale vivere civile, mentre questi, a loro volta, si misurano con quelli. Tutta l'età moderna, tutta pure l'età così detta contemporanea è la crisi di questo incontro che culmina nel turbine sostanzialmente antiromano della Rivoluzione Francese e che si conchiude, o sta per conchiudersi, nei giganteschi contrasti ai quali assistiamo, superanti i moti delle nazionalità proprii dell'Ottocento per tanta parte d'Europa, ma già maturati altrove — citiamo la Francia — da secoli. Così, nel risorgere di una concezione politica e insieme civile e più vasta che non quella dello Stato nazionale, si compirebbe la nuova assimilazione romana e s'identificherebbe con questo la nascente Europa.

Un quadro, come si vede, grandioso e soprattutto allettante, ma, purtroppo, non resistente alle obiezioni di una critica serena. La verità è meno semplice di questa che tanto lusingherebbe anche il nostro imperiale patriottismo di eredi diretti di Roma e di principali custodi dei suoi valori storici. La verità è che l'assimilazione nella Romanità, la quale era stata completa per l'Ellenismo, non riuscì tale, cioè fu imperfetta, per il Cristianesimo e per il Germanesimo. Il Sacro Romano Impero fu indubbiamente costruzione cospicua, ma rispondente pur sempre a particolari contingenze, non riuscendo a comporre definitivamente ed armonicamente i tre principali fattori storici del Medio Evo e, come noi pensiamo, anche della civiltà europea presente e futura.

Il Cristianesimo fu assimilato nella Chiesa Cattolica la quale seppe realmente innestare il nuovo culto sul tronco della Romanità che da quella ebbe appagato un immenso bisogno dei popoli viventi nel suo grembo. Ma tutta la catena delle eresie, da quelle dei primi secoli della nostra èra alle deviazioni orientali, tradirono l'esistenza di tendenze separatistiche, sintomi di non compiuta assimilazione, le quali dovevano riaffermarsi precisamente in Oriente e poi nei paesi germanici. La resistenza del Germanesimo si doveva rivelare anche nel campo religioso, come nel campo stesso, e in una particolare direzione, si rivelava la resistenza di quell'altro mondo che trasse il nome da Bisanzio. Gli elementi della nostra più vasta storia non possono essere considerati e studiati disgiuntamente. Non si possono trascurare, per amore di sintesi, le maggiori realtà e soprattutto non si può dimenticare che, se la Romanità è un fatto tuttora vivo ed attivo, già nel Medio Evo più non esisteva il potere politico di Roma e cioè mancava la più efficace ed imperiosa delle energie atte a promuovere e a compiere le maggiori assimilazioni.

Anche il Germanesimo fu assimilato, ma solo per metà. In questo parziale assorbimento nella Romanità sta forse tutto il dramma della vita e della storia tedesca. Il segno esteriore di tale dramma è proprio quella linea che accompagna anche per un buon tratto il Danubio e approssimativamente coincide col « limes », e col confine dell'Impero Romano. E' la linea che divide la Germania cattolica dalla Germania luterana, la linea che separa gli impulsi, consapevoli ed inconscii, rispettivamente verso Roma centripeti e centrifughi. Chi conosce la vita tedesca e l'ha vissuta nella sua attualità e rivissuta nella sua storia può farmi fede della realtà di questo dramma. Sotto certi aspetti la penetrazione romana nello spirito tedesco è stata straordinariamente profonda. Il pensiero germanico si è talora orientato romanamente in tal guisa da conservare atteggiamenti che più non si ravvisano presso gli stessi popoli latini. La lingua,

indipendentemente dal lessico che ha assorbito le forme romane a larghissimi sorsi, ha mantenuto costruzioni logiche in tutto proprie dell'espressione latina. L'anelito verso l'Italia che è impulso perenne del mondo germanico, ha assunto e assume tuttora aspetti di aspirazione a confondersi, a identificarsi col nostro mediterraneo, e quindi romano, classicismo. Ma, accanto a questi impeti istintivi e spirituali, vivono le tendenze diametralmente opposte. Citiamo naturalmente l'avversione antiromana di Lutero e della sua rivoluzione; potremmo, se non fosse qui fuori luogo, discorrere lungamente del Romanticismo il quale, a prescindere dalla sua originalità letteraria che si può andare a cercare dove si vuole, magari in Inghilterra, è indubbiamente pretto fenomeno tedesco; ricordiamo ancora che in Germania vi è stata e vi è tutta una letteratura — facciamo tra i suoi esponenti contemporanei il nome di Edwin Guido Kolbenheyer — la quale propaganda fervidamente la redenzione dal « giogo spirituale » della Romanità. Raccomandiamo ai molti che hanno cultura e ingegno da tanto, lo studio sempre più profondo di questo contrasto intimo che è della storia e della cultura e dell'anima tedesche. Tale studio può condurre ad interessanti constatazioni psicologiche, non soltanto collettive, ma anche individuali, può rivelare il singolare travaglio di anime nelle quali si dibattono, e talora aspramente si combattono, due contrarie tendenze. Noi dobbiamo di necessità passare oltre e affrettarci alla conclusione. La quale è quella che già abbiamo, più sopra, enunciata; nè il Cristianesimo nè il Germanesimo sono stati interamente assimilati dalla Romanità. Se così fosse stato, la storia della nostra civiltà sarebbe ancora storia romana. Invece essa è storia di un organismo nel quale i tre classici elementi ricercano e stanno forse per trovare il loro equilibrio. Quest'organismo potrà essere l'Europa di domani. Essa dovrà veder convivere attivamente ed armonicamente la Romanità con quel Cristianesimo e con quel Germanesimo che essa ha assimilati e con quella parte di essi che opera tuttora all'infuori di essa.

Crediamo opportuno, a questo punto, di rispondere ad una probabile obiezione. La nostra visione storica, che riporta in scena gli elementi tradizionali della vita d'occidente: Romanità, Germanesimo, Cristianesimo, sembra far poco conto di un fattore che pure opera con manifesta e, possiamo dire, tirannica signoria: intendiamo dire del fattore economico. La storia contemporanea è satura di questioni economiche; la questione sociale è, per nove decimi, e, secondo i supereconomisti, per dieci decimi, una questione di distribuzione di ricchezza; il contrasto di stati e di popoli che ora insanguina la terra è anch'esso, per la massima parte, questione di materie prime, di monopolii, di controlli, di produzione e di mercati.

Rispondiamo a questa obiezione osservando, in primo luogo, che, per la indagine rivolta a fissare alcune delle linee fondamentali della futura Europa, interessano evidentemente gli elementi caratteristici differenziali di questa, mentre il fattore economico è un elemento comune a tutte le entità storiche contemporanee. Esso determina problemi simili in Europa come in America, come in altre parti della Terra; non stabilisce di per sè le caratteristiche di una particolare società, le quali dipendono invece dalla soluzione o dalle soluzioni che a quei problemi vengano date. Ma queste soluzioni non hanno origine dall'interno, bensì dall'esterno dei fatti economici; esse sono vaste e molteplici in ragione del diverso giuoco degli elementi caratteristici della società nella quale quei fatti si manifestano. La Russia e l'America sono terre quasi ugualmente ricche di materie prime e potenzialmente atte a generare gli stessi fatti economici. Le diverse, anzi opposte, soluzioni che, nei due paesi, sono state date ai problemi della produzione e della distribuzione della ricchezza e ai problemi sociali con quelli immediatamente connessi, si devono manifestamente far risalire a fattori extraeconomici e, in primo luogo, al grado e alla natura delle particolari civiltà proprie della società russa e di quella americana. Nell'Europa di domani anche l'ordinamento economico e quello sociale saranno essenzialmente opera delle fondamenta-

li energie proprie della nostra vita occidentale, di quei tre grandi elementi la cui storia simultanea è già storia europea e che, forse, dopo la presente immensa crisi, avranno trovato un equilibrio stabile.

Abbiamo detto che questo equilibrio, questa armonica convivenza dei tre elementi fondamentali della vita europea potranno essere trovati nel fatto razziale. Quest'affermazione non mancherà di suscitare nuovi dubbi. Non ignoriamo che, nelle molte pagine, e colonne, che si sono scritte da tre anni almeno sulla Nuova Europa, si leggono spesso affermazioni piuttosto contrastanti con questa nostra opinione. In un recente studio sull'Italia e la Nuova Europa abbiamo, per esempio, rilevato questa recisa dichiarazione: l'Europa non è l'espressione di una razza, ma di una civiltà. Un'affermazione non priva di vigore, ma che può cominciare ad essere chiara quando bene si chiariscano i concetti di razza e di civiltà. Comunque è evidente il processo logico che ha generato quell'aforisma. Esso è nato dalla considerazione dell'orientamento storico europeo che è di superamento delle nazionalità. Il periodo che si è conchiuso con la prima guerra mondiale è stato caratterizzato dalle rivoluzioni nazionali le quali hanno riempito del loro clamore tutto il secolo decimonono; che hanno avuto il loro epicentro cronologico in un anno fatidico: il 1848. Il fine di quelle rivoluzioni era la costituzione di uno Stato autonomo per ciascuna nazionalità, cioè per altrettante entità alle cui basi stava un incontestabile fatto razziale. Ma, dopo la prima guerra mondiale e durante la preparazione e il corso della seconda, è maturato nei popoli, o nella parte più scelta di essi, il convincimento che lo stato nazionale più non basta a risolvere i problemi della moderna convivenza. Necessità economiche e culturali si oppongono all'autonomia degli enti politici minori: quando non si provveda ad armonizzare la vita collettiva su fondamenta più vaste nell'interesse di tutti, le piccole comunità diventano fatalmente satelliti di potenze maggiori e ne sorgono conglomerati politici ibridi e squilibrati, atti soltanto a suscitare gelosie, discordie e conflitti. Questa constatazione che è stata anche, ed è tuttora, tremenda esperienza, ha fatto auspicare l'avvento di una comunità comprensiva delle singole organizzazioni nazionali europee, ha fatto sorgere il concetto della Nuova Europa. Per questa via, il superamento delle nazionalità che sono — come si è detto — indiscutibilmente fatti razziali, ha indotto a ritenere anche la Nuova Europa un fatto superante le razze.

Ma noi crediamo invece che proprio la razza debba fornire l'elemento coesivo per virtù del quale potranno incontrarsi ed equilibrarsi, in Europa, i fattori essenziali della nostra storia. Quest'elemento della razza dovrà essere più forte di quell'altro che pur sembra sottinteso, cioè della appartenenza alla stessa entità geografica, della comune convivenza in questa regione del mondo la quale è tanto ben definita, almeno nei suoi limiti marittimi, e che solo nel suo confine terrestre orientale presenta alcune incognite. Il suolo invero è sostanzialmente diviso in frazioni rispondenti per lo più alla sede di ciascuna comunità nazionale. La razza invece è un'essenza che, pure manifestandosi in aspetti diversi a seconda dei luoghi, contiene elementi comuni a tutti i popoli del continente che è suo, elementi che superano le frontiere e che rappresentano, se ben si riflette, la sola vera e possibile garanzia di una vasta e concorde vita comune.

Noi crediamo anche perciò che il vasto interesse alle questioni razziali che si manifesta ora in tutta l'Europa sia precisamente un sintomo della nascente coscienza europea; ricercando, studiando, potenziando gli impulsi, così letteralmente umani, della razza, la gente di Europa ritrova e riconosce finalmente l'« ubi consistam », la base per la sua futura costituzione in entità collettiva armonicamente operante.

Dobbiamo constatare che questo rinato e crescente interesse per i problemi razziali è un contributo essenzialmente germanico. Alla futura unità organica europea la Romanità ha conferito, attraverso l'Italia, la rinnovazione del concetto d'impero, cioè di un ente politico ul-

tra-nazionale vivente ed attivo sul fondamento di un saldo potere centrale; il Germanesimo, da parte sua, ha recato la nuova coscienza razziale e l'ha recata con la compiutezza e la passione che gli sono proprie e per le quali ogni problema è sempre studiato in terra tedesca in ogni suo particolare, ed ogni premessa è inesorabilmente seguita da tutte, e così anche dalle ultime, sue conseguenze.

Specifichiamo ora in che cosa consista questo fattore razziale, nel quale noi ravvisiamo il terreno d'incontro e la base di convivenza tra i classici elementi della storia d'Europa. Esiste dunque una razza europea, una classe umana ben differenziata da caratteri somatici e da tendenze ataviche che possa contrapporsi ad ogni altra e tessere vincoli particolarmente saldi tra gli individui e i popoli che ad essa appartengono, così da indurli a superare gli ostacoli che ad una concorde attività sorgono innanzi per diversità di coltura, di educazione, di tradizione, di confessione ? Se per caso queste pagine cadessero sotto gli occhi di uno specialista di studi razzistici, egli spianerebbe, a questo punto, il fucile, pronto a fulminarci quando dalla nostra incompetente penna uscisse qualche grosso errore scientifico. E se noi volessimo rispondere, con i nostri mezzi, alla domanda che abbiamo testè formulata, la esecuzione capitale sarebbe inevitabile. Ma noi non risponderemo a quella domanda perchè essa non tocca il punto essenziale della nostra tesi. Non ci occorre, per questa, il presupposto della esistenza di una vera e scientificamente ben definita razza europea, con tutti i suoi indispensabili caratteri ed attributi. Ci basta l'esistenza di un'affinità razziale tra le varie stirpi che popolano il nostro continente, di quel complesso di elementi somatici, originali o acquisiti, per cui, anche prima che gli scienziati ci rivelassero le più profonde leggi della consanguineità dei popoli, era relativamente facile riconoscere il « tipo » dell'europeo e dell'europeizzato e differenziarlo dai tipi di umanità non indigena o non originaria del nostro continente, considerato nella sua storia e non anche nella sua più remota preistoria e senza riguardo ai casi abnormi e anomali nei quali i tecnici ravvisano smentite a qualunque tesi generale e noi vediamo semplicemente eccezioni le quali confermano, come tali, la regola.

Abbiamo accennato ad elementi somatici originali o acquisiti ed al tipo dell'europeo e dell'europeizzato; dal che si deduce che intendiamo dar peso anche all'azione che la lunga convivenza, maturatasi con «animus societatis» e gli incroci hanno esercitato su alcune stirpi originariamente allogene, e anche che noi crediamo, pure nei riguardi razziali, alla realtà dell'assimilazione. Noi possiamo collocare così tra gli appartenenti al nostro tipo europeo — e ai fini della nostra indagine — pure i magiari e i finlandesi, nè ci rendono perplessi i caratteri, manifestamente difformi da quel tipo, che alcuni esemplari umani conservano nelle campagne ungheresi e in certe regioni finniche. Sono questi semplicemente i residui di un'assimilazione che peraltro, nelle sue grandi linee, ben si può dire avvenuta.

Dell'ebraismo, che è tema di così gran mole e di così viva attualità, diremo ciò che è stato constatato da un pezzo: accenneremo cioè alla insuperabile resistenza della razza ebraica a qualsiasi azione assimilatrice; una resistenza che l'ebraismo ha opposto ed oppone, del resto, non soltanto nel campo razziale e che fa di esso un elemento perpetuamente eterogeneo e perturbatore. Per intendere la verità e più la portata di questa affermazione è bene riferirci alla evoluzione storica di quello che fu e che si continua a chiamare, a nostro avviso inesattamente, il « popolo » ebraico. Questo popolo indubbiamente esistette in tutta la pienezza dei suoi elementi; visse una vita sua organica ed autonoma, contrassegnata da una notevole cultura e soprattutto da una intensa attività religiosa. Il suo ultimo dramma s'iniziò quando questo popolo venne in contatto con la civiltà d'occidente la quale si identificava allora con la Romanità. La grande forza di assimilazione del mondo romano si esercitò su di esso come si era esercitata su altri popoli e su altre culture.

Ma l'assimilazione — appunto per la resistenza di fattori razziali — non potè essere completa come era stata, per esempio, quella dell'Ellenismo. Al risucchio di Roma il popolo giudeo cedette tutti i suoi elementi spirituali: il misticismo intimo e profondo dell'ebraismo antico si collocò, col Cristianesimo, nello spirito del mondo romano; vi passò peraltro nella sua forma più umana e si espresse nel Nuovo Testamento, benchè in apparente opposizione, con una aderenza indiscutibile al Testamento Antico. Ma i portatori originarii di questa cultura e di questo spiritualismo ebraico, gli uomini, le persone fisiche, non passarono nel quadro della Romanità e dell'Occidente insieme con i valori della loro cultura; non vi trovarono, come vi aveva trovato il popolo greco, un posto nuovo che lasciasse intatte le loro originarie capacità e allargasse insieme i loro orizzonti. Invincibili riluttanze della razza, del sangue, lasciarono fuori del mondo romano le persone la cui cultura era invece entrata definitivamente in quel mondo. Queste persone furono quindi creature private del loro patrimonio spirituale; esseri umani non più legati dal tessuto connettivo di una originale viva tradizione di civiltà; cessarono, in altre parole, di essere un popolo, diventarono un detrito della storia. Si propagarono e si diffusero restando sempre ai margini di altre civiltà nelle quali non potevano essere assorbiti, mentre mancava loro la possibilità di ricostituire una civiltà propria; operarono come entità disgregate e parassite e perciò fatalmente disgregatrici. La comune sorte e il comune interesse stabilirono tra questi gruppi sparsi per il mondo un vincolo di solidarietà altrettanto logico quanto pericoloso per le maggiori collettività che li ospitavano, ma questo non condusse, nè condurrà mai, alla costituzione di un'autonoma organica comunità « nazionale » ebraica per la quale, oltre ad una base territoriale, sarebbe necessaria la formazione di una nuova cultura e di una nuova tradizione non soltanto religiosa, ma storica nel più completo significato di questo termine.

Senza dilungarci su tale argomento, ci basti constatare che la inassimilabilità dei gruppi ebraici li esclude da ogni collaborazione attiva alla vita della Nuova Europa nella quale essi non potrebbero intervenire che come elementi dissolvitori.

Così, attraverso diversi ordini di considerazioni, noi abbiamo inteso dar ragione di quanto affermammo nella parte introduttiva di questo saggio: la Nuova Europa non potrà sorgere e vivere che come armonizzazione dei tre classici elementi della nostra civiltà occidentale, che sono la Romanità, il Cristianesimo e il Germanesimo, e quest'armonizzazione non potrà avvenire che sul fondamento di quei caratteri comuni di natura razziale per cui si è venuto formando e affermando un tipo di umanità europea che è sostanzialmente ariano, che tuttavia accoglie in sè anche rappresentanti di stirpi ormai definitivamente europeizzate, mentre esclude i gruppi che si sono rivelati non assimilabili.

Il nostro assunto potrebbe qui apparire esaurito, giacchè non intendiamo addentrarci nella selva delle ipotesi sul « come » questa Nuova Europa potrà costituirsi e vivere. E' questa davvero una selva selvaggia; non soltanto in gran parte inesplorata, ma, pensiamo, ancora oggi inesplorabile. Quali istituti potranno sorgere, quali artifizii saranno esperimentati per dar vita di fatto a quest'organismo che i popoli del nostro continente ormai auspicano e del quale sentono appressarsi l'attuazione; se si giungerà ad una intesa politica attraverso misure economiche, quali una unione doganale o monetaria, o se si intensificheranno particolarmente gli scambi culturali: ecco un fascio di domande che saranno esaminate, con molte altre, in un avvenire che speriamo non lontano, ma che non potrebbero avere una soddisfacente risposta in quest'ora, mentre ancora è incandescente e fluida la materia storica che dovrà foggiare il domani. Ci asteniamo quindi da questo genere di esercitazioni; ma non possiamo chiudere senza occuparci di un grave interrogativo che ci sentiamo rivolgere da molte parti e che, se non risorgerà precisamente in occasione di queste nostre considerazioni, è tuttavia con l'argomento delle stesse strettamente connesso. Que-

sto interrogativo si riferisce ad un fattore storico d'incontestabile peso: allo Slavismo. La nostra concezione del quadro della Nuova Europa, nel cui primo piano s'incontrano i tre grandi elementi che si contesero il campo dal Medio Evo in poi: la Romanità, il Cristianesimo e il Germanesimo, sembrerà peccare di eccessivo tradizionalismo. Soprattutto apparirà come grave lacuna l'omissione del contributo che i popoli slavi hanno dato, nei tempi meno lontani, alla cultura e in genere alla vita dell'Occidente.

Non è contestabile infatti che lo Slavismo abbia preso stretto contatto con la vita del nostro continente, che i popoli slavi, i quali sono ariani di razza, non si siano largamente europeizzati e che la loro influenza non si sia fatta sentire anche in prossimità del centro di gravità del mondo europeo e non lungi dallo stesso Mediterraneo, incontrandosi con le forme caratteristiche della civiltà romana e di quella germanica. L'ipotesi di un atteggiamento negativo o passivo di questo elemento, il quale è, fra l'altro, anche sorretto da una singolare vigoria demografica, non appare ammissibile. Ove non lo si accetti come un fattore della Nuova Europa, è necessario almeno spiegare perchè lo si ritenga una entità antieuropea.

La questione non può, tuttavia, essere posta nei termini di questa semplice alternativa. Si oppone a ciò la grande complessità del fenomeno. Si devono anzitutto distinguere, nel mondo slavo, due grandi blocchi, o piuttosto due « masse », poichè la parola *blocco* suggerisce un'idea di compattezza che non può essere propriamente associata alle manifestazioni delle genti slave. La prima di queste masse è costituita dai popoli che avanzarono, già nell'Alto Medio Evo, verso il centro e il sud-est europeo: polacchi, cechi, croati, serbi, bulgari, ecc. La seconda massa è rappresentata dalla Russia, o dal mondo russo in genere, nel quale si comprendono, sul limitare terrestre non facilmente determinabile d'Europa, diverse stirpi ariane ed arianizzate accanto ad altre conservanti tuttora caratteristiche di pretta linea asiatica.

La prima di queste masse ha preso contatto con la civiltà occidentale in tempi ormai remoti. Ma una parte di essa fu tosto attratta ad un centro autonomo di cultura la cui importanza fu sempre intuita, ma non fu mai, forse, studiata a fondo, almeno nel quadro storico dei grandi movimenti storici d'Europa. Questo centro di cultura fu Bisanzio ed esso operò politicamente per circa un millennio oltre il dissolvimento dell'Impero di Roma ed il suo spirito e le sue leggi di vita sopravvissero anche all'invasione ottomana. Chi percorre oggi la penisola balcanica ha la sensazione dell'influenza enorme esercitata da Bisanzio su tutte le stirpi slave della regione, alle quali devonsi naturalmente associare, come prime partecipi dello stesso orientamento spirituale, anche le popolazioni elleniche. Ma quel mondo bizantino ebbe impulsi e fermenti — i quali in parte sopravvivono — punto favorevoli alla costituzione di quell'unità organica europea di cui noi crediamo di poter presentire l'avvento. Fu avverso alla Romanità politica per origine: fu avverso, per conseguenza, alla Romanità cristiana. Si scontrò, nella sua nuova aspirazione verso l'Occidente, col « Drang nach Osten » absburgico che conteneva, sostanzialmente, un impulso germanico. Non per questo cancellò tendenze filoeuropee dai popoli sui quali gravò per tanti secoli. Se la Germania ebbe, ed ha, un suo intimo dramma generato dall'urto di aspirazioni, or centrifughe or centripete, rispetto alla Romanità, il complesso slavo-ellenico del sud-est europeo fu, ed è, commosso dal contrasto delle tendenze europee e di quelle antieuropee. Se la Germania ha una cicatrice ancora dolorante che l'attraversa ed è la linea del « limes » e del confine danubiano, il mondo balcanico ha anch'esso la sua cicatrice nella linea demarcatrice dei due imperi romani che lo solca: una linea che vide schierati romani contro bizantini, cattolici contro ortodossi.

Il mondo russo si accostò più tardi all'Occidente: lo scoperse nel Cinquecento di Ivan il Terribile; lo abbordò risolutamente nel Settecento di Pietro il Grande. Da quel tempo l'orientamento verso l'Europa della grande Russia fu contrassegnato da manifestazioni di una superba vitalità. L'Ottocento russo fu tutto

una fioritura culturale d'impareggiabile vigoria e di straordinaria originalità. In quel tempo, che si estese quasi fino alla conclusione della prima guerra mondiale, la Russia attrasse anche a sè le anime degli Slavi del sud-est europeo; ne diventò la grande madre, fece di essi le sue avanguardie verso l'Occidente. Era necessario ancora che il grande impero moscovita mutasse i suoi ordinamenti secolari, desse alla sua vita interna un ritmo più agile, costringesse entro orbite chiuse parecchi dei suoi elementi i quali ancora vagavano, come molecole gassose, seguendo parabole aperte, e, quando questa rivoluzione si fosse compiuta, lo Slavismo avrebbe potuto entrare trionfalmente, accanto alla Romanità al Cristianesimo al Germanesimo, tra i fattori storici della Nuova Europa. La rivoluzione invece si compiè, ma purtroppo in senso diametralmente opposto a quello che sarebbe stato augurabile per le sorti future dell'Occidente. Nella tragica odierna realtà il mondo russo compare con un volto e con propositi assolutamente antieuropei. Non vi ha dubbio che nella rivoluzione bolscevica si deve ravvisare anche il rifiuto di una collaborazione slava alla ricostruzione dell'Occidente. L'argomento meriterebbe certo una trattazione più vasta di quella che non sia qui consentita; ma la storia che il Vecchio Mondo oggi vive è anche più eloquente di una vasta e minuta indagine critica. Così ci dobbiamo dispensare dall'illustrare qui la tragedia particolare di una cultura e di un popolo — ed alludiamo alla Polonia — che potevano, per il fatto di essere slavi ed estranei a Bisanzio e culturalmente e religiosamente europeizzati, diventare i mediatori del fecondo connubio russo - occidentale e che si trovarono invece chiusi nella morsa di due enormi masse contrastanti le quali dovevano stritolarli.

Escluso, per ora almeno, il mondo russo dalla collaborazione con l'Europa di domani, non ne restano, per ciò solo, esclusi quegli Slavi che sono estranei a quel mondo. Senonchè il contributo che questi popoli daranno al Nuovo Ordine che noi auspichiamo sarà contributo di stirpi europeizzate, di entità politiche e culturali le quali in parte già vivono, e meglio domani vivranno, nella comunità operante entro l'equilibrio della Romanità e del Germanesimo e di quel Cristianesimo che noi, sebbene italiani e cattolici, non pensiamo di poter identificare storicamente col Cattolicesimo e nel quale vediamo un elemento indispensabile alla vita spirituale e morale dell'Occidente. Lo Slavismo, come tale, resta per ora un'energia potenziale, non ancora pronta ad operare nell'Europa di domani.

E qui possiamo dire di essere giunti alla riva. Nel richiamarci alla nostra premessa, nel confermare che i tre classici fattori della nostra storia, ancora in cerca di un equilibrio, dalla crisi politica di Roma ai nostri giorni, potranno cooperare all'auspicato ordine nuovo sulla base delle affinità razziali delle genti europee e più sulla base di quella coscienza razziale che le affinità stesse generano e che dovrà essere opportunamente coltivata, non sappiamo dispensarci dal rilevare alcune necessità che s'impongono ai popoli i quali vogliono essere gli artefici dell'Europa avvenire. E' necessario che in ciascun paese la naturale esaltazione delle proprie specifiche qualità, delle proprie caratteristiche tradizionali e razziali (elementi della nazionalità che pur non verrà soppressa, ma sarà anzi potenziata nel futuro ordinamento del continente) non si compia mai attraverso la depressione delle qualità e delle caratteristiche altrui. E' necessario, in senso più generale, che ciascun paese e ciascun popolo non dimentichi mai che si vuol creare un'organizzazione nella quale i fattori della nostra storia convivano e si integrino, e non cerchino pertanto di superarsi o di sopraffarsi a vicenda. Infine un'altra cosa è necessaria: una cosa che avremmo dovuto riaffermare per prima se essa non si prestasse ugualmente bene a chiudere e conchiudere queste note: è necessario vincere questa guerra, superare con fausto esito questa crisi che non ha precedenti, perchè, altrimenti, il sogno della futura Europa tramonterebbe entro un nuovo tumulto nel quale si scatenerebbero elementi antiromani, antigermanici ed anticristiani.

LA FAMIGLIA NELLA STRUTTURA ECONOMICA DEI POPOLI

GAETANO NAPOLITANO

1. - Impulsi individuali e impulsi di specie.

La condotta economica dell'uomo è dominata da impulsi di natura individuale o egoistica e da impulsi di natura sociale o di specie. Gli impulsi economici individuali, diretti a procacciare all'individuo il massimo bene personale, sono di facile comprensione; meno accessibili sono invece gli impulsi economici di specie, nonostante che essi siano tenacissimi nella coscienza del singolo e rispondano a bisogni formalmente simili a quelli egoistici propriamente detti. L'uomo infatti avverte la necessità di mantenere in vita le istituzioni sociali allo stesso modo come avverte la necessità di mantenere in vita se stesso e di provvedere a soddisfare ai suoi bisogni. Se così non fosse, quelle istituzioni o non sarebbero mai sorte, ovvero non potrebbero durare e ricostruirsi quando una forza esterna violentemente le dissolve.

Due di tali istituzioni si mantengono costantemente salde nella coscienza dell'uomo una volta liberatasi dallo stato selvaggio o, come incisivamente lo definisce Vico, di « erramento ferino »: 1) *L'associazione politica* - clan, tribù, ovvero, col progredire della civiltà, città, nazione, stato; 2) *La famiglia* - enucleazione minore che vive nella tribù, nella città, nello stato non in contrasto ma in rapporto di mutua difesa e di reciproco riconoscimento.

La famiglia, come lo Stato, è un aspetto dell'originario universale vincolo associativo, un fatto naturale insopprimibile, un bisogno dell'uomo che ha riflessi in tutte le sue manifestazioni spirituali e materiali. Anche la famiglia ha una autonoma personalità, una sua struttura e una sua vita: essa è la prima cellula della collettività sociale. I rapporti tra la cellula famigliare e l'organo statale sono interdipendenti e la nascita, la vita e la decadenza economica della nazione sono fenomeni strettamente legati all'andamento del nucleo domestico (1).

Se fra gli impulsi statali e quelli famigliari non esistesse ponte; se la morale fosse diversamente intesa dallo Stato e dalla famiglia; se la religione familiare, il culto privato e soggettivo delle divinità domestiche, escludesse il culto collettivo della tribù e della città, nessun progresso avrebbe potuto compiere l'umanità sotto l'azione di due forze in contrasto dominate ciascuna da fini esclusivi.

Dello Stato, come fattore economico, molto è stato già detto in questi ultimi anni; poco invece della famiglia. Vogliamo ricercare se anche la famiglia nella sua unità ha una personalità economica e, in caso affermativo, esaminare la funzione che essa svolge e l'apporto che offre all'economia associata. E' intanto pregiudiziale intendersi sul concetto di famiglia.

Nella più remota antichità e ancor oggi presso taluni popoli primitivi domina il principio

(1) Se il senso politico precede o segue il senso familiare e quindi se alla famiglia si perviene attraverso lo Stato o se dal seno della famiglia si è formata successivamente l'entità statale; se gli impulsi religiosi e morali abbiano condotto alla formazione dello Stato e della famiglia o se invece da queste entità essi ripetono le loro origini, è un problema fuori del nostro studio. Fustel de Coulange nella sua opera « La città antica » (Hachette, Parigi), tutte le istituzioni sociali, e quindi anche la famiglia e lo Stato, fa derivare dal sentimento religioso.

della promiscuità familiare nel senso che, tra i membri, gli accoppiamenti si verificano in assoluta libertà, indipendentemente da qualsiasi ordine e da ogni grado di parentela. Sul principio della promiscuità familiare, Platone costruisce nella sua « Repubblica » l'ottimo modello di casta dei guerrieri per provocare l'amor paterno collettivo, la cura e l'assistenza, da parte dei guerrieri viventi, per tutti i guerrieri futuri. Altre società primitive poggiano l'istituto della famiglia sul principio della poliandria e del matriarcato.

In corrispondenza con queste grossolane forme di associazioni familiari troviamo rudimentali regimi politici ed economici a base comunista. I beni mobili e immobili, quando non appartengono alla tribù, alla città, allo Stato, sono di proprietà collettiva della famiglia nella sua unità, ed anche la produzione e il riparto dei beni destinati al consumo viene unitariamente regolato con criteri comunisti. Non esiste un regime di scambi praticamente rilevante: il processo economico si esaurisce nella produzione, nella distribuzione e nel consumo.

Nei popoli in cui le donne sono a capo del nucleo familiare, l'associazione politica (clan - Stato) è debole: la famiglia tende ad esser tutto e la donna tutto nella famiglia; vengono lasciate all'uomo secondarie cure politiche. La vita economica tra popoli così ordinati è rivolta quasi esclusivamente all'agricoltura; talvolta la proprietà è trasmissibile soltanto per ramo femminile e la successione è in linea materna. Una vera ginecocrazia che dà luogo, per legge di opposizione, al sorgere di società segrete di soli uomini dove si organizzano congiure contro la tirannide femminile.

Nei regimi patriarcali, invece, l'organizzazione politica sovrasta quella domestica e la vita economica è più vasta e complessa. Sono possibili le fusioni tra famiglie agricole e famiglie nomadi le quali, pur mantenendo intatte le rispettive credenze, i costumi e la loro attività economica (agricoltura da una parte, caccia, pesca, pastorizia, rudimentali forme artigiane dall'altra) si associano sotto lo stesso regime politico per creare una unità più complessa e quindi più forte e potente (1). Sono queste le prime applicazioni dei principî della divisione del lavoro e della associazione per la produzione, che trovano poi più ampi sviluppi in epoche a noi più vicine e che rendono più sensibile l'attività economica riflettente lo scambio.

2. - La famiglia italica.

Rispetto alla famiglia egizia, a tipo promiscuo in un primo tempo e dopo a matrimonio libero riconosciuto anche tra fratelli e sorelle, rispetto alla famiglia assiro-babilonese, retta a sistema patriarcale poligamo con sconfinati poteri di patria podestà, rispetto alla famiglia ebraica che poneva in stato di assoluta inferiorità la donna considerata poco meno di una schiava e che riconosceva al padre il diritto di unirsi con le proprie figlie, un caratteristico posto di alta spiritualità occupano la famiglia greca e quella italica. Inoltre, mentre presso altri popoli, compresi anche gli antichi germani la proprietà privata era sconosciuta e la terra apparteneva interamente alla suprema autorità, la quale periodicamente la ripartiva in lotti assegnandola a gruppi di famiglie, greci e italiani hanno sempre ignorato la proprietà comune e, fin dalle più remote origini, hanno conosciuto e praticato la proprietà privata.

Proprietà privata, religione domestica, famiglia monogamica, costituiscono i tre istituti fondamentali, caratteristici, inseparabili che hanno sempre accompagnato la formazione e lo

(1) L'evoluzione dell'istituto familiare sembra sia passata attraverso tre successive fasi: 1° - Promiscuità (comunanza di rapporti sessuali e comunanza di proprietà fra tutti i membri di una famiglia); 2° - Matriarcato con o senza poliandria. La donna è capo famiglia; si dà una regola sessuale si inizia un rapporto tra la madre e i figli, si raddolciscono i costumi, si unifica la proprietà; 3° - Patriarcato: si accentua l'importanza del clan al quale passano taluni poteri di giustizia prima esercitati dalla famiglia, si creano famiglie agricole alle quali successivamente si aggregano famiglie nomadi e si fondano le città.

Nelle lotte e nelle guerre, in questa nuova fase, i prigionieri non vengono più uccisi e sterminati, ma custoditi e utilmente impiegati nei lavori di uso domestico o pubblico. In questo senso la schiavitù è da riguardare come un sistema di civiltà superiore e più umano rispetto a quello precedente che considerava diritto e dovere del popolo vincitore sterminare il vinto, e, in ogni caso, uccidere i prigionieri.

sviluppo della civiltà greca e italiana. Se ai tempi di Roma la proprietà privata è un bene alienabile, nelle epoche anteriori essa era cosa sacra appartenente alle divinità domestiche, e come tale esclusa da ogni forma di mercanteggiamento o di vendita. In Grecia la famiglia e il patrimonio poggiano su vincoli religiosi, staccati dai vincoli politici e il padre è insieme l'esclusivo rappresentante della famiglia presso i pubblici poteri e l'autorevole capo della società domestica al quale competono numerosi diritti, ma incombono non meno vasti doveri. Quando il padre non educa adeguatamente i propri figli perde il diritto alle cure nella vecchiaia.

Le medesime origini patriarcali, sacre e autoritarie si riscontrano nella famiglia romana. Troviamo anche qui accentrata nel pater familias la rappresentanza di tutti i membri verso i poteri pubblici e l'autorità domestica poggiata su norme in parte etiche e in parte giuridiche (1).

Nella famiglia romana dobbiamo distinguere l'aspetto domestico e l'aspetto economico, sociale, patrimoniale e amministrativo. Da quest'ultimo punto di vista la famiglia comprende il patrimonio con le sue attività e passività, le persone, le cose, e infine gli schiavi i quali, economicamente, sono considerati res, mentre socialmente sono riconosciuti come persone non prive di una propria tutela giuridica. Le condizioni degli schiavi come res e come persone sono, ai primi tempi di Roma, molto elevate rispetto a tutti gli altri popoli e forse per questi motivi, ad opera del Cristianesimo, a posizione degli schiavi romani potette diventare sempre meno oppressiva e godere di numerose forme di emancipazione.

E' stato autorevolmente sostenuto che la famiglia romana è un organismo prevalentemente economico (1). Nell'affermazione, intesa non nel piatto senso materialista, è contenuto gran fondamento di vero. La vita economica e produttiva dei romani si svolge in gran parte nell'ambito dell'autonomia familiare sotto l'imperio del pater familias. Le classi professionali produttrici, staccate dal nucleo familiare, hanno importanza trascurabile nell'economia romana. Gli « *artifices* », di cui parlano i testi, sono spesso schiavi industriali che lavorano negli enormi latifondi diretti dal pater familias, l'ambizione del quale consiste nel produrre e fabbricare tutto quanto occorre alla comunità sottoposta al suo dominio.

Gli studiosi della vita produttiva dei romani, paragonano le gigantesche economie domestiche agli stabilimenti e ai negozi di una grande città. Nella casa patrizia l'amministrazione della « *famiglia rustica* » si occupa dell'agricoltura, della pastorizia, della filatura e della tessitura delle stoffe, dei sarti, dei carpentieri, dei fabbri, dei falegnami, mentre l'amministrazione della « *famiglia urbana* » provvede alla distribuzione dei beni, al mantenimento del personale, ai servizi interni, a condurre a termine gli appalti assunti dal pater familias e riguardanti servizi di trasporto e navigazione, costruzione di strade, canali, opere pubbliche. Queste attività richiedono un numero rilevante di amministratori, impiegati, architetti, pittori, scultori; per le grandi case si aggirano poi permanentemente letterati, pedagoghi, medici, chirurghi e altri professionisti: questo personale vario costituisce anche esso parte integrante della famiglia.

Il posto di primo piano occupato dalla famiglia nel mondo produttivo romano, non può esser messo in dubbio se si pensa che, in regime di economia familiare, sono state costruite opere solide e immense i cui resti ancora oggi

(1) Nella famiglia romana si entra: *a*) per nascita *b*) per rinuncia a precedenti vincoli domestici mediante riti familiari religiosi e solenni. Importantissimo l'ingresso della donna nella famiglia, mediante il matrimonio, il quale avviene non per compera, come quasi ovunque si usava, ma per spontaneo consenso. I romani ancora più dei greci, sono monogamici e onorano e venerano la madre la quale è insieme regia della famiglia domestica e suddita della famiglia politica.

In origine la famiglia romana non si collegava direttamente alla civitas; altre cerchie intermedie (*gens*, tribù) si incuneavano fra esse. Successivamente le funzioni intermedie vengono assorbite dalla città, mentre vengono potenziati i poteri della famiglia. Sotto l'impero, per influssi ellenici, la famiglia decade; nel periodo di Augusto al fine di frenare la decadenza demografica vengono emanate disposizioni a favore dei congiunti con prole e contro il celibato e l'adulterio. L'influsso del Cristianesimo addolcisce i poteri della patria potestà, e la famiglia rimane una salda entità domestica e morale.

(1) A. Ruiz: *Le genti e la città*. — Messina, 1914.

signoreggiano nella moderna civiltà. Accanto alla organizzazione economica domestica vi è poi l'organizzazione economica dello Stato che provvede alla esecuzione delle opere pubbliche più importanti, a taluni servizi per l'approvvigionamento, sopratutto alimentare, e al mantenimento delle milizie, dell'ordine politico, giuridico, amministrativo, civile, sanitario, religioso.

La famiglia e lo Stato rappresentano, in sostanza, i due centri motori intorno ai quali per molti secoli gravita tutta l'economia romana. Essa se non è, come più tardi quella medioevale, chiusa per gruppi familiari, non può tuttavia essere considerata una economia di scambi. Forse più verosimilmente potrebbe essere definita economia autarchica di gruppi politicamente collegati.

3. - Dalla famiglia medioevale e germanica alla famiglia moderna.

Se la famiglia romana, nella sua unità, è un fattore produttivo di capitale importanza, non meno considerevole, agli effetti economici, è la famiglia medioevale e germanica. L'economia curtense, che giustamente gli storici moderni giudicano di origine romana, è un sistema produttivo, il quale ricorda appunto il complesso ordinamento della famiglia romana. La « corte » era insieme una grande unità economica e una grande unità amministrativa con un unico capo, un rector patrimonii, al disotto del quale era la schiera di custodi e funzionari preposti a ciascun ramo di attività agricola, artigianale, distributiva.

Il capo di ciascuna unità economica non sempre era il capo famiglia: gli ordini religiosi (chiese, monasteri) e speciali aggruppamenti nelle ville, avevano i propri rettori e castaldi (1). Ma, sia in queste corti, sia in quelle delle grandi famiglie, l'economia è in gran parte autonoma e poggia, nella sua unità, sui principi della distinzione delle attribuzioni e della coordinazione del lavoro sotto la disciplina del capo.

La famiglia medioevale è, dal punto di vista economico, la cellula produttiva giuridicamente riconosciuta dai pubblici poteri alla quale, secondo l diritto germanico, lo Stato o il principe conferiscono determinate facoltà produttive o assegnano lotti di terreno da coltivare, in comunione o meno con altre famiglie, riconoscendo loro la proprietà dei frutti. Intanto, sotto l'influsso dei non spenti principî del diritto romano, risorge il diritto di proprietà immobiliare e terriera. Dagli aggruppamenti di più famiglie agricole o urbane per la tutela di attività omogenee, nascono il comune rurale o rustico e l comune urbano o cittadino. I comuni, che gli storici considerano in parte di origine feudale e germanica, in parte una derivazione delle curie dei municipi romani, non sono soltanto una entità politica e amministrativa, ma anche una enucleazione economica che trova nella affinità di interessi delle famiglie associate, uno dei motivi della sua essenza.

Con l'evolversi dell'organizzazione politica e con la costituzione degli Stati anche l'istituto della famiglia si trasforma. Nei tempi moderni il codice napoleonico, innestando alla famiglia i principî del diritto romano, fa di essa un istituto sociale dando nuovo assetto al patrimonio e al regime dotale attraverso la comunione dei beni che, mentre toglie ogni preconcetto di diffidenza e di sospetto fra i coniugi, evita quella immobilizzazione dei beni stessi, contraria ad ogni sano principio di economia.

In tempi a noi vicinissimi, il fascismo procede ad un nuovo ordinamento della famiglia, ne potenzia l'unità, ne eleva il contenuto morale, rende ancora più sacro e solenne il matrimonio, adeguandolo alle tradizioni cattoliche e stabilendo una gerarchia familiare per la tu-

(1) Il capo famiglia presso i popoli germanici è sacerdote e giudice illimitato; egli tuttavia non può disporre dei beni familiari; su di essi i figli hanno un diritto di aspettativa. A differenza dei costumi romani, in quelli medioevali e germanici il matrimonio è un negozio che si effettua con la compera della sposa. La famiglia germanica è in seguito profondamente trasformata dal Cristianesimo. Il matrimonio da contratto è elevato a sacramento ed è reso indissolubile; il principio monogamico è riaffermato; l'etica religiosa concorre alla formazione della morale familiare che poi diventa morale generale. Notevoli temperamenti subisce l'istituto della patria potestà.

tela dell'interesse comune, per la prosperità e il benessere generale. Il concordato lateranense e i codici mussoliniani costituiscono i documenti fondamentali del nuovo assetto familiare. Ad essi fanno corona numerosi provvedimenti sociali, sanitari, assistenziali, economici.

4. - Le origini e i termini del problema economico.

Nell'esame delle istituzioni sociali in genere e di quelle familiari in ispecie, la mente è portata a prendere a modello la corrispondente istituzione del nostro tempo e a considerare le altre più o meno perfette a seconda che di poco o di molto dal modello si allontanino. Un tale procedimento sarebbe corretto qualora: *a*) fossero immutabili nel tempo e nello spazio le credenze, gli usi, i costumi, i bisogni e lo stato della tecnica produttiva; *b*) esistessero fondate ragioni per ritenere perfetto e definitivo il modello al quale ci riferiamo. Poichè queste due condizioni sono fuori della realtà, il procedimento non può condurre a risultati soddisfacenti ed è quindi da evitare. L'esame deve invece procedere con mentalità oggettiva e disinteressata senza riferimenti alle corrispondenti istituzioni, opinioni e fatti che dominano la vita associata nel momento in cui l'indagine viene compiuta (1).

Sia accettando la tesi che la famiglia è sorta dalla religione e che, alle origini, è sopratutto una associazione legata e unificata dalla comunità del culto, sia accedendo all'altra che considera la famiglia un bisogno istintivo dell'uomo, un dato originario, spontaneo e naturale della sua coscienza, è sempre indispensabile separare l'opinione che noi abbiamo della famiglia della nostra epoca da quella che ne avevano gli uomini del tempo al quale vogliamo risalire. Una volta collocato l'ordinamento familiare nel quadro delle credenze e dei costumi dell'epoca le apparenti stranezze scompariranno per far posto a schemi assolutamente logici e sensati.

(1) Fustel de Coulange: *La cité antique*. — Hachette, Parigi, pag. 2.

Uno dei punti che concorre a giustificare e spiegare ciascuna delle forme assunte dall'istituto della famiglia nel cammino percorso dall'umanità, riflette la diversa opinione che i popoli hanno avuto ed hanno del proprio benessere e quindi dell'economia, del problema economico e dei mezzi giudicati idonei a risolverlo. L'ipotesi dell'*homo oeconomicus*, secondo la quale in ogni tempo e in ogni luogo l'uomo si muove nel binario tracciato dalla dottrina liberista e liberale, è la meno indicata a spiegare la cagione di taluni caratteri dell'istituto familiare, e crea non pochi ostacoli alla comprensione della condotta dei singoli verso la famiglia.

Abbandonando gli apriorismi dogmatici e le tesi preconcette, assegnando all'economia e al problema economico il ruolo effettivamente tenuto in ciascun ciclo storico, le diverse forme di ordinamenti familiari sono perfettamente spiegabili nel quadro delle credenze e degli ordinamenti generali del loro tempo. Questo metodo di ricerca consente di spiegare la vita e le istituzioni sociali di ogni epoca e di ogni luogo; anche dei popoli selvaggi e primitivi.

Lontani da ogni calcolo utilitario e ignari di quelle assillanti preoccupazioni dei nostri giorni che vanno sotto la drammatica denominazione di « lotta per l'esistenza » gli aggruppamenti familiari primitivi, assistiti da un rudimentale raziocinio e da quella che il Vico chiama « robusta ignoranza e, corpulentissima fantasia » vivono in stato di spensierata « imprevidenza » (1). Poggiando su questo dato economico (negativo se si vuole) i primitivi non considerano il lavoro

(1) « Se noi volgiamo la nostra attenzione ad un difetto non meno diffuso, la *imprevidenza*, al primo sguardo ne rimaniamo stupefatti. Si dovrebbe credere che la carestia, che procura spesse volte al selvaggio grandi sofferenze, lo portasse naturalmente a metter da parte per l'avvenire delle riserve di nutrimento che egli ha talvolta in sovrabbondanza. Ma tutte le osservazioni sono d'accordo nel confermare che *egli non ci pensa neppure*. A proposito degli indiani dell'America del Nord, Heckerwelder si esprime così: Essi non hanno l'abitudine di raccogliere e conservare provviste alimentari. Perciò essi cadono spesso in grande miseria e si vedono privati dell'indispensabile per vivere, specialmente in tempo di guerra. E delle tribù sud-americane un altro autore riferisce: Ripugna alla loro natura di rimanere in possesso di generi alimentari per più di una giornata al massimo. Molte tribù negre ritengono sconveniente di conservare i generi alimentari per il fabbisogno futuro, per la ragione superstiziosa che i resti potrebbero attirare gli spiriti ». Bücher: « Nuova Collana di economisti », vol. III, pag. 13.

un compito serio e fondamentale della vita; nè essi utilizzano le proprie energie in base agli ammaestramenti del passato e alle previsioni per l'avvenire. La loro maggiore attività non è rivolta alla ricerca del cibo; le loro principali occupazioni riflettono il divertimento, rudimentali esperimenti, ricerche a scopo di pura conoscenza, manifestazioni fantastiche ed artistiche, (disegni, imitazioni, rappresentazioni di ambienti, di animali, figure); lo stesso addomesticamento degli animali non inizia dagli animali utili ma da quelli che procurano svago e diletto (1). L'idea del lavoro coincide con l'idea del gioco e da questa prende, successivamente, forma e consistenza quella: la costumanza, ancora oggi talvolta in vigore, di far precedere l'inizio di talune attività da canti, da riti, da feste, prova la stretta connessione che originariamente avevano il gioco e il lavoro. Tra i primitivi la danza precede ogni importante occupazione (danza di guerra, di caccia, di mietitura) e, in genere, il canto l'accompagna; *la produzione artistica* ha origini ben più remote della *produzione utilitaria*.

Lo Spencer nella sua « Sociologia » descrive gli uomini primitivi come esseri che, incuranti del passato e dell'avvenire, dimenticano facilmente: ogni nuova impressione cancella quella precedente. Tutta la miseria della loro vita riesce a turbare appena lo stato di serenità delle loro anime; essi, insiste lo Spencer, « ridono e scherzano continuamente, sono pieni di allegria, di vita e di brio, spensierati e chiacchieroni ».

Questa fase del cammino dell'umanità è durata lungamente anche perchè, contro ogni aspettativa, in ogni famiglia le generazioni successive utilizzano assai debolmente le esperienze di quelle precedenti. Degli arnesi dei padri ben raramente si servono i figli; gli oggetti fabbricati accompagnano quasi sempre i loro artefici nella tomba. Costumanze del genere trovano diffusa applicazione nelle tribù americane con tal rigore che i superstiti vengono a trovarsi, talora, nella più nera miseria (1).

5. - La degenerazione dell'economia e la rivalutazione dei fattori umani.

Gli usi sopra descritti provano, tra l'altro, il disinteresse e l'assenza di calcolo verso tutto ciò che è costato tempo e lavoro, e il grande interesse per il rispetto delle tradizioni familiari rigorosamente tramandate da una generazione all'altra. La scienza economica commetterebbe un grossolano errore se pretendesse di far ragionare i primitivi con la logica edonistica, perchè la diffusa credenza di seppellire con i morti gli oggetti ad essi appartenenti e i loro arnesi del lavoro è la negazione assoluta della classica robinsonata.

Se ci fermiamo ad indagare su periodi posteriori del cammino dell'umanità, non dureremo fatica a persuaderci che neppure ad essi è applicabile la mentalità economica edonistica. Compiendo, per brevità, un immenso salto nel tempo, prendiamo in esame, ad esempio, il *mondo romano* che è un mondo di conquistatori, di politici, di guerrieri; in esso troviamo che i rapporti tra famiglia ed economia mentre sono molto diversi dai primitivi neppure si rassomigliano a quelli dei nostri tempi; al fattore economico viene poi attribuito un peso non soltanto minore ma anche, ciò che più conta, diverso in valore. Si può, con tale considerazione, spiegare perchè presso i romani la vita economica costituisce un aspetto della vita familiare e si svolge nella stessa orbita della famiglia.

Pur tra le numerose differenze, i medesimi tratti caratteristici dell'economia familiare romana si riscontrano nel *Medio Evo feudale*, presso i popoli neo-latini e germanici. Anche qui l'economia domestica non è a base di scam-

(1) K. Groods: *Giochi degli animali* - Andree: *Paralleli e confronti etnografici* - K. V. d. Steinen: *Fra i popoli selvaggi del Brasile* - J. Boas: *Il sesto annuale rapporto dell'istituzione smithiana* - Joest: *Notizie etnografiche della Gujana* - Schweinfurth: *Nel cuore dell'Africa* - Grosse: *Gli inizi dell'arte* - Fritsth: *Gli aborigeni del Sud-Africa*, citate dal Bucher in « Nuova Collana di Economisti », vol. III, pag. 19.

(1) K. von der Steinen: *Tra i popoli selvaggi del Brasile* - Ehrenreich: *Introduzione alla etnografia brasiliana* - Heckerwelder: *Notizie della storia e degli usi e dei costumi delle popolazioni indiane* - Schanderberg: *Rivista di etnologia* - Jellinghaus: idem in « Nuova Collana di Economisti », vol. III, K. Bücher, pagg. 16 e 17.

bio, nè di compensi, nè di prezzi, nè di salari, nè di fitti, nè di noli; non vi ha profitto di capitale, non vi sono imprenditori; i beni prodotti non si capitalizzano e non si conservano per molto tempo; una parte è attribuita allo Stato o all'autorità che garantisce l'ordine, la difesa e che provvede ad altre funzioni di carattere generale. Durante il Medio Evo « l'ambizione non era rivolta all'arricchimento, ma al conseguimento di una posizione o situazione nell'interno del proprio gruppo sociale » (1).

Il successivo ciclo del *Medioevo corporativo* è anche esso caratterizzato, almeno in un primo periodo, da una economia a base prevalentemente familiare dalla quale solo in seguito, con l'ingigantirsi del processo produttivo, dalla famiglia si stacca il nucleo direttamente produttivo e si forma l'azienda.

Tutta la storia dell'umanità è dunque lontana dal sentire il benessere in funzione della esasperazione edonistica e del sensismo materialista che costituiscono il perno della vita del secolo scorso ed anche, in parte, di quello presente; contro una dottrina che fa leva sui bassi istinti dell'uomo, insorgono la politica, la morale, la religione. Il pensiero stesso, nella sua astrattezza, trova insopportabile l'inefficienza che ogni giorno mostra il sistema economico poggiato sulla spietata lotta di concorrenza, sull'atomismo individualista e sul materialismo utilitarista (1); esso condanna in blocco il sistema patologico di vita generato dal *morbus anglicus* diffuso in Inghilterra e di qui propagato in Europa, in America, in Australia e in una parte dell'Africa; esso infine, riallacciandosi alle tradizioni millenarie più gloriose della civiltà, rivaluta l'originario senso sociale della condotta umana, poggiandovi le basi di un nuovo sistema di vita.

(1) PANTALEONI: « Erotemi », vol. I Laterza, Bari, Ed. 1925, pag. 21-42.

(1) Nella serrata critica al miracolistico impulso concorrenziale operante nell'ipotetico mercato automatico, il Crosara così chiude la sua trattazione, dopo aver lumeggiato taluni aspetti del principio corporativo che costituisce il nuovo imperativo dell'ordine sociale: « La corporazione non promette di por fine a tutti i dolori e a tutte le ingiustizie, ma è destinata a togliere la società dalla servitù di una *vuota smania di arricchire* che non dà neppure la potenza, perchè un pugno di caratteri intelligenti ed armati può rovesciarla. E già la corporazione comincia a liberarci dall'illusione di un'armonia automatica che non esiste, e dall'ignoranza del dominio che spetta ai valori personali sui valori materiali ». (A. A. CROSARA: *Concorrenza e corporazione* », pag. 110. Collana di studi fascisti, R. Università, Perugia, ed I, 1935).

II

PANORAMA STRATEGICO DEL 1942

* *

Il conflitto in atto si è localizzato con maggiore intensità agli estremi del vecchio mondo (Europa-Africa settentrionale da una parte ed estremo oriente dall'altra), in due teatri di operazioni che presentano notevoli analogie e una sensibile simmetria (fig. 1). Ciascuno, infatti, è costituito:

— da una fronte marittima difensiva, orientata da nord-est a sud-ovest;

— da una fronte terrestre attiva, con andamento generale nord-sud;

— da uno scacchiere di operazioni terrestri-aeronavali, che chiude a sud le due fronti suddette (bacino mediterraneo e Insulindia).

Questi due teatri di operazioni sono legati dall'Oceano Indiano a sud e dall'Oceano Glaciale Artico a nord e contornati dai due maggiori oceani Atlantico e Pacifico.

Nella guerra moderna, che coinvolge tutte le forze delle nazioni in conflitto, il problema dei rifornimenti è essenziale. Per la mole delle forze contrapposte, non è più possibile vincere una guerra mediante la distruzione dell'avversario; bisogna esaurirlo con una duplice azione diretta:

— sulle forze combattenti, con operazioni terrestri sussidiate da azioni aeronavali;

— sui rifornimenti, essenzialmente con azioni aeronavali, sussidiate da operazioni terrestri.

Perciò l'attuale guerra, scatenatasi principalmente per la questione della ripartizione delle materie prime, a queste dev'essere per forza di cose legata.

Per le potenze del Tripartito, a risorse concentrate, l'alimentazione della lotta trae origine in posto; per i nostri nemici l'alimentazione avviene con risorse in posto integrate da rifornimenti esterni.

Il problema della nostra guerra, quindi, è duplice:

— sottrarre al nemico le risorse che ne alimentano la resistenza, per esaurirlo e potenziare la nostra azione;

— tagliare i rifornimenti provenienti dall'esterno.

Da ciò:

— l'azione contro la Russia e contro l'Insulindia;

— l'azione aeronavale sulle rotte di rifornimento del nemico.

L'alimentazione dall'esterno avviene attraverso l'Atlantico e il Pacifico; ma per sfuggire all'insidia dei sommergibili i nostri nemici devono spostare le direzioni di rifornimento a nord e a sud e seguire le rotte dell'Oceano Glaciale Artico e dell'Oceano Indiano. E' questo il motivo della ricerca di punti di appoggio lungo tali rotte, per favorire o contrastare i rifornimenti: Islanda e Aleutine a nord; Madagascar e porti meridionali dell'Australia a sud.

Gli scacchieri in cui s'impernia la lotta sono sempre quelli terrestri; gli scacchieri marittimi e quelli aerei sussistono in quanto potenziano o deprimono quelli terrestri, contribuendo talvolta in misura preponderante all'esito della lotta.

Sulla scorta delle considerazioni fatte, diamo uno sguardo panoramico alle operazioni strategiche dell'anno testè decorso.

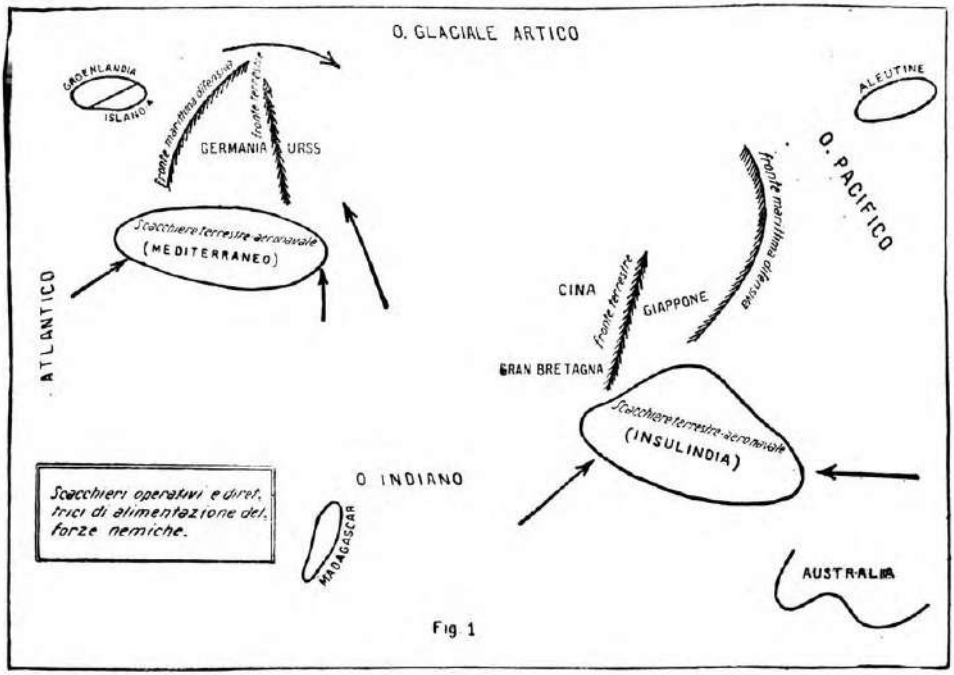


Fig. 1

TEATRO DI GUERRA OCCIDENTALE.

LE POSSIBILITÀ OPERATIVE (figg. 2-3).

Quali potevano essere, all'inizio del 1942, gli obiettivi strategici dell'Asse ?

Il 1941 era stato caratterizzato da azioni di distruzione delle forze nemiche; il 1942, sulla base delle premesse strategiche dell'anno precedente, doveva prefiggersi un obiettivo di grande portata strategica, puntando essenzialmente sulle basi e sulle vie di alimentazione del nemico, ossia isolando il teatro di guerra e impadronendosi delle risorse in posto.

Per *isolare la Russia* occorreva tagliare le sue comunicazioni marittime:

— a nord: bloccando o impadronendosi dei porti di Murmansk e di Arcangelo;

— a sud: occupando la zona del Caucaso e tagliando la linea fluviale del Volga.

Arcangelo era un obiettivo ancora troppo lontano; perciò l'azione germanica poteva puntare su Murmansk e sul Caucaso. Fra i due, incomparabilmente più importante appariva il Caucaso.

Per *colpire direttamente le risorse sovietiche*, obiettivi d'importanza strategica si presentavano:

— il Caucaso, per le sue risorse di petrolio (circa l'85 % della produzione russa);

— le zone industriali (siderurgiche e meccaniche) di Leningrado, Mosca, Stalingrado.

Fra i vari obiettivi, quindi, il Caucaso, per la sua importanza economica e militare, presentava i maggiori vantaggi, consentendo altresì di estendere le operazioni fino al centro industriale di Stalingrado e alla linea del Volga.

Ma le operazioni nel Caucaso dovevano logicamente svolgersi in piena sicurezza da pos-

BIBLIOTECA N.S. ROMA

Fig 2

sibili minacce sul fianco sinistro. Occorreva quindi trovare una solida linea difensiva che collegasse lo schieramento davanti a Mosca (settore di Orel) col basso Volga: la linea del Don, col suo andamento da nord-ovest a sud-est e con la grande ansa che si spinge verso oriente, si prestava egregiamente, a condizione che ne fosse assicurata la saldatura col basso Volga per l'ansa di Stalingrado. Le operazioni nel Caucaso dovevano quindi svolgersi in due fasi:

1° - raggiungimento della linea del Don, occupazione di Stalingrado e costituzione di un fianco difensivo fronte a nord: tratto delicato quello fra le grandi anse del Don e del Volga;

2° - sviluppo dell'offensiva in direzione di sud e sud-est, per raggiungere i passi del Caucaso e le rive del Mar Caspio.

In sintesi, fu questo il presumibile piano operativo germanico per il 1942.

Nel bacino mediterraneo le operazioni dell'Asse non potevano prefiggersi altro scopo che quello di isolare questo mare, chiudendone gli accessi o, quanto meno, quello dei due dal quale con maggior sicurezza poteva l'avversario alimentare la lotta.

Obiettivo naturale, quindi, il canale di Suez.

In caso di sviluppo favorevole, le due operazioni nel Caucaso e sul Canale sarebbero state suscettibili di più ampio sviluppo strategico.

Per i nostri avversari i progetti dovevano essere contenuti entro limiti più modesti, dati i vantaggi già conseguiti dall'Asse.

I Russi potevano proporsi:

— lo sbloccamento di Leningrado, per ridare a questo centro industriale la sua piena attività produttiva;

— un'azione nell'alto Nipro, con recisione del saliente di Rscev e sviluppo per Smolensk verso Minsk. Direzioni utili Nikopol-Smolensk e Kaluga-Smolensk-Minsk;

— la riconquista del bacino industriale del Donez e della Crimea, con azione per Charkov e da Kerc per Perekop.

La minaccia incombente più grave era quella di un'azione germanica sul Volga e sul Caucaso; perciò l'obiettivo basso Nipro rivestiva per i Russi maggiore importanza. Essi non seppero scegliere e li tentarono tutti e tre disperdendo le forze e non conseguendo che scarsissimi risultati di carattere locale.

Per gl'Inglesi il programma da realizzare in A. S. non poteva mutare: occupazione totale della Libia, allo scopo di far pressione sui territori francesi dell'A. S. per indurli a far causa comune con la Francia « libera ».

Fig 3

Le operazioni alla fronte russa (figg. 4-5).

La ripresa offensiva russa s'iniziò nel dicembre 1941, subito dopo la sistemazione dei tedeschi sulla linea invernale, e proseguì con accanimento nei mesi successivi; si esaurì in aprile, col disgelo e con le forti perdite subìte.

Nel dicembre furono saggiati i tre punti della fronte che interessavano gli obiettivi; in gennaio furono riprese le stesse azioni, puntando allo sbloccamento di Leningrado, alla occupazione di Smolensk, per la direzione Kaluga-Wyasma, e alla riconquista dell'Ucraina, con azioni in Crimea e nel basso Donez; in febbraio e in marzo vennero ancora tentate le azioni sui due ultimi obiettivi e ai primi di aprile veniva infine lanciato un forte attacco sulla penisola di Kerc.

Risultati: scarsi, e di carattere esclusivamente locale, chè i cardini della difesa tedesca non cedettero.

In complesso, da parte russa, una dispersione di forze che non riuscì nemmeno ad impegnare le riserve tedesche.

In aprile le operazioni subirono una sosta dovuta al disgelo. Vennero riprese in maggio, ma l'iniziativa passò ai tedeschi.

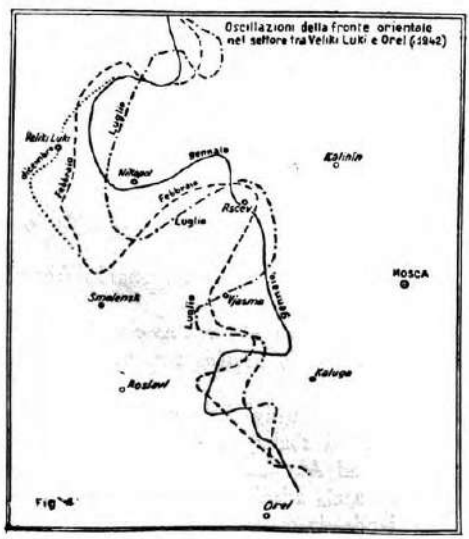


Fig. 4

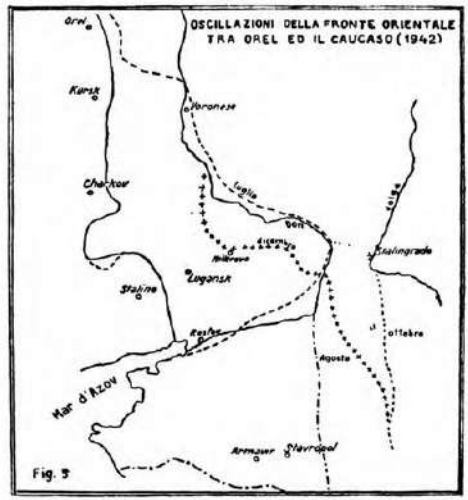


Fig. 5

Le operazioni che poteva proporsi il comando germanico dovevano essere preparate mediante una rettifica delle posizioni, intesa a costituire una solida base di partenza per l'offensiva verso il Caucaso.

Era noto che il nemico si apprestava a sferrare un nuovo attacco verso l'obiettivo più meridionale sul quale erano fallite le azioni dei mesi precedenti. Molte forze erano state raccolte a tale scopo nella penisola di Kerc e nella zona di Charkov, per la nuova offensiva.

Il comando germanico, anzichè attendere l'attacco nemico, prendeva l'iniziativa lanciando a sua volta un attacco violentissimo sulla penisola di Kerc: il 15 era raggiunto lo stretto omonimo e il 19 l'intera penisola cadeva in mano dei tedeschi.

Il 12, mentre si svolgeva l'azione tedesca su Kerc, i Russi attaccavano nel settore di Charkov: la difesa subiva una inflessione fin presso Krasnograd, ma la rottura non si verificava; anzi, ripresa l'iniziativa, i tedeschi recidevano il profondo e stretto saliente creato dai Russi e isolavano e distruggevano le forze nemiche « insaccate » (30 maggio).

Le azioni su Kerc e su Charkov, di carattere locale, avevano creato la prima necessaria

premessa alla futura azione strategica nel Caucaso; il 22 giugno, con la caduta di Sebastopoli, già attaccata il 7, veniva realizzata la seconda.

Il 28 giugno aveva inizio l'offensiva tedesca: l'attacco puntava per Charkov sull'ansa del Don, sussidiato da un'azione nel settore di Rscev per attirarvi riserve sovietiche e stornare parte delle forze nemiche dalla direzione dell'attacco principale.

Rotta la fronte fra Kursk e Charkov, le colonne tedesche avanzavano rapidamente verso est raggiungendo l'ansa del Don; indi proseguivano verso sud e sud-est, mentre numerose teste di ponte venivano costituite sulla sinistra del Don, tra Voronez e Boguchar.

Le armate sovietiche ripiegavano per sfuggire all'accerchiamento, ma non riuscivano a fermarsi su alcuna linea predisposta, sempre incalzate dalla celerità del movimento germanico, che nei mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre raggiungeva le rive del Caspio e i passi del Caucaso.

Il 24 agosto, intanto, veniva iniziata l'avanzata su Stalingrado, da ovest e da sud, mentre un'altra colonna, si attestava al Volga da nord.

Si accendeva così la battaglia di Stalingrado, che si protraeva aspra e sanguinosa fino alla metà di novembre, con lenta azione di sgretolamento delle fortificazioni della città: il 15 novembre, 24 dei 26 quartieri erano già in mano germanica.

Durante l'offensiva tedesca, il comando sovietico aveva tentato azioni di alleggerimento nel settore di Orel e di sfondamento sulla testa di ponte di Voronez prima e sulla fronte difensiva germanica tra il Don e Volga, poi. Tutte le azioni, però, si erano infrante contro la resistenza delle truppe dell'Asse.

Il pericolo che incombeva sull'armata russa era oltremodo grave. Perciò il comando sovietico, richiamate numerose riserve da altri settori, lanciava il 20 novembre con ingenti forze la sua controffensiva sulla fronte di Stalingrado, sussidiata il 25 da altra azione nel settore di Mosca, tra Kalinin e Toropez. L'azione, condotta con abbondanza di forze e di mezzi mai realizzata, sortiva parzialmente l'effetto sperato di obbligare le forze dell'Asse a cedere parte del terreno conquistato. La lotta proseguiva violenta ancora nel mese di dicembre, con sempre nuovi potenti afflussi di forze sovietiche, e prosegue tuttora, pur accennando ad esaurirsi lentamente.

Nel settore di Mosca i risultati sono stati meno vistosi.

In complesso, a tutt'oggi (31 gennaio) i Russi non hanno conseguito un vero e proprio risultato strategico di grande portata.

Il logorio delle forze è stato reciproco; parte del territorio conquistato durante l'estate rimane tuttora nelle mani dell'Asse; le riserve strategiche tedesche non sono state seriamente impegnate e si conservano disponibili per l'immancabile ripresa.

Questa, dell'inverno 1942-43, è una delle solite iniziative invernali sovietiche meglio preparata e più fortunata delle tante altre del genere. Ma l'azione conserva tuttavia il carattere locale, perchè difficilmente potrà avere un vero e proprio sviluppo strategico. Perciò, come non bisogna sottovalutare il successo nemico, così sarebbe erroneo e pericoloso il sopravvalutarlo.

LE OPERAZIONI NEL BACINO MEDITERRANEO (figure 6-7).

Nel bacino mediterraneo la lotta ha subìto alterne vicende:

— ripresa offensiva dell'Asse nello scacchiere libico-egiziano (gennaio-luglio);

— controffensiva britannica in Egitto e in Libia (ottobre-dicembre);

— iniziativa anglo-americana in Algeria e Marocco (novembre);

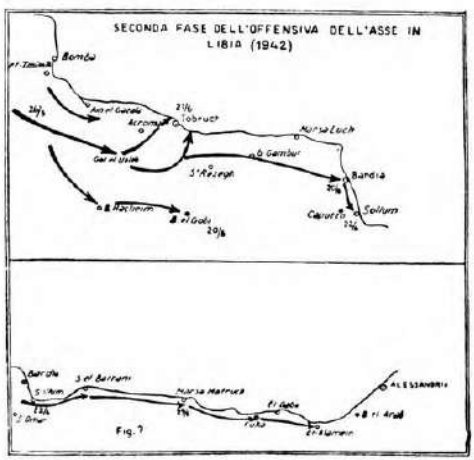
— pronta risposta dell'Asse in Tunisia e nel territorio della Francia non occupata (novembre).

La ripresa offensiva italo-tedesca portava, in due successivi sbalzi, le truppe dell'Asse da Agedabia ad Ain Gazala (gennaio-febbraio) e da Ain Gazala ad el-Alamein (maggio-luglio), minacciando da presso le posizioni del Canale.

Il forzato tempo d'arresto che la nostra offensiva dovette subire, per l'ulteriore alimentazione da grande distanza, fu favorevole ai nostri nemici e permise loro di far affluire ingenti forze corazzate dal Medio Oriente. La controffensiva inglese, alimentata da basi munite e a portata delle truppe attaccanti, ebbe buon gioco contro le difficoltà logistiche delle truppe dell'Asse, che dopo aspri combattimenti erano obbligate a ripiegare, pur contrastando tenacemente l'avanzata nemica.

La Cirenaica prima e la Tripolitania orientale dopo, venivano occupate dall'8ª armata britannica.

Quasi contemporaneamente all'avanzata in Libia, truppe anglo-americane sbarcavano in Algeria e in Marocco. Ma l'iniziativa non doveva fermarsi su tali posizioni: con la connivenza delle autorità francesi, era prevista una azione sulle coste meridionali della Francia. Senonchè l'immediata contromisura dell'Asse, che avanzava nel territorio della Francia non occupata e sbarcava prontamente in Corsica e in Tunisia, frustrava il piano nemico.



Bilancio strategico del 1942.

Le operazioni del 1942 hanno messo in rilievo, più che quelle del 1941, l'unità del teatro di guerra occidentale (fig. 8).

Alla concomitanza delle operazioni offensive dell'Asse in Russia e in Africa fa riscontro la concomitanza delle operazioni russe e anglo-americane negli stessi scacchieri.

Alla convergenza strategica delle azioni dell'Asse, come tendenza al collegamento operativo dei due scacchieri, fa riscontro l'analoga tendenza delle operazioni dei nostri nemici: l'iniziativa dell'Asse l'ha però frustrata.

Quale, in sostanza, il bilancio delle operazioni del 1942 nel teatro di guerra occidentale?

L'offensiva invernale in Russia e in Africa settentrionale ha dato ai nostri nemici qualche innegabile vantaggio.

Ma la valutazione strategica di un'operazione va sempre riferita agli obiettivi e al costo per conseguirli.

Il prezzo pagato dai nostri nemici è molto elevato e se le perdite sono sensibili anche per noi, non bisogna tuttavia trascurare una considerazione che in guerra ha la massima importanza. Le riserve vanno valutate in funzione della possibilità di afflusso sul campo della lotta.

Ora le nostre riserve sono in posto, a portata della zona d'impiego. Quelle dei Russi hanno subìto un forte logorìo che si farà immancabilmente sentire nella prossima estate; quelle anglo-americane sono ancora molto lontane e prima di entrare in gioco dovranno affrontare la lotta preventiva e micidiale che aerei e sommergibili dell'Asse conducono sulle rotte atlantiche.

Per poter cantar vittoria, i nostri nemici dovrebbero essere in grado di fare intervenire nel

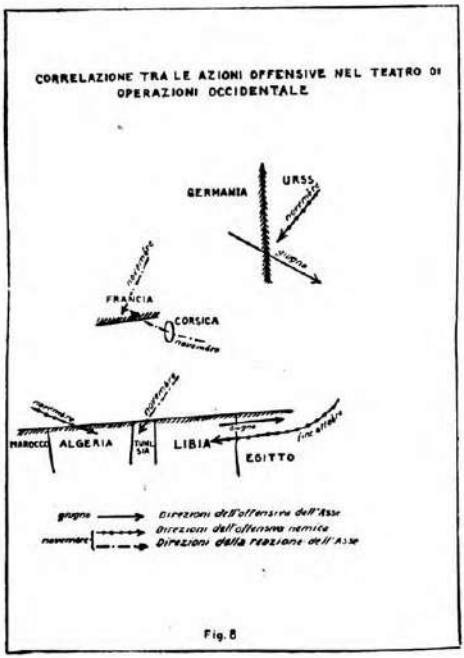


Fig. 8

teatro di guerra riserve qualitativamente e quantitativamente nettamente superiori a quelle che può mettere in linea l'Asse e, realizzata tale condizione, assicurarsi una superiorità spirituale e tecnica che ne rendesse redditizio l'impiego.

Condizioni tutte che sono molto, ma molto lontane da realizzare.

TEATRO DI GUERRA ORIENTALE.

Le possibilità operative.

All'inizio del 1942 il problema strategico del Giappone presentava notevoli analogie con quello delle potenze dell'Asse:

— isolare la Cina di Ciang Cai-scek;

— colpire direttamente le risorse in posto dell'avversario (Cina, Gran Bretagna, U.S.A.).

Per *isolare la Cina occorreva*:

— bloccare o impadronirsi dei porti del Mar Cinese meridionale (Cina e Indocina);

— intercettare la strada della Birmania, attraverso la quale la Cina poteva ancora essere alimentata dall'esterno.

Ciò richiedeva:

— operazioni dirette su Hong Cong, sussidiate dall'occupazione degli altri punti della costa che si prestano al contrabbando di guerra;

— operazioni in Birmania.

Per *colpire direttamente le risorse nemiche* bisognava impadronirsi:

— delle Filippine;

— del sistema economico-militare Singapore-Insulindia;

— dei centri economici della Cina.

Obiettivi molteplici e sparsi, che il Giappone si propose di raggiungere nel più breve tempo possibile.

I nemici diretti del Giappone dovevano evidentemente proporsi di mantenere quanto era in loro possesso e *almeno* aprire una breccia nel sistema difensivo nipponico, per mantenere le comunicazioni con la Cina e alimentarne la resistenza. Questo non poteva costituire che un programma minimo.

Programma massimo: bloccare il Giappone insulare e separarlo dal continente asiatico, valendosi dei punti base Filippine-Hong Cong e del concorso di Ciang Cai-scek.

In effetti, invece, il programma fu ridottissimo: mantenere quanto si possedeva, in attesa di poter prendere l'iniziativa delle operazioni.

Le operazioni (fig. 9).

Il Giappone svolse le sue operazioni con regolarità e continuità impressionanti. Il particolare teatro di guerra imponeva un'intima cooperazione fra esercito, marina e aeronautica, cooperazione che fu realizzata in modo perfetto.

Il problema essenziale da risolvere era la scelta degli obiettivi da raggiungere per primi, in vista del loro numero e della loro ubicazione.

Procedere in primo luogo verso sud-est, verso sud o verso sud-ovest ?

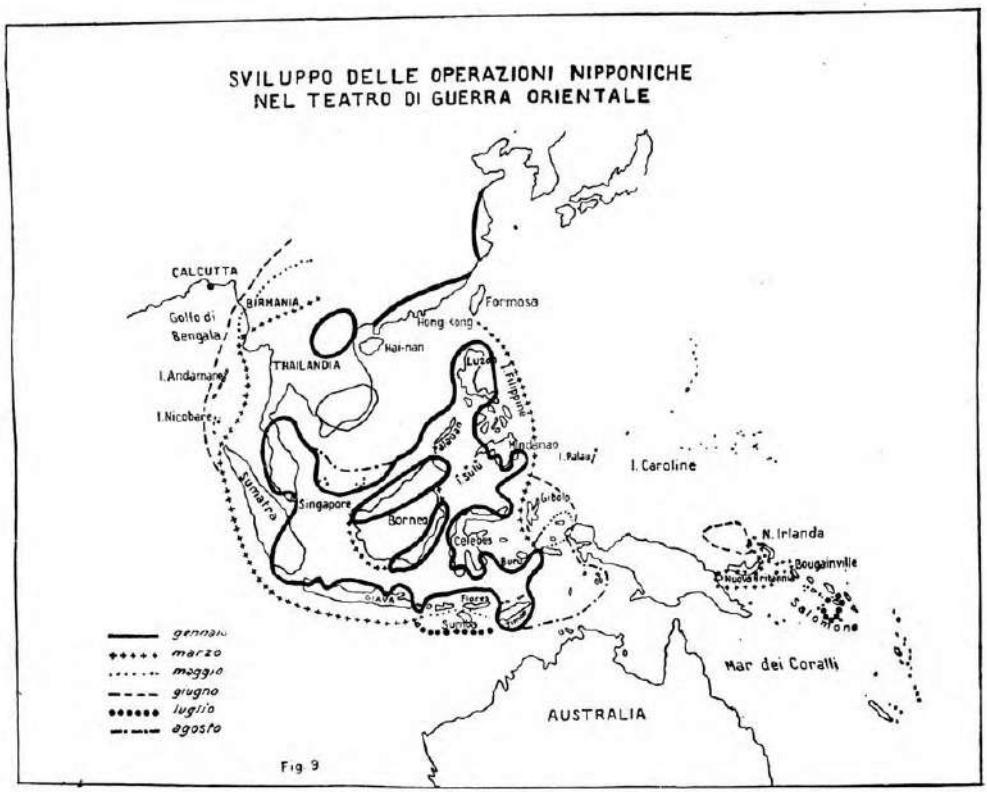


Fig. 9

Il Giappone scelse le due direzioni di sud e di sud-ovest e risolse il problema della molteplicità ed estensione degli obiettivi concentrando gli sforzi sui punti più importanti di ciascun obiettivo, ossia su quei punti il cui possesso appariva necessario per interdirne al nemico l'occupazione in forze e per farne base di successive operazioni per la conquista totale.

Programma: essere presente subito ovunque vi fossero punti d'importanza strategica nei riguardi delle operazioni da svolgere. Perciò al criterio dell'avanzata lenta, a grossa « macchia d'olio », sostituì quello di piccole e numerose « macchie d'olio » che gradualmente allargandosi si riunissero in secondo tempo.

In gennaio, primo obiettivo furono le Filippine, Borneo, Celebes, la Malacca, Sumatra e Giava. In febbraio cadeva Singapore dalla parte di terra: procedimento già attuato a Port Arthur circa 38 anni prima. Ma la storia non ha insegnato gran che agli Inglesi.

In marzo l'azione dilagava: occupazione della Cocincina, del Camboge e del Tonchino, penetrazione in Birmania, estensione dell'occupazione nelle Filippine e nell'Insulindia e decisa puntata verso est con l'occupazione di Timor e di alcuni punti della costa orientale della Nuova Guinea, della Nuova Britannia, della Nuova Irlanda e di Bougainville.

Nei mesi successivi (aprile-agosto) l'azione si estende alle Marianne (Guam), alle piccole isole della Sonda, alle Molucche, alle Salomone, mentre fra marzo e giugno le operazioni si svolgono in Birmania, ove la famosa strada omonima rimane intercettata, e si rafforza il sistema difensivo verso il golfo del Bengala con

l'occupazione delle Andamane e delle Nicobare.

In novembre, infine, anche un'azione sulle Aleutine, mentre si andava completando l'occupazione dei territori presidiati in primo tempo nei soli punti di maggiore importanza.

Nello stesso tempo, l'occupazione di Hong Cong e operazioni contemporanee e concorrenti dal Kiang si e dal Ce kiang — rispettivamente in direzione sud-est e sud-ovest — finivano per ridurre a mal partito la Cina di Ciang Cai-scek, praticamente isolata dai suoi alleati anglo-americani.

In meno d'un anno il Giappone aveva raggiunto tutti i suoi obiettivi strategici.

CONSIDERAZIONI FINALI.

I due teatri di guerra occidentale e orientale distano fra loro circa 6000 km., ma sono interdipendenti e in ciò si manifesta la collaborazione fra le potenze del Tripartito.

Fra oriente e occidente, dopo varie incertezze e divergenze, il nemico ha deciso di far massa a occidente, perchè ha ritenuto questo teatro maggiormente pericoloso e, in caso di successo, maggiormente redditizio.

Fra la Cina e la Russia, ha preferito appoggiare l'azione di questa, che rappresenta un alleato il cui concorso è infinitamente superiore a quello dell'altro. Ha inteso perciò di rimandare a un secondo tempo la partita nel Pacifico.

Ma questa rinuncia doveva naturalmente influire sulle posizioni dell'Estremo Oriente, le cui preziose e insostituibili risorse sono perdute per sempre per gli anglo-americani. E questa debolezza nel campo delle materie prime non può che ripercuotersi favorevolmente per noi sul teatro di guerra occidentale, in quanto rende più lenta la produzione dei mezzi da approntare per la partita decisiva.

La posta è immensa; perciò la lotta sarà ancora aspra e lunga. E il problema sarà ancora, come sempre, quello delle riserve strategiche: problema quantitativo e qualitativo.

L'esperienza ha dimostrato che, a parità di altre condizioni, questo problema si risolve in un problema di trasporti, sia nel campo tattico che in quello strategico. Perciò, in ultima analisi, l'ultima parola sarà detta dalla strategia dei trasporti, intesa non come semplice attività logistica ma come complessa attività operativa tendente a far massa in punto o ad ostacolarne la formazione.

Previsioni per il 1943 ?

Lasciamo ad altri il mestiere del profeta.

Noi constatiamo solo che il nuovo anno ha avvicinato la guerra alle porte di casa nostra; e ciò esige disciplina, silenziosa preparazione e ferma volontà di strappare la vittoria al nemico.

Possiamo anche dire che il nuovo anno di guerra segnerà una fase acuta della lotta, epperò sarà contrassegnato da durezza.

Sapremo affrontarla.

NEL PACIFICO: LA GUERRA DOPO LE GRANDI CONQUISTE TERRITORIALI

GINO DUCCI

Verso la metà del maggio u. s. i nipponici potevano orgogliosamente affermare di aver espletato gran parte del loro grandioso programma politico-economico, sinteticamente espresso nella formula « la più grande Asia Orientale ». E' vero che non tutta la Cina ne aveva accettato le premesse basilari, ma, intercettata la famosa strada birmana, si poteva logicamente attendere che il Governo di Ciung-king, maggiormente preoccupato della prosperità dei suoi sudditi che della vittoria anglo-sassone, avrebbe finalmente compreso da quale parte fossero i veri interessi morali e materiali del popolo cinese.

Semplicemente meraviglioso il successo del glorioso Impero del Sol Levante conseguito in soli cinque mesi: occupati Lashio, Bhamo, Myitkyina, Akyab nella Birmania, lanciate verso Paoshan, nello Yunnan cinese, le truppe nipponiche, inseguiti verso i confini dell'India i miserevoli resti dell'esercito del generale Alexander, nessun nemico occidentale, che non fosse prigioniero, sopravviveva a metà maggio nella Grande Asia Orientale Continentale, tranne i pochissimi al servizio di Ciang Cai-scek. Dispersi, insignificanti nuclei americani, dopo la caduta di Corregidor, avvenuta il 6 maggio, e la fuga del generale Mac Arthur, rimanevano nelle Filippine; pochi gruppi di olandesi presidiavano ancora alcune isole minori dell'Insulindia.

Fu questa l'epoca in cui sulle rive del Tamigi e del Potomac ci si domandava trepidando se la prossima travolgente avanzata nipponica si sarebbe abbattuta sull'India e sull'Australia: della Cina, uno dei due grandi serbatoi di carne da cannone, abbandonata alla sua sorte, nessuno più si occupava. Ai pavidi anglo-sassoni, a tutti coloro che dal collasso di quelle terre lontane potevano attendersi la rovina della propria fortuna, rispondeva il generalissimo Wavell da Delhi, assicurandoli che il suo collega « generale Pioggia », di prossimo arrivo col monsone estivo, avrebbe impedito ai nipponici un vero attacco in grande stile sia verso l'India che verso la Cina. E con irriverente similitudine, per ravvivare viepiù il depresso spirito degli ascoltatori paragonava il Giappone ad un «boa constrictor» costretto dall'abbondanza del cibo ingerito ad una lunga stasi per digerire e per riacquistare la completa facoltà dei suoi movimenti.

Se in effetti il generale Pioggia impedì ai nipponici una ulteriore avanzata verso Ciung king altri motivi, più politici che militari, trattennero gli eroici soldati del Tenno dall'inseguire oltre i confini della Birmania i relitti dell'esercito di Alexander. Si volle attendere che il partito del Congresso chiarisse la consistenza del movimento rivoluzionario (sarà ricordato che l'arresto di Gandhi, Ara e Nehru non avvenne che il 9 agosto); e che il popolo indiano — indù o mussulmano — dai prevedibili risultati della « disubbidienza civile » si convincesse della necessità di ricorrere a mezzi più risolutivi e considerasse un'eventuale avanzata nipponica nel territorio indostano come un aiuto spontaneo e disinteressato inteso soltanto ad aiutarlo a liberare l'infelice sua patria dal secolare oppressore e a colpire il comune nemico.

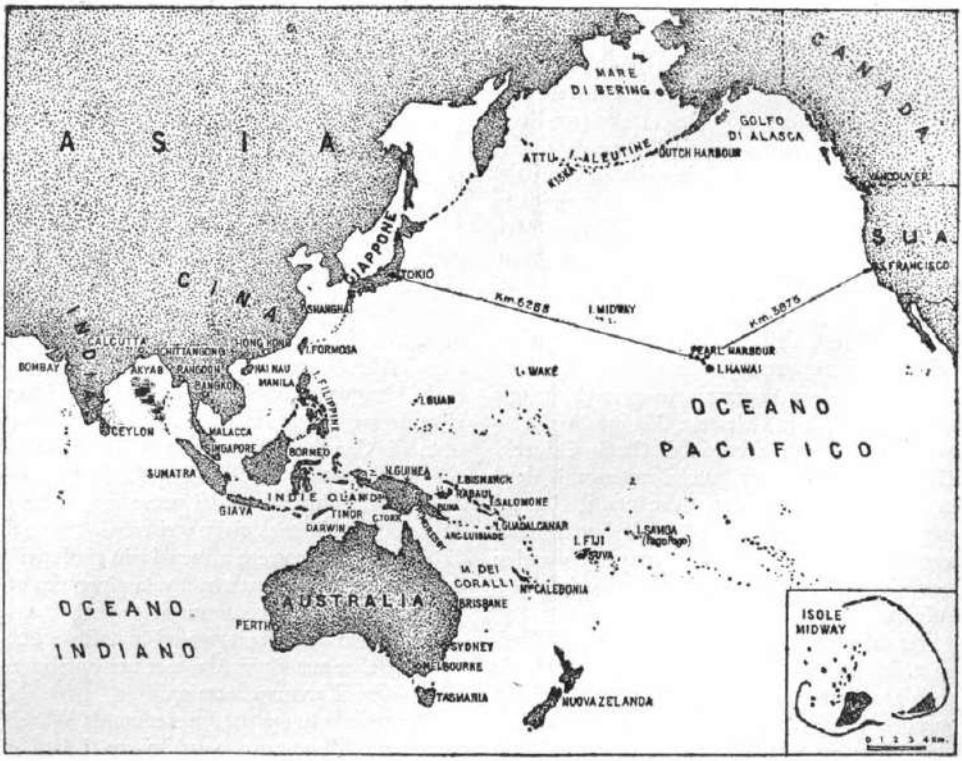
Quanto alla lunga stasi preveduta da Wavell, i nipponici dimostrarono subito con i fatti di

saper contemporaneamente digerire e muoversi: si ebbe infatti alla metà di maggio l'inizio delle grandi offensive nella Cina centrale ed ai primi dello stesso mese la grande battaglia del Mar dei Coralli, da cui intendiamo prendere le mosse per esaminare in questo primo scritto le nuove iniziative dell'Impero del Sol Levante nell'Oceano Pacifico per raggiungere la vittoria.

Esaminata la situazione geografico-politica determinatasi dopo le grandi conquiste territoriali nei mari occidentali del Pacifico e considerato il progressivo risorgere dei mezzi aeronavali degli Stati Uniti e dell'Australia dopo le grandi sconfitte sul mare e nel cielo da Pearl Harbour a Giava, il Gran Quartiere nipponico, scartata momentaneamente e per i motivi esposti ogni azione bellica contro Ciung-king attraverso lo Yunnan e contro l'India, ma avendo di mira i Domini britannici australi, doveva prima preoccuparsi delle possibili offensive provenienti dai vari quartieri del Pacifico e quindi trovare una soluzione adeguata ai seguenti problemi, che se a prima vista poterono sembrare di carattere difensivo, non aderente alla brillante strategia fino allora seguita, in effetti contenevano le premesse di un ponderato e sano programma offensivo contro il quinto continente:

1° - Organizzazione della difesa delle terre conquistate e loro utilizzazione nei riguardi delle materie prime, senza le quali il Giappone non avrebbe potuto continuare una guerra senza limiti di tempo.

Schizzo 1.



2° - Completamento della conquista della Nuova Guinea, delle Salomone e delle isole più vicine che la natura ha interposto fra l'emisfero australe e quello settentrionale.

3° - Conquista o inutilizzazione degli apprestamenti bellici di quei gruppi di isole attraverso i quali passano le rotte più brevi fra l'America del Nord e l'Australia.

4° - Conquista o inutilizzazione di tutti i campi di aviazione sia nel Pacifico che nel continente asiatico, già pronti o in corso di allestimento, da cui era prevedibile partissero attacchi aerei contro le isole nipponiche e i centri più importanti già occupati.

Se la soluzione del primo punto potè apparire vitale e preoccupante per la vastità dei territori occupati, come indispensabile per la continuazione della guerra l'utilizzazione delle loro materie prime di cui il Giappone è così deficiente, anche il secondo problema fu considerato della più urgente necessità, e non ha oggi necessità di lungo commento.

Un semplice sguardo allo schizzo annesso (n. 1) chiarisce l'importanza che ha per i nipponici il completo possesso della Nuova Guinea e delle isole che le fanno corona a levante e a ponente perchè formano una barriera difficilmente superabile per chi voglia dal Pacifico meridionale portarsi sia verso l'Insulindia e i Mari Cinesi che verso le Filippine e il Giappone.

E ciò sia detto dal lato difensivo: offensivamente è poi evidente che l'occupazione di quelle isole dava inizio al programma strategico di circuire a nord il continente australiano; programma da completare in seguito verso est togliendo al nemico tutti gli arcipelaghi (o distruggendone gli aerodromi e le attrezzature portuali) che dalle Salomone alla degaullista Nuova Caledonia gli sbarrano le rotte più brevi fra gli Stati Uniti e l'Australia, come è previsto dal 3° punto.

La soluzione del quarto problema, intrapresa contemporaneamente a quella dei tre precedenti, interessava principalmente, come è evidente, le provincie marittime della Cina più vicine al Giappone, e con intendimenti apparentemente più offensivi che difensivi le isole Aleutine, il gruppo delle Midway (all'estremità settentrionale delle Haway), i campi d'aviazione e i centri navali dell'Australia settentrionale.

Nel presente studio non prenderemo in esame l'azione nipponica nel Continente Asiatico e nei paesi già conquistati dell'Insulindia e delle Filippine, nè quella nell'Oceano Indiano, per occuparci più particolarmente dei fatti di guerra nel Pacifico.

Quando si passi al vaglio della critica la condotta di guerra seguita dai valorosi nostri alleati d'Oriente, ci sarà facile inferirne che il Gran Quartiere Generale di Tochio, prima di avventurarsi in una spedizione d'oltremare, ha per norma di massima il raggiungimento del controllo della zona di mare e di cielo interessata.

L'attacco di sorpresa contro la flotta americana di Pearl Harbour e contro tutti gli aerodromi dell'isola di Oahu fu la necessaria premessa delle occupazioni di Wake, Guam, degli sbarchi nelle Filippine e presso la base di Hong Cong: l'affondamento delle corazzate Prince of Wales e Repulse rese possibile la rapida discesa nella penisola di Malacca e la caduta di Singapore, come la battaglia navale dei tre giorni — 27 febbraio-1° marzo — nel Mare di Giava, eliminando completamente incrociatori e cacciatorpediniere delle tre marine alleate, permise lo sbarco delle truppe del Tenno e la celere, totale occupazione della perla dell'Insulindia, centro politico ed economico di tutto il ricco Impero olandese.

Fu quindi seguendo questo sano criterio che i nipponici, intendendo risolvere il problema squisitamente strategico da noi indicato col numero 2, decisero di affrontare la nuova squadra alleata, prevalentemente americana (di cui facevano parte corazzate e navi porta-aerei, tanto affannosamente racimolate), che stava avvicinandosi e dirigendosi verso le isole più meridionali dell'arcipelago delle Salomone e le coste estremo-orientali della Nuova Guinea.

Scopo immediato degli Alleati, dopo aver sconfitto la flotta avversaria, era la riconquista delle importanti isole dell'arcipelago di Bismarck

e dei punti della costa settentrionale della Nuova Guinea occupati dai nipponici: a questi, di converso, premeva di mantenere l'assoluto predominio marittimo della zona, non solo per affermarsi nelle località già in loro possesso, ma per completare l'occupazione della parte britannico-australiana della Nuova Guinea e di tutte le isole dell'arcipelago delle Salomone, che ai primi di maggio si limitava alla sola Bougainville e alle minori isole vicine.

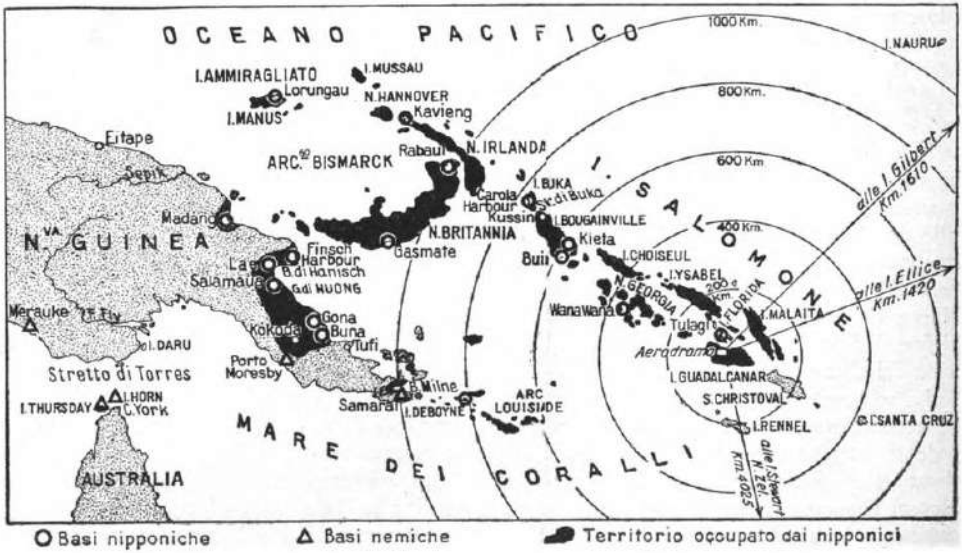
A chiarire la situazione precedente allo scontro, che si svolse fra il 4 e l'8 maggio del decorso anno e prese il nome di « battaglia del Mare dei Coralli », mi sembra opportuno ricordare fatti e dati che la precedettero.

Le prime occupazioni nipponiche nella zona ora in esame avvennero il 23 gennaio 1942 a Kavieng nella Nuova Irlanda e a Rabaul nella Nuova Britannia, i due porti principali delle due isole facenti parte dell'arcipelago Bismarck, appartenente, prima della guerra 1914-18, alla Germania. L'una e l'altra percorse da catene di monti dai 1000 ai 2400 metri in altezza hanno dimensioni cospicue specialmente in lunghezza, raggiungendo rispettivamente 200 e 250 miglia geografiche all'incirca (schizzo n. 2).

L'arcipelago delle Bismarck e Bougainville con gli isolotti viciniori (occupati fra il 24 marzo e il 7 aprile) unitamente alla parte nord-orientale della Nuova Guinea, anch'essa ex-germanica, furono conglobati in un unico mandato tipo C., dalla Società delle Nazioni affidato all'Australia, già in possesso — per cessione fattale dalla Madre Patria nei primi anni del secolo corrente — della Paupasia e degli arcipelaghi Trobiand, d'Entracasteaux e Louisiade.

La Gran Bretagna ha invece mantenuto nel suo Impero coloniale le isole Salomone e Santa Cruz, presso cui sono avvenute le più recenti battaglie. Verso sud, interessano il teatro d'operazione in esame l'arcipelago delle Nuove Ebridi, condominio franco-britannico, e la Nuova Caledonia (ricca di materie prime e con l'ottimo porto di Numea) in quanto il loro passaggio in mani nipponiche completerebbe verso nord-est e in parte verso levante l'accerchiamento dell'Australia, obbligando i convogli provenienti dal Nord-America a seguire rotte più

Schizzo 2.



Schizzo 3.

meridionali e più lunghe per raggiungere i porti più importanti di quel continente.

Ai primi di marzo 1942, quando ancora erano in corso le operazioni nella Malacca e nella Nuova Guinea Olandese, i nipponici eseguirono i primi sbarchi nel Mandato Australiano, e precisamente a Lae e a Salamaua (schizzo n. 3) a sud della penisola di Huon, che spingendosi verso levante con i suoi monti Finisterre sembra voglia congiungersi con l'isola della Nuova Bretagna.

Quell'occupazione iniziale aveva un triplice scopo: vigilare una delle strade che conducono a nord, allontanare i campi di aviazione più vicini al porto di Rabaul che andava trasformandosi in una grande base aero-navale, formare la testa di ponte per raggiungere Port Moresby sulla costa meridionale, posizione strategica del massimo interesse, vigilante lo stretto di Torres, la via più breve per raggiungere da levante l'Insulindia e Porto Darwin, l'unica base importante dell'Australia settentrionale.

Gli anglo-sassoni, che per scopi propagandistici sogliono attribuire al nemico cervellotici progetti, definirono quale tentativo di raggiungere Port Moresby un'escursione esplorativa partita da Lae e da Salamaua e compiuta lungo la valle del Markham, modesto fiume che scende dalla catena centrale dei monti, là dove si volge a scirocco. E siccome i nipponici, ad onta della loro consumata maestria a farsi strada nella giungla e a combattervi strenuamente, come

brillantemente dimostrarono nella campagna di Malacca, non si inoltrarono fin oltre i monti, ma retrocedettero per avversità meteorologiche caratteristiche del monsone estivo (si tenga presente che siamo nell'emisfero meridionale), così gli anglo-sassoni cantarono vittoria. I nipponici, a quanto mi risulta, non risposero all'insulsa gazzarra, ma continuarono tranquillamente a rafforzare la difesa delle due zone conquistate e a moltiplicare i campi di aviazione con la loro consueta silenziosa tenacia, ad onta dei continui attacchi dal cielo. Di vera spedizione verso Port Moresby si parlò in seguito quando, fra il 21 e il 23 luglio, i nipponici si impossessarono di Gona e di Buna sulla costa settentrionale della Nuova Guinea, ma appartenenti politicamente alla Paupasia, come in seguito vedremo.

I fatti ci riportano ora verso levante, tralasciando di proposito di commentare qui i brillanti risultati che i nipponici conseguirono nei giorni 5, 9, 15 aprile nell'Oceano Indiano a Colombo, Trincomalee, al largo di Ceylon e nel Golfo del Bengala, contro le forze armate avversarie navali ed aeree, contro la marina mercantile e le sistemazioni terrestri di difesa (1).

I lavori che con ogni sollecitudine andavano trasformando Rabaul (già residenza del Governatore australiano del Mandato) in una vera base strategica aero-navale, e in buoni punti d'appoggio Gasmata, nel sud della Nuova Bretagna, Kavieng, Buin porto meridionale di Bougainville, oltre a Madang, Lae, Salamaua nella Nuova Guinea, non avevano distolto i nipponici dal proposito di proseguire la loro marcia verso mezzogiorno per venire in possesso di tutte le Salomone e dei gruppi di isole presso l'estremità sud-orientale della Nuova Guinea, che formano la difesa avanzata dell'Australia. A questo scopo i nostri alleati orientali avevano inviato verso sud una modesta spedizione che nel mattino del 4 maggio trovavasi ancorata nel porto di Tulagi (già residenza del Governatore britannico delle Salomone) intenta ai traffici con la terra. Tulagi è una piccola isola (ora congiunta alla maggiore Florida a mezzo di molo pedonabile costruito dai giapponesi) che giace una ventina di miglia a nord della tanto contrastata Guadalcanal (1), mentre di altrettanto dista da Malaita.

L'improvviso attacco aereo all'alba del 4 maggio, che evidentemente causò danni ed affondamenti fra le navi mercantili presenti, per quanto ne dicono gli americani, può considerarsi la premessa dell'aspra battaglia che nei giorni 7 e 8 successivi ebbe luogo al sud della più meridionale delle Louisiade, l'isola di Tagula, e che di conseguenza ebbe nome dal Mar dei Coralli. L'attacco a Tulagi, effettuato da tre successive ondate di aerei (18 Douglas esploratori-bombardieri, 18 bombardieri pesanti a tuffo, 18 Douglas T. B. D. aerosiluranti) partì, sempre per fonte americana, dalle navi portaaerei Lexington e da un tipo « Yorktown » a levante delle isole di Santa Cruz, ove qualche giorno prima la flotta del Pacifico meridionale si era riunita ad un cospicuo gruppo di navi provenienti dagli Stati Uniti, talchè ora si trovava composta di 2 corazzate, 2 navi portaaerei, 2 incrociatori da 10.000 tonn. e uno da 7.000, 6 o 7 cacciatorpediniere, oltre, secondo i nipponici, una corazzata britannica tipo« Warspite », l'incrociatore australiano « Camberra » e qualche caccia.

Documenti ufficiali sullo svolgimento effettivo della battaglia nella sua parte dinamica non sono stati pubblicati, per quanto mi risulta, nè da parte americana, nè da parte nipponica, così che il pretendere di farne un'esatta descrizione sarebbe assurdo. Tuttavia, si deve escludere che i nipponici, messi sull'avviso dall'attacco aereo su Tulagi, fossero sorpresi dall'attacco aereo americano la mattina del 7 maggio, come si afferma. Delle due versioni, più veritiera è certamente quella esposta dal portavoce della Marina nipponica, il Comandante Hideo Hiraide, il simpatico ex-addetto navale a Roma fino al 1940, perchè le sue comunica-

(1) Dai vari comunicati nipponici risulterebbe che furono distrutte in queste successive azioni 2 incrociatori, 1 nave porta-aerei (Hermes), 1 cacciatorpediniere, 55 navi mercantili, più di 100 velivoli; danneggiati 1 incrociatore, 8 navi mercantili con la sola perdita di 17 aerei.

(1) Nella grafia inglese « Guadalcanar ».

zioni (e mi riferisco a quelle concernenti le perdite avversarie) sono sempre state, nel tempo, confermate dalle tardive ammissioni di Washington, le quali, per confessioni dello stesso Roosevelt, non sono mai nè veritiere nè complete finchè possano essere utili al nemico.

La battaglia, e in ciò le due versioni sono d'accordo, si svolse in due successive giornate: le due flotte si correvano incontro, come gli esploratori aerei avevano rilevato nel pomeriggio del giorno 6, quasi ad angolo retto: l'americana con rotta verso ponente, la nipponica verso mezzogiorno. Al mattino del 7 maggio i nipponici, prossimi al contatto tattico, ricorsero ad una finta già risultata efficace contro i britannici nello scontro presso Singapore e forse necessaria per dar tempo agli apparecchi aerei e siluranti di alzarsi dalle navi porta-aerei: simularono cioè la fuga di una piccola nave portaerei per provocarne l'inseguimento. In questa prima giornata l'intervento dell'aviazione nipponica avrebbe ottenuto, secondo Tochio, l'affondamento di una corazzata americana tipo « California » e il danneggiamento di una corazzata britannica tipo « Warspite ». Negano gli anglo-sassoni l'uno e l'altro avvenimento, riconoscendo di aver perduto nel pomeriggio il solo cacciatorpediniere « Sims » e la petroliera « Neosho », e danno a loro volta, per affondata la portaerei nipponica « Ryukaku » di nuova costruzione che sarebbe stata colpita da 15 bombe e da 10 siluri.

Ripreso il contatto all'alba del giorno 8, la lotta si trasformò in una vera battaglia aerea fra centinaia di apparecchi da combattimento, mentre idrovolanti e bombardieri cercavano come bersagli più appetitosi le navi portaerei avversarie, nell'intento di conseguire la vittoria sulle forze navali con l'impiego del minimo mezzo. Gli americani sostengono di aver colpito con bombe e siluri la nave portaerei « Shokaku » di 14 mila tonnellate e un incrociatore battente bandiera ammiraglia, mentre confessano di aver perduto la grande portaerei « Lexington » di 33 mila tonnellate (gemella della già scomparsa « Saratoga ») saltata in aria dopo la fine della battaglia, mentre era rimorchiata, per esplosione interna di gas di benzina. I nipponici negano invece l'affondamento della « Shokaku » ammettendo quello di una petroliera trasformata in portaerei e la perdita di 31 velivoli e sostengono di aver affondato una seconda portaerei americana tipo « Yorktown » di 19.800 tonn., un incrociatore tipo « Portland » di oltre 9.000 tonn. e di aver abbattuto 98 aerei.

Al tramonto del giorno 8, avendo le due flotte perduto contatto, la battaglia ebbe termine.

Il comunicato nipponico sui risultati ottenuti seguì immediatamente la fine della battaglia, nè fu mai modificato; si noti anzi che l'incrociatore « Camberra » dato per danneggiato fu di fatto affondato. La versione ufficiale americana invece si fece attendere fino al 13 giugno sfrondando alquanto le prime comunicazioni giornalistiche di propaganda, che avevano trasformato la battaglia del Mar dei Coralli in una spettacolosa vittoria della flotta degli Stati Uniti con strabilianti successi tattici su cui non vale la pena di soffermarsi. Nè meno importante si affermò, e ancora si afferma, il successo strategico: si ricorse infatti, *solito more,* ad attribuire alla flotta del Giappone, al cui seguito era un importante convoglio da nessuno avvistato, intendimenti arbitrari per concludere che la vittoria americana aveva impedito la conquista di Port Moresby e forse un diretto attacco all'Australia.

Tacquero i nostri fieri alleati, soddisfatti di non aver perduto un metro quadrato delle loro conquiste, ma anzi di aver potuto continuare subito dopo la battaglia la progressiva espansione nell'arcipelago delle Salomone, la cui importanza strategica è già stata esaminata.

Questo stato di euforia diffusosi negli Stati Uniti, e in minor misura in Gran Bretagna, permise al dittatore della Casa Bianca la pubblicazione del rapporto compilato dalla Commissione d'inchiesta sul disastro di Pearl Harbour e di far facilmente trangugiare al suo popolo la impressionante sua conclusione: « l'attacco giapponese ha trasformato in una notte le prospettive americane nei riguardi degli affari mondiali ».

Con maggior comprensione della situazione politico-militare, di quanto in quei giorni andavano dimostrando gli americani, il vice Primo Ministro, Mr. Attlee, così si esprimeva alla Camera dei Comuni il 19 maggio:

« *a*) La campagna in Birmania è stata condotta dagli inglesi molto abilmente in quanto essi si sono limitati a guadagnare tempo in attesa di rinforzi. Gli sforzi della Gran Bretagna sono ora concentrati sull'India e su Ceylon.

« *b*) Se dovessimo seguire il nostro impulso naturale noi manderemmo in Australia e nella Nuova Zelanda tutti gli aiuti possibili, ma un semplice sguardo alla carta geografica insegna che è molto più facile mandare truppe in Australia dagli Stati Uniti anzichè dall'Inghilterra. La responsabilità del Pacifico fino alle coste occidentali dell'Australia è stata perciò assegnata agli Stati Uniti. Il fatto che gli Stati Uniti abbiano assunto la responsabilità del Pacifico non significa il nostro disinteresse oppure che vogliamo sottrarci alla nostra responsabilità di fronte all'Australia. Noi siamo pronti ad assumere *in altre regioni* qualsiasi rischio per la difesa dell'Australia ».

Quasi a rispondere a queste parole, il Primo Ministro Tojo, inaugurandosi il 27 maggio l'ottantesima legislatura, così delineava la situazione politico-militare in conseguenza delle vittorie nipponiche in Birmania e nel Mar dei Coralli:

a) Con la Birmania sono cadute le ultime basi avanzate dell'Impero Britannico per la difesa dell'India. Vi rimane tuttora il potenziale militare che il Giappone è fermamente deciso a distruggere.

b) Il regime di Ciung-king è rimasto completamente isolato in seguito alla disfatta anglo-cinese in Birmania.

c) L'Australia, in seguito alla battaglia del Mar dei Coralli, è rimasta anch'essa in balia di se stessa ed i suoi uomini responsabili farebbero bene a ponderare la situazione e prendere una decisione conforme ai propri interessi.

Le manifestazioni oratorie ora esposte e i fatti prima ricordati chiariscono la situazione politico-militare nel Pacifico e nell'Asia Orientale verso la fine di maggio del 1942, che può così riassumersi:

1° - periodo di assestamento nelle regioni occupate;

2° - periodo di attesa nei riguardi dell'India;

3° - periodo di stasi nel settore meridionale della Cina, di azione nel settore centrale;

4° - assegnazione agli Stati Uniti dell'attività bellica nel Pacifico e nell'Australia;

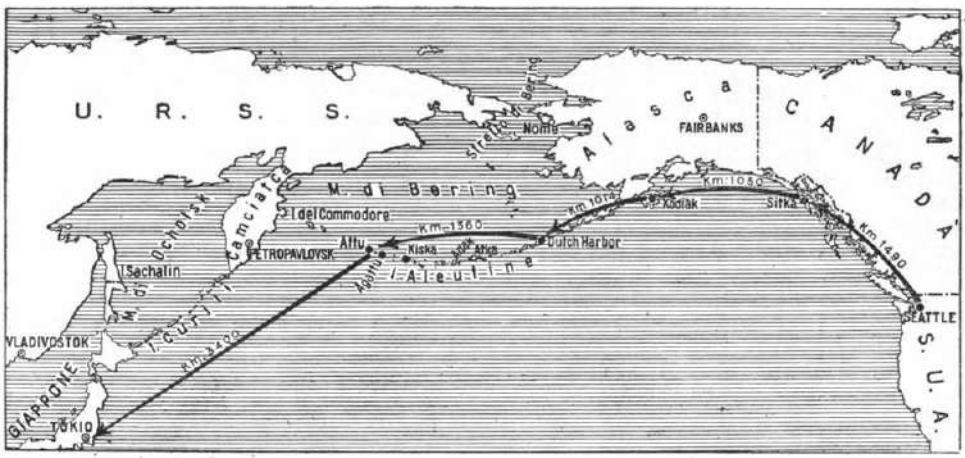
5° - volontà nemica di abbandonare finalmente la così detta strategia « dei grandi spazi », di marca russa e cinese, nella fiducia che la progredita organizzazione industriale e la preparazione delle Forze Armate permettessero agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna di passare al contrattacco contro il Giappone i primi nel Pacifico, i secondi (a stagione favorevole e salvo serie complicazioni in India) in Birmania e poi in Cina.

Era logico che il Gran Quartiere Generale di Tochio, sia per prevenire i preparativi offensivi avversari sia per dare svolgimento al suo piano di guerra, prendesse di mira obiettivi sempre più lontani sia dalle isole della Madre Patria che dai territori conquistati.

Nacque così la grandiosa azione aero-navale che, se ebbe il suo punto culminante e più cruento nella battaglia delle Midway, il gruppo settentrionale delle isole Haway, si svolse in tutta l'enorme estensione dell'Oceano Pacifico, dalle Aleutine a Sidney e fin nell'Oceano Indiano con l'ardita incursione (31 maggio) entro la baia di Diego Suarez nel Madagascar, proditoriamente aggredito dalle truppe britanniche sudafricane, ove sommergibili nipponici colpirono con siluri la corazzata « Queen Elisabeth » di 31.000 tonnellate e un incrociatore tipo Arethusa di 5.000, mentre altre unità subacquee facevano strage di piroscafi mercantili nel Canale di Mozambico, e praticamente bloccavano Porto Durban. Lotta subacquea del più grande interesse per tutte le Potenze del Tripartito perchè, oltre a rendere pericolosi i rifornimenti all'India e all'Australia, minacciava la tempestività degli aiuti all'armata di Egitto impegnata

in Libia contro le Nazioni dell'Asse, aiuti resi più facili dopo la conquista dell'Africa Orientale Italiana.

Il gruppo delle due isole Midway, racchiuso entro un'ampia laguna recinta da scogliera corallina aperta a maestrale, è situato quasi all'estremo occidentale dell'arcipelago delle Hawai (vedi schizzo n. 1) e dista da Porto Pearl (isola di Oahu) 1120 miglia e 2250 dalla baia a Manilla (di 1500), ha avuto in questi ultimi tempi un forte sviluppo ed è divenuta la sentinella avanzata delle Hawai verso il Giappone. Bisogna infatti convenire che Midway ha dato prova della sua organizzazione esplorativa ed offensiva nella battaglia del 4-5 giugno, che fu battaglia combattuta esclusivamente da aerei contro navi: infatti le due flotte non si avvicinarono mai a contatto balistico.



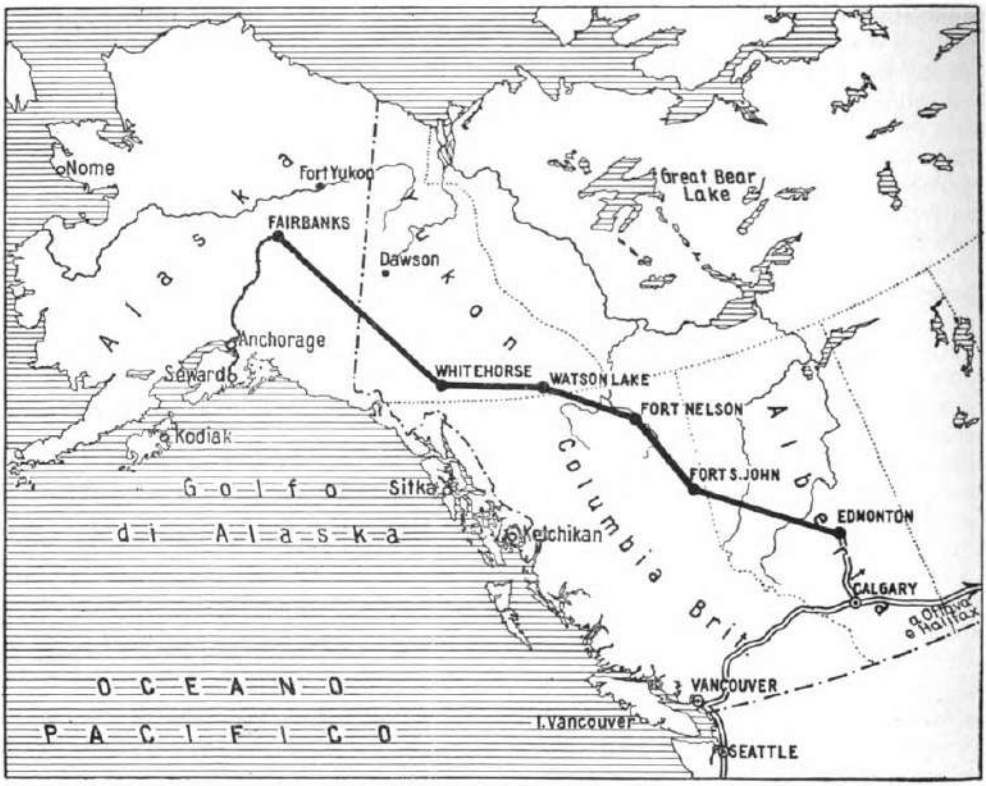
Schizzo 4.

di Tochio; oggi è l'aeroporto americano più vicino alla capitale del Giappone, gli Stati Uniti avendo perduto Guam (1350 miglia), Attu e Kiska nelle Aleutine (1800 miglia circa).

Meglio di qualsiasi descrizione i lettori potranno farsi un'idea precisa della configurazione e dell'estensione delle isole e della laguna dallo schizzo annesso (n. 1), e converranno con lo scrivente che, se alla superficie insulare si togliesse lo spazio adibito all'atterraggio delle « fortezze volanti » alle officine e alle caserme, poco ne rimarebbe per accogliere un corpo di spedizione che avesse per obiettivo la conquista di tutto l'arcipelago hawaiano.

Midway, per molto tempo il primo scalo dopo Honolulu dei « *clippers aerei* » che raggiungevano la Cina da S. Francisco con successivi sbalzi a Wake (di 1020 mg.) a Guam (di 1300),

L'importanza delle isole Aleutine in una guerra in cui Russia e Stati Uniti combattono dalla stessa parte non ha necessità di essere illustrata: un semplice sguardo all'unito schizzo n. 4 è sufficiente a convincere che esse formano un vero ponte che unisce i continenti americano ed asiatico. Da tempo la Marina americana aveva studiato l'utilizzazione dei suoi grandiosi porti, fra cui Dutch Harbour (isola di Unalaska), la baia di Waterfalls (isola Adak) e il porto di Kiska nell'isola omonima, che hanno ampiezze maggiori di Pearl Harbour, di Guam e di Pago Pago. Il gruppo Attu-Agattu (isole Near), il più occidentale, dista di soli 1200 chilometri da Petropavlosk e di circa 3300 dalla baia di Tochio. Kiska del gruppo Rat, di cui dovremo parlare, è più lontana dalle due località ora citate di 200 e 300 chilometri rispettivamente.



Schizzo 5.

Queste considerazioni geografiche, già tenute presenti dagli strateghi americani in caso di guerra col Giappone, spinsero il Presidente Roosevelt, nello stesso giorno della dichiarazione delle ostilità con l'Impero del Sol Levante, a richiedere a Stalin che l'U. R. S. S. mettesse a disposizione degli Stati Uniti porti e aerodromi della Siberia Orientale, che sarebbero stati raggiunti dagli aerei americani per la via più breve mettendo in valore la catena di basi che da Seattle passa successivamente per Sitka, Kodiak, Dutch Harbour, Kiska, Attu, Petropavlosk, già da tempo organizzate. Facevano evidentemente gola all'autocrate della Casa Bianca i vasti campi d'atterraggio della Provincia Marittima Siberiana e di Vladivostok, così vicini a tutti i punti più nevralgici del Nippon. Ma Stalin, a cui interessava nelle contingenze del momento non rompere il trattato di neutralità firmato a Mosca col Giappone, rispose negativamente e diè conferma anche in seguito di tale sua decisione quando ordinò l'internamento dell'equipaggio di un velivolo americano che aveva effettuato un atterraggio di fortuna in territorio sovietico, dopo il bombardamento di Tochio e di altre città industriali da parte di una squadriglia statunitense il 18 dello scorso aprile.

Per quanto le Aleutine siano sotto l'influenza dei venti polari scendenti dallo stretto di Behring, le condizioni meteorologiche sono generalmente migliori delle zone di egual latitudine: ma occorre tener presente che sono prive

di risorse naturali (salvo nel periodo estivo durante la pesca di aringhe e merluzzi) e che da ottobre ad aprile la neve non le abbandona mai e persistenti sono le nebbie e le burrasche. Fu quindi tempestiva la stagione scelta dai nipponici per quelle operazioni che portarono alla conquista delle isole Attu, Agattu e Kiska fra il 4 e il 7 giugno e alla distruzione compiuta da aerei di gran parte delle opere militari della base aero-navale di Dutch Harbour nell'isola di Unalaska.

Che anche l'Alasca abbia poi capitale importanza nei piani strategici americani per concorrere con l'U.R.S.S. a debellare il Giappone sta a dimostrarlo l'affrettata esecuzione della nuova strada iniziata in marzo ed ultimata in dicembre che partendo dalla base aero-navale di Seattle, entra nel territorio canadese, segue la transcanadese Vancouver-Halifax, se ne distacca a Calgary per raggiungere Fairbanks nell'Alasca dopo un percorso di 2580 km. all'incirca, seguendo a levante la catena di monti lungo il Pacifico (1). La difficile strada (vedi schizzo n. 5), già in gran parte selciata sarà prolungata fino a Nome presso Behring ed è sufficientemente larga per il traffico nei due sensi: si ritiene possa esser usata per tutto l'anno, tranne nel periodo di disgelo in aprile, e servirà per le rapide comunicazioni via terra e stretto di Behring (100 miglia di mare) con la Siberia Orientale, per raccogliere sollecitamente truppe americane e canadesi contro un eventuale sbarco di nipponici in Alasca.

Anche in questo caso scarsi sono i ragguagli forniti da Tochio sulla battaglia, più abbondanti quelli americani diffusi nelle riviste, che hanno accolto i racconti più o meno fantastici degli aviatori e contribuito a trasformare in un grandioso successo statunitense lo scontro presso le Midway: successo che sarebbe stato non solo tattico, ma strategico in quanto si volle attribuire al Giappone l'intendimento di occupare le due isolette (e non quello di distruggerne le sistemazioni aeronautiche) onde farne una base per l'ulteriore espansione in tutto l'arcipelago hawaiano.

Attenendoci dunque ai racconti americani, l'attacco alle Midway non giunse questa volta inaspettato (contrariamente a quanto avvenne il 7 dicembre su Pearl Harbour) avendo, nel pomeriggio del 3 giugno, gli esploratori avvistato a 600 miglia verso ponente una forza navale nipponica di non grande importanza che procedeva verso levante. L'ora tarda e la rilevante distanza fecero rimandare l'attacco all'alba del giorno seguente, mentre s'informavano le navi portaerei distaccate a Pearl Harbour di prendere subito il mare. Ma lo stormo non appena preso il volo venne diretto più a sud per attaccare una forza navale assai più importante, anch'essa con rotta verso le Midway, composta di grandi unità su due colonne ben protette sui fianchi da naviglio minore, avendo in retroguardia numerose portaerei.

Raccontano i piloti di Midway che, trascurando le corazzate, essi si diressero contro le portaerei, le quali, sgombre totalmente di apparecchi, stavano compiendo ristretti circoli, seguendo — a loro avviso — la tattica regolamentare nipponica, per rendere difficile il puntamento tanto per il lancio delle bombe che per quello dei siluri. Non sembra che questo primo attacco risultasse efficace, o almeno risolutivo, perchè i piloti delle sopraggiunte navi americane portaerei, che attaccarono verso mezzogiorno, si attribuiscono i colpi mortali inferti alle grandi portaerei nipponiche « Kaga » ed « Agaki » di 26.900 tonnellate e ad una terza di minori dimensioni.

Ma quasi ciò non fosse stato sufficiente a soddisfare la fantasia e l'aspettativa degli americani, essi diffussero la notizia del probabile affondamento di una quarta portaerei e il danneggiamento di 3 corazzate, di un incrociatore pesante o di una quarta corazzata, di due incrociatori leggeri, di 5 navi minori e da 3 a 5 trasporti, mentre la flotta degli Stati Uniti se la sarebbe cavata con la perdita di un cacciatorpediniere, il danneggiamento di una portaerei e la distruzione di qualche apparecchio. Attri-

(1) Fairbanks è unita con ferrovia (2 giorni di percorso in tempi normali) al porto di Seward sul Pacifico poco a sud del paese di Anchorage in fondo alla baia di Kook. Finora era questa la via più sollecita per raggiungere il centro dell'Alaska dopo essere giunti per mare in uno dei due porti suddetti.

buirono però la facile vittoria all'assenza di velivoli avversari che durante l'azione del primo tempo stavano attaccando le Midway, per dimostrare che i nipponici sarebbero stati sorpresi. La vittoria fu celebrata come la vendetta dell'attacco del 7 dicembre 1941 contro Pearl Harbour e fu, aggiungiamo noi, la vera panacea, nella sua esagerazione per calmare le apprensioni dei cugini anglo-sassoni, il cui morale in quei giorni era vivamente depresso per la perdita della Birmania con il conseguente isolamento della Cina di Ciung king, per l'affondamento della corazzata americana tipo « Maryland » effettuata dal sommergibile italiano « Barbarigo », per lo scacco di Diego Suarez, per il bombardamento navale di Sidney e Newcastle e per gli sbarchi nelle Aleutine.

In verità le perdite nipponiche furono soltanto di una grande portaerei e di 35 apparecchi; rimasero danneggiati un'altra portaerei e un incrociatore: quelle inflitte al nemico, secondo il comunicato di Tochio, che l'esperienza insegna è sempre esatto sulle perdite subite dall'avversario, ammontarono all'affondamento di due portaerei della classe « Hentreprise-Horet » di 19.800 tonn., di un incrociatore della classe « S. Francisco » da 10.000 tonn. più la distruzione di 150 aerei.

Gli avvenimenti ci riportano ora verso occidente. Tralasciando di occuparci della nuova offensiva sferrata dopo la metà di maggio dai nipponici contro le armate di Ciung-king, intesa a troncare il contrabbando dai porti della Cina Centrale e a distruggere i campi di aviazione più vicini alla costa (offensiva che pur non mirando a stabili conquiste territoriali, conseguì l'importante occupazione di Kinhua, capitale del Cekiang) ricorderemo che fra il 21 e il 22 luglio truppe giapponesi sbarcarono a Buna e a Gona sulla costa settentrionale della Nuova Guinea, mentre altri reparti il 6 agosto prendevano possesso delle isole Kei, Aru, Teninber e Lant nel Mare d'Arafura, interposte fra Timor e la Nuova Guinea occidentale, completando così l'accerchiamento dell'Australia dalla parte nord-occidentale.

Una breve organizzazione, ma efficacissima, dei porti di Buna e di Gona permise ai nipponici di prendere subito l'aspro cammino per raggiungere un nuovo obiettivo attraverso la giungla e i monti Owen Stanley: Porto Moresby. La posizione strategica di questo porto ha certo un grande peso, nella grandiosa lotta del Pacifico, ma assai differente per i due avversari: l'accanimento col quale gli australiani la difendono va oltre l'orgoglio di non cedere al nemico un palmo della propria terra: i nipponici ne apprezzano certo il valore, ma non lo antepongono a quello di Rabaul nella Nuova Bretagna; così quando videro minacciato da Guadalcanal il possesso delle Bismarck e delle Salomone non esitarono ad abbandonarne la conquista, che avrebbe impegnato per molti giorni truppe e mezzi, per far ritorno verso la costa settentrionale della Nuova Guinea, rimandando l'impresa a quando sarebbe scomparso il pericolo incombente sulle basi insulari, reputate giustamente più importanti dal lato strategico per la continuazione della guerra nel Pacifico meridionale. E nel prendere questa decisione il Comando nipponico dimostrò, come già in altre occasioni, di saggiamente valutare le contingenze del momento e di saper superare quel malinteso orgoglio militare, che spesso spinge i condottieri a non desistere per tempo da un'operazione impostata su premesse non verificatesi.

Per gli australiani la conquista nipponica di Port Moresby vorrebbe dire perdere la comunicazione fra il Mar dei Coralli e quello di Arafura, la più breve fra la zona industriale più sviluppata — che comprende Brisbane, Sidney e Melbourne ed Adelaide — per giungere a Porto Darwin, la base aero-navale da cui dovrebbe partire il movimento di riscossa verso l'Insulindia e verso tutte quelle terre dell'Asia che americani e britannici hanno perduto. Porto Darwin dovrebbe in quel caso essere raggiunto o per la lunghissima strada semi-desertica che attraversa il continente o facendo il periplo dell'Australia via mare per mezzogiorno e ponente.

E' vero che il possesso di Port Moresby toglierebbe un'incomoda e pericolosa base avia-

toria (la minaccia per la via di terra potrebbe essere in parte eliminata da adeguata difesa sui pochi passi della montagna) e renderebbe ai nipponici più facile il blocco dello stretto di Torres, ma è da Soerabaya e da Timor che si difende l'Insulindia, come da Rabaul e dalle Salomone si impedisce alla flotta anglo-americana di portarsi verso le Filippine e il Giappone. Port Moresby, a nostro avviso, non potrebbe divenire la base operativa principale del Giappone nel Pacifico meridionale ove si volesse tentare l'invasione dell'Australia, ma soltanto una buona base aviatoria e sommergibilistica. Un semplice sguardo ad una carta geografica rende manifesto le difficoltà che s'incontrerebbero per rifornirla o per raccogliervi importanti convogli quando non fossero sotto pieno controllo nipponico sia lo stretto di Torres che la penisola australiana di Capo York e tutta la costa meridionale della Nuova Guinea, ove ora è sorto a Merauke nella zona ex-olandese un importante centro aeronautico.

L'importanza della conquista di Buna e di Gona, villaggi costieri e assai malsani distanti circa 280 km. da Port Moresby per un aspro e montuoso cammino, in massima parte tagliato nella giungla, fu subito compresa dal Generale americano Mac Arthur, l'ex comandante militare delle Filippine, e ostacolata con continui bombardamenti aerei, estesi sopratutto contro Rabaul, centro principale dei rifornimenti delle truppe sbarcate. Ciò non impedì che i nipponici dopo soli 5 giorni di marcia si trovassero nei dintorni di Kokoda nella valle del fiume Yodda presso il passo dei monti Owen Stanley a ben 85 chilometri da Buna. Poi l'avanzata ebbe una pausa sia per il contrasto incontrato che per gli avvenimenti di Guadalcanal, di cui in seguito parleremo; ripresa a fine agosto fu facile per i valorosi soldati del Tenno di superare il passo sulle pendici del monte Bellany, sui 2.400 m., e discendere verso sud in direzione di Port Moresby mentre la marina da guerra discesa con i suoi marinai nella baia di Milne, nella punta estremo-orientale dell'isola, aprì per qualche giorno un nuovo e pericoloso fronte ricacciando entro la giungla le truppe australiane (schizzo n. 3).

Il 9 settembre i nipponici avevano già raggiunto le regioni di Efogi avanzando di 60 km. dal passo e portandosi quindi a una settantina di chilometri e poi a 40 km. in linea d'aria da Port Moresby. Sembrava perciò imminente l'attacco all'agognata piazza marittima, quando cominciò la lenta ritirata, che riportò i nipponici al punto di partenza verso la fine di ottobre. Lo stesso Generale Mac Arthur prese allora il comando diretto delle truppe australiane e americane nella speranza di ricacciare in mare i giapponesi, che invece seppero resistere per oltre 2 mesi sulla zona di Buna per riprendere l'offensiva.

Ma per meglio comprendere lo sviluppo delle operazioni, così strettamente collegate con quelle svolgentesi nelle isole Salomone, ne interrompo l'esame per esporre in un successivo articolo gli avvenimenti che portarono allo sbarco americano a Guadalcanal e alle battaglie navali delle Salomone e del Pacifico meridionale.

NOTE DI TECNICA MILITARE

Il servizio dei rifornimenti nella fanteria nord-americana (1).

La fanteria nord-americana, che com'è noto è stata motorizzata, manca di un regolamento ufficiale aggiornato sul servizio dei rifornimenti. Tale lacuna potrà essere colmata solo quando verrà licenziata alle stampe una revisione della parte II del « Regolamento per il servizio in campagna ». Ora quindi si può dedurre come dovrebbe svolgersi tale servizio solo basandosi sulla quantità dei mezzi di trasporto assegnati e sulla loro ripartizione tra la divisione ed il reggimento.

Nel nuovo reggimento di fanteria gli antichi muli del Missuri sono stati sostituiti dagli autocarri; ma mentre i primi pur rimanendo — per qualche tempo — senza foraggio trasportavano lo stesso, i secondi devono essere continuamente riforniti di carburanti e di lubrificanti altrimenti si rifiutano di funzionare. La motorizzazione del carreggio del reggimento di fanteria rende necessario un riesame dell'intero sistema dei rifornimenti reggimentali, per adeguarlo alle nuove necessità.

Prima però di entrare nel vivo dell'argomento, è utile ricordare, in generale, alcuni dei più noti ma spesso trascurati principii dei rifornimenti sui quali la motorizzazione esercita diretta influenza.

L'opinione che il soldato combattente ha di quello addetto ai rifornimenti dovrà essere mutata. Per quanto bene addestrate possano essere le truppe partecipanti ad un'operazione di guerra, questa è destinata al fallimento — sin dal suo inizio — se le munizioni essenziali, l'acqua e gli altri rifornimenti non vengono distribuiti al soldato all'ora ed al posto dovuti. L'importanza di avere valenti ufficiali al comando degli scaglioni di rifornimento deve essere quindi riconosciuta da tutti.

Il sistema dei rifornimenti reggimentali dovrebbe basarsi sul principio che il comandante di battaglione sia lasciato libero da ogni incombenza relativa ai rifornimenti, ed abbia solo da preoccuparsi del combattimento. Gli elementi addetti ai servizi reggimentali dovrebbero perciò pensare a far giungere, nella zona del battaglione, tutti i rifornimenti necessari. D'altra parte, il personale addetto ai rifornimenti dovrebbe essere addestrato al combattimento, per potervi partecipare qualora la gravità della situazione giustificasse lo sconvolgimento del servizio.

Nel trasformare il nostro sistema di rifornimenti non dovremmo esitare ad instaurarne uno completamente nuovo se ciò si appalesasse necessario. Tuttavia è consigliabile modificare il meno possibile i sistemi in atto: essi sono buoni e famigliari ai nostri ufficiali; basterà quindi apportarvi tutte quelle varianti necessarie per adeguarli ai moderni mezzi di trasporto.

Da quando l'autocarro ha fatto la sua comparsa nella fanteria, vi sono stati molti che, confortati da qualche autorevole parere, hanno ritenuto necessario l'adozione di un sistema di rifornimenti completamente nuovo. Due correnti di pensiero sono sorte al riguardo:

la prima sostiene l'adozione di un sistema di manovra dei mezzi di trasporto, in cui tutti i veicoli logistici occorrenti al reggimento dovrebbero essere organicamente assegnati alla divisione;

la seconda, basandosi sul vecchio sistema, sostiene che al reggimento dovrebbero essere assegnati organicamente tutti i mezzi di trasporto ed il personale necessario ai suoi rifornimenti in campagna.

I seguaci della prima teoria propongono, tra l'altro, le seguenti innovazioni:

(1) Da « Infantry Journal », novembre 1939, *Supply in the new regiment* del ten. col. G. Livesay. Traduzione di Carlo Karrer.

adozione del sistema « a spoletta »;

abolizione del carreggio di campagna (1) delle unità reggimentali e trasferimento dei suoi compiti e dei veicoli al carreggio del quartiermastro divisionale;

formulazione di un sistema di rifornimenti basato sulla potenzialità dei veicoli anzichè sulle esigenze tattiche.

Ma prima di poter raggiungere una soddisfacente soluzione del problema dei rifornimenti, occorre decidere — in modo definitivo — sul tipo di autocarro da assegnare per i trasporti della fanteria. Le necessità fondamentali dei trasporti tattici e quelle dei trasporti logistici, pur essendo in stretta relazione tra loro, sono così diverse che, assegnando lo stesso autocarro per gli uni e per gli altri, ne risulterebbe un compromesso insoddisfacente.

L'Ispettorato della Fanteria, dopo approfondito esame ed esaurienti prove, ha stabilito che l'autocarro più confacente per i trasporti tattici è quello da 5 q.li a quattro ruote; esso, con la sagoma bassa e la capacità di muoversi su qualsiasi terreno, sostituisce egregiamente la carretta a traino animale, fino ad ora usata pel trasporto delle armi e delle munizioni, della quale è anche superiore. L'autocarro da 15 q.li non è adatto pel trasporto delle armi a causa della sua sagoma alta, dell'incapacità di manovrare su terreno accidentato e della difficoltà di essere spinto a braccia quando affonda nel fango. La principale obiezione contro l'autocarro da 5 q.li è la sua limitata capacità di trasportare le armi, le munizioni ed il personale addetto.

Si ha ragioni per credere che l'insistenza dei comandi di conservare l'autocarro da 15 q.li per i trasporti tattici sia in gran parte dovuta al loro desiderio di aumentare il numero dei mezzi disponibili per i movimenti delle truppe; e ciò è male perchè le due necessità non dovrebbero essere confuse.

Circa l'adozione del sistema « a spoletta » si può dire che, per forze relativamente piccole, nelle manovre del tempo di pace e su strade di aperta campagna, esso costituisca un ottimo espediente per ripianare le deficienze dei mezzi di trasporto. Per la guerra però non va, almeno come sistema normale. In teoria consentirebbe un risparmio di mezzi di trasporto, ma non dobbiamo dimenticare che lo scopo principale non è quello di fare economia ma di vincere la guerra. E' facile comprendere perchè il sistema « a spoletta » potrà essere attuato in guerra solo in particolari casi, se si immagini la congestione che si determinerebbe sulle strade qualora si generalizzasse per il trasporto dei rifornimenti e dell'equipaggiamento verso il campo di battaglia.

Le ragioni fondamentali per l'adozione della manovra dei mezzi di trasporto da parte del comando della divisione sono, evidentemente, quelle dell'economia dei mezzi stessi e della loro disponibilità da parte del comandante la divisione. Comunque la divisione, per fronteggiare determinate situazioni, può facilmente realizzare un temporaneo raggruppamento dei mezzi di trasporto dei reggimenti di fanteria. Viceversa, la temporanea assegnazione dei mezzi di trasporto da un raggruppamento divisionale, per fronteggiare le necessità dei reggimenti, sarebbe spesso difficile ad attuarsi e potrebbe essere raramente prevista dal comandante la divisione. La nostra esperienza, coi mezzi di trasporto assegnati di volta in volta al reggimento durante la Guerra Mondiale, non consiglia la sistematica assegnazione dei mezzi continuamente richiesti dal reggimento.

Quantità dei rifornimenti da prescrivere.

La mobilità è uno dei primi requisiti degli organismi militari che non devono essere imbarazzati nè dalla deficienza dei mezzi di trasporto, nè dall'ingombro di questi e dei rifornimenti non essenziali al servizio di campagna. Comunque è da tener presente che le tabelle delle dotazioni fondamentali (tables of basic allowances) sono state approvate dopo lunghi anni di esperienza, ed ogni articolo, prima di essere adottato, ha formato oggetto di approfondito esame. Nessuna riduzione quindi, nell'attuale equipaggiamento del soldato di prima linea, è possibile, a meno non si voglia privarlo di qualche oggetto necessario all'esplicazione della sua piena efficienza combattiva.

La quantità di rifornimenti di tutte le classi (1), da trasportare col reggimento, dipende dalla natura del servizio e dalla distanza dai maggiori centri di rifornimento; ma il fattore dominante è rappresentato dal tempo occorrente per trasportare i rifornimenti stessi

(1) Il « carreggio di campagna » (field train) comprende i mezzi di trasporto organicamente assegnati alla compagnia servizi del reggimento (suddivisi in sezioni per battaglioni e sezioni per comandi) pel trasporto delle cucine, dei viveri, del bagaglio, dei registri, e degli altri materiali occorrenti per il servizio in campagna ma non continuamente necessari in combattimento.

(1) *N. d. T.* — Nell'Esercito degli S. U. A. gli articoli costituenti i rifornimenti sono stati divisi in 4 classi, e cioè:

1ª classe: i generi consumati giornalmente in quantità pressochè uniforme ed il cui fabbisogno individuale può essere assicurato in campagna senza speciali apprestamenti e median-

a ciascuno scaglione. In passato due giornate di viveri di riserva venivano portate dal soldato e tre o più giornate di viveri di rifornimento dal carreggio del reggimento di fanteria. Tali quantità erano sufficienti per assicurare la continuità di affluenza dei generi e dei materiali quando s'impiegavano i quadrupedi come mezzo di trasporto: con essi era facile agli elementi combattenti di superare le distanze dalle stazioni di testa quando i loro rifornimenti non erano sicuri. I moderni mezzi di trasporto invece permettono di trasportare minori quantità di rifornimenti per ogni scaglione ma ne consentono una maggiore distribuzione in profondità.

Ciò premesso, i rifornimenti trasportati dal reggimento di fanteria dovrebbero essere basati su tale postulato e solamente le quantità essenziali al soldato per vivere e combattere un giorno (oltre alla riserva portata con sè) dovrebbero essere comprese nelle sue dotazioni. Tali rifornimenti possono sembrare insufficienti, ma, in linea normale, quando il reggimento di fanteria opera come parte organica della divisione, essi non sono tali. La razione individuale di riserva dovrebbe essere trasportata, fino all'imminenza dell'azione, dal « carreggio di combattimento » (1). Allora dovrebbe essere distribuita al soldato perchè possa essere messo in grado di combattere.

In casi eccezionali in cui il reggimento sia destinato ad operare isolatamente, i necessari rifornimenti di riserva dovrebbero essere forniti dalla divisione.

I rifornimenti e l'equipaggiamento di riserva che si stima essenziale avere nell'immediata vicinanza del reggimento dovrebbero essere trasportati dal carreggio divisionale in blocco, senza alcuna distinzione del reparto cui sono destinati.

Le tabelle organiche delle formazioni prevedono l'assegnazione a ciascuna compagnia del reggimento, pel trasporto delle cucine e dei viveri, di un autocarro da 15 q.li con rimorchio da 7 q.li e mezzo. Tali veicoli ed il personale previsto sono sufficienti pel ricevimento e la distribuzione dei rifornimenti della 1ª classe, nonchè pel trasporto dell'equipaggiamento fondamentale, ma non bastano più se vi si aggiungono i rotoli degli uomini di truppa od una riserva di qualsiasi genere. L'attività aerea del nemico costringerà ad operare durante le ore della notte, ma queste sono poche e il numero dei mezzi di trasporto assegnati è insufficiente per consentire al reggimento di ritirare, in una sola notte, tutti i rifornimenti della 1ª classe da una stazione di testa distante, e di effettuarne la distribuzione alle unità di prima linea. L'esperienza di campagna ha dimostrato che il vettovagliamento delle compagnie si effettua con maggiore efficienza quando ogni autocarro-cucina trasporti, alla zona avanzata, i viveri cotti per una sola compagnia. Con condizioni molto favorevoli due di tali viaggi alla zona avanzata si possono compiere durante le ore dell'oscurità: uno col secondo rancio della sera ed uno con la colazione ed il primo rancio freddo del mezzogiorno. Ciò significa che tredici dei quattordici autocarri-cucina previsti saranno quasi continuamente in moto nella zona avanzata durante le ore della notte, per cui non resteranno autocarri disponibili nel reggimento per il ritiro dei viveri alla stazione di testa ed il successivo trasporto alla tappa del carreggio di campagna. Con la nostra attuale organizzazione, si rende necessario per la divisione distribuire i rifornimenti della 1ª classe alla tappa del carreggio di campagna.

Molti credono che il reggimento dovrebbe essere dotato di autocarri supplementari per il trasporto dei rifornimenti dalla stazione di testa e per quello del bagaglio e dei rotoli degli uomini di truppa e degli ufficiali. E' molto importante che i veicoli sui quali viene caricato tale bagaglio siano a portata di mano al momento del bisogno, perchè un loro ritardo sconcerta oltremodo il morale dei comandi. Qualora questi ultimi trasporti fossero effettuati dal carreggio divisionale, qualche ritardo vi sarà quasi sempre.

D'altra parte il numero complessivo dei giorni di combattimento ad effettivo contatto col nemico costituisce solo una piccola parte di tutta la durata della

te un rifornimento giornaliero, come ad es., i viveri, i foraggi, i combustibili, ecc.;

2ª *classe*: gli articoli di equipaggiamento individuale che, pure consumati in quantità pressochè uniforme, richiedono speciali apprestamenti per fronteggiarne i fabbisogni, come ad es. il vestiario, le calzature, le maschere antigas, ecc.

3ª *classe*: gli articoli di equipaggiamento assegnati sulla base delle tabelle organiche delle formazioni (tables of organization) e delle tabelle di equipaggiamento, come ad es. le armi, l'equipaggiamento del genio, della sanità, dell'artiglieria, del quartiermastro, ecc.;

4ª *classe*: gli articoli la cui distribuzione dipende dalla natura delle operazioni, come ad es. le munizioni, il materiale del genio e dell'artiglieria, escluso l'equipaggiamento, il macchinario, ecc.

(1) Il « carreggio da combattimento » (combat train) comprende i veicoli organicamente assegnati alla compagnia servizi del reggimento (suddivisi in sezioni per battaglioni e per unità autonoma) ed impiegati pel trasporto delle munizioni, dell'equipaggiamento di combattimento e del servizio sanitario, occorrenti all'atto dell'entrata in combattimento e non trasportati dal « carreggio di compagnia », nonchè per il continuo reintegro dei rifornimenti occorrenti durante il combattimento e per il loro trasporto dai posti di distribuzione al reggimento.

Il « carreggio di compagnia » (company transport) comprende i veicoli organicamente assegnati alle compagnie del reggimento (esclusi quelli della compagnia servizi) ed impiegati per il trasporto delle armi, delle munizioni, dei mezzi di segnalazione e del personale del comando di compagnia.

guerra, e quindi occorre che alcuni oggetti di vestiario e di equipaggiamento, oltre quelli previsti per l'azione, siano disponibili per il conforto e l'efficienza del soldato.

Durante una campagna di guerra, i rifornimenti della 1ª classe costituiscono un fabbisogno pressochè costante e nessun vantaggio si potrà trarre tentando la manovra dei mezzi di trasporto. Se questa si attua per altri scopi, il reggimento — con molte probabilità — rimarrà qualche volta senza viveri. Inoltre, l'inserirsi di un organismo supplementare nella catena dei rifornimenti (tra la stazione di testa e le truppe) sembra a molti studiosi della materia comportare una non necessaria divisione delle responsabilità.

Se la ragione per abolire il carreggio reggimentale di campagna è la maggiore facilità di attuare il sistema « a spoletta », allora si può dire che per permettere un sistema attuabile solo in condizioni eccezionali si compromette la normale affluenza dei rifornimenti.

Il rifornimento delle munizioni.

Per aumentare la mobilità del fante, la dotazione individuale di munizioni dovrebbe essere fissata al minimo impiegabile in una giornata di fuoco, intendendo con tale espressione il consumo medio giornaliero che l'esperienza ha dimostrato verificarsi presso grandi unità impegnate in aspro combattimento, in aperta campagna. Tale consumo dipende dalla natura dell'azione, dalla disciplina di fuoco e, in grado non minore, dalle caratteristiche nazionali delle truppe che combattono. Inoltre si ritiene che, per quanto buona possa essere la disciplina di fuoco, le truppe che combattono per la prima volta consumino più munizioni di quelle che hanno già partecipato ad altre azioni. Ciò sarà particolarmente vero coi nuovi fucili semiautomatici M-I. Di conseguenza le dotazioni potranno essere ridotte solo dopo le prime battaglie. E' indispensabile che un quantitativo supplementare (di riserva) sia disponibile, ad immediata vicinanza delle armi, per fronteggiare l'eventualità di consumi superiori a quello medio suddetto. All'uopo dovrebbe essere disposto che tale quantitativo venisse trasportato dal carreggio di combattimento insieme coi normali rifornimenti.

Prima dell'azione, nella zona di radunata, vengono distribuite a ciascun fuciliere 96 cartucce da fucile. Le restanti munizioni (di riserva) sono caricate sugli autocarri e trasportate ad un posto distribuzione di battaglione. Gli autocarri vuoti sono quindi ricondotti, dagli ufficiali addetti al rifornimento munizioni reggimentale, al Posto munizioni di reggimento ove vengono caricati di tutte le specie di munizioni occorrenti al reggimento e poi ricondotti, dagli stessi ufficiali, al Posto munizioni di battaglione per la distribuzione ai rifornitori; quindi il ciclo si ripete.

Dopo la preparazione del battaglione per l'attacco, i rifornitori, in quanto la situazione lo permetta, rimangono vicino alle armi per assicurare le munizioni occorrenti; abbisognando di quantitativi supplementari vanno a rifornirsi ai Posti munizioni di battaglione, al comando dell'ufficiale addetto al rifornimento munizioni di battaglione che regola il loro movimento.

I nove autocarri del carreggio di combattimento, trasportato il rifornimento iniziale delle munizioni per fucile, provvedono al continuo rifornimento delle munizioni di tutte le armi della fanteria.

I rifornimenti della 1ª classe.

Con la protezione dell'oscurità, il carreggio del quartiermastro divisionale dovrebbe trasportare in blocco i rifornimenti della 1ª classe dalla Stazione di testa (Railhead) o dal Centro di rifornimento (Refillingpoint) (1) direttamente ad un posto di distribuzione (Distributing point) (2) nella zona del reggimento, ove i Gruppi ricevimento e distribuzione della Compagnia servizi, li consegnano agli ufficiali di rifornimento dei battaglioni e dei reparti autonomi, per la successiva distribuzione alle compagnie.

Di norma i ranci saranno confezionati alla tappa del carreggio di campagna, durante il giorno, e trasportati, in appositi recipienti, alle truppe nella zona antistante. Approfittando di condizioni favorevoli, le nuove cucine portatili da campo (3) possono essere fatte avanzare su autocarri oltre la tappa del carreggio di campagna e la distribuzione del rancio può effettuarsi in un posto vicino alle cucine o direttamente da queste.

Le condizioni del combattimento impediranno di regola, durante il giorno, tale avanzata e la successiva

(1) *N. d. T.* — I Centri di rifornimento vengono impiantati a metà percorso tra la Stazione di testa e i Posti di distribuzione, quando la distanza tra questi ultimi è tale che i mezzi di trasporto non potrebbero effettuare il rifornimento ogni giorno.

(2) Il posto di distribuzione dovrebbe essere di regola impiantato alla tappa del carreggio di campagna del reggimento.

(3) Una nuova cucina portatile da campo è stata di recente adottata nell'Esercito degli Stati Uniti e sarà presto distribuita ai reparti. Essa si divide in un'unità, ciascuna delle quali pesa 240 libbre ed ha la capacità di cuocere simultaneamente due componenti del rancio. La cottura può svolgersi sugli autocarri, sia da fermo che in movimento, ovvero le unità della cucina possono essere poste sul terreno.

distribuzione del rancio. Le cucine dovranno perciò preparare il secondo rancio in modo da essere pronte all'imbrunire per il loro caricamento sugli autocarri. Quindi l'ufficiale ai rifornimenti di battaglione dovrebbe fare avanzare tali autocarri, di norma uno per compagnia, su una strada precedentemente riconosciuta, ad una località ove dovrebbero essere incontrati dalle guide della compagnia, ed avvicinarsi — con il loro ausilio — alle truppe, appena le condizioni lo permettano. Quindi le cucine debbono rimanere nella zona avanzata per preparare, durante la notte, la colazione calda del mattino ed il rancio freddo del mezzogiorno. Tali pasti dovrebbero essere distribuiti all'ultima ora che soddisfi le necessità tattiche e permetta ai mezzi di trasporto di lasciare la zona antistante prima del levar del giorno.

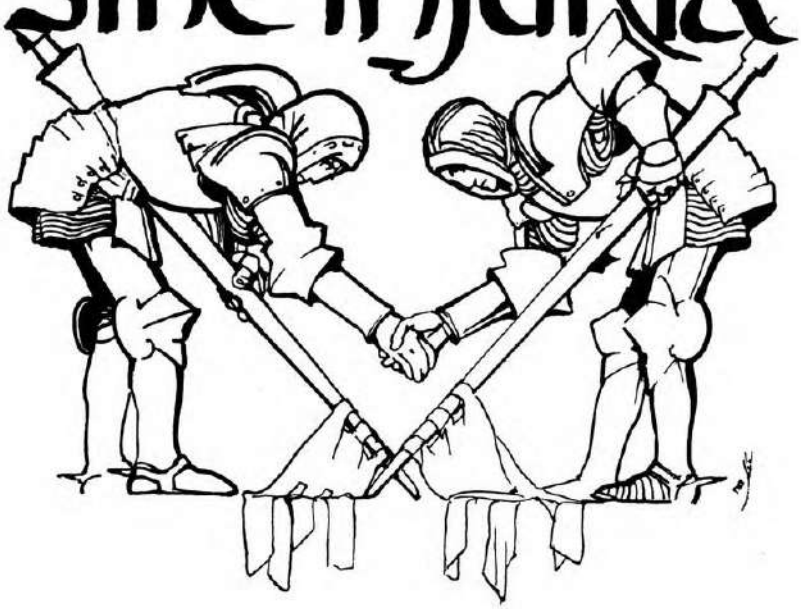
Il procedimento descritto assicurerà nel modo migliore il vettovagliamento; comunque dovrebbe essere variato — ove occorra — per soddisfare le necessità di qualsiasi situazione. Durante un aspro combattimento solo eccezionalmente potrà essere fatto avanzare più di un pasto caldo per notte.

Nell'interno del reggimento, la responsabilità degli organi incaricati della distribuzione dei rifornimenti della 1ª classe ha inizio al momento in cui ricevono tali rifornimenti dalla divisione e termine quando li consegnano, nella dovuta quantità, ai reparti per il consumo. La responsabilità del servizio rifornimenti di compagnia ha inizio dal momento in cui riceve i rifornimenti dal reggimento e termina a distribuzione avvenuta. Ogni scaglione, nella catena delle responsabilità, dovrebbe cercare di semplificare il compito di quello successivo, cercando di avere prontamente disponibili ed accessibili i rifornimenti occorrenti.

Con la motorizzazione del « carreggio di campagna » e con la nuova cucina portatile da campo, la risposta alla vecchia domanda: « Quando si mangia? » dovrebbe essere, sempre ed ovunque, fornita dagli elementi combattenti, a meno, la fanteria non conti su altri per provvedere all'alimentazioe dei suoi uomini.

III

SINE INJURIA



L'ALTRA GUANCIA

NON rilevare — come spesso consiglia una certa politica quietista per non esser costretti alla dura e rischiosa impresa del reagire — adottare un sistema di tolleranza per non turbarsi i sonni e le sieste, è colpa quanto altra mai imperdonabile perchè se nella vita dell'individuo non è sempre lecito chinare il capo, accettare una imposizione, nella vita della collettività sarebbe un deplorevole mancamento lasciare impunito un qualsiasi attentato ai diritti.

Mai come nell'attuale periodo di offese e di ritorsioni, di azioni e di reazioni, in cui è dato osservare quanto inopportuno sia parlare di rassegnazione e, peggio ancora, di benevola tolleranza, mai come oggi torna opportuno discutere un eroico atteggiamento cristiano che corre il rischio, se non interpretato con vera comprensione, di portare ad un eccesso che non pure in tempi di guerra guerreggiata, ma nemmeno in tempi normali — in cui si può fare sfoggio liberamente di generosità — è consentito assistere indifferenti al disconoscimento ed all'offesa dei propri diritti.

Nella lotta della vita non è lecito chiudere gli occhi, allentare le braccia, rassegnarsi; bisogna invece tenere ben fermo il limite che ad altri non è lecito oltrepassare e, se offesi in qualcuno dei diritti, non dar tregua finchè l'ingiuria non sia cancellata.

Rassegnarsi non è lecito: la rassegnazione può essere un atteggiamento eroico finchè non si porge al sospetto, perchè può essere anche l'altra faccia d'un comodo quietismo nel quale annega ogni combattività. Nè più nè meno d'un suicidio.

Dal Vangelo, è vero, ci viene un insegnamento: *Porgi l'altra guancia.*

Ti hanno offeso? Ti hanno recato danno? Ebbene, non resistere, guardati dal reagire, tollera, se mai, qualche cosa di peggio. E, meglio ancora, *porgi l'altra guancia.*

Ecco un insegnamento eroico e chi ha forza sufficiente ascolti e mediti.

Ma è dunque, eroico. Tanto è, lo stesso Padre Ricciotti in quella sua così limpida vita di Gesù con una franchezza un po' disinvolta, non esita a scrivere:

« *Tuttavia i primi seguaci di Gesù non si mossarono mai la mano destra, nè offrirono la guancia sinistra per la semplice ragione che capivano lo stile in cui si parlava nei loro paesi e soprattutto perchè avevano del buon senso* ».

Mi propongo un esame spassionato della questione, con sommesso ma fermo sentimento umano, uscendo dal rigore di una condotta eroica, per rimanere sul piano della realtà quotidiana, per giungere risolutamente a conseguenze del tutto diverse.

* * *

Porgi l'altra guancia.

Anche a restare obbedienti alla parola del Vangelo, bisogna innanzi tutto proporre una questione pregiudiziale: noi non possiamo disporre se non di quello che ci appartiene. Ora, è sempre nostra quella guancia che dovremmo porgere, o non è piuttosto vero che il più delle volte appartiene ad altri?

Se così è non possiamo disporne: come dunque profferirla?

L'inopportunità se non anche l'ingiustizia del profferirsi rassegnati ad ulteriori sopraffazioni, appare d'un subito se si pon mente che, nella frequenza dei casi, l'offesa che saremmo disposti a vedere ripetuta offrendo l'altra guancia, colpirebbe non già una cosa astratta, sospesa fra terra e cielo, ma un uomo che, nella società, è figlio, marito, padre, fratello, titolare d'una azienda, di un patrimonio, magistrato, diplomatico, soldato.

In un tal caso l'offesa compiuta e, se mai, ripetuta con un troppo arrendevole consenso preventivo, ferisce non più il consenziente, sì bene l'investitura, la parentela, la rappresentanza, e non si comprende come un uomo che abbia un'idea da proteggere, da proclamare, un rapporto da tutelare possa permettersi di far gettito di cose che non gli appartengono e lasci impunemente vilipendere assieme alla sua persona l'alto interesse che rappresenta.

Se un tale uomo porgesse l'altra guancia non porgerebbe certo la sua, e ciò non è giusto.

Rammentate l'inaudita violenza usata a papa Bonifacio catturato ad Anagni

veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
e nel Vicario suo Cristo esser catto.

Chiediamoci ora: avrebbe avuto il Sommo Pontefice, in una malintesa reazione di umiltà, il diritto di profferirsi, incline se mai ad un nuovo vilipendio, rappresentando la più alta autorità e ben conoscendo che era a questa appunto rivolta la sacrilega sopraffazione?

Certo no: che anzi, se avesse profferto l'altra guancia avrebbe peccato di colpevole remissività consentendo oltre i limiti della sua disponibilità.

Se avesse voluto cristianamente indulgere non avrebbe potuto farlo, altrimenti che con le parole e soprattutto con lo spirito di Gesù là dove dice: «Padre, perdona loro perchè non sanno quello che si fanno».

* * *

Ed ora vorrei chiedere: quando è che quell'altra guancia appartiene davvero a me, a me soltanto?

Probabilmente mai. Noi non viviamo in un fantastico isolamento, noi siamo tuffati nella vita. Qual'è quella cellula del tessuto sociale che possa ritenersi preclusa, isolata in una utopistica solitudine? La società vive e vibra in tutte le sue cellule e non ve n'ha alcuna che non abbia il suo legame con tutto il complesso. Noi non ci apparteniamo; solo il barbaro può pensare di essere padrone di se stesso, della sua donna, dei figli, degli animali. Oggi invece si ritiene giustamente che non si sia padroni nemmeno di se stessi, perchè vi sono diritti dei quali non possiamo disporre.

Dall'Evo antico — in cui si poteva cedere la donna o lo schiavo — ad oggi si è fatto un lungo cammino. Ecco il punto decisivo. Noi non potremmo mutilarci nemmeno di un dito perchè la nostra integrità non ci appartiene, appartiene invece alla collettività.

Anni or sono ha richiamata l'attenzione degli studiosi di diritto una singolare vertenza determinata dalla cessione libera, volontaria, che uno studente aveva fatto di una ghiandola ad un menomato,

sottoponendosi così ad una delicata operazione chirurgica; e fu lungo il dibattito dei giuristi intorno alla facoltà di cedere alcuna cosa che ci appartenga. Ecco il punto: *che ci appartenga*. Ebbene, il dibattito ondeggiante fra le più varie e disparate tesi laterali — e per questo appunto non decisive — fu risoluto agevolmente solo quando si toccò davvero il punto centrale della controversia: « si ha il diritto, non si può certo negarlo, di cedere cosa che ci appartenga, ma è proprio esatto che il singolo abbia la disponibilità del proprio organismo? E possa consentirne la mutilazione? Se questo non fosse — e non è — il quesito è risoluto riconoscendo che vi sono dei beni indisponibili di fronte ai quali manca la possibilità d'un valido consenso.

E non possiamo perdonare sempre, tanto meno anticipatamente, chi ci offende.

Su questo punto bisogna seguire il criterio rigorosamente espresso da un giurista, l'Ihering che combatte l'agnosticismo e il disinteresse, ritenendo che dopo un attentato al proprio diritto la reazione sia un imprescindibile dovere.

E censura il sentimento che d'ordinario induce i cittadini alla rinunzia: *Se mi è stato tolto un tallero e per recuperarlo ne occorrono due, non franca la spesa:* ecco il criterio empirico adottato dal mercante che tutto pesa nella bilancia del tornaconto e che tutto modella alla stregua di quel criterio.

Ma si comprende, soggiunge il giurista tedesco, si comprende che non è proprio il tallero che occorre recuperare, sì bene la riparazione di un diritto offeso, ottenendo la deplorazione del responsabile e ricostituendo un equilibrio in pericolo; son cose queste da non misurarsi alla stregua di un banale interesse economico. E sopratutto non bisogna con una supina indifferenza incoraggiare i male intenzionati a tenere una condotta deplorevolmente egoistica.

Gli è che una condotta improntata ad una troppo serafica mitezza non deriva sempre da un atteggiamento insospettabilmente eroico, evangelico, ma il più spesso da acquiescenza, da debolezza, da inerzia, che son poi sentimenti equivoci e condannevoli.

La Società non può tollerare consensi di questo genere che autorizzerebbero esplicitamente una condotta illecita. Bisogna, non cedendo nemmeno di un palmo alla invadenza dei malintenzionati, far valere una norma che vuole essere universale.

Il contenuto dei *Promessi Sposi* è una vicenda drammatica derivata dalla colpevole rassegnazione di Don Abbondio che, venuto su con uno spirito tutt'altro che combattivo, cede alla prima espressione di volontà di un signorotto. « *Il suo sistema*, dice il Manzoni, *consisteva principalmente nello scansare tutti i contrasti e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese allora frequentissime tra il clero e le potestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni fra due contadini, nate da una parola e decise coi pugni o con le coltellate* ».

Ora è facile comprendere che cosa diventerebbe il mondo se tutti adottassero un sistema simile, la stessa via della prepotenza che pure costa qualche sforzo e qualche pena, ne sarebbe spianata — come osserverà di poi Federigo Borromeo nel famoso dialogo — perchè la viltà, spesso, per farsi più servizievole giunge fino a prevenire il desiderio dei sopraffattori.

A questo proposito, mi è gradito richiamare l'attenzione su un volume assai interessante di Mario Telesca: *Dell'azione e della rassegnazione*, in cui il problema della reazione e dell'acquiescenza è esaminato con profondità di metodo e di coltura, anche se quel tenersi sempre accosto alla visione religiosa di un tal problema conferisca allo scritto un aspetto troppo limitato e circoscritto.

Il Telesca non accetta la facile acquiescenza e, se pure si mostra sensibile ad ogni stimolo di benevolenza e di pietà, di perdono, e parla con devota considerazione degli esempi di rassegnazione che sono nel vecchio e nel nuovo testamento, maggiormente si sente attratto dalla intransigenza severa e pugnace del Redentore che armata mano caccia gli speculatori dal Tempio, del Vendicatore, di Colui che assiso — come l'ha ideato e fermato Michelangelo nel Giudizio, giudica e inesorabilmente colpisce, tanto che la Madre che gli è accanto in un atteggiamento di inesprimibile tormento non osa nemmeno, come forse vorrebbe, intercedere.

Sono in questo volume del Telesca delle pagine di un rigore dialettico che ferma il lettore. « *Egualmente come per i popoli — egli dice — così per ogni singolo uomo, il rimettersi nelle mani dei nemici, in passività e in silenzio, conduce alla paralisi delle forze del bene e al dilagare delle acque mefitiche del male* ».

* * *

Cedere, rassegnarsi.

Fu questo appunto il peccato imperdonabile delle classi intellettuali d'ogni tempo, soprattutto nell'ultimo Ottocento, quando contro le mene sovversive professarono una politica di acquiescenza e di debolezza, apertamente confessate, quello che è peggio. Vorrei chiedere se fosse accettabile una simile politica o non fosse piuttosto da esaminare fino a qual punto tradisse una deplorevole inerzia che frattanto consentiva a tutta una classe di praticare la rassegnazione, non già cristianamente intesa, ma tendente soltanto a non veder turbati i comodi sonni, le comode sieste.

Ecco il punto: siamo in presenza di un comportamento tutt'altro che eroico, quale quello comandato da Gesù. Le classi dirigenti di allora, dopo aver compiuto ogni sorta di soprusi per mantenere intatta la loro supremazia, non appena demagoghi, lestofanti e accaparratori di clientele elettorali cominciarono ad agitare le armi pericolose dello sciopero e degli attentati, non ebbero il coraggio di impugnare quelle armi di cui disponevano, e finirono col cedere anche quei beni che avevano il dovere di difendere contro l'invadenza sostanzialmente e formalmente ingiusta delle turbe mal guidate.

Donde una serie di rinunzie che furono il declivio su cui dovevano precipitare decoro, intransigenza, legittimità, coscienza dei propri doveri.

Si resero perfettamente conto che quella invadenza delle masse era illegittima, non fosse altro per il modo che teneva nell'addentare i gangli vitali della nazione, ma non ebbero la virtù del sacrificio che occorreva compiere per votarsi alla più santa delle crociate.

Si iniziava così quel processo di dissoluzione che condusse alla fine quei partiti che ebbero il torto di concepire la vita non come una lotta eroica, ma come un supino abbandono ad un quietismo che somigliava un po' troppo alla massima venutaci dagli economisti francesi: *laissez faire, laissez passer*.

Massima che portata, anche per poco, fuori del campo prettamente economico e interpretata a quel modo, si traduce in una acquiescenza disarmata, evirata, a tutto vantaggio dei sopraffattori, in un agnosticismo imbelle che, per non voler aprire virilmente gli occhi sulla realtà, finisce col persuadere a chiuderli per sempre sulla dignità del proprio destino.

MATTIA LIMONCELLI

IV

FUNZIONE STORICA DELLA ROMANIA

MARIA VISMARA

Chi osservi, su una carta geofisica d'Europa, quella larga striscia di territorio che a guisa d'istmo si estende dal Baltico al Nero, rimarrà colpito dal contrasto che le due zone ad oriente e a occidente dell'istmo presentano. Varia e tormentata quest'ultima, nell'alternarsi fitto di monti e colline e pianure, solcata da fiumi tortuosi e mediocri, circondata da un frastaglio di coste; piatta e uniforme l'altra, dai grandi fiumi che incontrastati vi svolgono lunghissimo il corso: immota barriera che nei millenni contemplò passiva e circoscrisse il gran travaglio orogenico del continente europeo.

Nell'estremo lembo sud-occidentale di quest'istmo, appoggiata all'arco carpatico, sulla frontiera dei due diversi mondi, giace la terra romena. Terra squisitamente di confine, che, pur appartenendo nettamente al territorio europeo, partecipa dei caratteri d'ambo i due mondi. Così vediamo il suo clima aver carattere di transizione fra il clima continentale russo e il clima temperato dell'Europa centrale, incrociandosi su di essa i venti dell'Est e quelli dell'Ovest, cadendovi le piogge a regime intermedio fra l'aridità della steppa e l'umidità delle coste atlantiche; vediamo i suoi fiumi presentare i contrastanti aspetti dei fiumi europei e dei fiumi della piana orientale, fiorire sui suoi campi l'ultima vite dell'oriente europeo, e il faggio, il larice e la stipa ergersi a triplice confine di fronte alla flora delle steppe siberiane, di cui qualche rara specie ha pur attecchito, unico caso in Europa, sulle cime carpatiche; il camello raggiungere alle bocche del Danubio il suo limite occidentale, nella Dobrugia, ove sino a tempi recenti i Tartari lo usarono come bestia da soma.

Ultimo bastione d'Europa di fronte al blocco russo-siberiano, la zona carpatica romena costituisce una frontiera non solo orografica, climatica, idrografica, ma altresì etnografica. Si urtarono infatti contro questa barriera le grandi invasioni asiatiche degli Unni, Avari, Bulgari, Magiari, Pecenegi, Cumani e Tartari; e quelli che passarono di qua dei Carpazi, o furono annientati, o, assimilatisi con le popolazioni autoctone, persero in gran parte il loro carattere asiatico. Sola reliquia rimasero, di là dei Carpazi, alcuni Tartari, spersi nei villaggi della Dobrugia.

Su questa terra, dalla caratteristica individualità geografica, nacque e si maturò, in una meravigliosa continuità etnica, il popolo romeno. Abitatori autoctoni ne erano, sin dai primi indizi storici della regione, i Traci, e precisamente quel ramo settentrionale di essi, noto sotto il nome di Geti, e che i Romani chiamarono Daci. Di civiltà superiore a quella degli altri confratelli traci, il popolo dacio formava già agli albori dell'era cristiana una massa etnicamente compatta e omogenea, in cui completamente assorbiti erano stati gli elementi stranieri — celti, germani, greci — in essa infiltratisi.

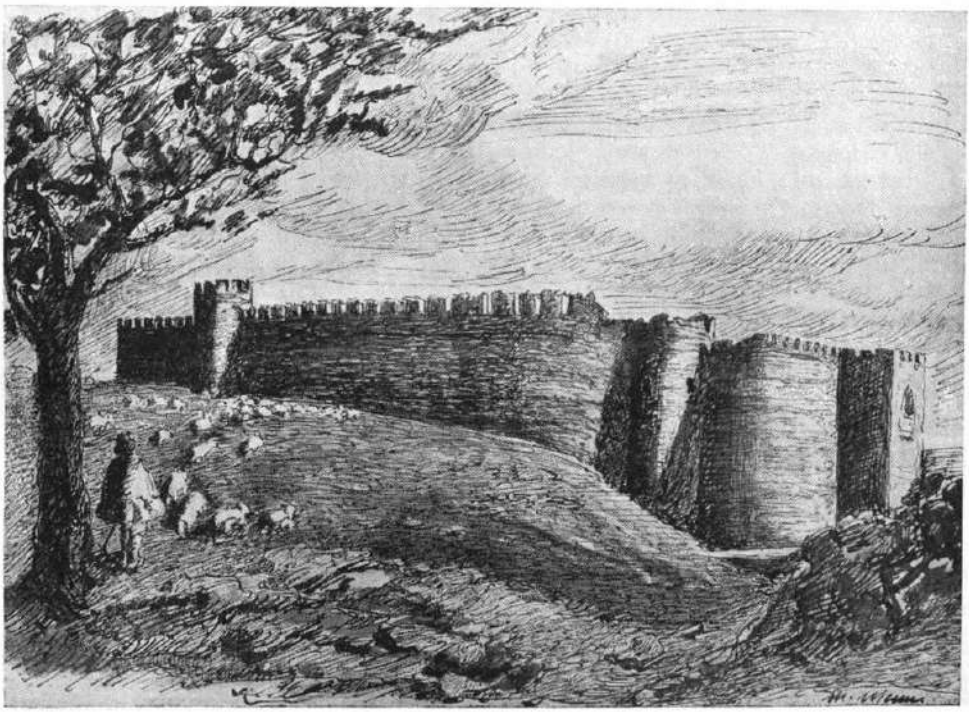
Verso la metà del 1° sec. a. C., il regno del grande Burebista, imperniato sul massiccio carpatico e stendentesi sino alla Boemia, all'Ungheria occidentale da un lato e dall'altro sino alla Bessarabia e alla Bulgheria, minacciava la organizzazione romana della Tracia, e più tardi, sul finire del secolo seguente, Decebalo

si rivelava degno avversario dei generali di Domiziano, sinchè poi, vinto dalle legioni traianee, preferì il suicidio all'onta della sconfitta.

Mosso, oltre che dai bisogni economici dell'Impero, principalmente dal desiderio di erigere una barriera contro le tribù selvagge che si agitavano minacciose nelle steppe dell'odierna Russia, Traiano volle portare alla riva del Nistro i confini di Roma, facendo così della Dacia l'estrema provincia romana dell'oriente europeo. E quando, dopo circa un secolo e mezzo, la marea delle legioni romane si ritirò verso i più stretti confini del già decadente Impero di Roma, lasciò fra i Carpazi e la steppa un'isola di latinità, che nè le susseguenti maree d'invasioni barbariche, nè le tormentose vicende del medioevo e dell'era moderna non sarebbero mai riuscite a sommergere.

Quando le milizie romane conquistarono la Dacia e numerosi vi affluirono a seguito gli immigranti romani, non era estraneo a questa l'elemento romano; chè già in precedenza e specie sotto il regno di Burebista, mercanti e agricoltori romani s'erano a poco a poco pacificamente infiltrati fra i Daci, sì che facile riuscì poi l'amalgama dei due popoli, favorito anche da certa affinità esistente fra le due stirpi — illirica e geta — e dall'antica civiltà agricola dei due popoli. Si spiega in tal modo come in un corso relativamente breve di anni si sia così vigorosamente sviluppato l'innesto romano sul tronco dacico, come agevolmente siasi nella Dacia organizzata la vita politica e amministrativa sul modello romano, come placida infine sia trascorsa sotto il dominio romano la vita di questa provincia, per la sua floridezza chiamata *Dacia felix*.

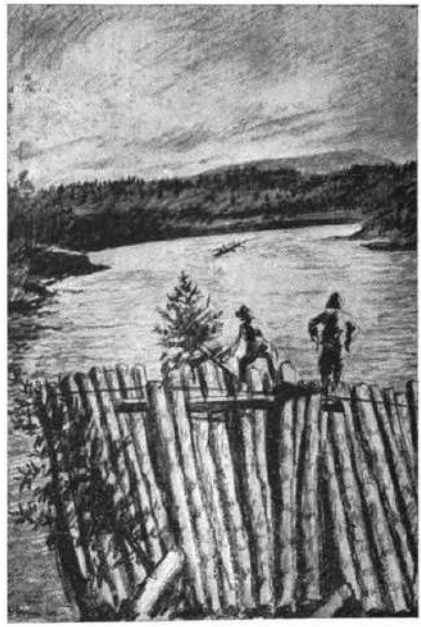
Al cadere della dominazione romana seguì in Dacia un lungo periodo d'anarchia; e il territorio dell'attuale Romania rimase aperto al



Il forte di Hotin - XVI secolo (Bessarabia).

flusso e riflusso delle invasioni che tra il III e il X secolo dall'oriente si riversarono sull'Europa meridionale. Il territorio dacico tuttavia non costituì mai la meta diretta degli invasori, che di essi si servirono solo come transito per le più lontane mete agognate, di là dai Carpazi, verso Bisanzio o verso le opime città italiche. Soli a esercitare sui Romeni una notevole, per quanto negativa influenza, furono gli Slavi, che, scesi fra il V e il VII secolo verso la Penisola balcanica, s'incunearono nella massa del popolo romanizzato e separarono i romeni dei Carpazi dai romeni dei Balcani, rimasti in tal modo isolati, come scogli staccati dall'isola madre, battuti dai sempre contrastanti flussi dei Greci, degli Slavi e dei Turchi. Vogliono alcuni (1) che dal secolare contatto con gli Slavi, i Romeni abbiano derivato qualche leggera influenza: « All'idealismo trascendentale eriditato dai geto-daci, alla sana praticità, al senso d'ordine e di chiarezza acquistato dai Romani, si unì il misticismo di provenienza slava ».

Di fronte all'inferiore civiltà dei barbari, il popolo dacio-romano sentì coscienza della propria unità etnica; il qualificativo di « romanus » assunse significato di superiorità, e l'unità di lingua, di fede e di nome, cementarono col tempo l'unità delle popolazioni agglomerate intorno al massiccio carpatico. Come, fra tanto secolare travaglio di eterogenee invasioni, senza essere legato da alcuna forma statale nè guidato da capi, il popolo romeno abbia conservato integra questa sua unità etnica, sì da affacciarsi all'era contemporanea come la più compatta fra le unità nazionali, è fenomeno forse unico nella storia. Lo favorì certo l'ambiente naturale col materno rifugio dei suoi monti boscosi, colle sue terre propizie all'agricoltura e alla pastorizia offrenti al popolo, essenzialmente rurale, larghi mezzi di vita, lo favorì l'innato idealismo dei Daci e la loro indifferenza verso le altrui religioni, lo favorì infine il mobile parassitismo economico dei barbari. Più strana ancora l'unità serbata dai gruppi staccati dall'isola madre, che vediamo tutt'oggi sussistere, dopo tredici secoli, in terra straniera, sotto il nome di Macedo-Romeni, Megleno-Romeni e Istro-Romeni, fedeli al culto religioso delle tradizioni avite, spiritualmente uniti alla patria originaria.



Paesaggio.

Ma se dobbiamo riconoscere come indiscutibile il fatto della continuità etnica romena, dalla conquista romana ai nostri giorni, non è men certo che il millennio che seguì l'abbandono romano della Dacia è, per ciò che riguarda i Romeni, fra i più oscuri della storia. Nè si sa con precisione come si siano formati i piccoli *voivodati,* da cui, successivamente, ebbero origine i principati di Valachia e di Moldavia che, intorno al XIII secolo, danno una prima vaga forma politica al popolo romeno.

Certo si è che poco prima del mille, al tempo dell'avvento magiaro, piccoli ducati (voivodati) esistevano già nel nord dei Carpazi e tentarono vanamente di opporsi alla penetrazione ungherese, cui si deve forse l'impulso che spinse i Romeni a unire le loro forze per la

(1) v. Joan Lupas: *I principali periodi della storia dei Romeni.* - Vol. III della collana storica dell'Oriente Moderno p. 39.

resistenza. Ma il propagarsi degli Ungheresi sino al versante occidentale dei Carpazi, fermò l'evoluzione politica dei Romeni di Transilvania, mentre più libera potè tale evoluzione svolgersi verso oriente. Sì che, seguendo la comune legge che fa tendere a stabilizzarsi sulla più vicina costa marittima ogni popolo in fase di sviluppo, i Romeni dell'est e del sud dei Carpazi si affermarono nel XIV secolo sulla costa del Mar Nero, lungo la steppa situata tra le foci del Danubio e del Nistro.

L'impetuosa invasione tartara di Gengis Khan, alla metà del XIII secolo, devastando il regno magiaro, aveva consentito intanto ai Romeni transilvani di scuotere il giogo dello straniero e di svilupparsi anch'essi su una base nazionale.

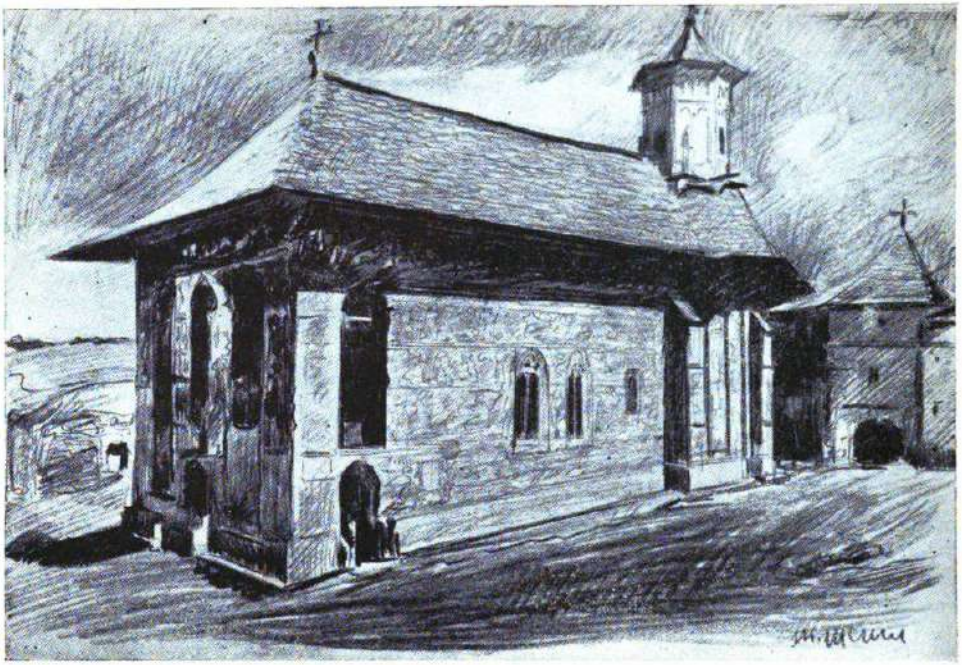
Ma un nuovo cataclisma etnico doveva interrompere la lenta faticosa opera di ricostruzione politica e di integrazione territoriale intrapresa dai Romeni. Risalendo dal Sud, i Turchi si riversarono all'assalto delle regioni carpatiche, diretti in Europa. Non capitolarono tuttavia dinanzi ai feroci invasori i giovani principati romeni, e raccolte le armi si apprestarono alla resistenza, sotto la guida del voivoda di Moldavia, Stefano il Grande, chiamato da Sisto IV, l'atleta di Cristo, che insieme a Giovanni Huniadi, anch'esso di nascita romena, a Sobieski e a Eugenio, passò alla storia come grande campione della lotta di difesa della cristianità contro l'islamismo.

Afferma il grande storico francese Ferdinando Lot, che se la civiltà occidentale ha potuto salvarsi e progredire, si deve all'immolazione dei popoli dell'Europa orientale e specialmente ai Romeni. Benchè vinti militarmente, i principati romeni furono gli unici a sfuggire all'occupazione turca. Pur amputati di una parte del loro territorio periferico, riuscirono a conservare quella individualità territoriale, che durata ininterrotta attraverso i secoli, doveva formare il nucleo della più grande Romania contemporanea. Per tre secoli, dal 1504 al 1821, essi rimasero sotto il vassallaggio dei Turchi, cui erano tenuti a corrispondere in compenso della conservata indipendenza, annui e non gravosi tributi. Per due secoli retti da principi autoctoni, a partire dal 1714 i due principati conobbero l'amarezza del dominio dei principi greci Fanarioti, imposti dalla Turchia, timorosa di vedere i Romeni allearsi con la crescente potenza dell'Austria e della Russia.

In questo trisecolare periodo di oscurantismo politico, un luminoso fugace sprazzo di luce ha illuminato, quasi presagio avvenire, la storia romena. Michele il Bravo, principe della Valachia, riuscì a riunire nel 1600 sotto il suo scettro anche la Transilvania e la Moldavia, quasi tutta cioè l'antica Dacia romana, facendosi incoronare ad Alba-Julia, l'antico Apulum, sovrano di tutti i Romeni. Le frontiere romene si stendevano di nuovo sino al Nistro, al Mar Nero e al Danubio. Rapida fallace unione, frutto del valore e del prestigio di un uomo, che la nemica insidia doveva di lì a un anno, con l'assassinio del grande voivoda, stroncare. Fugace apogeo di gloria che pur doveva ridestare nel tormentato popolo romeno il sogno di una futura unità nazionale.

Altri raccolse il frutto delle vittorie di Michele. Austria e Russia, entrate nell'agone europeo, mirando a espandersi verso l'Egeo ed il Bosforo, urtarono fatalmente, nella loro marcia, contro l'ostacolo delle provincie romene e a poco a poco ne strapparono lembi. Si che duecent'anni dopo la morte del « restitutor Daciae » la configurazione politico-unitaria della nazione romena si trovava ridotta alla sua più semplice espressione. Più spietati dei Turchi, che i principati romeni avevan mutilato della sola striscia di terreno lungo il mare, gli Stati cristiani d'Austria e di Russia, nel corso appena di un secolo (1718-1812), rapirono al popolo romeno la metà del suo territorio a oriente dei Carpazi.

Il nazionalismo pulsante agli albori dell'800 in Italia, in Germania e in altri minori stati europei destò la sua eco fra il popolo romeno; e la rivoluzione del popolano Tudor Vladimirescu, scoppiata nel 1821 sotto l'influsso dei moti napoletani e piemontesi, pur soffocata sanguinosamente dai Greci, segnò il risveglio della nazione romena. Agendo nel campo scolastico, let-



Il monastero di Moldovita (XVI secolo).

terario e giornalistico, i patrioti romeni prepararono a poco a poco il paese al raggiungimento dell'unità nazionale; a Parigi, i profughi della fallita rivoluzione valacca del '48, proclamano il verbo del nazionalismo romeno, che si innesta ormai nel più vasto movimento dei nazionalismi europei.

E dopo quindici secoli, dall'antica madre latina risorgente anch'essa in faticoso travaglio verso l'agognata unità, venne ai Romeni una nuova calda parola amica: « Voi non avrete indipendenza, libertà e giustizia — scriveva il Mazzini ai Romeni — finchè non crolleranno gli imperi di Vienna e di Russia ». La comune lotta contro l'oppressore asburgico affratellava ormai le due nazioni latine, destinate a raggiungere solo col crollo di questo l'auspicata unità nazionale.

Al Congresso di Parigi, dove si affermava auspice Napoleone III il principio delle nazionalità, Camillo Cavour sostenne vigorosamente anch'esso l'indipendenza romena. Il Trattato di Parigi del 30 marzo 1856 inaugurò pei Romeni un'era nuova; i principati di Moldavia e di Valachia, pur rimanendo sotto la sovranità puramente politica della Porta, acquistavano la completa indipendenza, la tutela russa veniva abolita e la Bessarabia restituita ai Romeni. Nel 1861, con la comune elezione del colonnello Alessandro Cuza i due principati si fondevano in un solo Stato che chiamavano Romania, frustrando in tal modo lo spirito, se non la lettera, del Trattato di Parigi, che, vietando l'elezione di un principe straniero, proprio quella fusione voleva evitare (1).

Tacitamente a ciò favoriti furono i Romeni dalle Grandi Potenze che già da qualche tempo preconizzavano con segreto piacere la forma-

(1) Non vietava peraltro il Trattato di Parigi, l'elezione da parte dei due principati, dello *stesso* principe romeno !

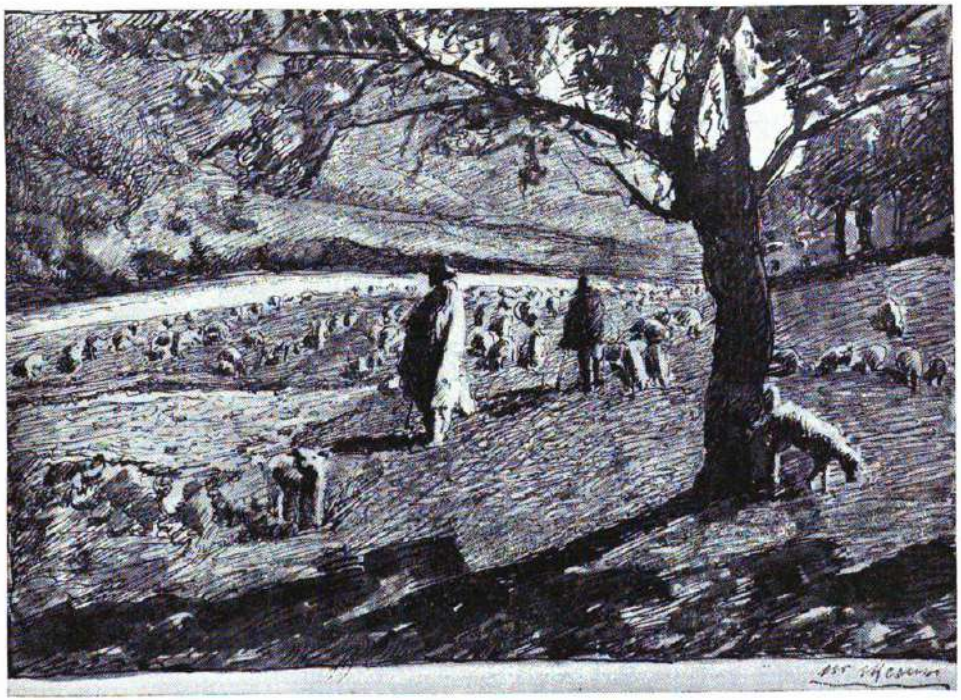
zione, alle foci del Danubio, di uno Stato cuscinetto, capace di arginare le mire dei Russi verso i Dardanelli.

Breve regno fu quello di Cuza, fervido di coraggiose riforme, miranti a trasformare e porre su basi più razionali e progredite la vita politica, sociale ed economica del paese. Stroncato nel 1866 da una congiura di palazzo che destituì il sovrano, fu seguito nello stesso anno, dopo un breve governo provvisorio, dall'assunzione al trono di Carlo di Hohenzollern-Siegmaringen, il quale, partecipando alle guerre del 1877-78 se di nuovo fu costretto a cedere la Bessarabia alla Russia, riacquistò, colla definitiva cacciata dei Turchi, la Dobrugia. Nel marzo del 1881 il principato di Romania veniva elevato a regno.

Il giovane Stato, sorto da una stirpe millenaria, era ormai sulla sicura via di un'ascesa che i contrastanti, dolorosi eventi futuri non dovevano più arrestare. Coadiuvato dal suo consigliere Bratianu, re Carlo, innovando in ogni campo la vita dello Stato, preparò con rara saggezza la nazione alla missione storica che l'avvenire le avrebbe assegnato.

Spettava al suo successore, Ferdinando, compiere, colla grande guerra del 1914, combattuta a fianco degli alleati, l'unità della nazione romena.

Ai nostri giorni, l'avvento del bolscevismo ha potenziato la funzione politica dello Stato romeno. Come già, ai tempi di Roma, l'estrema frontiera eurorientale dell'Impero coincise coll'ultima formazione orografica dell'oriente europeo, così vediamo oggi su questa stessa frontiera il limite di due civiltà. Estremo lembo meridionale di quella che potremmo chiamare fron-



Pastori nella georgica vallata dell' Olt.

tiera del sistema politico europeo, e che lungo la Finlandia, gli Stati Baltici, la Polonia e la Romania, ci separa dal mondo politico situato ad oriente dell'istmo ponto-baltico, la terra romena ha particolare importanza pel suo affacciarsi su un mare di cui la Russia tende a fare un proprio lago. E che tale tendenza sia oggi più che mai viva e attuale, lo provano i documenti rinvenuti durante l'avanzata delle truppe dell'Asse in terra sovietica; si apprendeva infatti da tali documenti come intenzione dei Sovieti fosse non di accontentarsi soltanto della Bessarabia e della Bucovina, ma di spingersi fino ai Carpazi, fino ai petroli romeni, e oltre la Dubrugia, onde riunirsi agli altri popoli slavi dei Balcani.

E ancor più esplicito in tal senso il proclama emanato da Hitler il 22 giugno del '41.

Anche dal punto di vista ideologico, la Romania rappresenta un valido baluardo all'infiltrazione delle idee bolsceviche che mai attecchirono sul suo suolo. Popolo di liberi agricoltori, attaccatissimi alle loro terre, i Romeni si mostrarono sempre refrattari alle concezioni comuniste. Come ha di recente affermato Michele Antonescu, la legge della proprietà è la legge dei Romeni: « Questa legge della terra suddivisa dal lavoro ha appartenuto, attraverso i secoli, alla nazione romena, ed è certo che la nazione romena morirà insieme alla proprietà ». La lotta contro il bolscevismo è logica conseguenza della tradizione storica dello Stato romeno. Al Congresso di Berlino, Bratianu e Kogàlniceanu dichiaravano voler essere i Romeni i guardiani della civiltà alle bocche del Danubio. Oggi questa tradizione è solennemente riaffermata dal ministro Antonescu: « La nostra missione di popoli di confine ce l'hanno data i Romani, quando hanno fondato le città forti dell'arco carpatico, fino alle coste del Mar Nero, perchè qui finisce il mondo romano. La nostra missione l'hanno adempiuta nel corso dei secoli i Principi quando qui hanno difeso la loro fede. La nostra missione noi dobbiamo adempierla anche oggi ».

Nè meno importante la funzione economica della Romania. Come dal lato geografico, etnico e spirituale, così pure da quello economico, lo Stato romeno appartiene al mondo occidentale. Posta sulla triplice diagonale dei più fitti agglomerati umani del mondo antico, dei grandi fiumi internazionalizzati e delle comunicazioni ferroviarie e aeree internazionali, la Romania si trova in una posizione favorevolissima agli scambi. E se attraverso la valle del Danubio essa trova facile sbocco verso l'Europa, sino al centro di essa, ancor più facile via trovano i suoi traffici alle foci del Danubio, donde per il mar Nero e pel Bosforo ripiegano verso occidente, sboccando nel Mediterraneo. Antichissima via, lungo la quale già corsero fiorenti i traffici delle nostre Repubbliche marinare. Per la sua importanza attuale, ma ancor più avvenire, la rete navigabile dal Reno al Danubio è stata chiamata dai geografi « l'ottavo mare ». Dei 2855 km. del corso danubiano, oltre un terzo scorre in terra romena, di cui prezioso l'ultimo tratto, sino alla foce, unico a consentire l'ingresso ai grandi transatlantici. Onde è logico prevedere che quando, oltre il Reno e la Vistola, anche il Weser, l'Elba e l'Oder, saranno, secondo i già elaborati progetti, congiunti mediante canali alla grande arteria danubiana, i traffici si intensificheranno straordinariamente in questa zona, specie quelli coll'Oriente, che troveranno in tal guisa una via assai più breve e conveniente.

Ove l'Europa pensi a ciò che di grave per l'economia europea rappresenterebbe un monopolio russo delle foci del Danubio e peggio del Bosforo, dovrà concorde auspicare la più florida vita dello Stato romeno, e volgere a questo eroico Paese il pensiero della sua gratitudine. Chè tal monopolio grave sarebbe non per l'economia soltanto, ma ancor più per l'equilibrio politico europeo; signora del Bosforo, e quindi affacciata sul Mediterraneo, la grande Potenza slava intralcerebbe, se non adirittura dominerebbe, la vita di questo importantissimo bacino, collegante l'Europa al mondo asiatico e al nuovo. Come ben disse Michele Antonescu « L'Europa deve adempiere alla sua missione d'equilibrio nell'ordine mondiale. Altrimenti l'Europa

crolla; altrimenti l'Europa si slavizza; altrimenti l'Europa lascia la sua dignità nel regno delle tenebre ».

Grande il contributo oggi recato dalla Romania alla salvezza della civiltà europea per cui a fianco dell'Asse oggi combatte. Contributo strategico, facendo delle sue frontiere baluardo al nemico, contributo di sangue eccezionalmente grave per la sua esigua popolazione, contributo economico, che non esitiamo a chiamare vitale, poichè elemento vitale è per la guerra odierna il petrolio. Sfruttati a ritmo vertiginoso, i pozzi petroliferi romeni alimentano infatti quasi soli l'enorme sforzo bellico dei popoli dell'asse europeo. In questa guerra, il soldato romeno si è rivelato di tempra e valore eccezionale; sì da imporsi all'ammirazione universale (1). E più di una volta i comandanti tedeschi hanno solennemente riconosciuto questo strenuo valore.

Il popolo romeno è fedele alla sua tradizione di coraggio nella lotta e nel dolore; e certo esso è fra i popoli che più ricca di tormento e di lotta hanno la storia. Nella lotta cruenta di oggi, l'Italia è fiera di avere accanto la lontana sorella latina, cui un comune mortale pericolo ancor più stringe ed affiata. E unita ad essa come non mai si sente nel comune dolore. Così come il comune, millenario asse cristallino, continuo un tempo, di là dalla spezzata zona, il cuore dei Carpazi unisce al cuore delle Alpi.

(1) Per non citare che uno fra i tanti consimili episodi ricorderemo il meravigliato elogio che il comandante della XI armata tedesca fece degli alpini e della cavalleria romena che, sulla fronte del Nistro, aveva per la prima volta nella storia stroncato una posizione fortificata: « Esprimo le mie felicitazioni e la mia riconoscenza alla III Armata romena per l'eccezionale successo delle armi ». Riferendosi allo stesso episodio, un altro generale tedesco ha scritto: « E' un caso unico nella storia della cavalleria, e rimarrà veramente tale, che questa sia adoperata nell'attacco di una zona fortificata. La vostra cavalleria è stata più che coraggiosa, è stata pazza ».

Molini a vento in Bessarabia.

I TRASPORTI E LA GUERRA

ANTONIO GIORDANO

Uno dei campi dell'attività umana sui quali la guerra ha avuto particolare influenza è, senza dubbio, quello dei trasporti; e siccome tale influenza potrebbe avere particolari ripercussioni non solo sui trasporti stessi ma su tutta l'economia del dopoguerra, lo studio dell'attività dei trasporti durante lo stato di emergenza assume particolare interesse anche con riflesso alle speciali circostanze che tale attività ha rivelato.

Nel quadro degli sviluppi del presente conflitto la situazione dell'attività dei trasporti può così riassumersi nelle sue linee generali: da un lato, la quasi completa cessazione dei trasporti marittimi dell'Europa continentale ad eccezione delle attività fra il Mare del Nord ed il Baltico, e tra l'Italia peninsulare e la quarta sponda, con la conseguente necessità del potenziamento dei trasporti ferroviari, stradali e fluviali; dall'altro l'espansione dei trasporti marittimi, tanto per le cosidette Nazioni Unite che per il Giappone; espansione che, però, di fronte all'azione delle forze navali ed aeree del Tripartito, ha subìto particolari deviazioni per quanto riguarda i nostri avversari. Il pericolo sottomarino lungo le coste delle Americhe ha costretto, per esempio, gli Stati Uniti d'America a sostituire i trasporti marittimi anche con trasporti terrestri, costringendo di conseguenza i paesi dell'emisfero occidentale ad affrettare il completamento della rete stradale e ferroviaria panamericana, in progetto da molti anni, ma rimasta tuttora in gran parte allo stato di progetto.

Nel quadro della situazione dei trasporti nei vari settori del conflitto necessariamente la situazione è stata influenzata dagli orientamenti della politica economica dei diversi paesi che vi fanno parte; così, mentre i vari elementi dell'Europa Continentale che avevano impostato la struttura della loro economia sul principio dell'autarchia hanno potuto con una certa facilità passare dallo stato di pace allo stato di guerra, i paesi extra continente europeo, che traevano ragione di vita sopratutto dalle importazioni dai paesi d'oltremare, hanno incontrato maggiori difficoltà nell'adeguamento della propria organizzazione dei trasporti alle esigenze dello stato di guerra.

Nei riguardi del problema dei trasporti nell'Europa continentale occorre tener presente anzitutto il fatto che, a parte il movimento marittimo con i mercati d'oltremare, il traffico marittimo europeo era costituito per la quasi totalità dagli scambi economici tra l'Europa settentrionale ed il Mediterraneo e da quelli tra il Mar Nero e l'Europa settentrionale, oltre che dal movimento locale del Baltico e dello stesso Mediterraneo. Mancano cifre relative al transito marittimo attraverso lo Stretto di Gibilterra e quindi la possibilità di valutare esattamente l'importanza del traffico in questione, tuttavia non è difficile farsi una idea approssimativa della situazione, tenendo conto del fatto che attraverso il Bosforo passavano annualmente da 10 a 12 milioni di tonnellate di merci dirette verso i porti dell'Europa occidentale e settentrionale, mentre fra Spagna, Francia mediterranea, Italia e paesi dell'Europa sud-orientale, le importazioni dall'Europa settentrionale ed occidentale ascendevano a circa 15 milioni di tonnellate all'anno. In seguito agli sviluppi del conflitto attuale questo traffico ha dovuto essere convogliato attraverso la rete ferroviaria e fluviale europea, ponendo i paesi interessati, già costretti a risolvere i problemi dei trasporti inerenti agli sviluppi operativi della guerra, di fronte a complesse questioni di comunicazioni. Se mancano dati omogenei relativi all'evoluzione dei trasporti nei singoli paesi dell'Europa continentale, tuttavia le seguenti cifre relative alla distribuzione del commercio estero bulgaro tra i singoli mezzi di trasporto sono un indice eloquente della situazione determinatasi sul nostro continente dopo lo scoppio della presente guerra.

Commercio estero bulgaro:

	Importazioni			*Esportazioni*		
	Via mare	Via Danubio	Via ferrovia	Via mare	Via Danubio	Via ferrovia
	(percentuali)					
1930	39,9	25,0	34.9	37,1	21,8	41,0
1931	43,2	24,0	32,7	42,3	26,9	30,6
1932	41,6	23,2	35,1	41,1	22,8	36,0
1933	44,0	22,1	33,8	49,8	18,5	31,6
1935	35,1	26,9	37,9	47,3	14.2	38,3
1936	33,1	22,9	44,0	45,8	16,6	37.4
1937	39,0	19,5	41,2	42,6	21,5	36,7
1938	38,5	20,6	40,7	42,8	12,7	44.3
1939	36,1	24,3	49,6	26,6	24,6	48,4
1940	10,6	30,2	59.2	14.0	23,7	61,2
1941	3,4	47,6	48,5	4,9	57,3	37,1

In sostanza, mentre il movimento marittimo dei porti bulgari si è ridotto ai minimi termini, la maggior parte dell'interscambio estero della Bulgaria si è appoggiato ai trasporti sul Danubio e sulla ferrovia; e queste stesse risultanze valendo anche per la Turchia, la Romania, l'Ungheria, la Serbia e la Croazia, è agevole comprendere il notevole sforzo che l'attuale conflitto ha richiesto alla rete ferroviaria dell'Europa sud-orientale. Questa circostanza spiega il motivo per cui Turchia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Croazia hanno dedicato in questi ultimi anni particolari sforzi al potenziamento del proprio sistema di comunicazioni ferroviarie. La Turchia e la Bulgaria si sono rifornite in Germania rispettivamente di locomotive e di materiale rotabile. Negli accordi commerciali tedesco-romeni, oltre all'acquisto in Germania di materiale rotabile per le ferrovie romene, è stata predisposta la riparazione di locomotive delle Ferrovie dello Stato romeno presso gli stabilimenti meccanici del Reich; lo Stato indipendente di Croazia, subito dopo la sua costituzione, ha provveduto alla rimessa in efficienza delle Officine Ferroviarie di Brod sulla Sava, dando particolare impulso alla costruzione di locomotive.

Affrontata in pieno è stata la questione dei trasporti fluviali. In seguito ad accordi intervenuti tra la Romania ed il Reich, l'industria germanica ha dato la sua collaborazione allo Stato romeno per la costruzione di un doppio oleodotto tra Ploesti ed il porto di Giurgiù che è stato convenientemente ampliato in maniera da rendere possibile lo sviluppo dei trasporti petroliferi dalla Romania in Germania attraverso il Danubio e, se mancano cifre esatte relative all'andamento di questo traffico dopo il completamento dei lavori in questione, è un fatto che durante il 1941 le esportazioni di petrolio dalla Romania per il Reich hanno segnato un aumento del 200 % rispetto al 1939. Importanti iniziative nei riguardi dei trasporti fluviali sono state sviluppate anche in Bulgaria, incominciando dall'ampliamento della flotta danubiana bulgara che è stata arricchita di quattro motonavi celeri attrezzate per il trasporto di passeggeri e quattro motonavi da carico oltre ad un complesso di navi ausiliarie. Con tali unità la Bulgaria ha istituito un servizio celere di navigazione fluviale tra il porto di Vidin ed il porto di Vienna che effettua il percorso in poco più di tre giorni, per cui riesce possibile, data l'attrezzatura frigorifera delle navi, di trasportare anche merci deperibili come frutta e verdura fresca. L'Ungheria, dal canto suo, ha dato inizio ai lavori per la costruzione del canale tra la Tisza ed il Danubio, destinato a facilitare i trasporti fra la Transilvania settentrionale ed il Danubio, mentre la Croazia ha deciso di rendere la Sava navigabile fino a Zagabria; intanto, sono stati istituiti servizi di navigazione fluviale tra la Croazia, la Serbia e l'Ungheria. Naturalmente questo non deve far credere che sia stato raggiunto il regime ideale per i trasporti fluviali nell'Europa sud-orientale; numerosi problemi tecnici rimangono ancora insoluti incominciando dalla questione relativa alla navigabilità della foce del Danubio per finire alla questione delle Porte di Ferro ed agli altri ostacoli tuttora esistenti lungo il corso del grande fiume europeo per una regolare ed integrale navigazione; inoltre, non bisogna dimenticare che, mentre il movimento a monte è costituito sopratutto da rinfuse che pagano noli molto bassi, il traffico a valle è costituito da trasporti di merci ricche che pagano noli piuttosto alti per cui riesce difficile il raggiungimento di un equilibrio nel campo delle compensazioni relative ai trasporti.

Il traffico tra l'Europa settentrionale ed il Mediterraneo ha dovuto essere appoggiato in proporzioni più rilevanti ancora alla rete ferroviaria, non esistendo vie d'acqua interne tra le regioni del nord del nostro continente ed il bacino mediterraneo, e non v'è dubbio che in queste condizioni le grandi ferrovie tra il Reich e l'Europa meridionale sono state sottoposte ad un vero e proprio collaudo, se si pensa solo alle ingenti quantità di combustibili fornite dalla Germania all'Italia e convogliate verso il nostro paese attraverso le grandi linee transalpine.

Inoltre non bisogna dimenticare il problema dei trasporti relativo ai rifornimenti della Svizzera, problema che questa guerra ha messo in evidenza molto maggiore che non il primo conflitto mondiale, tanto

da indurre la Repubblica Elvetica a crearsi una propria marina mercantile e ad organizzare trasporti terrestri fra la Svizzera ed i porti neutrali dell'Europa continentale, come quelli della Spagna e del Portogallo. La Svizzera è riuscita ad assicurarsi, secondo le più recenti notizie pubblicate dalla rivista *Hansa* di Amburgo (12 settembre 1942), 114.000 tonn. lorde di naviglio mercantile, delle quali ben 50.000 tonn. lorde battenti bandiera elvetica e, dati i soddisfacenti risultati finanziari ottenuti nella gestione di questo tonnellaggio, è stato possibile agli armatori svizzeri d'istituire nuove linee regolari di navigazione dai porti spagnoli e portoghesi per i mercati d'oltremare. Trattative sono in corso tra armatori svizzeri e cantieri spagnoli per la costruzione di nuove unità per la marina svizzera. L'organizzazione dei trasporti terrestri fra la Svizzera da una parte e la Spagna dall'altra è stata attuata attraverso la creazione di colonne di autocarri a benzina, in un primo tempo, ed a gasogeni poi.

Accanto al problema dei trasporti dalla Svizzera assume particolare interesse quello dei trasporti dalla Svezia, la cui marina mercantile ha potuto ottenere salvacondotti dalle parti belligeranti per il libero passaggio di un complesso di navi che trasportano materie prime, generi alimentari ecc. dai porti d'oltremare ai porti svedesi. Gli armatori svedesi hanno in costruzione circa 600.000 tonn. di naviglio mercantile per mantenere la propria flotta in efficienza.

Infine, occorre tener presente gli sviluppi della situazione dei trasporti locali nel Mar del Nord e nel Baltico, nonchè dei trasporti interni nel Reich in rapporto all'evoluzione della situazione politico-militare; problemi di particolare importanza, se si tiene conto che i trasporti locali nel Mar del Nord e nel Baltico hanno dato luogo ad una stretta collaborazione tra l'armamento del Reich e l'armamento scandinavo, la quale ha permesso di mantenere in piena attività tutto il tonnellaggio scandinavo rimasto nelle acque del Baltico ed ha assicurato al Reich i trasporti relativi all'interscambio germano-svedese ecc. sottraendolo alle fluttuazioni dei noli arrivati in taluni paesi a livelli altissimi. In sostanza, se si tengono in considerazione gli aumenti varianti tra il 400 ed il 500 % verificatisi nelle quotazioni di noli su determinate rotte transatlantiche, non v'è dubbio che l'andamento dei mercati marittimi del Baltico, quale appare dalle seguenti cifre relative ai numeri indici dei noli pubblicati dalla *Svenska Handelsbanken* di Stoccolma (agosto 1939 = 100), si presenti piuttosto soddisfacente:

	1942		
	Aprile	Maggio	Giugno
Indice generale	296	296	296
Noli per merci in entrata . .	270	270	270
» carboniferi	270	270	270
» semi oleosi	270	270	270
» per merci in uscita . .	322	322	330
» per il legname	370	370	370
» per la cellulosa	275	275	290

In rapporto ai nuovi orientamenti del traffico scandinavo determinatisi in seguito allo scoppio della guerra, assume particolare importanza il fatto che al movimento verso i paesi d'oltremare è venuta sempre più sostituendosi una corrente di trasporti appoggiata specialmente al sistema portuario Stettino, Gotenhafen, Danzica, dove la Germania ha messo a disposizione dei paesi scandinavi particolari concessioni portuali e ferroviarie, senza contare a questo riguardo il ruolo importante della rete fluviale tedesca, tant'è vero che le spedizioni di ferro svedese destinato all'Ungheria si effettuano via mare dalla Svezia a Stettino, sull'Oder da Stettino fino dove questo è navigabile e, successivamente, a mezzo ferrovia.

Nel quadro dei trasporti interni del Reich il problema si è presentato particolarmente complesso, poichè la Germania è stata costretta a provvedere contemporaneamente ai trasporti, tanto verso nord, che verso est, verso ovest e verso sud, esclusivamente a mezzo strada ferrata, strada ordinaria o via d'acqua interna. La Germania dispone, però, di una rete ferroviaria tra le più importanti d'Europa, raggiungente uno sviluppo di 0,11 km. di linea per kmq. di superficie, laddove, per esempio, in Italia non s'arriva a 0,09 km. di linea per kmq. di superficie. D'altra parte, se si tiene conto che il movimento dei grandi porti dell'Europa continentale del Mare del Nord e del Baltico ha raggiunto nel 1939 ben quasi 150 milioni di tonn. e che buona parte di questo complesso di merci ha dovuto essere istradato, invece che via mare, attraverso la rete ferroviaria tedesca, è facile rendersi conto dell'imponenza del compito presentatosi alla Germania nel campo dei trasporti.

Il Reich ha fatto fronte a questo compito potenziando sopratutto la sua rete fluviale ed organizzando un complesso di servizi cumulativi ferroviario-fluviali che hanno servito ad alleggerire notevolmente la rete ferroviaria tedesca. In rapporto al potenziamento della rete fluviale tedesca, particolare interesse presenta il completamento del Mittlelandkanal e lo sforzo tendente a giungere ad un collegamento diretto tra il Reno, Amburgo, Brema e Stettino, il complesso di

lavori predisposti per il collegamento del Reno, Elba, Oder e Vistola col Danubio, le opere in corso di esecuzione per migliorare la navigabilità dell'Elba e della Vistola e, sopratutto, i lavori per il raccordo della rete fluviale tedesca con la rete fluviale russa attraverso il Bug ed il Nipro, lavori ripresi la scorsa primavera e che permetteranno il trasporto delle materie prime per via d'acqua interne fino ai centri industriali della Renania, nonchè quello dei prodotti industriali renani fino sui mercati dell'Est. Particolare menzione meritano, a proposito dei lavori intrapresi dal Reich per potenziare la rete fluviale tedesca, le opere in corso di completamento sull'Elba per aumentare la durata della navigabilità del fiume, giacchè in questo modo i servizi di navigazione tra Praga e Berlino potranno essere mantenuti per quasi tutto il corso dell'anno. D'altra parte, nella valutazione della situazione dei trasporti interni tedeschi non va dimenticato il fatto che attualmente quasi il 50 % della rete ferroviaria della Russia europea, Caucasia compresa, e cioè dai 32.000 a 35.000 chilometri si trovano già sotto il controllo delle Forze armate del Reich.

Questi nelle loro grandi linee gli sviluppi della situazione dei trasporti nell'Europa continentale; sviluppi così sicuramente destinati ad avere particolari ripercussioni nel dopoguerra, che negli ambienti economici del nostro Continente ci si pone già oggi il quesito di quello che sarà il regime post-bellico della concorrenza tra ferrovie, strade ordinarie, idrovie e trasporti marittimi sopratutto in relazione alle correnti di traffico che già si sono affermate particolarmente attraverso il Danubio dall'Europa sud-orientale per l'Europa centrale e settentrionale ed attraverso il Baltico tra l'Europa scandinava e l'Europa sud-orientale. Quale sarà, poi, l'avvenire dei traffici del Mar Nero se la Russia convoglierà le sue materie prime verso Occidente attraverso le vie d'acqua interne in corso di costruzione, e quale sarà, infine, l'avvenire della marina mercantile svizzera? Il fatto che la guerra ha fatto convergere i trasporti tra l'Europa sud-orientale e l'Europa centrale sopratutto per via ferroviaria, porterà forse a nuovi sviluppi ferroviari nell'Europa danubiano-balcanica? Questi gli interrogativi creati dall'evoluzione determinata dalla guerra nel campo dei trasporti; interrogativi che vanno seguiti con attenzione da parte nostra, tanto più che, per esempio, in Albania, dove sono cospicui gli interessi del nostro paese, si è creata una nuova situazione di frontiera che potrebbe schiudere nuove possibilità alle comunicazioni italiane con i Balcani attraverso l'Albania stessa, come lo dimostra l'annunzio relativo all'istituzione di un servizio trasporti cumulativi automobilistici fluviali fra Durazzo, Skoplie, Sofia, Rusciuk ed i porti bulgari e romeni del Danubio.

Ma, se questa evoluzione della situazione dei trasporti dell'Europa continentale in genere è stata caratterizzata da una particolare influenza delle comunicazioni ferroviarie, stradali e fluviali su quelle marittime, non bisogna dimenticare che il problema marittimo si è presentato particolarmente acuto per la Spagna ed il Portogallo, gli unici due paesi neutrali dell'Europa continentale che hanno mantenuto contatti diretti regolari con i mercati d'oltremare. Se il movimento nei porti spagnoli e portoghesi ha segnato un regresso, è aumentato invece il traffico con navi battenti bandiera spagnola e portoghese, fatto questo che ha posto gli armatori dei due paesi di fronte a complessi problemi, specialmente a causa della difficoltà di procurarsi tonnellaggio. Le compagnie di navigazione portoghesi hanno istituito linee regolari anche con l'America settentrionale e meridionale, mentre le compagnie di navigazione spagnole hanno ampliato i propri servizi con l'Africa e con l'America centrale; a questo proposito non va trascurata la notizia dell'accordo commerciale ispano-argentino che prevede anche una stretta collaborazione marittima tra i due paesi e l'istituzione di un porto franco argentino a Barcellona o Valencia per lo smistamento del commercio argentino con i mercati del Mediterraneo. Inoltre non va trascurato lo sforzo portoghese e spagnolo per dare impulso alle costruzioni navali nazionali, ed a questo riguardo va tenuto in considerazione l'annunzio relativo alla creazione in Ispagna di un istituto per il finanziamento delle nuove costruzioni per la marina mercantile sui tipi dell'I. R. I. Attualmente sono in costruzione nei cantieri spagnoli circa 15.000 tonn. di naviglio mercantile.

Se nell'Europa continentale la guerra ha portato particolarmente problemi di trasporti ferroviari, stradali e fluviali, nel campo avversario ed in Giappone la situazione è stata dominata sopratutto dalle questioni relative ai trasporti marittimi, sia perchè Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e Giappone avevano una struttura economica imposta particolarmente sul commercio con i mercati d'oltremare, sia perchè gli sviluppi del conflitto hanno dato luogo ad una situazione operativa particolarmente complessa per questi paesi, donde la necessità di provvedere ai rifornimenti di fronti distanti tra loro ecc.

Prima di entrare nel problema marittimo dei nostri avversari e del nostro alleato ad oriente, occorre sof-

fermarsi sulle seguenti cifre relative alla consistenza del tonnellaggio mercantile mondiale alla metà del 1939:

	Navi a vapore	*Motonavi*	*Totale*
	(Tonnellate lorde)		
Belgio	250.000	158.000	408.000
Canadà	1.078.000	146.000	1.305.000
Danimarca	561.090	614.000	1.175.000
Finlandia	537.000	53.000	626.000
Francia	2.498.000	436.000	2.953.000
Germania	3.307.000	1.176.000	4.493.000
Giappone	4.101.000	1.529.000	5.630.000
Grecia	1.761.000	19.000	1.781.000
Gran Bretagna	13.294.000	4.597.000	17.984.000
Italia	2.709.000	716.000	3.448.000
Norvegia	1.824.000	3.010.000	4.835.000
Paesi Bassi	1.619.000	1.350.000	2.933.000
Panama	298.000	420.000	718.000
Portogallo	225.000	33.000	269.000
Spagna	724.000	179.000	914.000
S. U. d'America	10.607.000	755.000	11.874.000
Svezia	840.000	737.000	1.582.000
Russia	960.000	346.000	1.316.000
Totale (con altri paesi)	51.591.000	16.919.000	69.440.000

Ora, mentre nel conflitto 1914-18 il tonnellaggio appartenente a paesi belligeranti si aggirava intorno a 44 milioni, nella guerra attuale si è arrivati ad un complesso di 63 milioni di tonn. Nella prima guerra mondiale, oltre a provvedere alle esigenze della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America, il tonnellaggio mercantile disponibile doveva provvedere anche alle esigenze dell'Italia, della Francia ecc., mentre durante l'attuale conflitto i mercati marittimi dell'Europa continentale debbono considerarsi chiusi; ma, d'altro canto, è da tener presente che, se nella guerra 1914-18 vi erano maggiori richieste di tonnellaggio in Europa, attualmente hanno un gran peso sui traffici marittimi internazionali sia le fronti dell'Asia orientale, sia quelle del Medio Oriente e del Continente Nero che nel primo conflitto mondiale non esistevano. Il Mediterraneo, poi, durante la guerra 1914-18 era libero al transito del movimento tra la Gran Bretagna ed i paesi oltre Suez, mentre attualmente le comunicazioni tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, da una parte, ed il Continente Nero, l'Asia e l'Australia dall'altra, debbono essere avviate pel Capo di Buona Speranza con il conseguente allungamento dei percorsi, un aumento del tonnellaggio necessario ad effettuare i trasporti ecc. Per rendersi conto dell'importanza del movimento avviato attraverso Città del Capo, basta ricordare che, durante il 1941, le navi che hanno transitato nei porti africani hanno assorbito rifornimenti per un valore di circa 10 milioni di lire sterline contro 3 milioni nel 1938, mentre per evitare la congestione dei porti africani, il Governo di Londra ha dovuto concedere circa 3 milioni di lire sterline di sovvenzioni per il completamento di opere portuarie. A Città del Capo sono stati completati nuovi moli e banchine per circa 2.000 metri ed è stata decisa la costruzione di nuovi bacini di carenaggio capaci di ospitare navi della lunghezza fino a 380 metri. Inoltre, occorre tener presente che la perdita delle fonti di rifornimento di materie prime, di cui gli Anglo-sassoni disponevano nella Birmania, nella Malesia, nell'Insulindia e nelle Filippine ha posto tanto la Gran Bretagna, che gli Stati Uniti d'America di fronte a complessi problemi di trasporti determinati sopratutto dalla necessità di sostituire i rifornimenti asiatici con rifornimenti africani e sud-americani; problemi tanto più difficili a risolvere in quanto la partecipazione degli Stati Uniti e del Brasile al conflitto hanno esteso il pericolo di azioni delle forze aeree e navali dell'Asse anche alle coste americane. Infatti, dopo lo sviluppo delle azioni dei sommergibili dell'Asse nella zona del Mar Caraibico, la Commissione marittima statunitense, a parte il tentativo di valorizzare la rete stradale panamericana, ha persino ventilato l'idea di affidare i trasporti tra le Americhe ad una flotta di motovelieri di legno. Per poter comprendere la complessità del problema relativo ai trasporti tra le Americhe basta soffermarsi sulle seguenti cifre relative alle esigenze di tonnellaggio per i trasporti di caffè e materie prime dai paesi dell'America Latina agli Stati Uniti d'America durante il corso di un anno:

Paesi fornitori	*Caffè*	*Materie prime importate*
	(Tonnellate)	
Brasile	603.600	1.641.000
Perù	1.700	567.000
Ecuador	10.200	55.800
Columbia	237.900	53.400
Venezuela	17.200	11.900
Panama	—	144.200
Costarica	13.200	19.200
Nicaragua	12.900	7.500
El Salvador	39.600	10.300
Guatemala	35.300	7.100
Honduras	1.300	39.400
Haiti	18.200	26.800
Repubblica Dominicana	8.200	601.000
Cuba	5.500	2.000.000
Messico	34.000	182.600
	1.038.000	3.684.000

Secondo un calcolo fatto dalla rivista *Hansa* di Amburgo (numero del 5 settembre 1942), una flotta di motovelieri di 300 tonn. di portata dovrebbe effettuare non meno di 3.800 viaggi per effettuare il trasporto del suddetto quantitativo di caffè e non meno di 18.000 viaggi per effettuare il trasporto del suaccennato quantitativo di materie prime, e queste circostanze sono sufficienti ad illustrare la complessità dei problemi dei trasporti, di fronte ai quali si trovano i nostri avversari.

Per farsi un quadro esatto della complessità di detti problemi occorre, poi, tener conto del fattore russo, la cui importanza aumenta in proporzione all'occupazione di territori della Russia da parte delle armate anticomuniste. Infatti, man mano che diminuisce la capacità di produzione della Russia, aumentano le necessità dei rifornimenti dai mercati d'oltremare; rifornimenti quanto mai complessi anche nei riflessi marittimi, se si tiene conto del fatto che il Mar Nero, attraverso il quale passava circa il 40 % del commercio estero russo, è chiuso alla Russia fino dal giugno del 1941, e che quindi gli Anglo-sassoni sono costretti ad usufruire sia del Golfo Persico, sia dell'Oceano Glaciale Artico, comunicazioni quanto mai eccentriche, rispetto alle grandi rotte marittime internazionali e richiedenti quindi l'impiego di una notevole mole di tonnellaggio mercantile.

La complessità dei problemi che i nostri avversari debbono affrontare nel campo dei trasporti marittimi appare in tutta la sua importanza quando si tiene poi conto delle ripercussioni degli affondamenti di navi mercantili in seguito ad attacchi delle forze aeree e subacquee dell'Asse.

Su questo argomento esiste una letteratura molto vasta caratteristica sopratutto per le opinioni discordi che vi sono espresse. Vi è chi sostiene che i nostri avversari non avevano al 30 giugno 1942 più di 16 o 17 milioni di tonnellate, comprese le nuove costruzioni di naviglio mercantile, mentre taluni insistono che i nostri avversari dispongono di una flotta mercantile di 24 milioni di tonnellate. Chi sia nel vero, è difficile dirlo; ma quello che è certo è il fatto che il ritmo degli affondamenti aumenta, secondo lo stesso riconoscimento degli armatori britannici i quali, sul numero speciale della rivista londinese *Fairplay*, dedicato alla situazione dell'industria marittima durante il primo semestre del 1942, hanno insistito sulla notevole deficienza di tonnellaggio verificatasi su tutti i mercati marittimi internazionali.

E, del resto, se questa deficienza non esistesse, per quale motivo tanto il Governo di Londra, che quello di Washington sarebbero stati costretti a requisire il tonnellaggio mercantile e ad intensificare le nuove costruzioni per la marina mercantile ? Non bisogna dimenticare che, se è vero che il regime di requisizione è stato impostato in maniera tale da non escludere la gestione diretta delle navi da parte degli armatori, tuttavia questi ultimi affermano che i compensi di requisizione sono talmente bassi da non permettere loro di accantonare i capitali necessari per la ricostruzione delle loro flotte. In quanto alle nuove costruzioni per la marina mercantile le notizie sono discordanti e, mentre si parla di un programma statunitense contemplante la costruzione di 20 milioni di tonnellate di portata di naviglio mercantile e di una notevole attività dei cantieri dell'Impero Britannico, in sostanza, non sembra sia stato ancora raggiunto nei cantieri dei paesi avversari un ritmo di attività tale da far prevedere la realizzazione integrale di questo programma. Infatti, secondo dati riprodotti dalla rivista *Hansa* (numero del 12 settembre), l'andamento delle costruzioni per la marina mercantile nord-americana durante i primi mesi del 1942 può essere riassunto come segue:

1942	Navi	Tonn. di portata
Gennaio. . . .	16	197.628
Febbraio . . .	26	289.549
Marzo	26	291.743
Aprile	36	401.632
Maggio	58	632.304
Giugno	66	731.900
Luglio	71	744.000
Agosto	73	756.000

Secondo la *Hansa* (numero del 12 settembre), gli Stati Uniti d'America dovrebbero costruire durante i 12 mesi del 1942, 6.5 milioni di tonn. di portata di naviglio mercantile e, cioè, 1.5 milioni di tonn. in meno del quantitativo previsto dal programma Roosevelt che aveva fissato, per il 1942, 8 milioni di tonn. di portata di navi. La questione che però occorre porsi è se, aumentando il ritmo degli affondamenti, gli Stati Uniti d'America potranno provvedere, sia pure sviluppando l'attività dei propri cantieri, a sostituire il tonnellaggio affondato. A questo proposito non va dimenticato che buona parte del tonnellaggio attualmente in costruzione è costituito da unità standardizzate, le quali per la stessa ammissione degli armatori britannici (1) lasciano molto a desiderare dal punto di vista della loro efficienza. Anche in Gran Bretagna

(1) Corrispondenza da Londra pubblicata nel numero del 25 agosto 1942 della rivista « Svensk Flagg » di Stoccolma.

il nucleo principale delle nuove costruzioni è costituito da navi standardizzate di 11.700 tonn. di portata provviste di un apparato motore costituito da macchine a triplice espansione e da combinazioni Bauer-Watch che assicurano loro una velocità di 11 miglia all'ora, mentre in Australia sono in costruzione navi standardizzate che hanno una capacità di portata di 10.500 tonn. con velocità di 11.50 miglia all'ora. Solo circa un terzo delle navi attualmente in costruzione nei paesi anglo-sassoni sono rappresentate da unità di particolare efficienza. Nell'impero britannico (Regno Unito, Canadà e Australia) si costruirebbero circa tre milioni di tonnellate lorde di naviglio all'anno. E' evidente però che nella valutazione delle possibilità di sostituzione del tonnellaggio affondato occorre tener conto anche del fatto che, dal punto di vista dell'efficienza, per ogni nave vecchia affondata occorrono almeno una e mezza nuova.

L'estensione della guerra anche all'emisfero occidentale ha finito col creare complessi problemi di trasporto, anche per i paesi neutrali di quel Continente, come lo dimostra il fatto che l'Argentina ed il Cile sono stati costretti a fare sforzi per potenziare la propria marina mercantile e ad organizzare i trasporti dai propri centri marittimi per l'America centrale e settentrionale attraverso lo stretto di Magellano ed il Pacifico, invece che attraverso l'Atlantico; senza contare che, dopo l'entrata in guerra del Brasile, per effetto dell'estensione del pericolo di attacchi delle forze aeree e subacquee dell'Asse lungo le coste di questo paese, il traffico tra l'Argentina ed il Brasile ha dovuto essere avviato in gran parte per strada ferrata.

Lo sviluppo delle iniziative dei paesi dell'America Latina per costituirsi una propria marina mercantile è ostacolato, oltre che dalle difficoltà di rifornimento dei materiali metallici, anche dagli alti prezzi raggiunti dal tonnellaggio di seconda mano. Per rendersi conto del livello raggiunto dai prezzi del tonnellaggio di seconda mano basta tener presente il fatto che, mentre nel 1932, durante l'imperversare della crisi marittima, una nave da carico nuova di 7500 tonn. si poteva comprare anche per sterline 32.000, nel 1939, poco prima dello scoppio della guerra il suo prezzo era salito a sterline 85.000 ed attualmente per una nave da carico di 2.000-4.000 tonn. si pagano intorno a sterline 300.000.

Accanto al problema dei trasporti marittimi che occupa uno dei primi posti tra le preoccupazioni dei nostri avversari, non vanno trascurate le ripercussioni della guerra nel campo dei trasporti terrestri, a proposito dei quali non è inopportuno ricordare l'importanza assunta dalle comunicazioni ferroviarie e la costruzione di oleodotti tra la costa atlantica e la costa del Pacifico degli Stati Uniti d'America, la costruzione di strade tra la costa atlantica dell'Africa ed il Sudan Anglo-Egiziano ai fini dei rifornimenti statunitensi alla fronte del Medio Oriente, lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie nella zona del Mar Rosso, della Palestina, della Siria, dell'Iraq e dell'Iran, le cui manifestazioni più importanti sono costituite dalla costruzione della ferrovia Caifa-Beirut-Tripoli dalla trasformazione del tratto Bassora-Bagdad dallo scartamento ridotto allo scartamento normale, dal completamento della transiranica fra Tabriz e Teheran. La questione dei rifornimenti anglo-sassoni alla Russia ed alla Cina ha dato luogo a problemi non meno interessanti nei riguardi dei trasporti terrestri, perchè infatti in questi ultimi tempi è stata affacciata la possibilità di collegamenti ferroviari tra la rete ferroviaria iraquena e la rete ferroviaria iranica attraverso Kermanschah, la costruzione di un tronco ferroviario destinato a raccordare la cosidetta transiranica con la rete ferroviaria del Turkmenistan, nonchè la rete ferroviaria indiana con la rete ferroviaria della Siberia. Infine non debbono essere trascurate le grandi costruzioni stradali, come l'arteria destinata a collegare gli Stati Uniti d'America con l'Alaska attraverso il Canadà.

L'importanza del problema dei trasporti marittimi in rapporto agli sviluppi dell'attuale conflitto non è minore, per l'avvenire dell'Impero del Sol Levante. Se si tiene conto del fatto che, già in seguito alla campagna di Cina, il Giappone, la cui marina mercantile da 1.500.000 tonn. lorde del 1915 è passata ai 5 milioni tonn. lorde del 1939, era stato costretto a ritirare la parte più importante della propria flotta mercantile dalle principali rotte marittime mondiali, si può facilmente rendersi conto dell'onere gravante sulle attività marittime nipponiche in seguito agli sviluppi dell'attuale conflitto che ha portato il Giappone alla conquista della Malesia Britannica, dell'Insulindia, delle Filippine, ecc. E' vero che dal 1932 in poi l'Impero del Sol Levante ha portato a compimento quattro programmi di nuove costruzioni per la marina mercantile comprendenti il completamento di 1.050.000 tonn. lorde di naviglio mercantile, ma è altrettanto vero che durante questo periodo sono state mandate alla demolizione 950.000 tonn. lorde di navi, il che significa che, in sostanza, non vi è stato che un aumento di 100.000 tonn. lorde. Naturalmente occorre tener presente anche che il naviglio che ha sostituito quello mandato alla demolizione ha un mag-

gior coefficiente di efficienza, e questo appare evidente quando si tenga conto del fatto che buona parte delle navi da carico costruite in Giappone in questi ultimi anni hanno una velocità media di 19 miglia all'ora.

E' un fatto che il vice ammiraglio Terashima, Ministro delle Comunicazioni del Governo di Tochio, in diversi suoi discorsi alla Dieta, non ha nascosto la complessità dei problemi dei trasporti marittimi che il Giappone ha dovuto affrontare. Il Governo di Tochio ha assunto il controllo di tutta la marina mercantile e degli impianti di costruzioni navali, senza però pregiudicare la libertà dell'iniziativa privata in questo campo. I provvedimenti del Governo giapponese per far fronte alle esigenze dei trasporti marittimi dell'Impero possono riassumersi come segue:

1° - rimessa in efficienza del tonnellaggio nemico sequestrato od affondato valutato a circa 300.000 tonn. lorde;

2° - standardizzazione del tonnellaggio attualmente in costruzione nei cantieri nipponici e dei paesi controllati valutato a circa 1 milione di tonn. lorde;

3° - messa in efficienza di tutti i cantieri navali delle Filippine, dell'Insulindia, di Shanghai, Hong Cong e Dairen;

4° - utilizzazione della flotta di giunche cinesi.

Fino a che punto il Giappone potrà riuscire a risolvere il problema dei trasporti marittimi ai quali deve far fronte è difficile dire, perchè, per ovvie ragioni, è stata sospesa la pubblicazione di dati statistici relativi al traffico marittimo anche nell'Asia Orientale, ma indubbiamente una valutazione, sia pure approssimativa, della situazione è possibile farsela, tenendo conto del fatto che, per esempio, oltre alle esigenze di trasporti in dipendenza dell'evoluzione delle operazioni belliche, il Giappone deve provvedere a convogliare verso i propri centri industriali tutto quel complesso di materie prime emananti dai pozzi petroliferi dell'Insulindia, della Birmania e del Borneo, dalle piantagioni di gomma della Malacca e dell'Insulindia e da quelle di zucchero dell'Insulindia e delle Filippine.

Naturalmente, però, siamo sempre nel campo di trasporti marittimi ristretti ad un determinato settore del Globo che nulla hanno a che fare con quelli ai quali debbono provvedere i nostri avversari e che hanno un carattere intercontinentale.

Concludendo questa rassegna degli sviluppi dei trasporti in seguito all'evoluzione del conflitto, appare confermato come, mentre nell'Europa continentale hanno una parte preponderante i problemi relativi ai trasporti terrestri e fluviali, nel Giappone e nel campo dei nostri avversari il primo posto è occupato dalle questioni relative ai trasporti marittimi. Ma ciò non significa che l'Europa possa veramente disinteressarsi degli sviluppi dei traffici marittimi: la guerra ha rivoluzionato tanto i trasporti terrestri e fluviali che quelli marittimi, donde la necessità che l'Europa continentale non trascuri anche questi ultimi, sopratutto in rapporto alle mire egemoniche, in questo campo, degli Stati Uniti d'America.

NOTE ECONOMICHE SUL NORD AFRICA FRANCESE

I possedimenti francesi dell'Africa settentrionale, sia per la contingente importanza strategica sia per il loro effettivo valore economico e commerciale nei riflessi dell'economia europea, sono oggetto di una abbondante disamina da parte della stampa internazionale.

Riassumiamo i principali dati in materia.

Fin dal periodo prebellico l'Africa settentrionale rappresentava per la Francia un fattore economico di vitale importanza. Lo dimostrano le notevoli cifre del commercio estero: secondo le statistiche dell'anno 1938, il 24 % della importazione totale della Francia veniva effettuato dall'Africa mentre il 24,6 % dell'esportazione francese era diretta verso l'Africa.

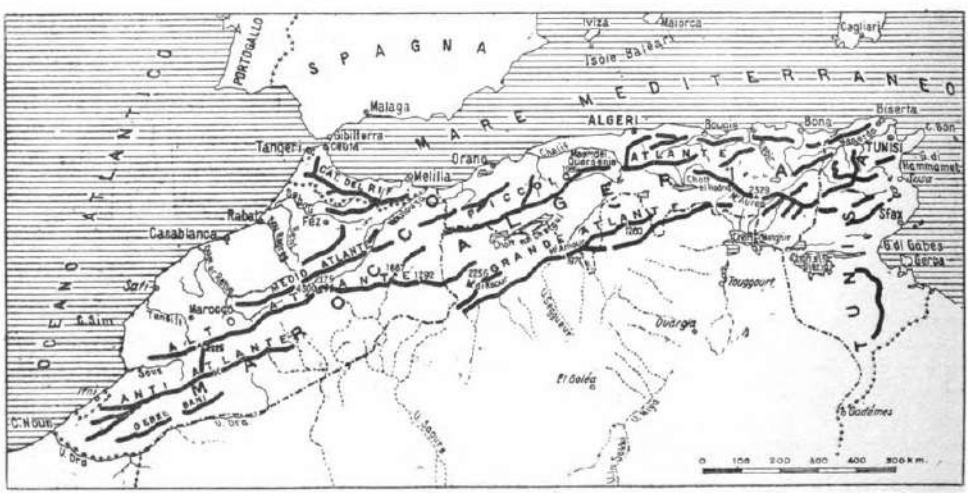
Il massimo degli scambi con la madre patria è stato raggiunto nel 1936 quando l'esportazione toccò il 30 % e l'importazione il 26 %.

Dopo la sconfitta, la Francia è stata costretta ad incrementare maggiormente gli scambi con il suo Impero sfruttandone al massimo le risorse, specie quelle alimentari.

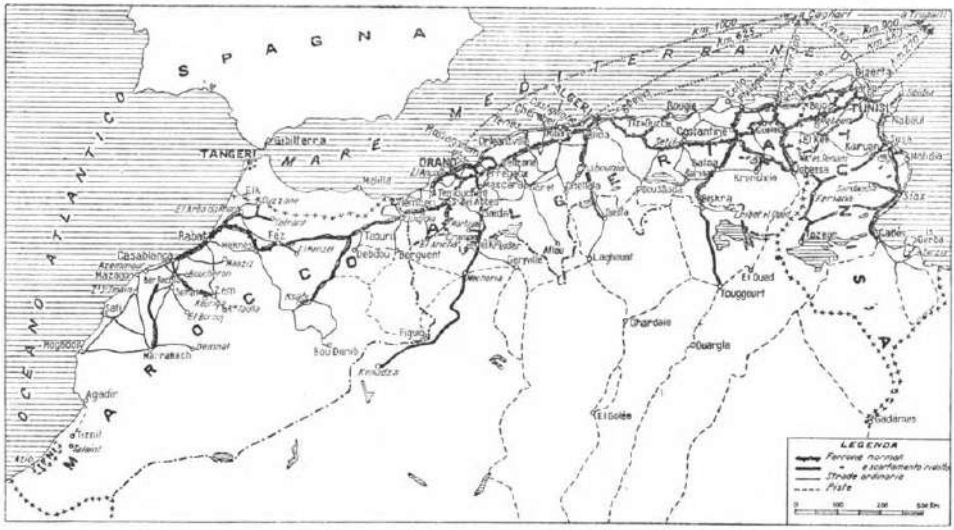
L'Africa settentrionale francese è un paese essenzialmente agricolo. L'orografia, il clima, le precipitazioni atmosferiche delimitano le varie colture e creano tre zone distinte che caratterizzano l'economia delle regioni: la zona costiera, ricca di frutteti, di coltivazioni di cereali, di boschi; la zona interna stepposa ove abbondano gli allevamenti di ovini; il Sahara paese dei datteri.

Molto fu fatto dal governo repubblicano per migliorare le vie di comunicazione. Importanti lavori furon anche eseguiti per lo sfruttamento delle risorse idriche con la costruzione di grandi sbarramenti e di una discreta rete di irrigazione che ha dato la possibilità di trasformare, in parte, le colture aride in colture irrigue.

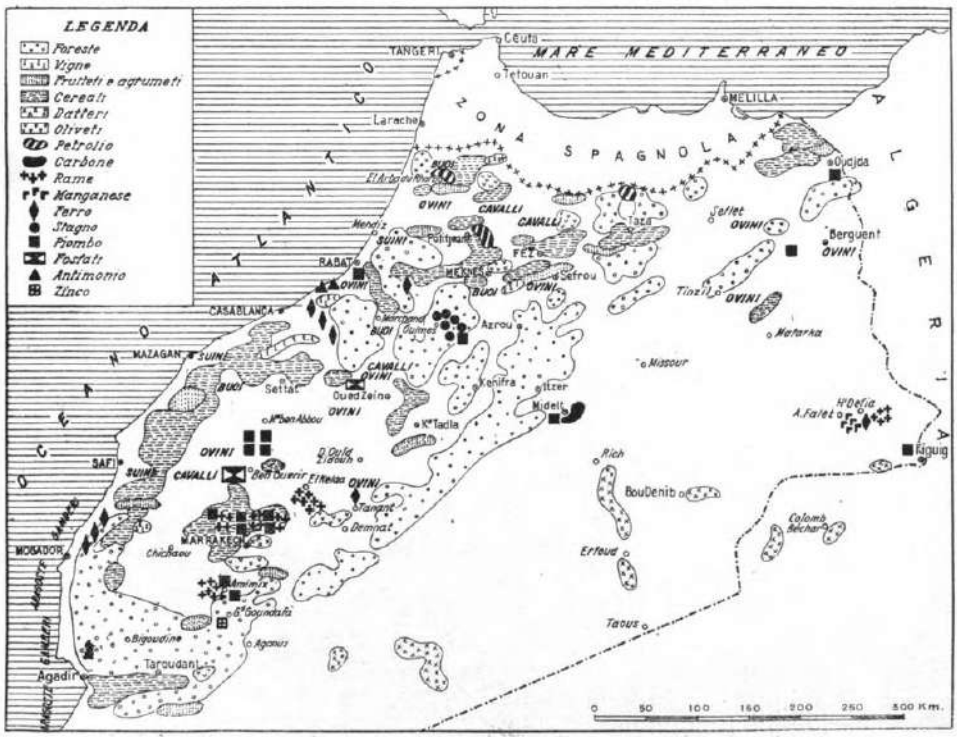
La superficie coltivata a cereali raggiunge infatti un milione di ha. in Tunisia, tre milioni di ha. in



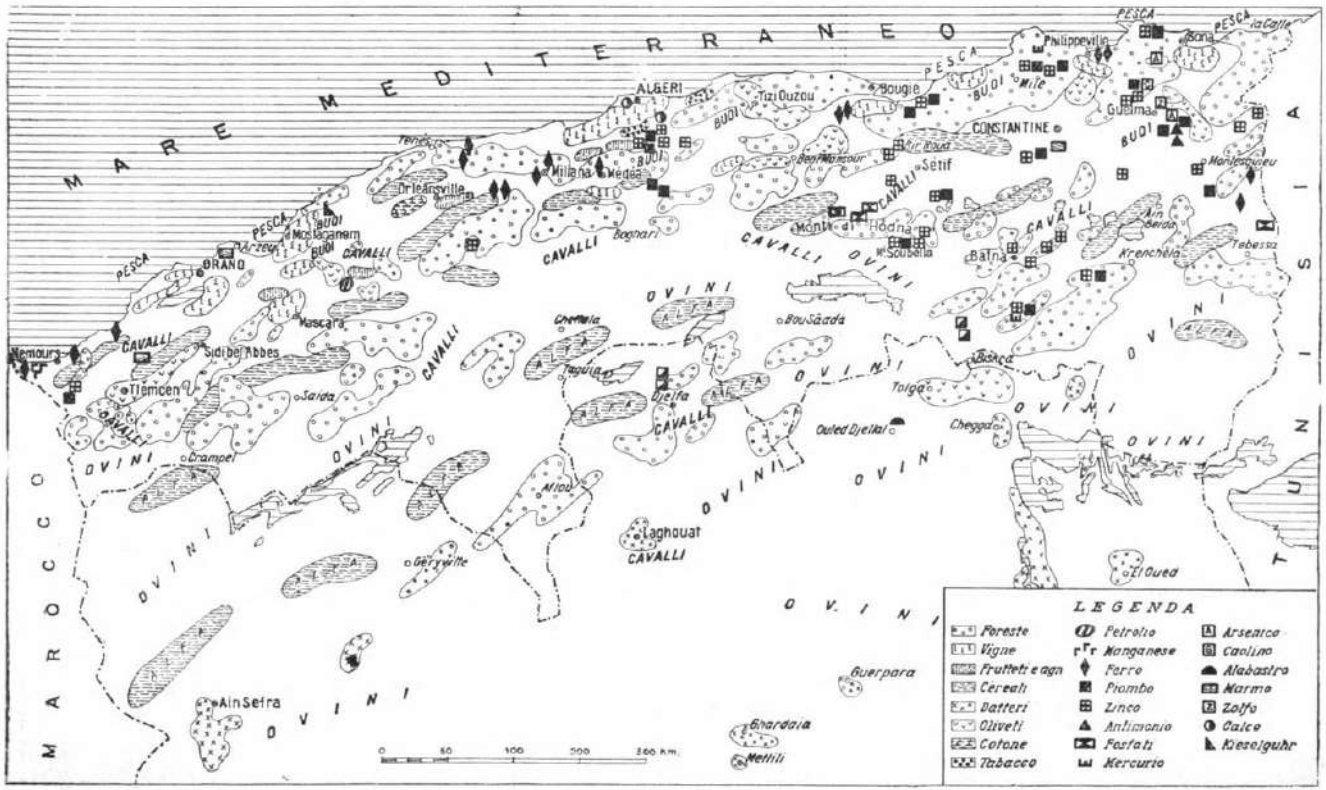
Orografia del Nord Africa francese



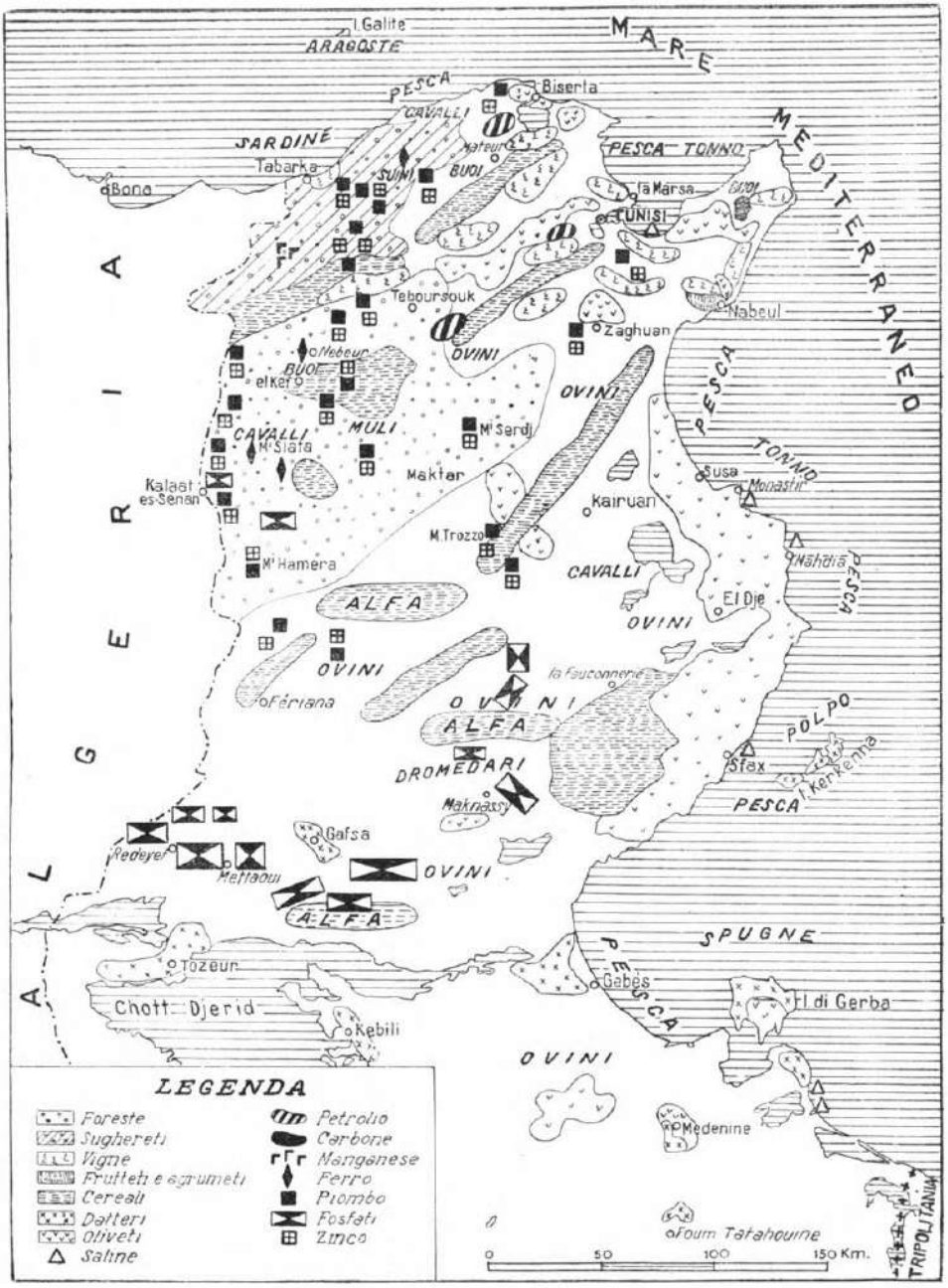
Rete delle comunicazioni del Nord Africa francese



Risorse economiche del Marocco



Risorse economiche dell'Algeria



Risorse economiche della Tunisia

Algeria, tre milioni circa di ha. nel Marocco, con una produzione media di circa 41.000.000 di q.li annui ripartiti secondo il seguente specchio:

	Tunisia	Algeria	Marocco
Grano	ql. 2.300.000	6.500.000	6.500.000
Orzo	ql. 1.500.000	8.000.000	12.000.000
Avena	ql. 300.000	1.000.000	250.000
Fave	ql. 70.000	200.000	3.000.000

Particolarmente estesa (450.000 ha.) ed importante è in Algeria ed in Tunisia la coltivazione della vite. La produzione annuale è fortissima ed il contributo che questi due paesi dànno alla madre-patria è considerevole. Il raccolto medio produce in Algeria circa 18 milioni di ettolitri ed in Tunisia 2 milioni di ettolitri, quantitativi che nella loro quasi totalità vengono esportati in Francia.

In Marocco, invece, la produzione è limitata (500.000 hl.) ed appena sufficiente a coprire il fabbisogno della popolazione.

Terzo importantissimo ramo dell'economia agricola sono i giganteschi oliveti che nella Tunisia contano 17 milioni di alberi dei quali 4 milioni giovani, nell'Algeria 15 milioni di cui 6 non innestati, nel Marocco 7 milioni di cui 2,5 milioni nelle regioni di Fez e 2,5 milioni in quel di Marra-Kech. La produzione complessiva di olio si avvicina al milione di quintali annui.

Ai principali prodotti agricoli vanno aggiunti altri secondari quali quelli degli ortaggi primaticci, degli agrumi, dei datteri, dei fichi, dell'erba alfa utilizzata per la produzione della cellulosa e dei boschi.

Altra fonte di ricchezza dell'Africa settentrionale è data dal sottosuolo.

Primi fra tutti, i giacimenti di fosfati di calcio che possono essere considerati inesauribili per la loro vastità (si calcolano in parecchi miliardi di tonnellate). La produzione media annua rappresenta un terzo di quella mondiale, e si aggira sui 3-4 milioni di tonnellate con un massimo di 5 milioni raggiunto nel 1928.

Tengono il secondo posto, dopo i fosfati, i minerali di ferro. I giacimenti ferrosi della Tunisia e dell'Algeria vengono calcolati di 190 milioni di tonnellate; quelli del Marocco 300 milioni di tonnellate.

L'esportazione media prebellica si aggirava sui 2 milioni di tonnellate dall'Algeria e sulle 800 mila tonnellate dalla Tunisia.

Seguono importanti giacimenti di zinco, piombo, manganese, rame.

Altra ricchezza del sottosuolo è rappresentata dai giacimenti carboniferi il cui sfruttamento è stato ultimamente intensificato in modo particolare allo scopo di dare anche in questo campo l'assoluta indipendenza alla colonia.

S. R.

V

Attualità bibliografica.

Pegno, faro, speranza, sta a Nairobi una tomba. La terra d'Africa ha così suggellato una vita audacemente dedicata al suo sviluppo. Fin dalla giovinezza, nella valorizzazione di quel continente il Principe aveva intuito uno dei fenomeni fondamentali del volgente secolo: a collaborare a tale opera egli offerse poi la sperimentata maturità, e la vita. Quale sia stata l'importanza della sua azione nel quadro degli studi e della politica africana storici e biografi analizzeranno. Frattanto, questo volumetto (1) porge al lettore di oggi, fremente ancora di recenti ricordi, la prova della severa preparazione con la quale egli aveva nutrito la vocazione sua. Certo, gli scritti qui raccolti sono semplici tappe, che vanno valutate alla stregua del resto del cammino percorso: ma tappe psicologicamente significative. Traluce in essi una connaturata tendenza verso ciò che è reale, una preoccupazione costante del concreto, sia che a traverso le formule onde il dottrinarismo politico-giuridico ha schematizzato l'eterna questione della colonizzazione venga considerato un particolare problema di governo, sia che il gusto dell'osservare e il piacere di descrivere scoprano nella limpida relazione sul Congo la tempra dell'esploratore. Ma nè l'analisi delle teorie sulla colonizzazione nè l'accurata e spesso vivace rievocazione di plaghe mal note si esauriscono in se stesse. Appaiono, invece, come momenti dialettici di una sintesi politica che si è realizzata nella vita e nella morte del Principe, si pongono come premesse indispensabili per la visione omnicomprensiva di un problema che è stato la sostanza ideale di quella vita e di quella morte: il problema dei rapporti fra Europa ed Africa. I recenti propugnatori della creazione del grande spazio dell'Eurafrica furono precorsi dalla tempra realizzatrice di Amedeo di Savoia-Aosta.

Chi rifletta, appunto, su questa guerra, nell'intento di investigare i principi in base ai quali possa sperarsi di risparmiare alle generazioni a venire un eguale strazio, si accorge che tutti i ragionamenti lo conducono ad un nodo fondamentale, quello della posizione futura dell'Europa nel mondo, di questa Europa che tanto si è prodigata nell'espandere sul globo la sua civiltà e che solo perseverando in quest'opera può continuare a vivere. Considerazioni geopolitiche indicano la regione africana come naturale campo offerto alla intraprendenza europea: ma l'Africa non faccia dimenticare l'Asia. Il grande spazio riservato al Giappone, sia per ragione di razza che per ragione di distanza, dovrebbe arrestarsi al confine indo-birmano; tutto il vicino Oriente, quindi, e parte del medio graviterebbe nell'orbita europea. Inoltre, non bisogna immaginare questi grandi spazi a venire come mondi separati da intervalli siderei. Se i grandi spazi dovessero chiudersi in sè come altrettanti monadi, nessuna delle gravi questioni attuali risulterebbe in definitiva risolta, e la prossima guerra, invece di chiamarsi terza guerra mondiale, si chiamerebbe guerra dei grandi spazi. E' da augurarsi, invece, che una ricca corrente di traffici continui ad agevolare quell'opera di comprensione che unica può dare un contenuto concreto all'abusata espressione « umana famiglia ». Nè va omesso che, quali che possano essere i danni e le distruzioni che l'alba della pace scoprirà in Europa, questo vecchio continente nostro è pur sempre il vivaio dal quale tecnici ed esperti dovranno in parte esser tratti per ricondurre all'antica prosperità regioni lontane o per sfruttarne ex novo le nascoste ricchezze.

Conservano, per tanto, i rapporti fra Europa ed Asia un attuale ed eminente interesse, specie in rife-

(1) Amedeo di Savoia-Aosta: *Studi Africani*. — Zanichelli ed., Bologna, 1942, pag. 91. L. 15.

rimento a quella parte dell'Asia che millenarie relazioni han reso ad ogni europeo familiare. A traverso il bacino orientale del Mediterraneo, fra le regioni d'Europa e quelle asiatiche site ad occidente dell'Indo da tempi immemorabili si intrecciarono relazioni economiche e politiche, che finirono col colorarsi di una reciproca tendenza al predominio. In quest'alterna secolare vicenda di tentativi da parte asiatica di soggiogare l'Europa e viceversa, l'impresa di Alessandro sfolgora, simile al dio ellenico che appare dalla nube squarciata, saetta e dispare.

Il Radet (1) ha rinnovato il miracolo della seconda « Primavera Ellenica »: gli dei d'Omero vivono tuttavia e, se li evoca il cuore di un poeta, davanti i nostri occhi attoniti ancora balenano. Questo suo non è solo l'Alessandro delle cui impareggiabili gesta gli echi risuonano pur dopo tanto vanire d'eventi; non è solo il vincitore di battaglie dal cui cozzo immane dipese la sorte di infinita schiera di uomini; non è solo il politico audace che meditò di temprare sotto il suo scettro Occidente ed Oriente; ma è il discendente di Eracle ed Achille, è il figlio di Zeus Ammonio concepito nel bagliore di un lampo, è il Nuovo Dioniso che dal Pindo all'Indo ha rinnovato i trionfi dell'antico. Il Radet rivive in sè con immediata limpidità l'esperienza mitologica del mondo ellenico e ne proietta il lume sul suo personaggio, che ne risulta trasfigurato. Non ripete egli la storia di Alessandro uomo, ma narra le gesta di Alessandro eroe; e come questi aveva eletto a modello il Pelide di cui vantavasi discendente, così egli trasfonde nel racconto moti e modi erodotei. Siffattamente si immedesima nella coscienza religiosa di Alessandro e dei suoi contemporanei, si impregna così della atmosfera di smagliante superstizione che li circondava, che secondo tale coscienza e a traverso il prisma di tale superstizione interpreta e valuta gli avvenimenti. A chi doveva Alessandro la sua splendida gloria, se non a Zeus, stille del cui sangue per più vie gli ardevano il cuore? A che gli improvvisi ottenebramenti, le ebbrezze paniche, la morte immatura e fulminea se non a Dioniso, di cui aveva raso al suolo la patria? Ricongiungendo l'Olimpo ellenico alle tradizioni patrie, veneravano in lui i Persiani il simbolo vivente della divinità; i popoli abitanti lungo l'Indo celebravano nel suo arrivo il ritorno di Dioniso; in lui i suoi pezeteri vedevano l'incarnazione divina annunciata da tante leggende e confermata dall'oracolo ammonio. Un improvviso impeto di ebbrezza dionisiaca via spazzava coloro cui meschine ragioni politiche o amore di incauti filosofemi persuadevano a negare la divinità della sua origine. E tuttavia proprio i compagni più fidi di tanta avventura conservavano inconsci nel cuore il ricordo della distruzione di Tebe e il terrore della vendetta del dio, che si traducevano in un desiderio acuto di sostare, in un'ansia odissea di ritorno. Ma l'eroe non poteva tornare indietro, come che infausti fossero i presagi; doveva affrettarsi a costruire l'edificio che non avrebbe terminato mai; come il Pelide, doveva continuare a combattere in attesa del dardo fatale. Lui, che in Oriente aveva emulato Dioniso ed Achille, attendevano l'Occidente e il ricordo di Eracle consanguineo. Ma nè sacrifici espiatori nè celebrazioni orgiastiche avevano placato la collera di Dioniso, che dai muri diruti di Tebe, dai templi saccheggiati, dalle colonne infrante attenta spiava. E proprio quando l'eroe dall'Oriente pacificato sotto l'egida di uno spirito nuovo si apprestava a muovere verso l'Occidente e ad ascender quivi il supremo gradino della potenza e della gloria, la vendetta di Dioniso lo colse, percotendolo di acerba morte. Così, in maniera impeccabilmente epica, chiuse Alessandro il suo ciclo terreno. Il dio aveva lasciato che a lui si parificasse, prima di colpirlo: così ad Achille fu concesso di trionfare di Ettore prima di cader vittima della freccia di Paride. Ma, meno fortunato in questo del Pelide, ad Alessandro non toccò la morte per mano nemica; aguzzando la sua vendetta, il dio lo volle sacro alla banalità della febbre insidiosa e maligna.

Non biografia romanzata è, dunque, questo libro, ma trasfigurazione mitica. Che è poi, forse, com'è avvertito nella lucida introduzione, l'unico modo per penetrare nel mondo fantastico che formava il fondo della coscienza di quegli antichi personaggi, le cui figure, psicologicamente e storicamente, rimarrebbero altrimenti almeno in parte enigmatiche. L'opera è per ciò anche una reazione contro coloro che vogliono incasellare a viva forza nelle categorie spirituali del nostro tempo uomini ed eventi di civiltà diverse. Ciò riconosce chi, dopo, rifletta; ma, nell'atto in cui legge, non se ne avvede, incantato com'è a seguire lo svolgersi incalzante degli eventi, fino allo scioglimento tragico di Babilonia. La maestria stilistica che il traduttore ha egregiamente dedotto dall'originale, la corposa evidenza della rievocazione, l'intreccio spontaneo del soprannaturale con l'umano rendono la lettura più che gradevole, avvincente. Fedele al suo assunto, secondo cui in Alessandro si fonderebbero

(1) Georges Radet: *Alessandro il Grande*. — Einaudi ed., Torino, 1942, pag. 344. L. 40.

l'elemento apollineo e quello dionisiaco, il Radet respinge il dubbio che l'eroe potesse non credere alla divinità della sua origine e lo rappresenta perciò tendente alla sua meta con la consapevolezza fatale di un eroe eschileo: Euripide ne avrebbe fatto un sottile dialettico, tormentato dalla ragion di Stato (1).

E tuttavia ben fu Alessandro politico grande. Se può dirsi che, creando il suo sistema politico, « egli abbia ricordato con orgoglio di essere il discepolo di un metafisico », non è men vero ch'egli distrasse il dio di Aristotele dalla eterna contemplazione di sè medesimo e lo condusse, immedesimato nella sua persona, a muoversi e ad agire nel mondo. Dall'enciclopedismo aristotelico e dall'epos omerico egli succhiò il nutrimento; ma, entrambi reciprocamente contemperando, li trasfigurò e li risolse nella coscienza religiosa della propria missione imperiale. Prima per diritto di lancia e poi per la conclamata divinità dell'origine, egli reclama a sè la sovranità universale. Deriva tale pretesa da un movimento istintivo del suo spirito, in cui la coscienza della propria natura dominatrice è sorretta dagli elementi mitici che con lei si fondono: ma, a realizzare ciò che è istintivamente appetito, un intelletto lucido e sagace porge l'aiuto di una fulminea rapidità di percezione, di un'acutissima capacità di prevedere le reazioni altrui, di una scaltrita conoscenza della natura umana. Il principio apollineo indiga verso la naturale foce il torrente dionisiaco.

L'elemento universale che sta alla base della sua politica distacca questa nettamente dal macedonismo di Filippo e dal panellenismo di Isocrate. Non si tratta nè di allargare sfere di influenza nè soggiogare uno all'altro Stati diversi. Il problema politico di Alessandro è invece radicalmente nuovo, è adunare in unico fascio le forze e le capacità di varie stirpi, è fare di più popoli un popolo solo. E poichè i due estremi antagonisti fra i popoli del suo impero erano quello greco e quello persiano, il primo rappresentante una civiltà schiettamente europea e il secondo una schiettamente asiatica, il problema che Alessandro dovè affrontare fu proprio quello dei rapporti fra Europa e Asia.

Prima di affondare la spada nel cuore della potenza nemica, Alessandro, che aveva ridotto in soggezione la penisola anatolica, conquista l'Egitto, impadronedosi così delle due porte mediterranee dell'Asia. Nella prima, vero crocicchio di stirpi, le forme composite di civiltà sorte dalla commistione secolare di elementi europei ed elementi asiatici erano terreno fertilissimo all'idea della monarchia universale. Le colonie greche, direttamente o indirettamente influenzate dalla mitologia politica iranica, erano naturalmente più proclivi delle città della lega di Corinto a riconosere nel trionfatore sostanza divina e attributi regali. Correlativamente, le popolazioni asiatiche vissute in contiguità territoriale o in sagace rivalità marittima con quelle elleniche, più facilmente di quelle dell'interno potevano accogliere e assimilare gli elementi greci che Alessandro seco portava. Nell'Egitto, poi, era la culla stessa dell'idea dell'impero universale, germinata da quella misteriosa religione e da quella civiltà le cui suggestive origini si nascondevano nel mondo fascinoso della preistoria. E quest'idea aveva anch'esso, l'Egitto, cercato di imporre a popolazioni asiatiche, prima di cadere in servitù e così divenire la branca meridionale della pinza con la quale i persiani tentavano di attanagliare l'Occidente. Da quest'altro punto di sutura fra due continenti, da questo centro osmotico fra Mediterraneo e Asia si poteva cominciare con superba certezza la marcia verso il sole nascente. E la marcia sarebbe stata anche in questo caso un ritorno: ritorno sulle orme dei faraoni conquistatori, ritorno del figlio di Râ verso le sedi paterne.

Dopo tanto fluire di secoli, anche oggi Turchia ed Egitto sono le porte dell'Asia. Lo ricordano questi due volumetti della collezione « Paesi d'attualità », edita dal Cremonese (1). Ambedue sono una raccolta di smilzi capitoli uniti insieme dal concetto di dare al lettore medio una idea essenziale di ciò che questi due paesi furono e sono. A traverso le cifre, si vede da un lato il profondo rinnovamento che ha scosso la Turchia da un secolare letargo, simile a quello che nell'epoca Meiji, sull'opposto lembo dell'Asia, ha trasformato il Giappone; dall'altro, si scorge la preminente importanza che ha l'Egitto come mediatore dei traffici fra Occidente e Oriente. Prevale nella prima il fattore politico, nel secondo il fattore economico, ma le differenti situazioni sono coordinate da quel comune elemento geopolitico che fa questi Stati tramiti di due civiltà. Domani, la sistemazione dei rapporti fra Europa ed Asia non potrà essere compiuta se non tenendo conto di ambedue questi paesi, ponte il primo verso la Mesopotamia e l'altipiano iranico, chiave occidentale il secondo dell'Oceano Indiano e trampolino per la pene-

(1) Per una interpretazione in senso modernamente psicologico di Alessandro, v. « Alexandros » nei *Poemi conviviali* del Pascoli.

(1) Umberto Toschi: *L'Egitto;* Luigi Candida: *La Turchia*, Cremonese, ed., Roma, 1941 e 1942, pagg. 70 e 111. L. 7 e 15.

trazione nel mondo arabo. Nel momento attuale, farli conoscere nella loro realtà geografica è opera non solo di volgarizzazione culturale, ma anche di preveggenza politica.

Il problema presente è analogo a quello che si presentava ad Alessandro. Ma mentre il primo è una equazione a più radici, il secondo comporta quell'unica soluzione che il corso degli eventi ha una volta per sempre determinato. Tuttavia, se l'energia costruttrice del presente rileva il proprio valore dalla capacità di assorbire ed inverare in sè l'esperienza del passato, non è inutile rievocare il tentativo di Alessandro e delucidare i principi che l'hanno ispirato. Allora come ora, si trattava di un problema di rapporti fra uomini, di una nuova visione della vita da far accogliere a coscienze umane; onde particolare insegnamento possiamo trarne noi moderni che, eccessivamente sedotti dalla comoda astrattezza delle cifre, tendiamo dannosamente a svalutare la personalità umana, quella *humanitas* che della storia di ogni tempo è carne e sangue, quell'elemento morale senza del quale ogni avvenimento si degrada a semplice episodio di una lotta bruta.

Alessandro, il quale aveva appreso dal suo maestro che l'unica concretezza è nell'individuale, scorse la irrecusabile necessità di radicare nel cuore stesso dei suoi sudditi quell'idea imperiale ond'era arso. Si trattava di modificare concezioni nate dal fondamentale fra i peccati, la superbia, e cementate da tradizioni secolari e da sempre rinnovate rivalità politiche. Egli tentò l'immane compito di persuadere i Persiani a scendere dal trono su cui si credevano posti dalla loro mitologia e da una imponente espansione territoriale, e di educare i greci ad abbandonare quella distinzione fra elleni e barbari che l'autorità di Aristotele aveva rivestito di rigore scientifico e di assiomatica solennità. A tale politica naturalmente i vincitori recalcitrarono più dei vinti; quelli dall'ebbrezza della vittoria erano spinti a irrigidirsi nel loro particolarismo, questi invece nella generosa concezione di Alessandro vedevano il mezzo di conquistare una nuova patria. Ma, abilmente sfruttandone le reazioni sentimentali, egli giunse a livellare i suoi sudditi almeno nella devozione verso di lui; al rito con cui a Susa si celebrarono le nozze fra gli appartenenti alle due stirpi diede il significato di consacrazione religiosa della sua politica; ai frutti di simili nozze, agli Epigoni, commise le fortune del suo impero.

Una siffatta opera di compenetrazione spirituale vuole per alleato il tempo. Solo quando le ire e gli odi delle generazioni che hanno incrociato le armi si sono spente nella quiete della morte, i figli nati dalla commistione di entrambe sono in grado di sentire più fortemente l'affinità nuova che le rivalità antiche. Ma il tempo mancò: e quando a Babilonia la meteora eroica d'improvviso si spense, l'opera di Alessandro si inabissò con lui, almeno in quanto formazione di una coscienza politica unitaria. Tranne, forse, Seleuco, i suoi compagni, antichi e nuovi, non avevano compreso la divina grandiosità del suo sogno. L'idea della fusione era restata alle loro coscienze del tutto estrinseca, era stata una imposizione della prepotenza geniale del loro capo, non una interiore conquista. Morto l'eroe, l'appena domata originaria superbia frantumò il tentativo di costruzione di un'armonia universale. Ma, al di sopra degli umani traviamenti ed errori, le idee vivono la loro vita illuminante, e, se impedite a realizzarsi in un sistema politicamente determinato, si realizzano in quel mondo di forme culturali che loro è proprio. Sulle rovine dell'impero di Alessandro fiorisce lussureggiante la civiltà ellenistica e faro ne è la città ch'egli aveva fondato sul delta del Nilo; frattanto, in terra asiatica sorgono quei centri di studio da cui poi, a traverso il veicolo islamico, giungerà all'Occidente rimbarbarito il fiore del pensiero greco.

Ho scritto « impero di Alessandro »: ma il libro di Renzo Sartori Salis (1) mi fa sorgere il dubbio non abbia io per avventura usato una espressione impropria. Pone egli a fondamento della sua indagine il concetto di espansione. La quale viene distinta in non politica e politica; l'espansione non politica, attuata sia con mezzi materiali sia con mezzi spirituali, dovrebbe prendere il nome di imperialismo; quella politica, invece, darebbe luogo alla colonizzazione o all'Impero. Di quest'ultimo non dà una definizione, ma si limita ad elencare i caratteri che lo distinguono dalla colonizzazione. Alla stregua di essi, si avrebbe un Impero quando uno Stato, in relazione ad una particolare situazione geopolitica e in conseguenza della raggiunta pienezza della vita nazionale, sotto l'impulso di un condottiero si espanda ed elabori un suo proprio nuovo modo di essere, in virtù del quale sorga e si diffonda nella collettività un animus imperandi, volto a superare il concetto di stato-nazione, sostituendovi quello corporativo e totalitario del collaborazionismo imperiale, in una sintesi del nazionalismo e dell'universalità. In vir-

(1) Renzo Sartori Salis: *Imperi e colonizzazioni*. — Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1942, pagg. 359. *L.* 30.

tù di tale definizione, Alessandro non avrebbe costituito un Impero, in quanto alla formazione politica da lui creata mancò la coscienza collettiva imperiale.

A parte l'ovvia considerazione che ciò porta a un rivolgimento della terminologia comune, per la quale imperialismo e impero sarebbero termini correlativi, il primo rappresentando la tendenza che si realizza nel secondo, e a parte la facilità di scivolare dalla nuova nell'antica terminologia, cosa che capita anche all'autore, di questo concetto d'Impero, quale ho cercato di ricavarlo da più passi del libro, due punti attraggono particolarmente l'attenzione: l'*animus imperandi* inteso come superamento dello stato-nazione e la sintesi del nazionalismo e dell'universalità.

Letteralmente, *animus imperandi* è volontà di dominare sovranamente e incontrastatamente, con diritto alla obbedienza; non va dimenticato che *imperator* era anzitutto il comandante di truppe operanti. Inteso in questo senso, non potrebbe conciliarsi con l'esigenza collaborazionista, totalitaria, nella quale esso dovrebbe sfociare. Va, quindi, inteso diversamente: e precisamente esso è « *sentimento dell'Impero* come superamento del sentimento nazionale o espressione perfezionata del sentimento dello Stato ». Il circolo è evidente.

Giuridicamente, il passaggio dello stato-nazione allo stato-impero si tradurrebbe in una maggiore ampiezza e varietà dell'elemento popolo, in un mutamento — non altrimenti specificato — della natura giuridica del territorio e nell'attribuzione della pienezza della sovranità al nucleo nazionale. Ma tutti questi particolari aspetti degli elementi giuridici statuali possono presentarsi indipendentemente dall'esistenza di un principio imperiale: i regni romano-barbarici sono esempi classici di stati in cui l'elemento popolo assume maggiore ampiezza e varietà e la sovranità nella sua pienezza viene attribuita al gruppo etnico vincitore. Quali, dunque, gli elementi che dànno origine all'Impero, quale il contenuto della coscienza collettiva intesa a superare il concetto di Stato-nazione in senso imperiale? Da una parte, il « principio associazionistico o collaborazionistico o, come diremmo noi oggi, corporativo e totalitario » e, dall'altra, la sintesi dialettica di nazionalismo e universalità.

Il principio collaborazionistico si traduce nel fatto che « il territorio... vien fatto partecipe *in un modo o nell'altro* della funzione sovrana dello Stato originario »: di qui « la sintesi dell'impero, che non deve essere confusa con la così detta politica coloniale di assimilazione » la quale « è meccanica trasposizione di ordinamenti della madre-patria all'oltremare ». Nebbia fitta: si chiederebbe una determinazione positiva della diffusione della sovranità nell'ambito dell'Impero, e invece si ha una determinazione polemicamente negativa; si vorrebbe conoscere l'elemento fondamentale che cementa la comunità imperiale, e invece s'incontra un ambiguo e oscuro pressapochismo. Senza contare che il territorio, in sè, non può essere mai soggetto, e quindi partecipe, della sovranità: se mai, sono le persone che abitano un determinato territorio entrato a far parte della cerchia imperiale che di quella possono divenir partecipi. Ma, se un modo vale l'altro, si potrebbe ritenere, in coerenza con la diffusa superstizione che si acquistino le capacità e le virtù di una persona mangiandone il cuore, che l'esercizio dell'antropofagia da parte dei nativi nei riguardi dei cittadini della nazione guida sia un ottimo mezzo di diffusione del principio collaborazionistico nella comunità imperiale.

Nè maggiore perspicuità si trova nell'accenno alla sintesi dialettica di nazionalismo e universalità. « L'Impero è un sistema sintetico in quanto ha lo scopo di conciliare i due più importanti principi politici che sembrerebbero inconciliabili, anzi in perpetua antitesi: il nazionalismo e l'universalità ». Come questa conciliazione avvenga o debba avvenire, non è detto; ma se un Impero escludesse la possibilità di coesistenza di ogni altro Impero si avrebbe un puro trionfo del fattore universale e non una *coincidentia oppositorum*: il lettore quindi potrebbe essere tentato di ritenere che la sintesi prospettata si risolva negli Imperi costruiti secondo la dottrina dei grandi spazi. Invece, non è così: « Spazio vitale e grande spazio, pur rappresentando, nella loro figura di particolare aspetto del fenomeno espansionistico imperiale, un superamento del concetto di nazionalità, non giungono tuttavia alle estreme conseguenze indicate che sono proprie della teoria imperiale assoluta: di conciliare cioè i due principi antitetici del nazionalismo e dell'universalità ». Donde si apprende che la teoria alla quale l'autore accede è la teoria imperiale assoluta, la quale ricerca appunto la conciliazione del nazionalismo e dell'universalità, ma non la trova nel particolare, perchè ciò è caratteristica della teoria dei grandi spazi: « grande spazio... si può definire come la ricerca del particolare nell'universale ». E poichè, per la ragione suesposta, non la può realizzare mediante l'identificazione con spazio mondiale, il lettore è colto da queste parole come dal lancio disordinato di palle di gomma in una stanza buia.

L'applicazione a qualche millennio di storia di idee così fluide non presenterebbe particolare interesse, se non fosse per le continue acrobazie cui l'autore è costretto per giustificare l'attribuzione o la negazione della qualità di Impero a questa o a quella formazione politica. Ma tale applicazione è, comunque, legittima ? Quando l'acqua perennemente viva della storia sia attinta con vasi di fattura diversa da quel cristallo — la ricerca della verità — che unico a lei si adegua, secondo la natura dell'inidoneo recipiente si intorbida ed insapora. Mosso dalla considerazione dell'impulso politico *attuale* che tende alla costituzione di imperi, il Sartori Salis ha prima ricercato nei fatti del passato gli elementi secondo lui idonei a caratterizzare le cause e i fini di quest'impulso e poi ha proiettato il coacervo di tali elementi sullo schermo su cui riproduceva di nuovo i medesimi fatti, al fine di giudicare della loro natura imperiale. Questo procedimento pragmatico e circolare lo ha condotto, da un canto, a non poter coordinare in una definizione unitaria gli elementi raccolti e, dall'altro, a valutare gli avvenimenti trascorsi con criteri non solo loro in parte estranei ma spesso loro per natura repugnanti. E' questo, quindi, un libro di storia antistorico, il cui valore non sta nei discutibili giudizi sulla natura imperiale dei sistemi politici studiati, ma nell'essere un saggio, indubbiamente nutrito di molta informazione storica, di ciò che il nostro tempo intenda per Impero e di come e in quali eventi esso ami rispecchiarsi. Sotto questo aspetto è libro utile, ancorchè non definitivo.

Lasciando quindi da parte ogni nominalismo, resti pure all'organizzazione politica costruita da Alessandro l'appellativo augusto di impero, tanto più che in essa l'eroe macedone voleva realizzato quel principio di collaborazione che, benchè oscuramente avvertito ed espresso, è una delle fondamentali e più significative intuizioni del Sartori Salis. E non tocchi proprio alla nostra mano strappare con gesto irriverente e sacrilego la fronda di quercia che avviticchiata dal tralcio dei pampini cinge la fronte del Nuovo Dioniso.

Nilo Pignatoro

Alberto Enrico Folchi, *responsabile*.

COMANDO
RASSEGNA DI STUDI POLITICI E MILITARI

COMUNICATO N. 1

Concorso a premi per l'anno XX

Al termine fissato dal bando, protratto fino al 15 gennaio c. a. in considerazione di possibili ritardi postali dovuti ad eccezionali circostanze, sono pervenuti alla Segreteria generale del Concorso i seguenti lavori:

TEMA I.

1. « Giustizia » - **Saggio storico filosofico sulla guerra attuale.**
2. « Animam scire cupio » - **La patria europea (Saggio storico filosofico sulla guerra).**
3. « Vis concors » - **Guerra per l'unità d'Europa - Ai confini della storia moderna.**
4. « Excelsius excelso » - **Saggio storico filosofico.**
5. « Vincere bisogna » - **La seconda guerra mondiale.**

TEMA II.

1. « Tiberinus » - **I drammi della guerra. - Chi piange?**
2. « Gioia Grano » - **4 Novelle.**
3. « Nella fede la certezza » - **Novelle.**
4. « Fervent rotae fervent animi » - **Quelli che vanno. - Romanzo.**
5. « Excelsius excelso » - **Raccolta di novelle.**
6. « Fa' di tutti gli oceani il mare nostro » - **Ieri sera ti ho scritto - Romanzo.**

TEMA III.

1. « Post nubila Phoebus » - **Cuori d'Italia.**
2. « Contra barbaros civiliorque victoria » - **Poesie.**
3. « Fons pura » - **Il canto della sorgente.**
4. « Vindex » - **La marcia dei popoli.**
5. « Excelsius excelso » - **Carme.**
6. « Or mi sorridi - fulgida Dea risorta » - **All'Inghilterra - Carme.**
7. « La fede operosa ci eleva, la materia inerte ci opprime » - **Poesie.**
8. « L'alba vinceva l'ora mattutina » - **Il fronte d'Andromaca.**
9. « Frangar non flectar » - **Il grande appello.**
10. « Tuba terribili sonitu » - **L'ora del ferro.**

Le varie opere sono al vaglio delle singole Commissioni giudicatrici.

Per i nostri amici bibliofili

Sono in vendita le ultime copie delle annate

1940, n. 10
1941, n. 40
1942, n. 10

rilegate in un volume di impeccabile fattura dalle seguenti caratteristiche:

rilegatura in mezza pelle, con controcopertina in seta; diciture in oro; taglio dorato; custodia in finta pelle.

Sono disponibili nei colori rosso fiamma - azzurro di Savoia - marrone.

Prezzo del volume L. 300 franco di porto.

INDIRIZZARE LE RICHIESTE ALLA DIREZIONE
IN VIA CARLO CATTANEO 20-A - ROMA

ABBONAMENTO ANNUO

Italia e terre italiane d'oltremare . . .	L.	100
Estero	»	250
un fascicolo separato L. 20 — Doppio .	»	30

Gli abbonamenti decorrono dal primo fascicolo pubblicato dopo l'avvenuto pagamento dell'importo.

FACILITAZIONI PER GLI ABBONATI ALLA RIVISTA «COMANDO»

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE E RIVISTA DI FANTERIA

Italia	— Individuale	L.	33
	— Comandi, Uffici, Enti diversi . . .	»	55

RIVISTA AERONAUTICA

Italia	— Per gli enti militari; ufficiali in servizio ed in congedo, e per gli studenti	L.	22
	Per gli altri (invece di L. 64)	»	45
Estero	— (invece di L. 144)	»	130

RIVISTA MARITTIMA

Italia	— Appartenenti alle Forze Armate dello Stato (in S. P. E. ed in congedo) individuale . .	L.	24
	Enti privati, Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 50)	»	37,50
Estero	— Appartenenti alle Forze Armate estere, individuale (invece di L. 250)	»	125
	Enti privati, Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 250)	»	187,50

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Italia	— Indistintamente, individuale: (invece di L. 18) .	L.	16
Estero	— Indistintamente (invece di L. 40) . . .	»	36

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.
Gli articoli pubblicati sono retribuiti.
Estratti, al puro prezzo di costo, a spese degli autori.

Direzione e amministrazione: VIA CARLO CATTANEO 20-B ROMA
Conto Corrente Postale 1/22735 — Telefono 41-124

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO 4°

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AGLI EFFETTI DI LEGGE

L. 20

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA
1943-XXI

100

P.H. 1449

COMANDO

RASSEGNA DI STVDI POLITICI E MILITARI

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA DISTRIBUZIONE AI LETTORI DI LEGGE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III
29 FEB 1944
RIVISTE

A. XXI

SOMMARIO

Torneremo . . . . . (fuori testo)

I

Umberto Rizzitano: Nascita, sviluppo e finalità dell'idea panaraba . . . . Pag. 83
Carlo Enderle: La politica indiana dei Sovieti . . . . . » 90

II

Riccardo Balocco: Volontà . . . . . » 97
Gino Ducci: Nel Pacifico: La guerra dopo le grandi conquiste territoriali . . » 107
Giacomo Faluzzo: Attualità del Clausewitz . . . . . » 124
Note di tecnica militare:
Il problema logistico (ob). . . . . » 129
L'aviazione germanica per l'esercito (G. C.). . . . . » 130

III

O. B.: Aforismi del tempo di guerra (Sine injuria) . . . . . » 131

IV

Raoul Lucidi: Nel quadro della nuova Europa: La Bulgaria . . . . . » 134
La famiglia Reale Bulgara . . . . . (fuori testo)
Note economico-finanziarie (*Asiaticus*) . . . . . » 142

V

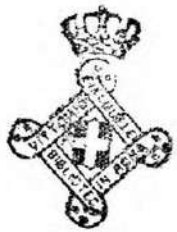
Romania - Bulgaria - Croazia (*Raoul Lucidi*) . . . . . » 149
Vicino e Medio Oriente - India (*Virginia Vacca*) . . . . . » 156

È vietato riprodurre il contenuto dei fascicoli senza indicazione della fonte.

Per le condizioni di abbonamento vedasi pagina 3 della copertina

COMANDO

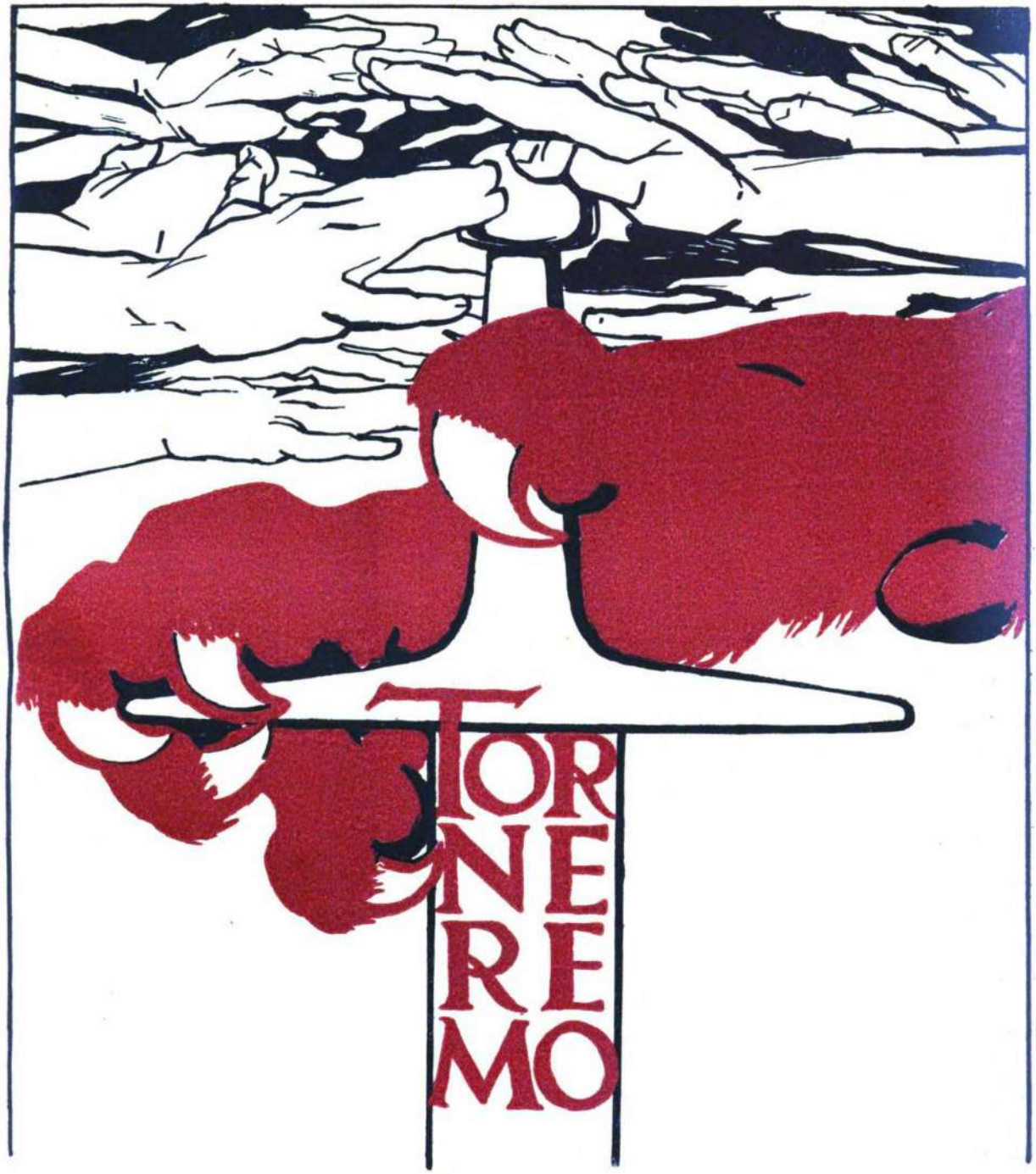
RASSEGNA BIMESTRALE
DI STUDI POLITICI
E MILITARI

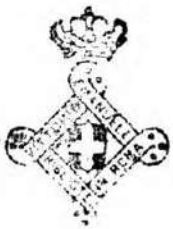


2

ANNO IV

ROMA 1943 XXI


TORNEREMO



I

NASCITA, SVILUPPO E FINALITÀ DELL'IDEA PANARABA

UMBERTO RIZZITANO

I. - Premessa.

Il risveglio nazionale arabo cominciò entro l'Impero Ottomano nella prima metà del secolo scorso, ebbe il suo centro in Siria, prese agli inizi la forma di un movimento per la rinascita della cultura araba e insieme per l'assimilazione della civiltà europea. In ambedue i campi diede fin dagli inizi buoni risultati, che attestano il vigore e l'adattabilità degli Arabi; in quello politico, un programma preciso tardò a definirsi per la difficoltà delle comunicazioni fra i vari paesi, distribuiti su di un'immensa estensione lungo le coste del Mediterraneo o isolati da deserti, e per la grande diversità di condizioni culturali, economiche e sociali esistenti fra loro: un Arabo del Cairo o di Beirût era in realtà, o doveva sembrare, più vicino agli Europei stabiliti in quelle città che ad un beduino del deserto siriano o ad un cittadino della Mecca. Anche se le circostanze ne avessero favorito la formazione (ostacolata invece sia dai Turchi che dall'Europa), uno Stato arabo, nel secolo scorso, non poteva sperare di riuscire vitale. Le prime aspirazioni politiche degli Arabi furono quindi modeste: alla fine dell'ottocento domandavano semplicemente l'autonomia amministrativa dei loro territori e il libero sviluppo della lingua e della cultura, minacciate dall'idea turanica.

Solo intorno al 1900 il programma dell'unione araba si precisa e si afferma sul terreno pratico: la decadenza dell'Impero Ottomano, che ne lasciava prevedere lo smembramento, e la politica oppressiva e centralizzatrice di Abd ul-Hamìd, fecero allora sorgere, nei paesi arabi e fra gli Arabi emigrati in Egitto e in Europa, società segrete che si preoccupavano dell'avvenire e cercavano un assetto nuovo. Siamo nel 1905, quando la *Ligue de la Patrie Arabe* o Comitato Nazionale Arabo (fondato a Parigi nel 1896) pubblicò il famoso manifesto considerato la prima affermazione del movimento. « *Gli Arabi* — diceva il proclama — *che i Turchi tiranneggiano dividendoli con meschine questioni di rito o di religione, hanno ora coscienza della loro unità nazionale, storica ed etnica, ed intendono staccarsi dall'albero putrefatto dell'Impero Ottomano per costituirsi a Stato indipendente. Il nuovo impero arabo si estenderà entro le proprie frontiere naturali, dalla valle del Tigri e dell'Eufrate fino al Canale di Suez e dal Mediterraneo fino al Golfo Persico* ».

II. - L'idea panaraba durante la guerra 1914-1918.

Dopo la rivoluzione fatta dal Comitato Unione e Progresso (Giovani Turchi) nel 1908, il programma del Comitato Arabo si era esteso ad altre associazioni, due delle quali, molto importanti, univano gli ufficiali arabi dell'esercito turco. Perchè il movimento arabo scendesse in campo, occorreva uno stimolo esterno, che fu la Guerra mondiale, ed occorreva un capo di energia e di autorità indiscusse. Fra i numerosi teorici ed organizzatori d'anteguerra, per lo più siriani, nessuno era emerso sugli altri. Volle il destino che l'uomo desiderato

venisse non dalla Siria, centro intellettuale degli Arabi, ma dalla Penisola arabica.

Nel Higiàz (Arabia di nord-ovest, lungo il Mar Rosso) erano venute infiltrandosi, fin dalla metà dell'Ottocento, le idee rivoluzionarie importate dalla Siria. Qualcuno ancor oggi ritiene che, accanto a questa corrente periferica, il risveglio sia stato provocato in Arabia anche da una forza interna: quel movimento riformatore musulmano sunnita noto col nome di Wahhabismo, sorto nel nord-ovest della Penisola alla fine del secolo XVIII. In realtà questo movimento, quantunque assai più antico del primo e saldamente radicato nella religione e nella civiltà islamica, si affermò nel campo politico parecchi anni dopo, quando il panarabismo aveva già compiuto molta strada, legando alla sua causa buona parte dei territori arabi dell'Impero Ottomano.

La Guerra mondiale diede dunque nuovo impulso all'azione delle società nazionaliste arabe, che trovarono un capo audace per la rivolta contro i Turchi nel Grande Sceriffo della Mecca, Husein ibn Ali. Quest'uomo già vecchio, intelligente e ambizioso, capo di una famiglia che discende dal profeta Maometto, esercitava un'autorità sovrana ereditaria sulle Città Sante e sulle tribù del Higiàz, accanto al governatore turco. Abd ul-Hamìd lo aveva sempre considerato con sospetto: egli infatti aspirava a staccare dall'Impero Ottomano l'intera Penisola arabica, compresi i due territori settentrionali, Siria e Mesopotamia. Ora, queste aspirazioni coincidevano con le mire inglesi sui paesi arabi; la Gran Bretagna desiderava dominare la Palestina, sponda orientale del Canale di Suez; la Mesopotamia, chiave del Golfo Persico ed estremo baluardo dell'India; l'Arabia, centro spirituale del mondo musulmano; la Siria e il Libano, territori di collegamento fra i paesi predetti e fra Europa, Asia ed Africa. Essa pensò di aver trovato in Husein un prezioso strumento, da utilizzare e da illudere; dimostrò particolari simpatie per le aspirazioni nazionali arabe; si impegnò a riconoscere un grande Stato arabo retto dallo Sceriffo della Mecca, gli promise la propria collaborazione politica e militare (1), organizzò insomma, per mezzo di abilissimi agenti, quella *rivolta nel deserto* che il famoso Lawrence ha artisticamente narrato nel suo notissimo libro. Completamente convinto dalle promesse britanniche, Husein si ribellò nel giugno 1916 ai Turchi, pose tutte le sue forze militari e politiche a disposizione dell'Inghilterra, e nel novembre del 1916 si proclamò Re degli Arabi.

La realtà, con tutte le tragiche conseguenze che l'Inghilterra andava freddamente preparando agli Arabi, apparve alla fine della guerra. Malgrado il contributo notevole degli Arabi alla conquista franco-britannica della Siria, della Palestina e della Mesopotamia, il Governo inglese, durante la campagna, aveva concluso, a loro completa insaputa, l'Accordo Sykes-Picot, che assegnava la Siria alla Francia, e il patto con gli Ebrei (Dichiarazione Balfour, 2 novembre 1917) che apriva la Palestina alla colonizzazione sionista.

Come lo stesso Lawrence ha riconosciuto, l'Inghilterra aveva agito in perfetta malafede, incoraggiando l'ideale arabo che sapeva di avviare verso un terreno minato. La politica inglese aveva allora bisogno di un vasto movimento da contrapporre all'azione panislamica della nemica Turchia e il panarabismo antiturco era quanto di meglio potesse desiderare. Vinta la guerra, che resistenza potevano opporre gli Arabi, quando l'Inghilterra avesse imposto loro le più dure rinunce ?

III. - L'idea panaraba nel Higiàz dopo la guerra.

Il panarabismo uscì dalla Conferenza della Pace tradito. Il grande Stato arabo promesso a Husein fu mutilato: la Siria, dopo un breve

(1) Le trattative fra Husein e l'Inghilterra possono così riassumersi: dopo le prime proposte inglesi, Husein ricevette l'invito di intendersi con i capi siriani e mesopotamici, per organizzare la rivolta. I Siriani riconobbero Husein per loro capo, si impegnarono a far insorgere le truppe arabe di Siria appena il Sovrano avesse concluso il suo accordo con l'Inghilterra per la creazione di un grande Stato arabo che comprendesse tutta l'Arabia (meno Aden) il Sinai, Siria, Palestina, Cilicia, parte dell'odierno Iràk. I confini proposti furono accettati dall'Inghilterra con qualche modifica (esclusione di Aden, Mersina e Adana, riserva di interessi francesi).

regno di suo figlio Faisal, passò sotto il Mandato della Francia, che ne fece una repubblica; la Palestina venne invasa dagli Ebrei, e, per facilitare la loro colonizzazione, il Mandato britannico diventò in questo paese un regime coloniale diretto. L'altro figlio di Husein, Abdallàh, ottenne in Transgiordania uno staterello dominato completamente dagli Inglesi. E in Arabia Husein si vide assegnare solamente quel territorio del Higiàz che già aveva. Non solo il Re non riuscì a convocare i congressi che dovevano condurre sotto la sua sovranità l'intera Penisola, ma le usurpazioni britanniche, la condotta dei piccoli capi locali, le lotte e i disordini di varia natura nell'Asìr, nello Yemen, nel Hadramùt e nell'Omàn, gli imposero una condotta riservata e prudente.

Ma già nel 1923, in un ardito manifesto del Comitato Esecutivo della Penisola arabica, il Re Husein tornò a pronunciarsi sulla questione araba. Dopo aver riaffermato i concetti e gli scopi fondamentali del suo movimento, richiamandosi ai proclami con cui aveva giustificato la ribellione contro la Turchia e l'alleanza britannica, egli alludeva con amarezza alla condotta dell'Inghilterra e della Francia ed alle occupazioni dei Wahhabiti nel Negd. Voce senz'eco: ormai il vecchio Re poteva svolgere soltanto un'azione personale e non era neppure più il capo di una dinastia: ai figli Faisal e Abdallàh non fu consentito dalla Gran Bretagna, cui dovevano il trono, di opporsi alla minaccia wahhabita. Ibn Saùd, sovrano del Negd (Arabia nord-ovest) aspirava al dominio dell'intera Penisola e per conseguirlo disponeva, di fronte alle stanche milizie di Husein, di forze morali e militari potenti: un ideale di restaurazione del puro Islamismo primitivo, e i guerrieri del Negd, gli *ikhwàn*, campioni di quella dottrina.

Nel 1924 Husein si recò in Transgiordania, ove fu festeggiato quale antesignano dell'arabismo; il programma politico che espose in quest'occasione alla presenza di Sir H. Samuel, Alto Commissario ebreo della Palestina, e di alti funzionari britannici, non è più quello battagliero di otto anni prima: domina un tono di significativa rassegnazione. Ma c'è un'affermazione antisionista (che sarà la nota prevalente del movimento arabo negli anni successivi), c'è, appena dissimulato, un fondo antibritannico, e per la prima volta il Re rivolge ad una rappresentanza di Arabi cristiani questa importante dichiarazione: egli non fa nessuna differenza fra Arabi musulmani ed Arabi cristiani, l'essenziale è che siano Arabi. Questa consegna divenne la base della lotta nazionale palestinese, sostenuta in perfetta concordia da Cristiani e Musulmani.

Ma se tali erano le idee di Husein, perchè nello stesso anno 1924 il Re si proclamò Califfo? (1). C'è chi ha visto in quest'atto un'ardita iniziativa per sottrarsi alla tutela britannica, contrapporre un successo personale al malcontento che sorgeva contro di lui in Arabia, arginare la minaccia di una conquista wahhabita, dare una base più larga di quella araba a nuovi programmi di unione e di federazione dei paesi musulmani. Altri ha pensato, forse con maggior ragione, che la proclamazione del Califfato fosse suggerita a Husein dagli Inglesi, decisi a sfruttarlo ancora se la mossa riusciva, ad abbandonarlo (come fecero) se andava fallita. Comunque fosse, la proclamazione non fu bene accolta dai paesi arabi e musulmani e Husein perdette tanto l'appoggio dell'Inghilterra quanto quello degli ambienti politici siriani e palestinesi che l'avevano seguito nella rivolta. Il Califfato, come forza politica viva, era tramontato da secoli e Husein, pioniere del giovane panarabismo, non poteva sperare di risuscitarlo, essendo egli stesso prossimo al tramonto. Dopo l'infelice tentativo, gli Inglesi lasciarono mano libera a Ibn Saùd, che conquistò il Higiàz.

Nell'ottobre 1924, di fronte all'invasione wahhabita, il Re Husein abdicava alla Mecca

(1) Ricordiamo che il Califfo è stato, dalla morte di Maometto al secolo XIII, il capo dell'impero teocratico musulmano, qualche cosa di analogo all'Imperatore *defensor fidei* del Sacro Romano Impero. L'assunzione del titolo di Califfo da parte dei Sultani ottomani fu un'usurpazione. Il Califfo, secondo il diritto musulmano, deve possedere i seguenti requisiti: discendere dalla famiglia di Maometto, esercitare effettiva autorità su tutti i paesi musulmani, possedere i Luoghi Santi del Higiàz, essere politicamente indipendente. Nessun sovrano musulmano possiede oggi tutti questi requisiti.

a favore del primogenito Alì, che un anno dopo cedeva le armi. Con il trionfo dei Wahhabiti l'Inghilterra veniva forse a perdere una parte del suo prestigio nel mondo arabo in seguito alla caduta della dinastia con cui s'era alleata; d'altra parte essa era ormai libera di assumere verso il movimento panarabo, diventato incomodo, una posizione negativa. Ibn Saùd era infatti per lei l'uomo nuovo, immune da legami col panarabismo; scomparso Husein, le promesse a lui fatte si potevano ritenere cadute in prescrizione. La Gran Bretagna fingeva di dimenticare che l'impegno di formare un grande Stato arabo non si esauriva nei patti con Husein, ma era stato concluso con l'intera nazione araba, più viva che mai e decisa a non cedere.

IV. - L'arabismo fuori della Penisola arabica.

Dopo il trionfo di Ibn Saùd, il movimento panarabo non ha più il suo centro in Arabia, ma ha più di un centro. Restavano sul trono di Stati arabi sotto mandato inglese due figli di Husein, Faisal e Abdallàh, suoi collaboratori fin dai primi anni della rivolta. Essi continuarono l'azione paterna nella misura del possibile. Faisal, il più retto e intelligente dei due, aveva organizzato nel 1915 la collaborazione fra il Higiàz e le associazioni di Siria, dando al movimento la sua impronta panaraba incancellabile; egli aveva brevemente regnato in Siria nel 1919-20 e vi conservava sostenitori. Nel 1921 l'Inghilterra l'aveva fatto re della Mesopotamia, ribattezzata con antico nome arabo *Iràk*.

Faisal raggiunse col suo popolo risoluto e guerriero una comunione spirituale perfetta e si dedicò alla causa araba con rinnovata passione e con quel sano equilibrio moderatore che gli assicurò la direzione del movimento. Con pazienti trattative egli riuscì ad ottenere dall'Inghilterra concessioni sempre maggiori, fino a quel Trattato di alleanza del 1936 che ammetteva l'Iràk nella Società delle Nazioni ed aboliva il mandato, primo passo dell'emancipazione totale. Legato alla causa araba per convinzione e necessità, Faisal aspirava a regnare sulla Siria e l'Iràk uniti, e fin dal 1923 aveva dichiarato: « *Fra breve non si parlerà più di Siria e Palestina, Iràk o Higiàz: raccolti sotto una sola denominazione, questi territori formeranno un solo regno* ». A questo programma Faisal diede tutto se stesso; la morte immatura (1934) e il corso degli eventi mondiali non gli permisero di condurlo molto innanzi.

In Transgiordania il programma, a parole, era il medesimo. Ma il paese è piccolo e arretrato, il sovrano Abdallàh è asservito agli Inglesi, che lo dominano con la minaccia sionista, con la minaccia wahhabita sul lungo confine desertico, con poco confessabili interessi finanziari personali. Abdallàh si è riconciliato con Ibn Saùd, ma non è chiaro se l'abbia fatto nell'interesse degli Arabi o in quello degli Inglesi, che vogliono la pace nei paesi arabi, o nel proprio interesse. D'altra parte, in collegamento con Faisal, Abdallàh ha indubbiamente aiutato la rivolta siriana del 1925 ed ogni agitazione antifrancese in Siria (questo però faceva molto piacere agli Inglesi). Ha sostenuto, a parole, gli Arabi palestinesi (che però diffidarono sempre di lui), nella misura in cui lo permettevano gli Inglesi, cui faceva comodo agitare lo spauracchio arabo per tenere tranquilli gli Ebrei. In conclusione l'ondeggiante politica di Abdallàh si è sempre ispirata all'interesse personale innanzi tutto, ed oggi egli ci appare, fra tutti i capi degli Arabi, il meno sincero e il meno autorevole.

La rivolta antifrancese della Siria (1925-1927) non diede i risultati immediati che i Siriani speravano: i Francesi riuscirono a domarla definitivamente in quanto ribellione armata. Ma l'importanza politica della rivolta per il movimento panarabo fu enorme. Fin dal 1925 (anzi fin dal 1920, quando Faisal fu espulso da Damasco) fuorusciti siriani si riversarono sugli Stati arabi vicini e lontani: in Transgiordania, in Iràk, nello Yemen, in Arabia Saudiana, in Egitto; perfino, con una battagliera delegazione, a Ginevra. I paesi che li ospitano, specie i meno progrediti, sono vivificati da que-

sta eletta schiera di uomini dalle idee nuove, che vi occupano posti direttivi e portano ai fratelli una tenace volontà di ricomporre l'unità araba.

Contemporaneamente i nazionalisti rimasti in Siria, continuatori delle antiche associazioni panarabe, senza rinunciare al programma di queste, lottano con la Francia per metter fine al Mandato, richiamandosi a quanto l'Iràk ha ottenuto dall'Inghilterra. E' una battaglia fatta di trattative interminabili, di torbidi ricorrenti, di pazienza e di astuzia, che stava forse per raggiungere il suo scopo quando scoppiò nel 1939 la guerra.

Mentre così lottava per sè, la Siria ha dato più volte manifestazioni concrete di fratellanza araba, appoggiando la resistenza degli Arabi palestinesi con campagne di stampa, contributi di danaro, arruolamenti di volontari e contrabbando di armi, specialmente durante la rivolta palestinese del 1936-1939, che continua ancor oggi malgrado la guerra.

Con i patti del 1916 la Palestina era stata promessa dagli Inglesi a Husein. Quando parve loro utile aprire il paese all'immigrazione ebraica, fu dichiarato che il testo non era chiaro e che in realtà i negoziatori inglesi avevano sempre inteso escludere la Palestina dallo Stato arabo (1). L'immigrazione sionista si aggiunse così, appena finita la guerra, alla dominazione britannica; doppio pericolo cui gli Arabi palestinesi opposero insurrezioni di masse, il rifiuto di vendere terre agli Ebrei, e tutta una serie di congressi che organizzarono una energica e sfortunata azione politica a Gerusalemme, a Londra e a Ginevra. Gli appelli al mondo arabo partiti dalla Palestina trovarono un'eco fraterna in Siria, Libano, Transgiordania e Iràk, in Egitto, ed anche nei paesi arabi più lontani, estranei al programma dello Stato arabo e nei paesi musulmani non arabi, come l'Iràn e l'India. Sei congressi arabo-palestinesi e quelli pro-Palestina di altri paesi assumono posizioni diverse e svolgono azione non sempre organica; due punti restano fermi: la volontà di non cedere agli Ebrei quel territorio ove gli Arabi vivono da più di tredici secoli, e il proposito di stabilire saldi legami fra tutti i paesi musulmani difensori della Palestina.

Il contributo della Palestina al programma arabo fu appunto questo: riconciliare il panarabismo politico con la solidarietà spirituale panislamica. L'autore del mirabile disegno, il capo della nazione palestinese, Amìn el-Huseini, *Mufti* di Gerusalemme, visitando paesi e comunità musulmane dall'Iràk all'India, ha guadagnato alla causa araba, rappresentata dalla Palestina martire, i Musulmani di tutto il mondo, che oggi guardano con simpatia e aiutano come possono il movimento per l'unione araba, ritenuto ormai parte dell'ideale islamico, anzi una delle sue più pure manifestazioni. Sotto l'egida dell'Islamismo mondiale, specialmente dopo il 1930, l'arabismo sempre più si consolida nel territorio palestinese, arricchendosi di nuovi elementi.

V. - Il blocco panarabo.

L'Asia araba si può dividere in due zone, settentrionale e meridionale. La prima, che abbiamo esaminato or ora, comprende l'Iràk, la Siria, la Palestina e la Transgiordania, l'altra la Penisola arabica.

Quantunque l'evoluzione non abbia avuto in Arabia lo stesso ritmo che negli altri paesi arabi, i quali più facilmente si aprirono alla civiltà occidentale, ci sembra tuttavia che il Regno arabo-saudiano, al quale Ibn Saùd ha dato il buon governo, mettendo fine ai conflitti delle tribù, formi oggi un irresistibile centro di attrazione per le forze dell'arabismo.

Al difuori dell'Arabia saudiana rimane nella penisola un solo Stato indipendente, lo Yemen. Nel 1937 esso aderì al patto di Fratellanza Araba concluso l'anno prima fra Arabia saudiana e Iràk, e si noti che questo trattato è aperto all'adesione di qualsiasi altro Stato arabo volesse associarvisi. Ecco il nucleo di una

(1) I documenti furono pubblicati per intero soltanto nel *1938*, e si vide allora che la Palestina non era affatto esclusa. Ma ormai molte mete erano state da un pezzo raggiunte dall'Inghilterra.

possibile federazione araba, da conseguirsi non secondo uno schema rigido e sotto pressioni esterne, ma nel modo naturale e spontaneo che le circostanze, prima o poi, consentiranno, e che non è possibile per ora prevedere.

Quanto a Ibn Saùd, egli dedica le sue migliori energie ed un'illuminata azione politica alla causa di un arabismo unificatore, che non si contrappone alla funzione islamica del suo giovane regno, anzi la integra. Egli sa che l'Arabia saudiana, culla della civiltà araba e della religione islamica, è chiamata ad esercitare nel mondo arabo una funzione non meno importante di quella che la storia assegna agli altri territori arabi. Questo antico paese, custode dei santuari e del pellegrinaggio che riunisce ogni anno in un punto Musulmani di tutto il mondo, è il cuore dell'Islàm, e continuerà ad alimentare la fede dei Musulmani e la loro elevazione: la volontà di Ibn Saùd e il prestigio di cui gode in mezzo al suo popolo religioso e guerriero, ne danno la certezza.

Nel 1938, forse per la prima volta, il Re fece alcune dichiarazioni su questioni interessanti tutto il mondo arabo, che si possono riassumere in questo principio: *l'arabismo troverà sicura affermazione soltanto nell'unione, ancora molto lontana, ritardata com'è dalla tendenza di alcuni paesi arabi ad una politica nettamente individuale e ad un proprio nazionalismo.*

Egli alludeva specialmente all'Egitto, dove da molti anni si è affermato un nazionalismo pressochè autonomo, raramente partecipe dell'evoluzione di altri paesi arabi. Non sono mancati in ogni tempo tentativi di singoli Egiziani per rafforzare le relazioni della Valle del Nilo con gli altri territori arabi, ma i loro caldi appelli non ebbero mai successo, anche perchè l'impronta nettamente egiziana, impressa alla vita politica del paese dai fondatori del Partito Wafdista oggi al potere, ha ridotto il movimento nazionale all'aspirazione di comandare in casa propria; la solidarietà col rimanente mondo arabo viene sentita quasi esclusivamente nel campo religioso, culturale ed economico.

VI. - L'attuale posizione del panarabismo.

Il fine del panarabismo, che abbiamo visto farsi strada con maggiore tenacia, se urta nell'incomprensione dell'Occidente, perplesso talvolta, mai avvilito, incerto in alcuni atteggiamenti ma pur sempre volitivo, è oggi quello di ieri: la fondazione di un grande Stato arabo, formato dei paesi che nel 1914 facevano parte dell'Impero Ottomano.

Questa aspirazione è dell'Arabia nel clima che le ha dato il rigorismo wahhabita, dell'Iràk nel turbine di un rinnovamento che non cancella le antiche memorie; è della Siria, ormai a contatto da lungo tempo con l'Occidente, di cui ha assimilato meglio degli altri paesi arabi la cultura; è della Palestina, sempre tesa a difendersi dalla pericolosa alleanza anglo-ebraica.

All'inizio dell'attuale guerra, le relazioni dei diversi paesi arabi con Parigi e Londra erano diverse: alcuni in piena lotta per l'indipendenza, qualcuno libero o quasi, i più impigliati nel sistema politico delle due Potenze europee. Oggi sono tutti, in minore o maggior misura, vincolati alla Gran Bretagna, per necessità imposte dalla guerra; eppure se consideriamo il cammino percorso da loro nel ventennio fra le due guerre, non vediamo motivo di disperare degli Arabi. In questo quarto di secolo il movimento arabo non si è mai fermato: ha dato le sue prove di disperato valore con le tre rivolte dell'Iràk (1920), della Siria (1925-1927) e della Palestina (specialmente nel 1936-39), e appena due anni fa con la dichiarazione di guerra dell'Iràk alla Gran Bretagna.

Nel campo internazionale la tendenza all'unione si è affermata con il già ricordato patto di Fratellanza Araba (nel quale si ha la base di una lontana ma possibile federazione) e con l'adesione dell'Iràk al Patto di Saadabàd (1937) che lo lega ai tre vicini Stati musulmani non arabi: Turchia, Iràn e Afghanistàn.

La collaborazione è stata particolarmente stretta e feconda, se pure meno vistosa, nel campo della cultura: la Siria e l'Egitto, da anni, diffondono nei paesi arabi meno progre-

diti una legione di insegnanti, accolgono nei loro istituti studenti da ogni angolo del mondo arabo; i loro giornali, informatissimi e moderni, i loro pregevoli e numerosi libri, penetrano in tutti i paesi arabi; i loro tecnici sono a disposizione dell'agricoltura e dell'industria nascenti. Non sono mancati in questi ultimi anni i congressi panarabi, di letteratura e di medicina, molto seri e ben organizzati, e il grandioso congresso panarabo e panislamico annuo che fu sempre il pellegrinaggio alla Mecca, si svolge da anni, per merito di Ibn Saùd, con sicurezza e comodità mai viste: linea aerea Cairo-Gedda, buone strade percorse da servizi automobilistici per le Città sante, tariffe fisse e modiche, buoni alberghi, ottima organizzazione sanitaria.

Questi vari risultati possono sembrare modesti, ma chi ricorda in quale torpore e isolamento vegetassero i paesi arabi al principio del secolo è costretto a riconoscerne tutta l'importanza e a vedervi una buona promessa per l'avvenire. Per l'origine, la religione e le glorie comuni, per l'identità di lingua e costumi (salvo trascurabili varietà regionali), per la comune volontà di attuare, entro una grande comunità nazionale, quella collaborazione economica, culturale e politica cui ogni aggregato umano aspira, gli Arabi ricercano oggi, non meno di ieri, le condizioni essenziali della loro espressione storica.

Queste aspirazioni non appartengono soltanto alla Siria, Palestina, Iràk e Transgiordania: altri popoli d'Asia e d'Africa vi partecipano in varia misura, non escluso l'Egitto. Il quale però ha ricevuto dalla sua configurazione fisica, che lo predispone all'isolamento, un carattere speciale, che ormai da lungo tempo dà alla sua storia, quasi autonoma, un'impronta diversa da quelle degli altri paesi arabi. L'arabismo non è estraneo all'Egitto, vive nel suo movimento letterario moderno, nella stampa, nello spirito del popolo, influisce sulla vita politica, tuttavia, come abbiamo accennato, non riesce a trionfare sul nazionalismo locale.

Nel resto dell'Africa del nord (Libia, Tunisia, Algeria, Marocco), di sangue in buona parte berbero, l'idea panaraba è per ora, forse per sempre, un'aspirazione vaga, limitata alla sfera della cultura e della religione. Unica forza capace di animare quelle masse, oltre ai singoli nazionalismi, è il sentimento della solidarietà islamica, radicato nel popolo; gli stessi movimenti nazionali non hanno mai avuto altro fine che il raggiungimento di conquiste immediate, costituzionali od economiche.

VII. - Conclusione.

Nessun paese arabo ha mai dimenticato che l'Inghilterra tradì l'ideale panarabo da essa tenuto a battesimo, rinnegandolo a Versailles e a San Remo dopo averlo lusingato e sfruttato dal 1916 al 1919. Dopo la Guerra mondiale l'accaparramento britannico di tutti i punti che dominano la navigazione verso Oriente ha notevolmente modificato l'equilibrio del Mediterraneo orientale. La spregiudicata talassocrazia inglese, agendo non soltanto sui territori bagnati da quel mare (Egitto, Palestina, Siria), ma anche su quelli che per la loro posizione formano le cerniere di difesa dell'edificio imperiale britannico (Iràk, Arabia) ha diviso i paesi arabi imponendo loro un assetto artificiale, causa delle loro lunghe sofferenze.

L'Inghilterra è quindi la nemica naturale delle aspirazioni arabe, che possono trionfare soltanto entro una più giusta organizzazione dello spazio mediterraneo, complemento del continente europeo.

LA POLITICA INDIANA DEI SOVIETI

CARLO ENDERLE

I Sovieti sono stati, in fatto di politica asiatica, continuatori fedeli degli Zar. Il gigante eurasiatico, avente a Mosca il suo cervello animatore, tende, oggi come allora, a trarre dall'immenso corpo stendentesi nell'Asia le forze necessarie onde muovere alla conquista dell'Europa e quindi del mondo.

E questa tendenza ben intuì Napoleone, quando preconizzò che l'Europa sarebbe stata, entro un secolo, o rossa o russa.

Ma non poteva egli antivedere l'aggravata minaccia che dalla fusione dei due aspetti sarebbe derivata all'Europa; e neppure prevedere che, forte di un ideale politico e di un'ideologia sociale, la *Russia rossa* avrebbe teso con ogni mezzo a trarre nell'orbita della propria influenza i conculcati popoli dell'Asia, a tal fine sfruttando il facile motivo propagandistico dell'eterno conflitto fra Europei dominatori e Asiatici dominati.

Per due vie, l'una diretta, l'altra indiretta, l'U. R. S. S. ha cercato di insinuare nei paesi asiatici la sua propaganda: negli Stati indipendenti, cercando di attrarre a sè le classi dirigenti, o di sostituirvi elementi capaci di favorire la sovietizzazione del paese, per poi inserirlo nel blocco russo; negli Stati soggetti a nazioni europee, fomentando nascostamente le tendenze nazionaliste e le aspirazioni all'indipendenza, pur mantenendo nello stesso tempo rapporti ufficialmente amichevoli coi dominatori. Diversa è apparsa così la politica seguita in Cina, nell'Iran e nell'Afganistan da quella adottata verso l'India, l'Indocina e le Filippine.

Un fatto spirituale ha favorito tra l'altro l'opera sovvertitrice della politica russa in Asia, quella certa affinità, cioè, che avvicina l'anima asiatica alla mistica anima slava assai più che non allo spirito latino e germanico, da cui maggiormente si distacca per natura e per civiltà.

« Situata al centro, fra Oriente e Occidente, la Russia congiunge due mondi, due tendenze divergenti, due forme di spiritualità antitetiche. In essa confluiscono due opposte correnti della storia universale: essa è il grande Oriente-Occidente »... « Sua missione è ricondurre all'unità la cultura del genere umano, attuare la sua assoluta universalità, strapparla fuori dai confini ristretti del chiuso campo dell'europeismo ». Così sintetizza Nicola Berdiaev la posizione della Russia e il programma mondiale da essa perseguito; programma che tende a concretarsi in una progressiva asiatizzazione della civiltà europea, eliminando ogni antitesi fra le due civiltà, portando, con la lotta di classe sistematicamente condotta al predominio delle razze di colore. Per l'attuazione di questo suo programma, il Bolscevismo sente di dover necessariamente contare su tutte le forze riunite dell'Asia; contro la civiltà qualitativa dell'Europa, pur sempre forte nelle sue gravi scissure, si profila minacciosa la civiltà quantitativa russa, appoggiata dallo schiacciante peso dell'Asia intera. E in questo gioco colossale di forze, l'India, coi suoi 380 milioni di abitanti, rappresenta per la Russia un prezioso elemento che ad ogni costo vuole avere al suo fianco.

Questo affiancamento delle forze indiane a quelle russe si trova facilitato dalle intime qualità della psiche indiana, in molte manifesta-

zioni simile a quella slava. Già il Keyserling, nel suo *Diario di viaggio di un filosofo*, lo aveva notato quando scriveva: « In molti punti l'anima russa batte all'unisono con l'anima antica dell'India: i due popoli hanno adottato lo stesso atteggiamento fondamentale di fronte a Dio ed alla natura. Da quando sono in India mi vedo portato di frequente a pensare all'Uomo russo, che offre strane somiglianze con l'Uomo indiano. Come i Russi, gli Indiani hanno una comprensione universale, una fraternità universale, e si mostrano inetti alla vita pratica. Meraviglia soprattutto la loro affinità nel sentimento religioso. Fra le turbe dei pellegrini che ho visto pregare sulle rive del Gange in India e nella Laura di S. Sergio in Russia, non vi è altra differenza che quella della confessione religiosa. Negli uni e negli altri un identico fervore, una stessa fiamma riscalda i cuori indiani e russi. Sotto l'aspetto psicologico il Russo è più prossimo all'Indiano che al Cinese,.... per quanto anche con questo abbia un fondo comune. Il fondo di tutti gli Asiatici è infinito, l'infinito nello spazio e nel tempo... Non vi è Europeo che lo abbia, non vi è Russo che non lo abbia; se si confronta un Tedesco di alta cultura con un Russo della stessa cultura, si resta sorpresi nel vedere in quale mondo spirituale più vasto viva il secondo. Vi è nel Russo qualche cosa di asiatico ».

Di questa somiglianza i Russi hanno fatto una forza che ha loro permesso di penetrare spiritualmente nell'India, quasi mimetizzando le proprie ideologie in modo da renderle accette agli Indiani e farne parte integrante del credo spirituale delle nuove generazioni indù.

La parte destinata dai capi rivoluzionari russi all'India è chiaramente espressa nell'opera *Vostok* del Troianowski: « Se la Russia deve considerarsi la cittadella della rivoluzione mondiale, l'India si deve dire la cittadella della rivoluzione orientale... Una rivoluzione che avrà il suo contraccolpo anche in Occidente. La lotta si svolgerà sotto il vessillo dell'emancipazione nazionale e della formazione di uno Stato indiano autonomo. Per la lotta contro l'imperialismo in genere e per la formazione di un fronte antimperialista orientale, il fattore etnico-politico indiano deve essere altissimamente valutato, e la rivoluzione mondiale deve apprezzarlo al suo giusto valore e dargli il posto che gli spetta nel programma di lotta per la liberazione dell'umanità dallo sfruttamento imperialista ».

Sin dai suoi albori, quindi, la politica asiatica dei Sovieti considerò l'India un campo d'azione di primaria importanza; e qual metodo di penetrazione più atto ad essa parve, anzichè il verbo comunista puro, l'adattamento di questo agli ideali nazionalisti del paese, già in pieno fermento. Le vicende afgane furono tra le circostanze che maggiormente favorirono, in questo campo, l'opera dell'U. R. S. S. Emancipatosi, colla guerra del 1919, dalla tutela politica del governo anglo-indiano, l'Afganistan aveva riacquistato la piena indipendenza della sua politica estera, rettificata a suo favore fu la frontiera con l'India e autorizzato il libero transito, attraverso l'India, delle armi necessarie al suo esercito. Di questo stato di cose approfittarono i Sovieti per mantenersi aperta la via verso l'India, sino allora ostacolata dagli Inglesi, che, servendosi dell'ultimo Emiro afgano, avevano invano tentato di fondare una grande federazione centro-asiatica, riunente, sotto la guida dell'Afganistan, gli Stati musulmani di Khiva, di Bukhara e del Turkestan. La pressione russa potè così rafforzarsi, sempre più minacciosa, sui confini settentrionali dell'Afganistan.

E quanto i Sovieti mirassero all'India, è dimostrato dalle festose accoglienze prodigate al delegato indiano, che, al Congresso di Pietrogrado del 19 dicembre 1918, dichiarò di parlare a nome dei 300 milioni di Indiani gementi sotto il giogo britannico, auspicando l'alleanza del suo popolo col popolo russo, onde raggiungere, con l'aiuto di questo, la sospirata indipendenza del suo Paese, economicamente dissanguato dal dominatore.

Le richieste dei delegati rivoluzionari indiani comunisti trovarono un orecchio benevolo fra i signori del Cremlino, come dimostra il

proclama diretto da Lenin ai Musulmani, ove si legge: « Musulmani di tutto il mondo, vittime dell'imperialismo capitalista, destatevi! La Russia ha rinunziato alla disgraziata politica zarista a voi ostile, ed è pronta ad aiutarvi nella vostra rivolta contro l'imperialismo inglese. La Russia sovietica vi accorderà la libertà religiosa e l'autonomia. Le vostre frontiere resteranno integre. Nessun lembo di territorio turco dovrà esser ceduto agli Armeni; i Dardanelli rimarranno vostri e Costantinopoli sarà come prima la capitale del mondo islamico. La sola cosa che vi chiediamo in cambio del nostro aiuto è di lottare ad oltranza contro i capitalisti che vi sfruttano e vi tengon schiavi ».

Questo proclama diretto ai Turchi, allora impegnati nella lotta di Kemal Pascià contro gli anglo-greci, ebbe un'eco enorme anche nell'India, agitata dal movimento per il Califfato, cui aveva prestato il suo valido appoggio, benchè non musulmano, anche il Mahatma Gandhi.

Al verbo di Lenin, diretto ai Turchi e indirettamente ai Musulmani dell'India, si unì quello di Trotzki, allora onnipotente ministro della guerra sovietico, che lanciava alle truppe russe accantonate ai confini settentrionali dell'Afganistan, un vibrato proclama, in cui esaltava la missione di questi eserciti, destinati a recare sull'altipiano del Pamir il rosso vessillo della rivoluzione, esortante alla riscossa i popoli dell'India, che, nella loro insurrezione contro i tiranni inglesi avrebbero potuto contare « sull'aiuto del popolo russo, loro vicino ed amico... ».

Alla teoria unendo la pratica, i Sovieti istituirono una centrale per la propaganda in Oriente, il così detto V. O., e la IV divisione della sezione contro rivoluzionaria della G. P. U., la C. R. O. Acuitasi intanto la tensione anglo-russa, al punto da far ritenere prossimo un conflitto armato, per prepararsi a questa evenienza, l'ambasciatore dell'U. R. S. S. a Cabul, riusciva a concludere con il Governo afgano, nel 1925, un trattato che prevedeva l'organizzazione dell'aviazione afgana da parte dei Russi. L'U. R. S. S. mise infatti a disposizione del Governo afgano una decina di aeroplani Haviland e Junkers, con tutto il personale di volo e di manovra, con il lontano obiettivo di trasformare il paese in una base aerea avanzata contro l'India. L'anno successivo, il ben noto agente della G. P. U., Agabekov, si recava in Afganistan per organizzare da quel paese una rete di agenti dei Sovieti nelle provincie settentrionali dell'India.

Un elemento particolarmente utile alla sua attività in India, fu per l'U. R. S. S. il partito rivoluzionario terrorista indiano noto sotto il nome di *Gadar Party*, reclutato specialmente fra la popolazione Sikh e avente due centri principali, uno nel Pangiab e l'altro negli Stati Uniti, in California, diretto dal patriota indiano Har Dyal, assurto a grande notorietà per aver organizzato la rivolta del 1914 nel Pangiab e a Calcutta, e nel 1915 quella dei reggimenti indiani di Singapore.

Il *Gadar Party*, o *Ghadr*, che contava fra i suoi capi alcuni fra i più noti agitatori indiani, quali Rash Bihari e M. G. Pingle, brahmano mahratta, più tardi impiccato dagli Inglesi, si volse per aiuto al grande, vicino centro di ideologie rivoluzionarie e vi trovò il più largo consenso (1), promettendo dal canto suo di aprire l'India alla sovvertitrice propaganda bolscevica. D'altra parte però è da notare che, per l'istintiva antipatia delle masse indiane al comunismo, tale propaganda, già organizzata sin dal 1921 con l'istituzione di scuole per rivoluzionari a Samarcanda e a Berlino, aveva sortito poco tangibili effetti.

La tendenza politica sovietizzante dei partiti rivoluzionari indiani portò alla pubblicazione del periodico *Vanguard of Indian Independence* a Berlino, mentre in India, più cautamente, si fecero portavoce degli ideali bolscevichi il *Bombay Chronicle*, l'*Independent* di Allahabàd e la *Sunshine Publishing House* di Bombay. Più facile ambiente di diffusione trovò il comunismo fra gli Indiani residenti negli

(1) In precedenza, il Gadar Party, aveva avuto contatti anche coll'Italia, di cui apprezzava altamente la posizione politica e la parte che un giorno avrebbe assunta nella lotta contro l'Inghilterra.

Stati Uniti, che si divisero in due grandi gruppi: quello puramente comunista, dipendente da Mosca e dal Comintern, che faceva capo al noto agitatore Besanta Komar Roy (fondatore della società indo-americana *Friends of India Society*), il quale agiva specialmente negli Stati dell'est, con sede principale a New York, e in secondo luogo la sezione americana del già citato *Gadar Party*, di tendenze più nazionaliste. Nella stessa epoca il Comintern fondava a Delhi una sezione del *Somolvostok* (Unione Socialista della Gioventù orientale) che, secondo notizie assai poco attendibili, avrebbe raccolto fino a 90.000 soci circa.

La maggiore difficoltà per l'espansione del comunismo in India fu allora l'opposizione alle ideologie bolsceviche degli ottanta milioni di Musulmani da un lato, e dall'altro quella della grande massa semiproletaria contadina indiana. Se questa poteva accettare il grido rivoluzionario « la terra ai contadini », non aveva però nessuna simpatia per la statizzazione della terra, predicata e applicata nella Russia sovietica a danno dei contadini, i quali, da piccoli proprietari o servi di grandi latifondisti, si vedevano ridotti a servi della gleba dipendenti dallo Stato, da un ente burocratico cioè, che, a tutti i difetti dei precedenti padroni, aggiungeva quello di concretarsi in una crudele macchina statale senz'anima.

Così che la propaganda bolscevica riportò una sconfitta fra le masse rurali dell'India; sconfitta chiaramente riconosciuta dai dirigenti di Mosca in una circolare del 25 novembre 1922, riassuntiva del movimento comunista orientale (1), giunta misteriosamente nelle mani dell'*Intelligence Service*, che ne diede notizia sul « Times » del 1° gennaio 1923. Si rilevava, in questa circolare, l'errore commesso dal Comintern nel prestar troppa fede alle assicurazioni di simpatia dei popoli asiatici, verso il comunismo, espresse dai delegati dei piccoli partiti rivoluzionari orientali intervenuti al III Congresso del Comintern Internazionale. Solo l'ardente desiderio di emanciparsi dal dominio straniero aveva indotto questi popoli ad accettare, come mezzo che favorisse il raggiungimento del sospirato fine, l'ideologia comunista. Lamentava inoltre il detto rapporto l'inefficacia della propaganda sovietica in Oriente e specialmente nell'India dove del tutto vani erano risultati gli insegnamenti impartiti agli studenti indiani nelle scuole di Samarcanda o di Tashkent. Gli scarsi successi ottenuti dai pochi agenti sovietici sparsi nei centri più importanti dell'Afganistan e dell'India risultavano assolutamente sproporzionati alla grandiosità dei piani concepiti, e, in considerazione di questo stato di cose, il Comintern si vedeva costretto a riordinare completamente la propaganda nell'Asia centrale e nell'India.

A tal fine fu dai Sovieti seguita in India una nuova direttiva, consistente nell'accodarsi ai movimenti nazionalisti, più facilmente accessibili alla mentalità della grande maggioranza indiana, pervasa dall'odio contro lo straniero e dal desiderio della liberazione.

Più schietta continuò invece la propaganda comunista tra le masse operaie che, nell'indicibile stato di miseria cui erano — e sono tuttora — condannate, offrivano terreno quanto mai fertile alla propaganda bolscevica (1). Pur

(1) *Politburo*, circolare 647-5.

(1) Le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori dell'industria indiana sono fra le più miserevoli del mondo. Mal nutrito, alloggiato come le bestie, senza luce, nè aria, nè acqua, l'operaio indiano si trova spesso nella condizione di dover abbandonare il lavoro per malattia o per l'estremo stato di esaurimento in cui cade. E ciò di fronte agli enormi profitti che le imprese industriali traggono dalle loro attività; profitti dovuti non soltanto alle favorevolissime condizioni del mercato interno indiano, ma anche a questo spaventoso sfruttamento della mano d'opera indigena, lasciata alla quasi assoluta mercè dei datori di lavoro.

Si osserva così il tragico fenomeno di operai costretti a lavorare fino a 17 o 18 ore al giorno, per sette giorni della settimana, con un salario massimo di mezza rupia al giorno, mentre numerose donne e ragazzi dai 7 ai 10 anni sono sottoposti a un lavoro di 8 ore quotidiane con un salario che va da 1 a 2 *annas* al giorno. Si aggiunga che questi miseri salari sono spesso pagati con un ritardo di alcune settimane, e se l'operaio nell'attesa non ha mezzi per resistere o si dà all'accattonaggio o muore, ciò è tanto di guadagnato per l'impresa che non pagherà più a nessuno il salario dovuto.

La scarsa legislazione sociale introdotta in India, già per se stessa inadeguata, non è affatto estesa a tutte le classi operaie, ma limitata alle sole grandi industrie.

Per non parlare che di un solo ramo, tra i più importanti, dell'industria indiana, l'industria tessile, ricorderemo ciò che sulle condizioni di vita degli operai di quest'industria scrisse lo stesso capo dell'*Industrial Department of India*, Sir Thomas Hollan.

approfittando largamente di queste condizioni eccezionalmente favorevoli, i Sovieti non rivelarono tuttavia da principio il loro vero volto, eludendo qualsiasi parvenza di scopi politici, e limitando la loro opera al solo campo delle rivendicazioni operaie. Così, nella grande serrata delle fabbriche tessili di Bombay del 1925, i Sovieti versarono alla cassa di resistenza degli scioperanti mille sterline, offerte a nome della *Trade Union* russa, mentre solo cento sterline furono date dalla cassa del Congresso Nazionale Indiano, che pure era ricchissima.

Questa condotta attirò ai Sovieti le simpatie delle classi operaie e narcotizzò i sospetti da molti nutriti verso i Sovieti, accusati di mire espansionistiche anche verso l'India. Proibito nel frattempo in India il *Gadar Party*, accostatosi per necessità di cose ai signori di Mosca, dovè questo partito mutare il suo nome in quello di *Kirsi Kisan Party* (Partito degli Operai e Contadini); ma benchè sovvenzionato da Mosca, esso si mantenne sufficientemente indipendente nella difesa degli interessi indiani di fronte alle pretese del Comintern; e questo allora decise la fondazione ufficiale di un Partito Comunista Indiano, che assunse il nome di *Ishtiraki Jamad* (1924).

Questo nuovo partito provvide, insieme al *Kirsi Kisan*, ad inviare numerosi rivoluzionari indiani all'Università Rivoluzionaria di Mosca, per farne lo stato maggiore della sperata rivoluzione indiana. Ma sembra che quegli Indiani, giunti in Russia, non sapessero o volessero ambientarsi o sottoporsi alla disciplina di ferro dell'organizzazione comunista; sicchè, caduti in sospetto, la maggior parte di essi non fu lasciata più uscire dai confini della Russia, e durante la grande epurazione del Partito Comunista, fu *liquidata;* fra gli altri i più influenti esponenti del gruppo indiano: l'indù Ciapadia, il persiano Faruki e il musulmano Mohammed Ali. La soppressione di questi rappresentanti del movimento rivoluzionario indiano filocomunista inferse un grave colpo alla propaganda comunista in India, che per alcuni anni dovè procedere in sordina, nella speranza di veder queste epurazioni dimenticate negli ambienti rivoluzionari indiani, profondamente scossi dall'inaudita violenza, anche per la ben nota purità di intenti di almeno due delle vittime della G. P. U., Ciapadia e Mohammed Ali.

Un altro scacco subì in India la propaganda comunista allo scoppiare del noto scandalo Roy. Capo del movimento comunista indiano in Europa, il Roy si era appropriato in Svizzera di una somma di 5 milioni di franchi svizzeri, destinata alla propaganda comunista in India, e se ne era fuggito in patria, dove, dopo aver trascorso sei anni in un carcere inglese, che lo salvò dalla vendetta sovietica, finanziò con quella somma un partito proprio, chiamato *Radical Party*.

Malgrado ogni contraria vicenda, l'opera sovietica in India continuò a progredire, dedicata com'era a sfruttare, organizzandolo, il malcontento delle classi operaie e a spingerle verso sempre nuove e — dobbiamo pur riconoscere — giuste rivendicazioni. Arma preferita erano in questa lotta gli scioperi, che in numero di circa 700 furono tra il 1921 e il 1928 preparati e organizzati dagli agenti sovietici.

Arma che per qualche tempo doveva spuntarsi, sotto l'energico governo di MacDonald, il quale riuscì a fermare l'onda degli scioperi, malgrado il violento anatema lanciato dal Congresso del Partito degli Operai e Contadini contro le decisioni del Congresso Nazionale Indiano, accusato di eccessive simpatie per gli Inglesi.

Ma la sosta fu breve. Sotto la rinnovata spinta rivoluzionaria, gli scioperi ripresero, violenti, culminando nel 1930 nei tre grandi scioperi di ispirazione comunista: lo sciopero dei tessitori di Bombay, cui parteciparono 100.000 operai; lo sciopero dei ferrovieri del *Central India Railroads*, con 80.000 scioperanti; e quello dei tessitori di juta di Calcutta, con 240.000 scioperanti.

Accentuatosi nello stesso anno il dissidio fra comunisti e nazionalisti, numerosi si verificarono gli attentati terroristici, a base di lancio di bombe, col risultato che l'ala destra dei na-

zionalisti, spaventata dal pericolo bolscevico, votò al Congresso ordini del giorno favorevoli a un accordo con gli Inglesi. Lo stesso Gandhi, sconfessato dai colleghi, ed escluso dalla presenza del Vicerè, Lord Willington, che gli ingiunse l'immediata cessazione della disobbedienza civile, passò in secondo piano, e per qualche tempo rimase impotente a guidare le masse sfuggitegli di mano, mentre gli elementi più violenti, passati sotto la diretta guida dei Sovieti, riprendevano con maggiore energia l'organizzazione degli scioperi e della lotta sociale. Massima espressione di questa si ebbe nel 1933-34 con i grandi scioperi del Bengala, che numerose videro cadere le vittime.

Di fronte alla marea montante del comunismo, Gandhi decise nel 1934 di aderire al movimento, auspicando però in pubbliche dichiarazioni l'avvento in India di un governo sovietico non violento « che espropriasse i ricchi con mezzi pacifici ». Quali siano i motivi che hanno mosso Gandhi a quest'atto, non possiamo conoscere di preciso, non sembrando verosimile una sua schietta simpatia pel regime bolscevico.

Nello stesso anno, il piccolo partito comunista indiano fu dichiarato illegittimo dagli Inglesi; per poter continuare la sua azione esso si unì allora al Partito Socialista del Congresso, riuscendo in tal modo a raccogliere nuovi seguaci fra le classi intellettuali e operaie. Poco tempo dopo, sotto il nome di « Fronte Nazionale » esso riacquistò vita legale.

Ma, oltre a lavorare fra le masse, la propaganda bolscevica. si era estesa ad un campo assai più promettente, insinuandosi fra i capi del movimento nazionalista indiano. La più importante conquista fu senza dubbio pei Sovieti, in questo settore, il vicepresidente del Congresso, il Pandit Jawaharlal Nehru, che seco portò tutti i suoi più intimi seguaci. J. Nehru è senza dubbio una delle più grandi personalità dell'India odierna, secondo forse solo al Mahatma Gandhi. Sembra che l'azione di Nehru sia ormai strettamente collegata alle ispirazioni di Mosca, tanto da essere indotto ad agire spesso con vera partigianeria settaria.

Durante il suo soggiorno in Svizzera, nel 1939, dove si era recato per rivedere la moglie morente, Jawaharlal Nehru prese contatto con ebrei espulsi dalla Germania o residenti in Svizzera e, tornato in patria, organizzò la venuta in India di numerosi ebrei, specialmente medici, che furono accolti nelle varie organizzazioni dipendenti dal Congresso. Di Pandit Nehru traccia un chiaro profilo il suo connazionale Suravardi, che così ne descrive la personalità: « Egli è uno dei capi politici più pericolosi dell'India, poichè le attrattive della sua personalità mascherano i lati chimerici dei suoi ideali politici: egli stesso ha riconosciuto che le sue simpatie per i Comunisti datano dai festeggiamenti per il decimo anniversario della rivoluzione russa quando, membro del Decimo Congresso del Partito Bolscevico, si trattenne per *tre giorni* a Mosca.

« Come gandhista convinto, riprova la violenza, ed inoltre teme, come molti altri Asiatici, l'imperialismo larvato dei Bolscevichi, rivelato in pieno dalla loro attività in Cina. Ma, senza questi due grandi freni, egli sarebbe un Comunista convinto. Il suo animo generoso aspira a veder cancellate le ingiustizie sociali, e quindi tende verso le dottrine bolsceviche, che, mentre offrono una soluzione rapida di questo problema, eccitano in pari tempo il lato romantico e rivoluzionario del suo carattere ».

Di questo suo sentimento romantico-rivoluzionario Nehru diede piena rivelazione, quando, montato su un cavallo bianco e impugnando la bandiera del Congresso, si presentò al Congresso di Lahore ove pronunciò un discorso vibrante di rivolta e di fede. Preconizzava Nehru in questo discorso la fine del dominio europeo sull'India, ed esortava la sua patria a partecipare a qualsiasi sforzo di collaborazione mondiale che mirasse a un largo raggruppamento di nazioni, basato sull'assoluta parità dei suoi membri. Si proclamava « socialista repubblicano », avverso alle monarchie e ai capitalisti, ed incitava i proletari d'ambo i sessi alla rivolta, mediante lo sciopero, contro le assemblee legislative.

Felici di trovare in Nehru un volontario propagandista, i Sovieti non tardarono a circuirlo in ogni maniera, controllando nello stesso tempo la sua attività, al punto che — nel 1938-39 — tutto il personale della sua segreteria era di fatto comunista. Speravano forse i Sovieti, di trovare in Nehru un secondo Kerenski.

La guerra europea ha facilitato l'opera dei comunisti in India, sia accelerando l'industrializzazione del paese, sia aumentando il malcontento delle masse tormentate dalle privazioni e dalla carestia, apparsa ancora una volta in India in seguito alla guerra; sia obbligando le autorità britanniche a concedere di nuovo vita legale al Partito Comunista, fino a ieri perseguitato e proscritto, oggi forzatamente rispettato, quale espressione delle direttive politiche del grande alleato orientale degli anglosassoni, Stalin.

Con l'eventuale scomparsa di Gandhi, l'uomo politicamente più in vista dell'India è Nehru, e si può temere che il Partito Comunista Indiano, oggi tollerato dagli Inglesi per opportunità politica, possa acquistare un giorno maggior vigore, diffondendosi tra le masse, sotto la guida di Nehru e assurgendo a tale potenza da imporsi all'India intera. Ove la Russia dovesse uscire vittoriosa dalla guerra, nè Inghilterra nè America avrebbero la forza militare o morale di impedire la bolscevizzazione dell'India e del resto dell'Asia, con le conseguenze che lo Stoddard delinea in queste parole: « L'espansione del Bolscevismo in Oriente sarebbe una sventura orrenda, sia per l'Asia che per il resto del mondo. Il trionfo del Bolscevismo infatti, se per l'Occidente rappresenterebbe il ritorno alla barbarie, per l'Oriente implicherebbe semplicemente un ritorno allo stato selvaggio. L'emancipazione improvvisa delle masse orientali brutali e ignoranti dalla coercizione tradizionale della religione e dagli usi secolari, e la scomparsa delle classi superiori e borghesi nel turbine della rivoluzione sociale, porterebbe alla distruzione di tutta la civiltà e cultura orientale e precipiterebbe l'Asia intera in un abisso di anarchia da cui essa uscirebbe soltanto dopo decenni, o fors'anche solo dopo secoli ».

II

VOLONTÀ

RICCARDO BALOCCO

« Non c'è cosa, ormai, che non sia stata detta; ma occorre ancora dire e poi ridire, poichè di moltissimi che odono non tutti ascoltano, pochi ritengono, pochissimi assimilano, solo alcuni attuano »

E' stata detta figlia del desiderio, a sua volta derivante dal sentimento.

Questo è vero; ma è anche vero che la volontà, così generata, non resta vitale se, nelle fasi di scelta di decisione e di attuazione non è alimentata ancora dal desiderio e dal sentimento, ed inoltre illuminata dall'intelletto, sostenuta dal senso di responsabilità, guidata dalla valutazione delle opportunità, esaltata o regolata — a seconda dei casi — dalla consapevolezza dei rapporti intercorrenti fra lo scopo al quale essa tende e le esigenze dell'ambiente al quale il soggetto appartiene.

Si può anzi dire che fra essa e il desiderio, il sentimento, l'intelletto, e la capacità di valutazione delle necessità derivanti dalla vita di relazione non corrono soltanto vincoli di concomitanza, ma esiste un vero stato di consostanzialità, identificantesi nella complessa *attività* del soggetto, ch'è *una, organica,* e *inscindibile*, pur essendo distinte le varie azioni di cui essa si compone.

La facoltà volitiva, anima di questa attività, non deve essere sviluppata come *pura forza* (che diverrebbe in breve potente ma cieco strumento di istinti primordiali o di suggestioni esteriori); nè può essere nutrita di *sola intelligenza* (astrazione essenzialmente speculativa che s'arresta alla conoscenza, e di essa si appaga); nè conviene sia animata da *esclusivo sentimento,* che si conchiude con astratte platoniche aspirazioni.

Essa deve invece fondersi in sintesi completa, armonica ed attiva, con tutte le altre doti di mente e di cuore che, fiorenti in organismo sano e normalmente funzionante, ne suscitano, ne afforzano, ne guidano sino alla mèta le interne risoluzioni e le azioni realizzatrici.

Tutte perciò tali qualità occorre far progredire in costante armonia di proporzioni ed in concordia perfetta di tendenze diverse, la cui risultante, di fronte alla prova di successivi e sempre più duri cimenti, riesca sempre positiva e progressivamente crescente in potenza e persistenza.

Ma... *armonia anzitutto*: armonia organica e funzionale, prima che progresso!

La volontà è — nella prima infanzia — unilaterale: il bambino è assai più pronto e vivace nell'agognare per sè, che non nel rinunciare a favore di altri; più nel soddisfare i propri gusti, e le proprie esigenze, che non nel sopportare l'ambiente e nell'adattarsi ad esso.

Residui più o meno considerevoli di tale individualismo restano, non ostante la educazione familiare e sociale, nell'adulto: occorre per ciò proporzionare tra loro — in ogni soggetto — sentimenti e desiderii, ancor prima di rinsaldarli e fissarli definitivamente.

Questa prima opera — che sempre esige finezza di intuito ed opportunità di interventi

— è assai più difficile su uomini fatti che non su giovanetti; sugli uni e sugli altri agisce però sempre con grande efficacia e con relativa rapidità la potenza dell'esempio, specialmente quando parallelamente si svolga la cura contro la pigrizia mentale: cura che riunisce insieme i caratteri della lotta e dell'accorgimento, della disintossicazione e dell'irrobustimento.

Dalla pigrizia mentale alla volontà operante la transizione non può essere breve, meno che meno, violenta. Occorre graduale progressiva assuefazione al lavoro della mente, alla decisione su cose ovvie, gradevoli, di poco momento e di scarsa conseguenza, e poi su oggetti sempre più importanti e complessi; ma sempre valutando con cura meticolosa e con tutta obiettività circostanze e soluzioni in relazione con lo scopo: creando cioè gradualmente e quasi automaticamente l'abitudine di costituire, come primo atto della volontà, le solide basi logiche per una decisione. All'inizio di tale opera la facoltà volitiva sussistente nel soggetto sarà sufficiente a decidere e sostenere modeste azioni; si allenerà poi a mano a mano in maggiori atti di forza, animata e sorretta, ogni volta più, dal ricordo delle già acquisite soddisfazioni.

Quando si tratti di grave deficienza di volontà non è bene che il soggetto sia reso consapevole del proprio stato: le sue prime soddisfazioni gli saranno accortamente procurate attraverso ad opportune occasioni di *ragionare soltanto,* ad esempio per suggerire ad altri una soluzione scelta da lui solo. Quando la sua soluzione sarà risultata alla prova dei fatti opportuna, sarà premio all'abulico la conseguente fiducia nella propria facoltà logica e critica; tal fiducia lo invoglierà a nuove decisioni, e poi, con l'aiuto del maestro, anche a dirette attuazioni, facendo tacere in lui le deprimenti voci dello scetticismo o del timore.

Certo è che a guarire la pigrizia mentale poco valgono esortazioni od incitamenti se non sono accompagnati da suggerimenti ed aiuti positivi.

Così ad un amico disfatto dalla sventura, è vano ripetere « fatti coraggio »; utilissimo invece e talvolta quasi prodigiosamente efficace è l'indicargli punti fermi, appigli ed obiettivi capaci di far rinascere in lui l'interesse alla vita, la speranza, la fiducia in migliori eventi; è il rivelargli una nuova e più alta e più santa mèta, la cui conquista valga la pena di affrontare difficoltà disagi sofferenze fatiche, e susciti perciò fede ardore passione.

Si assiste allora alla rinascita d'una più forte esistenza su rovine che sembravano definitive, e delle quali invece, col rifiorire di tutte le energie, non resta che il ricordo insieme con la fierezza della vittoria, germe a sua volta di nuove fondate speranze, anzi di certezze.

In altri termini la volontà — al pari di ogni altra cosa creata — non può se debole rigenerarsi da sè, ma ha bisogno di ricevere alimento dall'esterno. Questo alimento non ha sostanza quando è costituito di sole parole d'incitamento o di conforto: vero apporto di forza è dato invece dal senso soggettivo di « necessità » e cioè inerente alle esigenze ed alle finalità della vita materiale ed affettiva dell'individuo. Da tal senso di necessità nasce — con vitalità ad esso proporzionata — il desiderio, il quale a sua volta, in connubio con la ragione, genera la volontà. Ed è questo il punto delicato: il passaggio cioè dal desiderio alla volontà; esso non ha luogo o non è produttivo di buoni risultati se non è determinato e sorretto da una logica semplice serena pratica, previo un vaglio che può essere rapidissimo ma non deve mancare mai, pena il cadere nella superficialità o nella velleità che non è volontà.

Logica preziosa, poichè non si limita a cooperare alla generazione della forza volitiva, ma conforta questa nella successiva fase di attuazione ed è — col suo costante controllo — garante sicura di successo.

Dove manca volontà predomina l'istinto che la imita ma non la surroga; l'educazione della volontà presuppone quindi un'azione preliminare di liberazione dell'anima dall'imperio degli istinti, e di elevazione del pensiero e del

sentimento; appena constatati i primi segni di affinamento, si inizia la serie degli esercizi — comparati in gara tra i vari soggetti — di ragionamento, di senso pratico, di costanza, di persistenza nella azione oltre il limite in cui cessa il naturale impulso egoistico: tutto questo facendo più volte « brillare » in anticipo risultato e premio, rendendoli cioè desiderabili tanto da indurre all'accettazione di una certa fatica pur di ottenerli.

Dapprima riusciranno più allettanti gli argomenti concernenti il soggetto stesso, nella sua modesta concezione della vita; poi gradualmente quelli altruistici. Anche qui l'egocentrismo, al pari di altri sentimenti innati, può, se bene regolato e bene guidato, costituire elemento di forza nelle mani dello educatore. Il quale, se fine ed abile ed appassionato, sa volgere a profitto della propria opera ogni tendenza naturale che egli constati nei suoi soggetti. Nulla vi è di assolutamente ed esclusivamente nocivo nel creato, salvo la satanica volontà del male per il male. Ma i veri capi militari, i propagatori di virtù, i pazienti redentori di anime sviate sanno quanto pochi siano i casi di così irrimediabile aberrazione.

Appena ottenuto e collaudato in preliminari prove un irrobustimento della volontà, è bene rivelarne tutta l'efficacia al soggetto medesimo, incoraggiandolo a nuovi cimenti, allo scopo di attivare la potente molla della soddisfazione morale conseguente alla *vittoria del proprio io superiore magnanimo e generoso* sull'io inferiore gretto ed egoista.

Soddisfazione che diventa piena indimenticabile gioia quando maestro ed allievo si fondono nella stessa persona; come sovente avviene a giovani ufficiali e sottufficiali, un po' troppo presto chiamati, per necessità inderogabili, a educare, addestrare, comandare. Gioia ben giustificata dal fatto che l'opera di autoeducazione della volontà è estremamente difficile e delicata, ed esige un altissimo sentire, una dedizione al dovere spinta fino alla abnegazione, ed una preesistente consapevolezza della duplicità della natura umana, ad un tempo animale e spirituale, egoistica ed affettiva, nella quale soltanto una sana ereditarietà, od una accuratissima formazione giovanile conferisce e conserva costante la prevalenza assoluta dell'elemento più nobile.

Anche se le premesse della felice ereditarietà e della retta formazione giovanile non esistessero in qualche raro soggetto, o ne fossero stati annullati i benefici effetti da travolgenti vicende, nemmeno allora rinunci l'educatore alla fiduciosa speranza di giovare alla propria ed all'altrui elevazione. Utilizzi la tenue capacità volitiva del soggetto per ottenere atti facili, privi di ogni apparente importanza, ma rinnovati con paziente costanza in ore od in circostanze determinate: l'attività dell'*attenzione* attraverso allo interessamento sia pur superficiale ed artificioso pone in moto il meccanismo della volontà, ed attraverso allo esercizio blando e prolungato lo conduce ad un graduale rinvigorimento, laddove uno sforzo prematuro od eccessivo comprometterebbe senz'altro ogni successo.

Dopo tale risultato iniziale una progressiva serie di ben manovrati appelli alle varie innate tendenze istintive — curiosità, desiderio di benessere, amor proprio, aspirazione a più alto livello intellettuale — produce parallelamente:

sviluppo delle energie positive;

dominio della impulsività incosciente che è pseudo-volontà;

eliminazione delle dubbiosità che generano irresolutezza;

capacità di valutazione, che agevola la scelta;

rapidità e giustezza di riesame, che dà forza alla decisione;

conoscenza delle proprie possibilità, che conferisce fiducia nel successo;

fondato attaccamento alle prefissate finalità, che si converte in coerenza e costanza durante l'azione;

passaggio all'abitudine di tutto quanto è meccanizzabile, il che alleggerisce il lavoro della volontà, e conserva fresca e snella l'intelligenza.

Tutto ciò, beninteso, a condizione che l'educatore collabori strettamente col soggetto, mediante incoraggiamento e consiglio, in modo da:

suscitare un interessamento che ne risvegli le latenti capacità affettive;

liberarne l'animo dalle istintive inibizioni (timidezza, irresolutezza, eccesso di controllo e di freno su se stesso . . .);

indurlo a decisioni, azioni, lotte e sopportazioni dapprima di poco momento, e poi sempre più gravose;

sovvenirlo con l'esempio e col consiglio dell'esperienza propria ed altrui;

incoraggiarlo ai primi ardimenti, vegliando a che lo slancio non sia ucciso sul nascere da scoraggianti insuccessi;

avviare ed assecondare così l'assurgere di modeste facoltà congenite, a vigorose energie di pensiero o di azione, a coraggio di iniziative, ed a ferrei propositi di perfezionamento di realizzazione di conquista.

La volontà dunque si educa mediante tre specie di azioni parallele e progressive:

elevazione e tonificazione del sentimento;

arricchimento ed affinamento dell'intelletto;

rafforzamento e allenamento delle energie fisiche e morali, resistenti ed operanti.

Vano sperar di sviluppare energie volitive facendo appello ad una forza interna che non esiste essendo la volontà rudimentale o torpida o malata;

inutile insistere nel chiedere decisione e slancio a chi è freddo persino per i propri più legittimi interessi;

pericoloso irrobustire ingegno e pertinacia in chi non ha serenità di giudizio, linearità di logica, elevatezza di sentimenti;

dannoso, e per gli uomini fatti esasperante, il ripetere continuamente prescrizioni e proibizioni senza spiegarne motivi e scopi, senza connettere il concetto di dovere con quelli, che lo rendono più convincente e più accetto, di *bontà* e di *bellezza*, di *giustizia* e di *generosità*, di *rettitudine* e di *solidarietà*, di *nobiltà* e di *onore*.

Materializzate l'individuo o le masse, e ne avrete: in regime severo, obbedienza passiva — in regime blando, imbelle mollezza.

Esaltate invece i sentimenti generosi, perfezionate le virtù, pur lasciando ai diritti del corpo una libertà contenuta nei giusti limiti della funzionalità fisiologica (austerità di vita) ed avrete lieta operosità, diligenza coscienziosa, dedizione, abnegazione, eroismo.

E' veramente uomo soltanto colui nel quale lo *spirito domina la materia;* quegli, in cui tal supremazia s'è affermata e permane, esprime in ogni suo atto — senza frasi roboanti e senza mezzi violenti — la nobile caratteristica della ferrea volontà.

Ma per rendere virile un'anima è indispensabile far brillare la méta, incoraggiare e sostenere i primi passi, favorire e regolare l'ascesa: fede, slancio, passione, entusiasmo verranno poi quasi da sè.

Allora infatti sorgerà la vera forza di *volontà* la quale può esistere soltanto in condizioni di piena autonomia — il che non vuol dire indipendenza nè disobbedienza bensì capacità di far da sè sotto l'impulso delle necessità sentite od imposte, e cioè nel quadro della sana iniziativa o della intelligente obbedienza!

Ma per avere autonomia occorre avere criterio, e dal criterio — ch'è giudizio — saper passare ai concetti, e dai concetti alla attuazione, chiamando a raccolta ed a cooperazione tutte le proprie energie e le proprie possibilità.

Questa ascesa, che da modesto livello spirituale conduce l'uomo alla dignità della decisione risoluta e della tenace realizzazione, è la stessa che — applicata ad individui dalle facoltà rudimentali od atrofizzate dai veleni del male e del dolore, ne valorizza le residue tenui e pur mirabili capacità di riviviscenza di germinazione e di sviluppo, riscattando dalla abiezione o dallo sconforto anime per il cielo, od uomini d'azione per la patria; è la stessa che, proseguita poi attraverso a cimenti sempre più ardui, lo eleva sino alle luminose vette dell'ardimento e dell'eroismo.

Nello sviluppare l'opera della educazione della volontà, vani sono i discorsi teoretici: occorre entrar senz'altro nel campo applicativo, con piccoli esercizi di lotta contro gli istinti negativi, specialmente contro la pigrizia; e ad ogni obbedienza, ad ogni anche modesta vittoria d'un soggetto sulle proprie debolezze, dar lode sobria, premio misurato e *logico* (conseguente cioè dalla natura dell'azione compiuta). E sempre porre in evidenza il miglioramento specifico del soggetto conseguito mediante l'atto di volontà, ed i vantaggi che ne derivano sia per se stesso sia per gli esseri amati: famiglia, reparto, nazione. Si dimostrerà in seguito come tale progresso conduca alla meta anche se altissima ed inizialmente apparsa come inaccessibile.

Così, con i fatti e senza dissertazioni, il comandante-educatore vince le eventuali e non rare esitanze di qualche dipendente — certo più portato alla critica che all'azione — il quale, impressionato dalle « esigenze » del superiore « idealista » lo potrebbe avere incolpato in cuor suo di pretendere dai suoi uomini « la perfezione »: giudizio inspirato evidentemente dalla riluttanza alla continuità degli sforzi, mascherata da sedicente realismo! Se mai, a questo qualcuno si potrà ricordare — qual esempio geometrico o fisico — come per non deviare dal cammino e per procedere per la linea più breve e bene diretta, occorra riferirsi ad un punto lontano, alto e sicuramente visibile.

Certo la marcia dev'essere progressiva e non corsa pazza: la natura non procede a salti. Tuttavia non è esclusa la possibilità di notevoli balzi; non è infatti negabile a priori la subitanea rivelazione di energie latenti (ed insospettate da chi non ha intuito psicologico) sotto l'intervento di potenti fattori nuovi: anche allora la natura non fa salti, bensì percorre rapidamente, per la concomitanza di moventi interni e di acute eccitazioni esterne, uno spazio proporzionato alla entità di tali fattori. Il bravo comandante sa spesso prevedere, talora provocare od agevolare, sempre sfruttare cosiffatte felici congiunture. Ma quando queste non si producono, egli sa coltivare la volontà dei suoi dipendenti con un sagace esercizio di ben preparate obbedienze: arte di comandare con pochi ordini, fascino dell'esempio personale, influsso d'ambiente, fulgida luminosità di ben compresi e desiderati fini, imperio tacito che diventa volontà dei soggetti già prima di sfociare nella esecuzione.

Un tal maestro inspira ai suoi uomini feconde idee con poche chiare frasi. Ma sempre la sua sobria parola è calda ed animatrice poichè sorge da ardente fede; riesce persuasiva poichè inspirata da ferma convinzione; resta incisa durevolmente nel ricordo degli ascoltatori perchè suggerita da profonda conoscenza degli uomini. Egli potrà dire con pieno fondamento: « ho parlato a tutti nello stesso modo per tutti egualmente comprensibile; ho avuto per tutti le stesse parole di verità; lode e felicità a chi avrà voluto intenderle; danno e rimorso a chi troppo tardi constaterà di averle neglette; non siate sordi al consiglio di chi vi vuol bene; non sciupate nè trascurate l'ora che passa: essa vi è stata data per costruire le fortune vostre, dei vostri cari, della nostra Patria ».

Così dalla operante volontà del capo nasce la consapevole fattiva volontà dei soggetti. Lungi dal fare assegnamento su di una volontà ancor deficiente od incerta egli ne anima e ne sostiene le scarse forze con l'alimento tonico della ragione e del sentimento.

Nelle anime meno evolute agganciate inizialmente all'istintivo egocentrismo egli eleva gradualmente le rudimentali affettività a sensi di solidarietà cameratesca e ad amor di patria attraverso alla esemplificata dimostrazione che non v'è bene individuale fuori del bene dei concittadini e della nazione. Questo caso che presenta particolari difficoltà, è ormai raro tra i nostri giovani poichè fin dall'infanzia essi hanno respirato l'atmosfera pura del più fervido patriottismo.

Tuttavia è pur sempre ottima cosa dimostrare ai giovani, con i fatti, che le più belle soddisfazioni materiali e morali nascono dal perfezionamento di se stesso; in seguito si può pas-

sare ad insinuare nel loro animo, con criteri di progressività, altri principi efficaci per l'esercizio, l'afforzamento e la valorizzazione della volontà:

chi preferisce il far bene allo star bene finisce con lo star meglio;

il male e l'errore non debbono esser mai considerati come ineluttabili fatalità;

la volontà schiude all'uomo il più bel segreto di felicità: l'arte di volgere a bene ogni più avversa contingenza;

la indifferenza per il rischio non basta per lottare e vincere, occorre anche una volontà costante di azione, più dura e più forte d'ogni ostacolo;

fortunato chi — rendendosi ragione della natura delle cose e della logica dei fatti — ha il vigore di trarne ammaestramento e norma di vita;

lo sforzo fatto oggi per imparare e per fare sarà sempre utile anche in avvenire ed in altre circostanze, poichè arricchisce la mente ed il corpo di più ampie e più raffinate capacità;

tutti si nasce nudi, deboli, ignoranti; ed allora come mai, anche partendo dal più basso livello, c'è chi onestamente sale sino a diventare educato, istruito ed agiato, mentre altri restano rozzi ed incolti? Si dice: « mezzi! » « occasioni ! » « fortuna »; ma quanti, con tutti i *mezzi* immaginabili, e non ostante le migliori *occasioni,* non hanno fatto quello che alcuni han saputo fare! si tratta piuttosto di volontà attiva, tenace, ingegnosa!

E la *fortuna ? !* . . .

La *fortuna* della maggior parte degli uomini « riusciti » consiste nella loro abituale diligente ed avveduta cura dei particolari più che nel sopraggiungere di una buona inspirazione!

E' stato autorevolmente affermato, da fisiologi e da psicologi, che tra gli efficaci mezzi specifici per allenare la volontà debbono annoverarsi: la particolare attenzione alle minute esigenze materiali, e la paziente cura dei « dettagli » in ogni lavoro. L'affermazione è suffragata da numerosi e talora notorii risultati; ma v'è di più: i due mezzi sono preziosi anche nel susseguente sviluppo delle ordinarie attività pratiche.

Vi sono — specie fra i maturi — degli appassionati delle « piccole cose »: i così detti « pignoli »; e questa più o meno innocua micromania è da considerarsi alla stessa stregua della opposta megalomania: l'una e l'altra sono, se non malattie, per lo meno polarizzazioni costituzionali e croniche del pensiero.

Ma certo è che nella realtà quotidiana la trascuranza di questioni o di aspetti ritenuti di poco momento cagiona talvolta danni od almeno inconvenienti serii. Avviene, cioè, nella vita di relazione, qualcosa di analogo a quello che si produce nella vita: si resta feriti, si perde un litro di sangue, eppur non si muore e con opportune cure si guarisce; si eleva invece o si riduce anche solo di poche frazioni di milligrammo la secrezione di qualche ormone, e l'organismo degenera o deperisce e talora perisce.

Analogamente per ogni altra attività il dare eccessiva importanza a piccoli particolari in materie che agiscono a grandi dosature è un errore; ma ben più grave danno può derivare dal dimenticare, o svalutare, o trattare a rovescio un elemento piccolo, minuto, che pur nella sua piccolezza od apparente modestia abbia gran peso nell'insieme dell'azione, della opera, della impresa, che si sta compiendo. L'arte di vivere, e molto più ancora l'arte di comandare (che di quella è essenza e sublimazione) esigono e presuppongono fine, pronta, precisa facoltà di valutazione. E la valutazione delle cose, dei fatti, delle idee, così come quella delle persone, non si fa a metro, bensì a numero e potenza di « linee di forza », di quell'insieme cioè di capacità di effetto che con sciatta parola si chiama « influenza » reciproca tra ambiente e individuo.

Così l'allenamento graduale della volontà conduce anche alla giustezza del criterio valutativo, alla obiettività, alla precisione: indispensabili basi per il normale sviluppo d'ogni anche modesta attività.

Uno dei settori nei quali l'esercizio della volontà riesce più proficuo è quello della resistenza alla fatica ed al dolore fisico o morale, e della susseguente ripresa.

La fiera sopportazione della sofferenza corporale può essere insegnata e resa abituale fin dalla più tenera infanzia, attraverso all'amor proprio, non alla imposizione. Essa infatti è virtù eletta, e le virtù elette non si acquistano per forza di costrizione, ma per effetto di convinzione.

Fortunate quindi le generazioni nelle quali sin da ragazzetti si sia stati incoraggiati a gareggiare nel correre qualche rischio dimostrando capacità a soffrire senza batter ciglio, pur di conseguire uno scopo utile o generoso!

In questo campo del coraggio di fronte al dolore fisico, l'educatore trova il terreno già preparato o già compromesso dall'ambiente familiare; spetta quindi ai genitori l'iniziare l'animo infantile a coraggio, a fierezza, a resistenza.

Meno difficile è — per l'educatore — predisporre anime già adulte a sopportare il dolore morale, purchè egli sappia intuirne in tempo le crisi affettive, ed intervenire abilmente manovrando gli innumeri compensi ai quali è accessibile la complessa sensibilità umana. Anche qui una delle molle potenti è data dall'amor proprio, e dal senso di dignità virile. « Risorga invitta l'anima ferita » dovrebbe essere il motto di ognuno che senta altamente di sè: la fedeltà a questa nobile divisa può condurre l'uomo forte al *vero eroismo*, ed al definitivo successo.

Dalla resistenza al dolore si passa agevolmente alla capacità di soffocare residui istinti nocivi e vincere sopravvenienti tentazioni malefiche.

A tal fine è necessario dapprima porre in guardia ogni soggetto contro le apparenze allettanti di idee che possano condurre poi ad errori o ad ingiustizie; indi provare per via di esempi come bene e giustizia diano le più belle e durevoli gioie, anche se per essi si sia dovuto penare o soffrire.

Seguono allora cauti esercizi di virtù eroica accompagnati da consigli ed aiuti per eliminare ogni ultima scorie di umane debolezze.

E' opera meno difficile — almeno con i nostri uomini — di quanto comunemente si creda. Ma è necessario, per riuscire, che l'educatore provi e riprovi prima su se stesso con decisa volontà di riuscire: egli constaterà allora, e potrà così far constatare ai propri soggetti, come ogni rinuncia a desideri edonistici rechi vantaggio nel campo materiale e soddisfazioni nel campo spirituale: quelli conseguono da più sana economia di lavoro di tempo di danaro..., le altre da fierezza di sentirsi più forti più provetti più decisi di fronte alle ulteriori incognite della vita.

Così — nella consapevolezza d'un utile fine da realizzare, nell'ansia di attingere alla pienezza delle proprie energie e delle proprie capacità d'azione — la volontà diventa virile, potente, dominatrice.

Con la energia volitiva vengono confusi, non di rado, temperamento, indole, carattere: soprattutto quest'ultimo. Il quale in realtà non è una semplice *qualità*, bensì è stile, architettura, struttura della complessa *personalità* umana; e risulta dallo insieme di tutte le doti dell'individuo dominate animate regolate da una volontà sempre cosciente, consapevole, responsabile. Sintesi totalitaria, dunque, che non dovrebbe comportare aggettivi, poichè ognuno di essi, anche se altamente elogiativo, significherebbe incompletezza, sbilancio, disarmonia: cioè proprio mancanza di stile, difetto di architettura, inorganicità di struttura.

Quando di un uomo si dice che il temperamento in lui offusca il carattere e prende la mano alla volontà, lo si accusa implicitamente di non avere nè volontà nè carattere, poichè l'una non si concepisce senza dominio di tutte le facoltà, e l'altro non esiste senza l'indispensabile premessa della risolutezza realizzatrice.

CARATTERE è dunque bene organizzato complesso di:

sanità di tendenze;

purezza di sentimenti;

superiorità dell'intelletto sugli istinti;
nobiltà di aspirazioni;
volontà di bene;
coerenza di idee e di desideri;
spirito di sacrificio;
vigore di vita;
dominio di sè;
amore di responsabilità;
acutezza di intuito;
chiarezza di comprensione;
obiettività di esame;
ponderatezza di valutazioni;
rigorosità di logica;
organicità di concezioni;
indipendenza nella scelta;
tenacia di propositi;
risolutezza di decisioni;
coraggio e perseveranza nell'attuazione;
serenità ed equilibrio sia nel successo sia nell'insuccesso;
prontezza e pienezza di recupero.

Un complesso così vario di attitudini, di virtù e di elementi energetici risente fatalmente di ogni iniziale disarmonia e ha bisogno — per affermarsi e consolidarsi — di continuo esercizio in rude ma tonico clima; e questo è dato dalla continua lotta contro ogni male per ogni bene. A questa lotta il giovane dev'essere preparato attraverso alla continua revisione dei propri pensieri e delle proprie azioni, ed alla progressiva eliminazione di tutto quello che non è giusto, utile, commendevole secondo le mirabili armoniche inviolabili leggi di natura.

Da questo autoperfezionamento, svolto sotto l'influsso altamente potenziatore della congenita provvidenziale aspirazione a più alto tenor di vita materiale e spirituale, il soggetto passa agevolmente al miglioramento di quanto lo circonda: così come ogni fermento tende ad espandersi dopo avere raggiunto in sè il massimo grado di vitalità.

Tutto ciò non è possibile all'uomo, se in esso non esiste e persiste, forte, retta, dinamica, la **volontà**.

L'educazione della **volontà** *è dunque premessa indispensabile per la formazione del* **carattere.**

Appunto perchè il carattere è dato da armonia — sia pur varia da persona a persona — tra qualità diverse, l'educatore deve guardarsi dallo sviluppare una di esse a detrimento di altre: l'uomo è — anche spiritualmente — un tutto organico risultante da proporzionate e ben intonate attività interne; non è una semplice addizione di elementi giustapposti, di cui si possa variare a piacere entità natura e direzione senza rischiar di distruggere l'essenza dell'insieme. Sviluppate la coltura, esaltate la facoltà di ricerca, di esame, di induzione, esasperate la cerebralità, trascurando il fisico ed il « morale », ed avrete un dotto, un pensatore, uno scienziato, un filosofo, non un uomo d'azione. Elevate il sentimento, sublimate il misticismo, infiammate l'animo di aspirazioni ardenti verso mète ultraterrene: avrete un santo, un martire, non un organizzatore non un realizzatore di ardue imprese industriali, sociali, guerriere.

Invece: per la duplice verità che il carattere si forma e s'afforza parallelamente al definirsi ed all'affermarsi della personalità, e che con tal risultato contrasta ogni forma di obbedienza piatta meccanica passiva, risulta necessario coltivare parallelamente il senso di responsabilità e lo spirito d'iniziativa, incoraggiando la gioiosa assunzione dell'una e guardandosi bene dal deprimere — alle prime involontarie intemperanze — i generosi slanci dell'altra.

E' opinione corrente che le caratteristiche psicologiche d'un uomo si rivelino nei grandi cimenti, nei momenti che si dicono critici appunto perchè presentano difficoltà ardue che mettono alla prova e misurano le virtù, la forza d'animo, le capacità di decisione e d'azione del soggetto.

E' un criterio giusto, ma non sufficiente e nemmeno prevalente. Anzitutto perchè possono trascorrere giorni e mesi prima che si presenti quella occasione così poco comune — specie quando si tratta di rilevare qualità d'eccezione.

E poi perchè siffatte occasioni, così distanziate fra loro, sono in genere accompagnate da circostanze soggettive od obiettive, intime od

esteriori, materiali o morali, poco o nulla rilevabili da chi è chiamato a giudicare, e che possono modificare in senso positivo o negativo quello che sarebbe il comportamento del soggetto in condizioni interne od esterne diverse da quelle. Comunque, il giudizio non può risultare equo, e meno ancora può essere applicato a previsione del comportamento futuro del soggetto, se chi è chiamato a formularlo non conosce natura ed entità delle cause alteranti.

Perciò avviene non di rado che si giudichi eroico un uomo sulla base di un suo atto isolato, e poi, a distanza di tempo, si sia dolorosamente sorpresi nel doverne constatare un opposto contegno in circostanze che sembrano analoghe, ma che in realtà non lo sono, per intervento di cause deprimenti o devianti, sfuggite alla osservazione del giudice forse per la loro stessa natura delicata, che le rende ben sovente inavvertite dal soggetto stesso.

Ben più sicuramente fondate sono le conclusioni che si traggono dalla osservazione prolungata di minuti spontanei e quasi inconsapevoli atteggiamenti del soggetto, specie quando l'osservatore è dotato di una certa conoscenza pratica in materia di anime umane. Non occorre possedere grande scienza, ma piuttosto mente aperta, e conoscenza della esistenza e della natura dei fattori capaci di modificare il comportamento dell'organismo e dello spirito.

Allora l'analisi della psiche umana risulta più solidamente fondata, poichè — mentre nei momenti solenni la gravità e la grandiosità dei fatti esterni si impone al soggetto e potentemente interviene a determinarne la condotta — nelle condizioni abituali della esistenza e soprattutto in quei momenti che si dicono « di abbandono » o « di distrazione » l'attenzione è rilassata, ed affiorano, così, per numerosissimi piccoli segni le tendenze, i moti intimi, il complesso gioco delle facoltà innate od acquisite; in sintesi l'abito fisico e mentale dell'individuo. Non importa se quei segni sono costituiti da atti che poca o nessuna conseguenza hanno sull'ambiente: è la loro capacità indicativa, quella che interessa chi deve valutare l'individuo ai fini del suo ulteriore impiego: studio delle attitudini, delle capacità, delle possibilità, così necessario e pur talvolta così poco sviluppato o così superficialmente condotto!

Ma v'è di più; poichè oltre al fatto che la sporadicità degli avvenimenti più imponenti conferisce ad essi scarsa attendibilità prognostica, devesi considerare come la grandiosità stessa di essi agisca in un senso o nell'altro su momentanee condizioni fisiologiche o psichiche del soggetto, togliendo spontaneità e naturalezza al suo comportamento.

Ben superiore è invece il valore della continua ed estremamente variata serie degli atti tenui, involontari o semivolontari d'ogni minuto, i quali, interpretati alla luce del meccanismo causale e concomitante, rivelano nel loro insieme il « tipo » od il « sottotipo » in esame.

Resta sempre vero che *nelle ardue prove si vede l'uomo*: ma beninteso, l'*uomo qual esso è in quel momento,* ed *in relazione con i fattori interni od esterni* che nel momento stesso esercitano il loro influsso su di lui.

In conclusione, lo studio del comportamento nei cimenti grandiosi ma di breve durata è utile purchè sia posto a confronto con le constatazioni derivanti da osservazione minuta e continuativa condotta per lungo tempo sullo stesso soggetto; naturalmente a condizione che l'osservatore ne sia capace: una specifica preparazione in tal maniera è quindi necessaria ad ogni comandante in ragione diretta della crescente complessità e complicanza dell'umana esistenza.

Quando lo spirito domina la materia, la volontà può condurre all'eroismo. Questo, infatti, in tutte le sue manifestazioni, è sempre sublime estrinsecazione di un complesso di virtù animate dirette e potenziate dalle energie positive dello spirito. Le sue tre grandi varietà:

eroismo diuturno e silenzioso, ch'è continuo superamento di ogni moto interno contrario allo scopo;

eroismo resistente, ch'è incrollabile fedeltà al dovere, contro ogni debolezza propria e contro ogni attacco esterno, anche a prezzo della vita;

eroismo aggressivo, ch'è azione violenta, talora irruente, guidata da intelligenza ardita e spinta fino all'estrema dedizione da una generosità senza riserve,
sono poste in moto dalla potenza sovrumana della volontà di bene, sono sorrette e condotte dalla forza e dalla dirittura del carattere, sono rese vittoriose dal concorso di tutte le facoltà positive del corpo e dell'anima.

Sommamente dannoso sarebbe quindi il dare la preferenza all'una rispetto alle altre, esaltarne una tacendo delle altre: tutte e tre debbono essere inspirate, diffuse, consolidate, onorate, premiate. E ciò non soltanto perchè ciascuna di esse è inerente ad un tipo nobilissimo di anima umana ch'è stretto dovere d'ogni capo di valorizzare, ma anche perchè ognuna risponde a particolari esigenze di azione e di lotta. Infatti:

coraggio freddo ragionante, nella attuazione di preordinate azioni;

coraggio ardente spregiudicato, nel pronto sfruttamento di improvvise occasioni favorevoli o nella immediata reazione a situazioni critiche,
sono sempre manifestazioni di ferrea volontà trascinante l'uomo all'atto eroico, per dare — costi quel che costi — vittoria alla propria idea, alla propria bandiera!

Qual somma di ataviche virtù, quali e quante innate doti di mente e di cuore, quanti ricordi di preziosi insegnamenti e di nobili suggestioni risorgono e convergono a produrre, in un solo istante, l'*atto eroico!*

E quanto potenti e persistenti sono le energie che occorrono e concorrono per assicurare quella continua catena di vittorie ch'è la *vita eroica!*

Tra tutte primeggiano *volontà* e *fede*:

volontà di bene, che esalta il carattere « militante » della vita operosa;

fede nel sacrificio, che genera l'atto eroico in ogni arduo cimento.

Così *volontà* e *carattere* nelle loro varie esplicazioni — dalla perseveranza nelle minute vicende quotidiane, sino alla risolutezza coraggiosa negli estremi eventi; dalla oscura e silente abnegazione di sè al fulgido ardimento ed alla sublime audacia — sarà creata dal bravo comandante, nella sana anima dei suoi uomini, *sol ch'egli lo voglia*, poichè *volere* conduce anzitutto ad *apprendere per potere bene operare*.

Ma l'apprendere non dovrà essere soltanto cerebrale acquisizione di criteri concetti e procedimenti suggeriti da libri, da superiori, da spontanea elaborazione: sarà indispensabile, altresì, che di quei suggerimenti il comandante faccia rivivere e fruttificare in sè i criteri informativi, ed i sentimenti inspiratori.

Sarà indispensabile cioè che da essi egli prenda incitamento guida e luce per bene applicarli, e che dalla sempre più intima conoscenza della missione di capo tragga non solo la pratica ma anche lo slancio, la tenacia, la fede, lo spirito di sacrificio, che condurranno felicemente la sua santa opera alla piena luminosa vittoria.

NEL PACIFICO: LA GUERRA DOPO LE GRANDI CONQUISTE TERRITORIALI [1]

GINO DUCCI

Mentre nel Pacifico settentrionale ai primi di giugno del 1942 si svolgeva la complessa impresa Midway-Aleutine, che portò all'occupazione delle isole Attu, Kiska e di altre minori, cioè ad un successo strategicamente di capitale importanza, al sud marinai e fucilieri della gloriosa marina del Tenno sbarcati a Tulagi e a Guadalcanar, isole meridionali delle Salomone, iniziavano importanti lavori di adattamento per ridurre la prima a base navale operativa, la seconda a base aerea.

Evidenti obiettivi della nuova espansione territoriale erano i seguenti:

1° - completare l'accerchiamento dell'Australia settentrionale fra nord-ovest e nord-est;

2° - formare punti di appoggio avanzati per le forze aero-navali onde facilitare le loro azioni offensive contro le basi americane in formazione o già pronte nelle isole di S. Croce, Nuove Ebridi, Nuova Caledonia, Figi, Samoa e in altre minori;

3° - allontanare le offese nemiche dal centro strategico e logistico principale nipponico comprendente gli arcipelaghi delle Bismarck, dell'Ammiragliato e di Bougainville.

E' per i Nipponici della massima importanza strategica il mantenersi stabilmente in questo centro, che fa sistema con Madang e gli altri aeroporti lungo le coste nord della Nuova Guinea e forma il vero sbarramento alla marcia della flotta americana verso le Filippine. Caduto il sistema in mani nemiche, le navi degli Stati Uniti avrebbero facilitato il cammino fino alla baia di Davao nell'isola di Mindanao, la più meridionale della perduta colonia. Ho detto facilitato e non facile perchè qualsivoglia rotta fosse scelta dalla flotta americana per raggiungere le Filippine, sarebbe senza alcun dubbio segnalata e ostacolata dalle forze aeree e siluranti, subacquee e di superficie, che certamente i Nipponici debbono aver dislocato o dislocherebbero sia lungo la costa settentrionale ex-olandese della Nuova Guinea, di Gilolo e delle Celebes a sud, che da quelle di Yap, di Palau (Pelew), della stessa Mindanao al nord, anche senza contare le più numerose ed importanti forze di Guam, a circa un migliaio di miglia (schizzo n. 1).

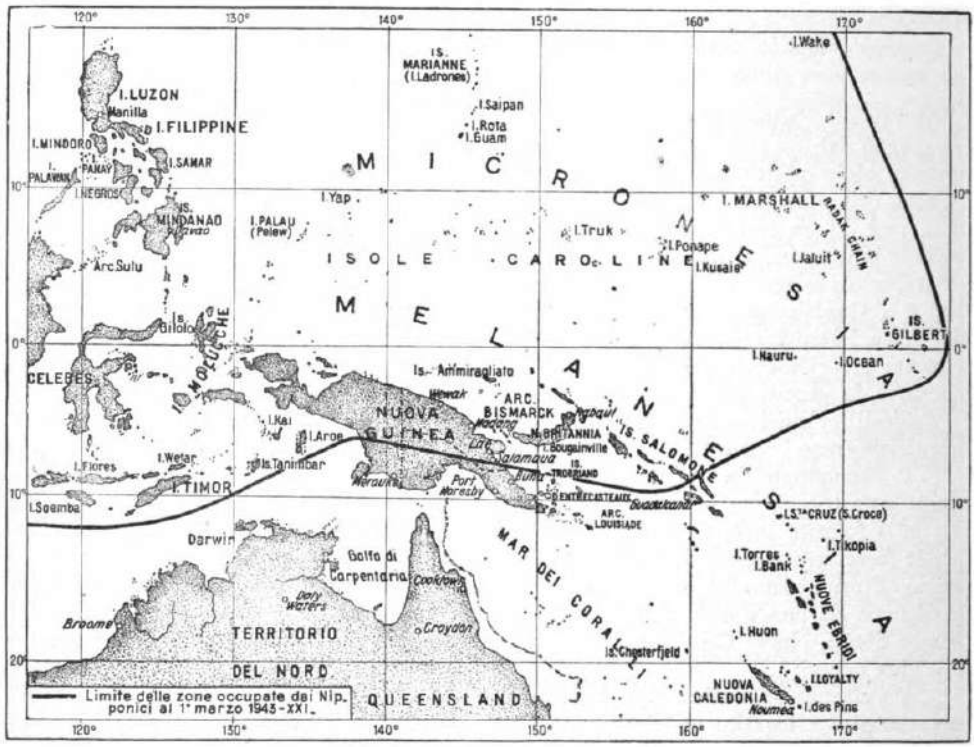
Qualche corrispondente di guerra americano ha avanzato l'ipotesi che la flotta nipponica abbia usato ed usi la grande laguna di Truk dell'arcipelago delle Caroline come base avanzata: non lo si esclude perchè, oltre alle sue buone condizioni idrografiche — è lunga e larga una quarantina di miglia, è in comunicazione con l'Oceano per sei passaggi, accessibili anche alle navi maggiori (schizzo n. 2) — è in posizione strategica ottima perchè centrale rispetto a Guam, a Wake, l'una e l'altra tolte agli americani all'inizio della guerra, alle Marshall e all'arcipelago delle Bismarck. Rimarrebbe però troppo a levante qualora la flotta statunitense potesse conquistare Rabaul, perchè ambedue distano di circa 1.700 miglia da Davao: si comprende che un semplice ritardo nelle comunicazioni di avvistamento del nemico renderebbe difficile ai Nipponici raggiungere gli Americani, salvo che questi fos-

(1) Vedasi in « Comando » 1943, fasc. I, pagg. 29-41.

sero ritardati dalla scarsa velocità del convoglio con le truppe da sbarco. Risponderebbero meglio alla situazione in esame Guam, Manilla o uno dei buoni porti del Mare delle Molucche.

Si è formulata questa ipotesi non solo a scopo orientativo e per esporre le difficoltà che incontrerebbe un'avanzata americana dal set-

L'accentramento delle più importanti forze aero-navali americane a Numea — il magnifico porto della Nuova Caledonia — ottenuto depauperando la Squadra dell'Atlantico, mentre le forze aeree attaccano senza requie le basi nipponiche della Nuova Guinea e delle isole a levante a preferenza di quelle a ponente, geograficamente più vicine all'Australia, potreb-



Schizzo 1.

tore dell'arcipelago delle Bismarck, ma perchè il miraggio di arrivare in un solo balzo alle Filippine potrebbe fare arrischiare, nella supposizione di avere il momentaneo dominio dell'aria, i pericoli accennati, in quanto risolverebbe un problema strategico del più alto interesse: interporsi tra la fonte dei rifornimenti, il Giappone, e i paesi così brillantemente conquistati dalle Forze del Tenno.

be confermare che l'ipotesi, affacciata a solo scopo speculativo non sia del tutto da scartarsi. Tuttavia oggi dobbiamo limitarci a prospettare una funzione principalmente difensiva alle forze di Numea per contrapporsi agli obbiettivi nipponici, già più volte enunciati. Noi possiamo ammettere che quella importante base strategica, che vigila i due Domini e le rotte intercontinentali del Pacifico possa essere abban-

donata per un porto sulle coste occidentali dell'Australia. L'attacco dall'Oceano Indiano è iniziativa che i Britannici riservano alla loro flotta e ai loro eserciti, e si ripromettono d'intraprenderla — ce lo hanno affermato in tutti i toni — quando potranno unire le proprie forze a quelle degli Stati Uniti, che finora hanno esplicati compiti più difensivi e di logoramento dell'avversario che con finalità risolutive.

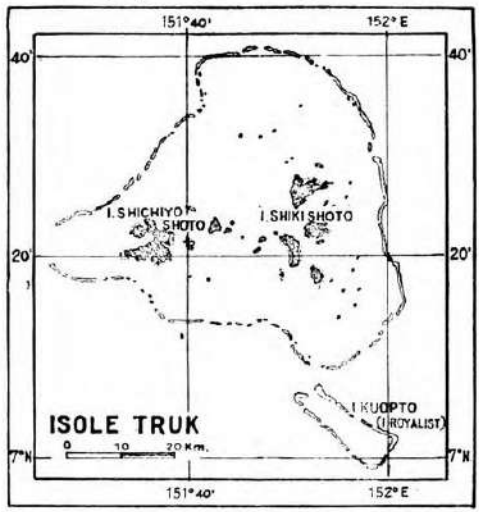
Quanto all'ipotesi enunciata ed ai pericoli inerenti qualora non fossero neutralizzate le basi nipponiche fra le Filippine e il 180° grado di longitudine e senza escludere che le parole presidenziali possano contenere un inganno, sembra che il discorso di Roosevelt del 12 febbraio scorso nell'occasione della celebrazione di Lincoln contenga il concetto-base del futuro piano strategico contro il Giappone, in contrasto con le direttive finora sostenute dagli strateghi americani. Il Presidente così infatti si espresse: « Noi non abbiamo intenzione di arrivare alla sconfitta definitiva del Giappone attraverso una progressiva conquista di isole nell'Oceano Pacifico. Vi sono molte strade che conducono a Tochio. E noi non ne trascureremo alcuna ».

Evidentemente Roosevelt è fermo nel concetto che la vittoria degli alleati contro il Giappone prenderà le mosse dal continente asiatico, dopo la liquidazione della partita contro l'Asse, per cui sono stati previsti nell'incontro di Casablanca — come indiscrezioni giornalistiche ci hanno fatto sapere — nove mesi.

E' perciò che ai margini dell'Asia estremo-orientale si attende il felice esito del parto africano rooseveltiano: nel frattempo le grandi idee che Wavell affermò di avere in testa si dileguano in vista delle montagne della Birmania o si nebulizzano negli acquitrini della costa verso Akyab; in Siberia lungo le rive dell'Amur e dell'Ussuri, i sovietici forbiscono le armi in attesa che il Patto di Mosca sia cestinato, mentre nel Pacifico meridionale dalla Nuova Guinea alle Salomone si perdono uomini e navi e si dà sfogo alla fantasia giornalistica americana.

Piano, codesto, della più retta ortodossia, a cui sapranno rispondere i valorosi del Tenno e gli alleati del continente ma che ha il suo lato debole: la resistenza della Cina, che la stessa signora Ciang Cai-scek ha recentemente qualificato, parlando a membri del Congresso di Washington, come del tutto precaria.

La fine del periodo dei nove mesi di Casablanca non poteva essere meglio scelta: al sud sarà imminente la fine del monsone estivo, al nord l'inizio del periodo invernale è particolarmente propizio per le truppe siberiane.



Schizzo 2.

Quando si abbiano presenti le percentuali dei rifornimenti ricevuti da Ciang Cai-scek fino ai primi giorni del 1940 (46 % per la ferrovia del Tonchino, 36 % per la strada birmana, 17 % a mezzo del contrabbando, 1 % dalla Russia asiatica) e si consideri l'isolamento attuale della Cina dopo l'inutilizzazione delle due fonti principali d'importazione, potrà far meraviglia come le armate del governo di Ciung king resistano tuttora, anche se nelle provincie del nord si tratti più di assillante e pericolosa guerriglia che di vera guerra.

Sulla strada ora in costruzione che da Sadiya, ultima stazione della ferrovia dell'Assam,

deve raggiungere Ciung king attraverso il Tibet e il Sikang superando tre passi oltre i 4.000 metri, poco affidamento si può fare: l'altitudine del suo percorso ci fà comprendere le difficoltà di portarla a termine in poco tempo, pur essendone stato affidato l'allestimento a quella stessa mano d'opera che seppe in un anno approntare la strada birmana. Anche dall'U. R. S. S., così impegnata in Russia contro la Germania e i suoi alleati, poco può giungere: come poco giunge a Ciung king per la via dell'aria. Eppure le truppe di Ciang vivono e combattono non solo in virtù dell'affrettato sviluppo industriale delle province sud-occidentali, specialmente del Szeciuan, ma per infiniti apporti molecolari che un'immensa armata di uomini, di donne e di bambini in connessione con centinaia di giunche fà giungere dal mare fino ai più lontani centri militari.

Gli Stati Uniti affermano di fare quel che possono per aiutare la Cina di Ciung king sia col contrabbando costiero che a mezzo di aerei dall'India, perchè il collasso completo di Ciang Cai-scek farebbe crollare dalle fondamenta il piano strategico di Roosevelt.

Anche le vie del nord non vennero dagli Americani trascurate compatibilmente con lo stato di guerra col Nippon e con l'occupazione delle Aleutine occidentali: ma gli scarsi rifornimenti bellici più che alla Cina sono serviti ad aumentare l'efficienza dell'armata sovietica dell'Amur che — secondo la subdola propaganda anglo-sassone — doveva tenersi pronta a respingere fin dalla primavera passata le truppe nipponiche, che avrebbero attaccato dopo la caduta di Rostov.

La fortunata offensiva bolscevica del passato inverno 1942-43 fece sorgere infinite speranze nel campo plutocratico anche per l'Estremo Oriente, sicchè le truppe nipponiche dislocate lungo i confini settentrionali della Manciuria non poterono abbandonare i loro freddi accampamenti per scendere verso il sole onde aiutare le armate combattenti nella Cina e nel Pacifico meridionale, dove il Giappone combatte senza sosta fin dalla primavera del 1942 con quella grande parsimonia di uomini usata finora per le grandi conquiste, effettuate — secondo recenti informazioni — con soli 200.000 soldati, parsimonia che ad alcuni può essere sembrata eccessiva e quasi una pericolosa svalutazione del nemico; ma che trova ampia giustificazione nel valore individuale e collettivo degli uomini, nella preparazione spirituale e tecnica, nella religione dello Stato, per cui ogni nipponico è pronto a dare la vita.

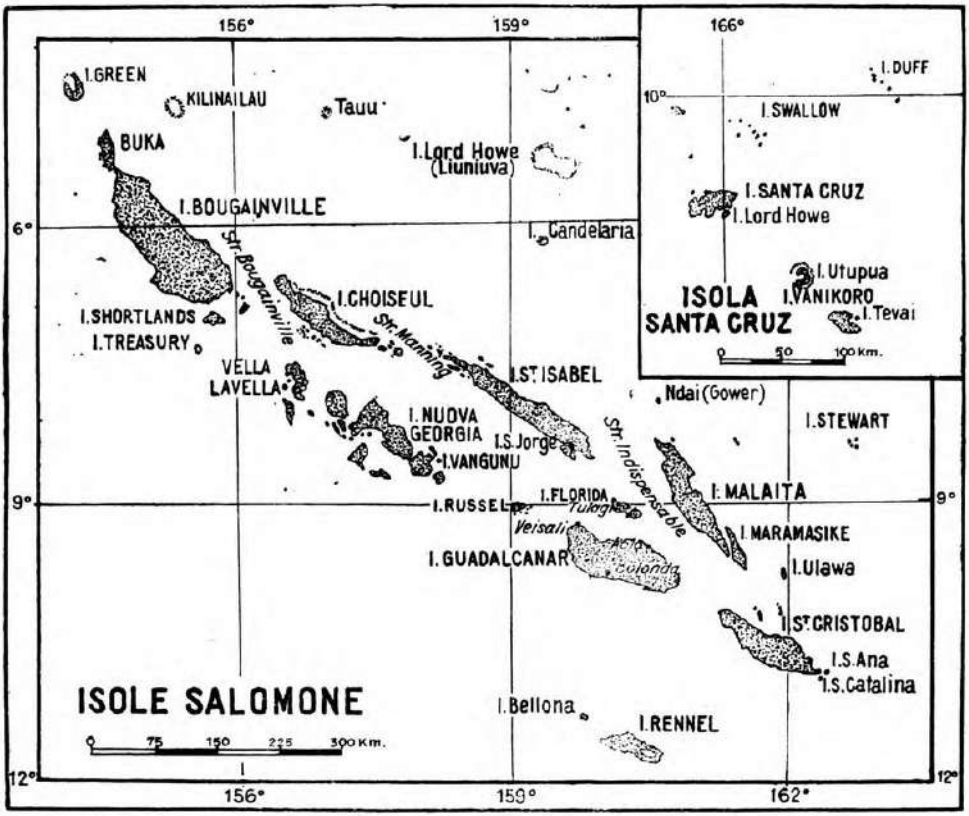
Gli avvenimenti del Nord Africa che di vittoria in vittoria avevano portato le truppe dell'Asse ai primi di luglio del decorso anno quasi in vista di Alessandria d'Egitto, il raggiungimento della riva del Don, di poco posteriore, avevano alquanto calmato gli entusiasmi americani dopo la immaginaria vittoria delle Midway. Ma influenza maggiore sulla realtà del momento ebbero i successi dei sommergibili nipponici nel Pacifico e nell'Indiano e il loro affacciarsi entro lo stretto di Juan de Fuca per bombardare attrezzamenti di difesa dell'isola di Vancouver e della sponda statunitense. Ne seguirono vivaci proteste contro il Governo, accusato di fare gli interessi britannici in Europa mentre sopportava con ingiustificata rassegnazione l'occupazione delle Aleutine ed ogni sorta di iniziative nipponiche sia contro l'Australia che contro le isole del Pacifico, la cui sorte è strettamente legata alla sicurezza degli Stati Uniti.

Mentre andava accentuandosi questa agitazione antigovernativa e precisamente alla vigilia della caduta di Rostov, avvenuta il 24 luglio del 1942, le truppe del Tenno sbarcavano improvvisamente a Buna e Gona sulla sponda settentrionale della Nuova Guinea iniziando immediatamente quella corsa meravigliosa verso ed oltre il passo fra i monti Owen Stanley che doveva inaspettatamente fermarsi quasi in vista di Porto Moresby.

L'impressione in Australia e nella Nuova Zelanda fu enorme e gli Stati Uniti furono costretti a reagire, ma con un programma minimo, più inteso a fermare l'avanzata dei nipponici verso il sud, che a sferrare un attacco a fondo da rinviare a dopo la risoluzione del

conflitto in Europa, come anche recentemente il Primo Ministro Churchill ha confermato alla Camera dei Comuni l'11 febbraio scorso, al suo ritorno da Casablanca e da Adana.

Ebbero così inizio quelle azioni intorno e sull'isola di Guadalcanar, che iniziatesi l'8 del-



Schizzo 3.

l'agosto scorso durarono senza un istante di tregua fino ai primi di febbraio di quest'anno, cioè fino al ritiro delle truppe nipponiche: ritiro che pose termine agli attacchi terrestri fra i due presidi nemici, ma non alle offensive aero-navali nelle acque del Pacifico meridionale.

L'accanimento posto dalle due parti contendenti per il possesso di Guadalcanar (di dimensioni è a un dipresso i due terzi della Corsica) che dopo tutto non è nemmeno la più meridionale delle Salomone (vedi schizzi n. 3-4) si deve ad esser questa l'unica isola che si presti all'esistenza di un grande aeroporto. Naturalmente difesa sui fianchi e alle spalle da una ininterrotta catena di monti elevantisi fino ai 2.000 metri, tutta invasa dalla giungla e protetta al nord dalle unità navali e di idro-aviazione, che trovano un sicuro ancoraggio fra le isole Florida e Zulagi, la località rappresentava per i due contendenti, ma per opposti motivi, una posizione strategica di prim'ordine.

I Nipponici affermatisi in Guadalcanar dopo la battaglia del Mar dei Coralli si erano

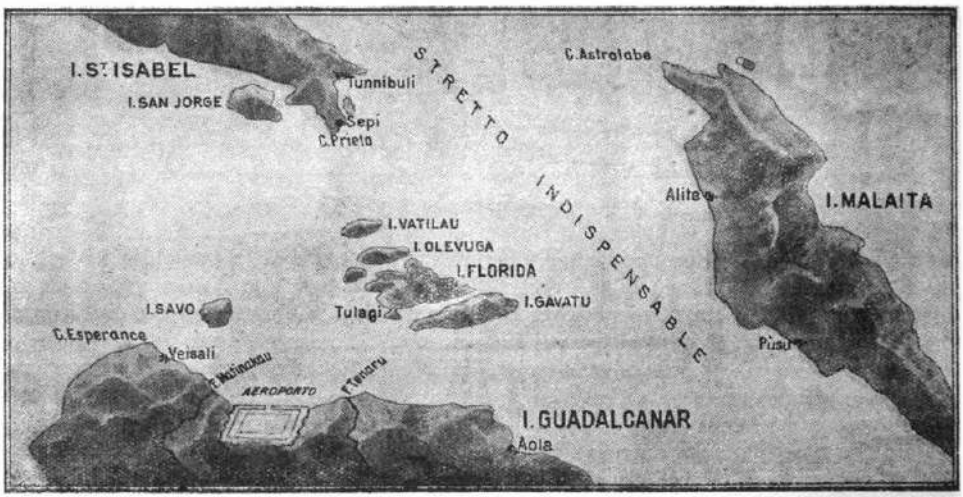
messi subito all'opera per costruirvi un grande aeroporto e della lunga area pianeggiante affacciantesi al mare verso Tulagi ne avevano scelto solo una parte compresa fra i due fiumi, il Tenaru a levante e il Matinakau a ponente, presso cui esiste il piccolo villaggio di Lunga. Abbattuta la giungla fra i due fiumi, i Nipponici ne livellarono un'area di sei miglia per tre per costruirvi l'aerodromo di Lunga, oggi ribattezzato per « Henderson Field ». Tutto intorno la giungla fu rispettata.

L'importanza operativa e strategica dell'aerodromo di Lunga potrà esser meglio valutata prendendo cognizione del grafico allegato (n. 5) ove sono segnate le distanze dagli obiettivi principali. Era quindi logico che gli Americani ne decidessero l'occupazione per sventare i piani offensivi dei Nipponici avvantaggiando i proprî ed iniziare dall'isola di Guadalcanar quel piano di guerra battezzato « anfibio » e che consisterebbe nell'avvicinarsi al Giappone procedendo alla conquista successiva di una isola dopo l'altra, da sud verso nord, ma che Roosevelt — come abbiamo già riferito — ha criticato e abbandonato, almeno, a parole, e la nota rivista « Life » ha definito « impresa senza speranza ».

Lo sbarco notturno della fanteria di marina inviatavi dal Comandante superiore navale nel Pacifico meridionale, ammiraglio Ghormley, sotto la direzione del vice-ammiraglio Nimitz, risultò una completa sorpresa, specialmente a Tulagi e nei numerosi isolotti vicini, che con la maggior isola Florida racchiudono il vasto porto. Fin dalle prime ore di sole del giorno 8, gli Americani erano riusciuti a consolidare numerose teste di ponte e a distruggere 8 idrovolanti e una piccola goletta alla fonda nell'ancoraggio di Tulagi. A Guadalcanar la resistenza incontrata dai fucilieri statunitensi fu assai più rilevante e soltanto durante il giorno 10 l'aerodromo di Lunga potè passare completamente nelle loro mani, mentre l'esiguo e valoroso presidio nipponico si ritirava a ponente nella giungla, in attesa di rinforzi dal mare.

Una prima reazione si ebbe verso le ore 15 del giorno 8, quando comparve sul cielo di Lunga un forte nucleo di aerei giapponesi, partiti probabilmente dai campi di aviazione nelle vicinanze di Rabaul; il loro attacco contro i mezzi da sbarco, fino allora non disturbati, provocò fra l'altro l'affondamento di un cacciatorpediniere americano. Ma più che degli

Schizzo 4



attesi attacchi aerei l'ammiraglio Nimitz si era preoccupato di vedere comparire la flotta nemica: aveva perciò inviato alcune navi intorno all'isolotto Savo, che sbarra la strada fra Guadalcanar e il gruppo delle Floride per chi viene dal nord.

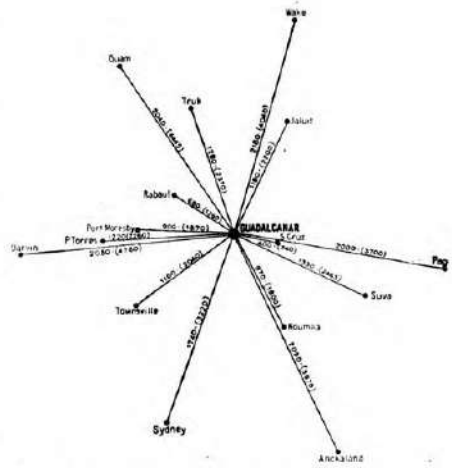
Alle cinque del giorno 9 comparve infatti l'avanguardia della squadra nipponica in quelle vicinanze; attaccò a ponente l'incrociatore « Camberra » costringendo l'equipaggio ad abbandonarlo in preda alle fiamme (1), poi si volse a levante contro le altre navi. Ma il grosso della squadra procedè, qualche ora dopo il tramonto, verso Lunga, nelle cui vicinanze potè compiere una vera strage di unità nemiche.

Come si svolse nei suoi aspetti più impressionanti ed esteriori la tremenda lotta notturna fu ampiamente descritto da corrispondenti nipponici imbarcati sulla corazzata ammiraglia, nè è qui il caso di ripetere ciò che i nostri giornali hanno riportato.

Teoricamente, l'aver condotto di notte al combattimento serrato una flotta numerosa in uno spazio che in larghezza non superava le 20 miglia fu in verità di un'audacia impareggiabile e fa onore all'ammiraglio comandante e alla marina del Tennò: il risultato ottenuto può far tacere ogni altra considerazione.

I corrispondenti sono d'accordo nell'affermare che il nemico deve essere stato colto di sorpresa — forse sicuro che la flotta fosse rimasta al nord di Savo dopo gli scontri del giorno — tanto da far supporre in un primo tempo che fosse all'àncora, mentre in verità stava evoluendo fra l'aerodromo di Lunga e Tulagi a piccola velocità. Ciò che impressionò maggiormente fu la facilità con la quale, colpite due o tre volte, le navi si trasformarono in fornaci ardenti, quasi fossero cosparse di benzina. La battaglia, tutta combattuta a distanza serrata tanto da scorgere gli uomini sui ponti e da poter usare le mitragliere, durò solo 37 minuti dalla prima bordata lanciata alle 23,40. Dopo la quasi totale distruzione del nemico, la flotta del Tennò riprese la rotta verso maestrale non disturbata da attacchi di siluranti.

Non sono noti altri particolari, ma è da supporre che le due flotte combatterono in linea di fila, cioè con le navi rispettive l'una all'al-



N.B. Le cifre in parentesi rappresentan chilometri, le altre miglia geografiche (m 1852)

Schizzo 5.

tra susseguentisi, e che quella nipponica raggiunse e superò l'americana defilando parallelamente fino all'inversione della rotta. Si dirà che la battaglia, mancandone i dettagli, non può ancora far testo: ma ciò che fin d'ora fa testo sono l'audacia dell'ammiraglio, la calma e la maestria degli equipaggi, il meraviglioso allenamento al tiro notturno, l'abilità dei comandanti nel sapersi mantenere in formazione serrata, fattori di vittoria che non possono esser raggiunti in guerra senza uno sforzo di volontà e di sacrificio giornaliero in tempo di pace.

Le perdite annunciate dai bollettini nipponici, e tratte da dichiarazioni fatte dall'Addetto navale a Roma a giornali e riviste, sono riportate nella seguente tabella:

(1) L'affondamento del « Camberra » era già stato dato come avvenuto nella battaglia dei Coralli: più precise notizie confermano che quell'incrociatore australiano da 10.000 tonn. fu in quell'occasione colpito ma non affondato.

1ª BATTAGLIA DELLE SALOMONE (8-9 AGOSTO).

Nazionalità	Unità	Incrociatori	CC. TT.	Sommerg.	Trasporti	Aerei	
S. U. A.	Perdute	14	9	3	10	58	Vedi bollettino di Tokio del 14 agosto.
Gr. Brett.	Dannegg.	1	3	—	1	—	
Nippon	Perdute	—	—	—	—	21	Gran parte degli aerei si autodistrussero.
	Dannegg.	—	2	—	—	—	I 2 incrociat. danneggiati poterono continuare a navigare.

Con molti giorni di ritardo i Britannici comunicarono la perdita del « Camberra » e gli Americani quella di tre incrociatori pesanti da circa 10 mila tonn. con 9 cannoni da 203 mm., « Vincennes », « Quincy », « Astoria » e null'altro.

Per motivi di propaganda, lo Stato Maggiore di Washington aveva inserito l'azione delle Salomone in un più complesso piano strategico sulla traccia di quello nipponico del mese di giugno: l'espulsione dei Nipponici dalle Aleutine e la sconfitta delle truppe del Tennō che da Kokoda nella Nuova Guinea si accingevano a raggiungere il passo dei monti Owen Stanley per scendere verso Port Moresby. Delle tre azioni concepite per la stessa giornata solo lo sbarco nelle Salomone ebbe un risultato positivo, ma col sacrificio di un importante numero di navi anglo-sassoni, come sopra si è specificato.

Guadalcanar divenne una grande vittoria americana, la conferma che l'iniziativa era ormai passata nelle mani americane e che la strategia della guerra « anfibia » cominciava a dare i suoi primi e considerevoli frutti.

Le illazioni che nei paesi alleati si trassero dallo sbarco dei fucilieri americani nelle isole meridionali delle Salomone possono così riassumersi:

1° - il Nippon non potendo sottostare alla diminuzione di prestigio subìta per l'occupazione dell'aerodromo di Lunga, ne avrebbe certamente tentato la riconquista;

2° - di conseguenza la flotta nipponica od una sua notevole frazione adeguata all'avvenuto potenziamento di quella americana per navi nuove o ricuperate a Pearl Harbour, sarebbe rimasta impegnata nel Pacifico meridionale;

3° - ciò avrebbe impedito azioni di rilievo nell'Oceano Indiano sia contro l'India che a danno dei convogli dirigentisi verso il Mar Rosso e il Golfo Persico per sovvenire le armate d'Egitto e le truppe sovietiche e avrebbe trattenuto il Giappone dall'impegnarsi in Siberia contro l'U. R. S. S.

Queste le liete novelle che Churchill nel suo viaggio aereo di quei giorni al Cairo e a Mosca potè portare ai difensori di El Alamein e al compagno Stalin ed inviata per suo conforto al Vicerè delle Indie, che aveva proprio allora fatto arrestare Gandhi e i membri più in vista del Congresso Panindiano dopo l'approvazione delle direttive di Warda.

Evidentemente a Tochio, pur soddisfatti dei brillanti risultati ottenuti contro le forze navali americane in questa prima battaglia delle Salomone, non si sottovalutò il successo territoriale del nemico e subito si provvide a creare nuovi aerodromi, di cui uno assai importante a Munda nella Nuova Georgia (schizzo n. 3). La lotta in quelle acque sarebbe continuata con nuove occasioni di vittoria: Guadalcanar, come con felice espressione profetò il portavoce della Marina, sarebbe divenuta un'esca assai amara per la incorreggibile presunzione yankee.

Episodi di minor importanza, in massima d'iniziativa dei sommergibili e delle aviazioni, tennero vivo il contrasto fra i contendenti: fra questi a mio avviso merita una speciale menzione il tentato sbarco nell'isola di Makin, la più settentrionale del gruppo Gilbert, occupata dai Nipponici, compiuto da un gruppo di un centinaio di arditi scesi a terra da due sommergibili. Il risultato fu nullo per l'eroica resistenza del minuscolo presidio e per il tempestivo arrivo di qualche aeroplano (schizzo n. 1).

La riconquista di Makin e la distruzione dei lavori che si ritenevano in corso per la creazione di un aerodromo avrebbero avuto un interesse strategico, sia per eliminare un inco-

modo posto di agguato aereo presso la rotta Hawai-Australia, sia per avvicinarsi e minacciare l'arcipelago delle Marshall e l'ottima base di Jaluit. Makin poteva col tempo divenire una nuova base di partenza come Guadalcanar, per la « guerra anfibia » in direzione ovest, cioè verso le isole del Mandato sulla Micronesia.

A parte questi minori diversivi nel grande spazio oceanico, ove sono sempre possibili per ambo i partiti azioni di sorpresa contro qualcuna delle innumerevoli isole, ma aventi generalmente per scopo più ragioni propagandistiche che finalità belliche, furono i convogli di rifornimento per l'uno o l'altro presidio di Guadalcanar a provocare continui scontri aero-navali più o meno importanti.

Fu appunto una di queste spedizioni di parte nipponica a determinare il 24 agosto un nuovo scontro fra le due flotte nelle vicinanze dell'isola, che ebbe nome di « seconda battaglia delle Salomone ». Secondo Tochio, la flotta americana si componeva di 2 corazzate, di 2 navi porta-aerei, una di grande e l'altra di minore tonnellaggio, di numerosi incrociatori e cacciatorpediniere. Dall'esame dei risultati comunicati da Tochio, lo scontro deve essere stato di breve durata e principalmente affidato alle navi porta-aerei: nessuna nave o silurante anglo-sassone fu affondata, ma solo una corazzata e le due porta-aerei colpite e danneggiate. Il Giappone ebbe un cacciatorpediniere affondato e una porta-aerei (secondo gli Americani la « Ryuzyo » di 7.100 tonn.) danneggiata.

Due episodi si collegano alla battaglia: un fallito sbarco a Rabaul compiuto da un piccolo distaccamento americano, sbarcatovi da un sommergibile, a cui era stato affidato il compito di nascondersi in località non lontana dal porto con una stazione radio: un riuscito sbarco nipponico nella baia di Milne nella punta estremo-orientale della Nuova Guinea.

Di questo scontro del 24 agosto in America poco si è parlato e in Inghilterra lo stesso Churchill nel suo discorso ai Comuni l'8 settembre non fece menzione che dello sbarco dei Nipponici a Milne per affermare che in definitiva si trattava di un'impresa fallita e ormai in liquidazione. Accennò invece alla perdita del « Camberra » nella prima battaglia delle Salomone e alla sua sostituzione con altro incrociatore (lo « Shropshire » di 10 mila tonn.) distaccato dal Mediterraneo.

Sullo sbarco di Milne più generosamente e obiettivamente riferì il generale Blamey, comandante delle forze australiane nel Pacifico sud-orientale esaltando il valore e il comportamento dei soldati nipponici, spesso rimasti per intere giornate immersi nell'acqua e nel pantano fino alla gola per attendere il momento opportuno di assalire il nemico. Durante lo sbarco compiuto nella notte dal 26 al 27 agosto sotto pioggia torrenziale si riuscì a mettere in terra per un vero miracolo di energia, carri armati e artiglierie e a farli avanzare nella giungla.

Dal 21 agosto al 25 ottobre del 1942 nessun avvenimento in mare fu così importante da meritare il nome di battaglia sia nel Pacifico meridionale che nelle Aleutine: tuttavia le perdite nei due campi furono tutt'altro che di secondaria importanza, stando ai bollettini di Tochio, riassunti nella seguente tabella II:

Nazionalità	Unità	Corazzate	Portaerei	Incrociatori	CC. TT.	Sommerg.	Trasporti	Unità min.	Aerei
Anglo-Sassoni	Perdute	—	1	3	5	6	6	1	500
	Danneggiate	1	2	1	—	1	2	1	—
Nipponici	Perdute	—	—	2	2	1	5	—	104
	Danneggiate	—	—	1	3	1	5	—	21

Di particolare importanza gli attacchi all'aerodromo di Lunga (Henderson Field) del 13 settembre e del 13 ottobre, ambedue iniziati con bombardamenti da mare nelle prime ore di notte, mentre in terra il presidio nipponico, continuamente alimentato da nuovi sbarchi, si lanciava all'attacco dai tre lati dopo mezzanotte. Nonostante qualche leggero progresso territoriale, le due azioni non riuscirono a ributtare in mare gli americani, accresciuti di numero e di esperienza e sempre meglio riforniti di armi e di aerei.

Altro episodio interessante fu la violazione della baia dell'isola di Atka nelle Aleutine da parte di un sommergibile nipponico col riuscito siluramento di un incrociatore americano (di tipo Northampton, da 9.000 tonn.), mentre pochi giorni prima nelle stesse acque un cacciatorpediniere aveva affondato due sommergibili statunitensi.

Fra le navi date come perdute dagli Stati Uniti nella tabella II figura una nave portaaerei, la « Wasp » affondata da sommergibile nipponico il 15 settembre scorso, cioè la sesta distrutta delle sette esistenti negli Stati Uniti all'inizio della guerra.

Di queste l'unica superstite è la « Ranger », anch'essa di circa 15.000 tonn. come la « Wasp », salvo quelle allestite di recente e di cui molte non sono che piroscafi del commercio affrettatamente trasformati, ma di limitata efficacia.

In America, e non solo in America, mentre si riconosce l'indispensabilità di navi portaerei per la guerra al largo, si è ormai convinti che esse mal si prestino alla loro funzione di aerodromi naviganti quando debbano operare in vicinanza di coste o di isole — come fra le Salomone — ove non manchino campi di aviazione terrestri.

E' questo uno dei motivi, si disse in America, per resistere a Guadalcanar — anche a prezzo di ingenti sacrifici — perchè destinata a divenire la base di partenza per le future occupazioni secondo il piano « anfibio ».

Per l'esecuzione di un tale programma più che su navi portaerei si fa oggi affidamento sulle « fortezze volanti » di difficile attacco quando si presentino a massa anche per i più esperti ed audaci cacciatori, ma contro le quali qualche profano si domanda se non potrebbe forse trovarsi l'antitodo — *mutatis mutandis* — con arme offensive ispirate alle bombe di profondità, che affondano i sommergibili anche senza colpirli direttamente, squassandone i corsi del fasciame; producendo cioè contro le formazioni in quota quei tremendi spostamenti d'aria che a terra fanno crollare a distanza edifici di dieci e più piani.

L'inizio dell'autunno del 1942 fu l'epoca dei grandi discorsi fra gli Alleati, intesi a sollevare lo spirito depresso per la situazione in Russia e nel Mediterraneo col tratteggiare a grandi linee l'indirizzo bellico invernale e i brillanti risultati che se ne attendevano. Il generale Smuts, Primo Ministro dell'Unione Sudafricana e ninfa Egeria di Churchill, dichiarava in un suo discorso ai due rami del Parlamento britannico che la strategia imperiale considerava il Mediterraneo « il più vitale teatro di tutta la guerra » e che « se l'Africa Settentrionale non fosse caduta nelle mani degli Alleati, ogni decisione, ogni risorsa e qualunque sforzo bellico, per quanto grandi, non avrebbero servito che a mettere a repentaglio ogni loro speranza ».

Churchill contemporaneamente dichiarava che ogni possibile aiuto sia da parte britannica che americana sarebbe stato portato alla Russia senza riguardo a sacrifici.

Del Pacifico poco si parlò se non per magnificare la vittoria delle Midway e l'offensiva di Guadalcanar; ma questo sprezzante silenzio non ingannò il vigile Giappone che per bocca del suo Primo Ministro, il generale Tojo, dichiarò di non ritenere del tutto spezzato l'accerchiamento tentato dagli Alleati ai suoi danni.

Dobbiamo ancora, disse l'illustre uomo, riuscire ad interrompere completamente le comunicazioni fra Stati Uniti ed Australia e la linea strategica fra l'Inghilterra e l'India e superare altri ostacoli perchè « il vero sviluppo della guerra è ancora da venire ».

E Guadalcanar continuò così a disimpegnare la sua funzione d'esca per la flotta nemica; ma perchè tale rimanesse fu necessario rinforzarne il presidio prelevando truppe dalla vicina Nuova Guinea. Ciò può spiegare, ma non lo si afferma, l'interruzione dell'offensiva verso Port Moresby e il ripiegamento verso Gona e Buna (v. schizzo n. 6).

L'arretramento in parola con la momentanea rinuncia all'occupazione di Port Moresby, ma non alla sua inutilizzazione come i non sospesi bombardamenti dimostrarono, non riu-

Schizzo 6.

scì però a calmare le apprensioni australiane per un'invasione nei territori del nord-ovest del continente, giacchè i Nipponici non solo avevano integrato il possesso di Timor con tutti gli isolotti alla sua estremità meridionale, ma si erano impadroniti dei gruppi di isole interposti fra la stessa Timor e la Nuova Guinea ex-olandese (gruppi di Tanimbar, Kai, Aroe ed altri minori) trasformandoli in basi operative per aerei e centri di raccolta di truppe specializzate per gli sbarchi. La distanza da Port Darwin veniva così ridotta a circa 250 miglia geografiche, cioè ad un'ora di volo ed anche meno dall'isola di Melville, sentinella avanzata di quella base aero-navale, la più organizzata ed importante di tutta l'Australia nord-occidentale, vertice meridionale di quel pentagono strategico — Port Darwin, Soerabaya, Singapore, Hong Cong, Manilla — entro cui avrebbe dovuto essere annientato l'orgoglio nipponico.

Ma se si eccettuano alcuni attacchi aerei, specialmente contro Timor, poco fu fatto per neutralizzare la nuova minaccia da quel quartiere: verso Guadalcanar si volgevano tuttora le mire della flotta americana da qualche giorno passata dal comando dell'ammiraglio Ghormley a quello del collega Halsey. Anche il nuovo stratega doveva ben presto conoscere le amarezze del predecessore, sebbene la squadra ai suoi ordini fosse stata considerevolmente accresciuta depauperando le divisioni navali atlantiche.

Giunto il 26 ottobre con le sue navi poco a nord di Santa Cruz ed immediatamente avvistato dagli esploratori aerei avversari, si diresse a levante delle Salomone a un centinaio di miglia da Malaita in direzione delle isole Stewart (schizzo n. 3) non volendo giustamente combattere nel ristretto spazio fra Guadalcanar e Tulagi.

Fu infatti al largo di Malaita che ebbe inizio lo scontro fra le due flotte: la presenza di numerose portaerei dei due opposti partiti fece assumere alla lotta il vero carattere di una battaglia modernamente concepita e condotta. Essa non ebbe termine che verso mezzanotte quando le avarie sofferte da ambo le parti e la stanchezza dei combattenti consigliarono i due ammiragli di porvi termine per ritirarsi verso le basi di partenza. Vi rifulsero, come sempre, il valore e lo spirito di sacrificio degli aviatori del Tenno: ce ne dànno certezza le perdite americane specificate dalla qui annessa tab. III (battaglia dell'Oceano Pacifico meridionale):

Nazionalità	Unità	Corazzate	Portaerei	Incrociatori	CC. TT.	Sommerg.	Trasporti	Unità min.	Aerei
Anglo-sassoni	Perdute	1	3	3	1	—	—	1	200
	Danneggiate	—	—	3	—	—	—	3	—
Nipponici	Perdute	—	—	—	—	—	—	—	40
	Danneggiate	—	2	1	—	—	—	—	—

Un comunicato di Tochio specificò che due delle tre navi portaerei affondate erano le nuovissime « Enterprise » e « Hornet » di 19.800 tonnellate per 80 apparecchi e che la terza era di uguali dimensioni.

Washington a sua volta comunicò che erano state danneggiate e forse affondate due portaerei nipponiche della classe « Zuikaku » di 14 mila tonnellate per 50 apparecchi (nome e caratteristiche assai incerti), gravemente colpite con bombe due vecchie corazzate rimodernate tipo Kongo, due incrociatori pesanti, e distrutti un centinaio di aerei: ma per suo conto non ammise che l'affondamento di una sola portaerei.

Che le portaerei delle due parti siano state eliminate o per gravi avarie o per affondamento sta a dimostrarlo la loro assenza dalla successiva battaglia, la terza delle Salomone del 12-14 novembre, perchè nei resoconti ufficiali di quel nuovo scontro nè Tochio nè Washington ne fecero cenno.

Non ho elementi per giudicare l'uso che i due partiti fecero delle navi portaerei, se cioè esse furono tenute a debita distanza dal campo di battaglia o invece mantenute nelle vicinanze del grosso, ove più ferveva il combattimento artiglieresco. In quest'ultimo caso le portaerei si espongono al tiro dei massimi calibri per cui non sono costruite; se lontane possono invece essere preda degli aerei, ove non mantengano a loro difesa un rilevante numero di cacciatori, senza escludere qualche fortuito colpo di sommergibile che eventualmente si trovi in quei paraggi.

Ho detto eventualmente perchè com'è noto, un ammiraglio nel suo piano di battaglia ben difficilmente, allo stato attuale della tecnica subacquea, potrà inserirvi l'azione di sommergibili in immersione, ma se ne avvarrà predisponendoli, ove ne abbia tempo, sulla rotta di avvicinamento o di allontanamento dell'avversario.

I resoconti nipponico e americano della terza battaglia delle Salomone non differiscono sostanzialmente nella descrizione della parte dinamica e nell'origine dello scontro: la difesa di un convoglio nipponico con truppe ed aerei di rinforzo per il presidio di Guadalcanar.

La battaglia ebbe inizio il 12 novembre e si svolse principalmente fra aerei e navi con perdite di incrociatori da ambo le parti: il 13 mattina il grosso delle forze navali nipponiche si avvicinò all'isola ottenendo un cospicuo successo sugli incrociatori nemici, ma il convoglio non potè effettuare lo sbarco: ritiratasi la flotta verso nord, fu inseguita dagli aerei americani che riuscirono ad affondare una delle due corazzate tipo Kongo, la prima perduta dai Giapponesi dall'inizio della guerra.

Ritornati nella notte sul 14 per un tentativo di sbarco, le due flotte vennero nuovamente a battaglia, l'americana essendo stata rinforzata con due corazzate. Secondo il comunicato nipponico, le seguenti sarebbero state le perdite subite dalle due parti (tabella IV).

Nazionalità	Unità	Corazzate	Portaerei	Incrociatori	CC. TT.	Sommerg.	Trasporti	Unità min.	Aerei
Anglo-americani	Perdute	2	—	11	3-4	—	1	—	63
	Danneggiate	1	—	3	6-7	—	3	—	19
Nipponici	Perdute	1	—	1	3	—	7	—	41
	Danneggiate	1	—	—	—	—	—	—	—

Anche in questa battaglia furono usate le corazzate negli scontri notturni in acque ristrette e gli Americani vi persero probabilmente la Idaho, vecchia corazzata rimodernata, e la nuovissima North Carolina di 35 mila tonnellate e 9 cannoni da 406 mm. Il nome delle due corazzate non è stato però confermato.

I brillanti risultati delle due ultime battaglie cancellarono una volta per sempre l'impressione di alcuni ambienti navali degli Alleati che i successi nipponici più che alla capacità tattica dei comandanti fossero principalmente dovuti al fattore sorpresa: dimentichi costoro della gloria di Tsuscima e ingannati da un'indegna propaganda tramutante in vittorie la sequela di sconfitte subite durante l'attuale conflitto. Ma una ulteriore smentita della gratuita svalutazione ebbero costoro il 30 novembre dalla battaglia navale notturna al largo di Lunga, dove una sola flottiglia di 8 caccia si avventò contro una squadra americana composta da una nave da battaglia, 4 incrociatori e 10 cacciatorpediniere.

Da 8 a 10 siluri colpirono ed affondarono sia la corazzata che un incrociatore pesante tipo Augusta e la stessa sorte subirono un altro incrociatore e due caccia, mentre altri due furono gravemente danneggiati. La valorosa flottiglia. dovè lamentare la perdita di una sola sua unità.

Tralasciando i minori avvenimenti degli ultimi giorni di novembre e i primi di dicembre arriviamo alla chiusura del primo anno di guerra nel Pacifico; può interessare i lettori riportare le cifre riassuntive delle perdite navali inflitte dal Giappone agli Anglo-americani e agli Olandesi, esposte dal Primo Ministro Tojo alla Dieta: unità affondate: 11 corazzate, 11 portaerei, 46 incrociatori, 48 cacciatorpediniere, 93 sommergibili, 54 unità minori; catturate 9: un totale che rappresenta il 38 % delle flotte da guerra avversarie; 416 navi mercantili per un tonnellaggio di stazza di 2.240.000 tonn., 503 navi mercantili catturate per 220.000 tonn. aerei distrutti: 3.798.

Quanto alle perdite subite dai Nipponici nello stesso periodo un comunicato di Tochio così le riassume: navi da guerra affondate 49, mercantili affondate o gravemente danneggiate 75, aerei perduti 553.

Anche a Washington si pubblicarono le cifre delle perdite subite, ma son così lontane dal vero che non meritano di essere riferite. Interessante mi sembra invece la critica che la nota rivista « Time » fece all'andamento della guerra nel Pacifico: « Il comandante del Pacifico si preparò ad affrontare la squadra nipponica con le grandi unità, mentre i Giapponesi partivano dal concetto della "guerriglia navale". E se ciò poteva perdonarsi in un primo tempo, non è giustificabile l'insistenza che causò gravi perdite di incrociatori e corazzate. Quando poi i Nipponici ebbero indebolito le forze americane, allora attaccarono con la squadra facendo nuove vittime ».

Queste parole non erano di sfiducia nelle grandi unità navali, ma di critica sull'uso che ne fu fatto: il Ministero della Marina degli Stati Uniti volle confermare l'immutato indirizzo della sua politica costruttiva facendo varare proprio nell'epoca del primo annuale della tragedia di Pearl Harbour la grande corazzata « New Jersey » (45.000 tonn. di dislocamento, 35 nodi di velocità, 12 cannoni da 406 mm.). Un solo cambiamento fu annunciato, quello delle 5 supercorazzate « Montana » da 55.000 tonn., la cui costruzione fu sospesa per difficoltà industriali: furono invece messi in cantiere altrettanti incrociatori corazzati da 27 mila tonn. Quanto alle navi portaerei, mentre tempo fà si propendeva a diminuirne il tonnellaggio a sole 10 mila tonn., imitando il Giappone, la vulnerabilità del tipo recentemente esperimentato consigliò invece di salire nuovamente verso le 30 mila.

Le più recenti informazioni riguardanti gli Stati Uniti davano in costruzione dal 1940-41 ben 11 navi portaerei da 25.000 tonn., una serie imprecisata fra le 11 e le 16 mila e in trasformazione da 16 a 30 piroscafi sulle 8.000 tonn. per un massimo di 30 aerei imbarcabili. Programma colossale che solo la ricchezza e lo sviluppo industriale di quel paese può concepire, ma che non distrugge uno degli assiomi che il maggiore Seversky, russo bianco americanizzato, ha posto a conclusione del suo programma integralista nel noto libro « La vittoria attraverso la potenza aerea »: « le forze aeree operanti da terra sono sempre superiori a quelle operanti da navi ».

Quale sia il nuovo orientamento bellico americano per il Pacifico per debellare il Giappone, lo abbiamo già più volte rilevato. E' il programma distruttivo preconizzato dal Seversky per gli Stati Uniti senza esclusione di colpi, senza sceverare fra bersagli militari e modeste abitazioni, purchè aumentino le vittime umane: è il programma che gli Americani stanno svolgendo da tempo contro la madre Europa, nella sicurezza della immunità del loro paese e dei propri figliuoli. Ma i Nipponici commentando con l'abituale imperturbabilità sia le cifre delle nuove costruzioni che il moltiplicarsi degli aerodromi in Cina, in Australia e su ogni atollo che gli Stati Uniti posseggono o di cui si sono appropriati, pensano, e i risultati ottenuti gliene dànno ragione, che come il tonnellaggio globale di una flotta non è fattore risolutivo, così il fattore quantità cede davanti al fattore qualità anche nell'aria. E per « fattore qualità » essi si riferiscono più all'uomo che al mezzo.

Dall'esame degli affondamenti e delle avarie riportate dalle corazzate si può trarre alcune conclusioni:

a) le corazzate moderne come la « Prince of Wales » e la « Bismarck » dimostrarono la loro capacità incassatrice: ci vollero dozzine di siluri, bombe, cannonate per procurarne l'affondamento;

b) l'affondamento non sarebbe probabilmente avvenuto se fossero state convenientemente scortate da siluranti ed aerei;

c) la corazzatura orizzontale di 200 mm. è risultata più che sufficiente; potrà essere ridotta con vantaggio della robustezza della carena e della protezione delle eliche con adeguata modifica della poppa delle navi;

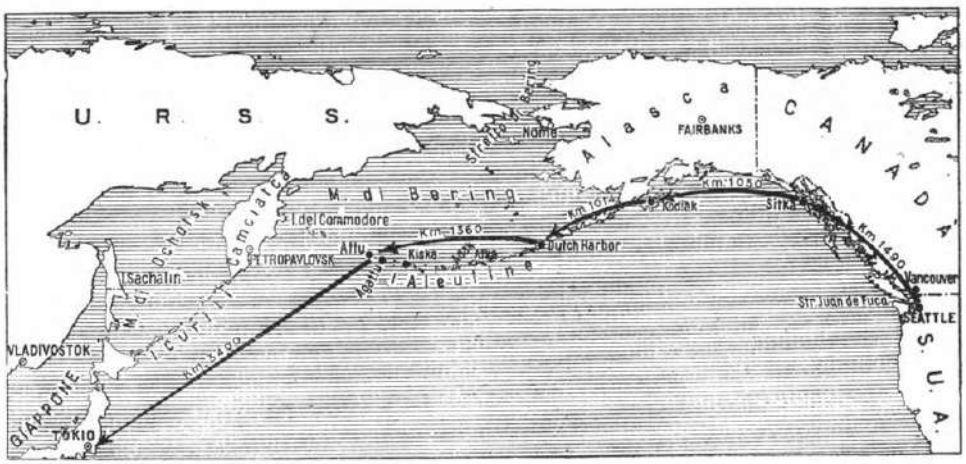
d) tutte le navi dalle maggiori alle minori hanno dimostrato una insufficienza nel numero di armi contraeree, specialmente di mitragliere fra 20 e 40 mm. da raddoppiarsi o triplicarsi;

e) l'aumento delle mitragliere deve avere la precedenza perchè la probabilità di colpire le navi è in netto favore degli aerei idrosiluranti, a tuffo e a volo rasente. I risultati della guerra hanno dimostrato che l'aviazione da guerra deve abbandonare la poesia dell'alta quota quando voglia colpire bersagli bellici terrestri o navali, perchè è assiomatico che la distruzione morale e materiale del nemico non può ottenersi che con bombardamenti di precisione.

La tenace resistenza americana a Guadalcanar, ad onta delle gravi perdite di navi e di uomini, deve aver spinto verso l'alba del nuovo anno 1943 il Comando Supremo nipponico a prendere nuovamente in esame la situazione nel Pacifico e a considerare se più che dalle Salomone, sarebbe stato possibile tener in iscacco le forze alleate e minacciare l'Australia dal settore nord-occidentale, mentre sul continente asiatico maturavano avvenimenti di capitale importanza: l'invasione dello Yunnan, l'attacco delle truppe anglo-indiane per la riconquista della strada di Birmania e la dichiarazione di guerra della Cina nazionale di Nanchino proclamata il 9 del gennaio scorso. Proclamazione che ha dato frutti immediati, come dimostrano le continue defezioni delle truppe di Ciang Cai-scek. E' quindi da supporre che tali considerazioni abbiano condotto a far testa su quella linea senza soluzioni di continuità segnata nello schizzo n. 1. Contro di questa linea (che dai confini della Birmania scende nell'Insulindia e attraverso la Nuova Guinea passa a sud delle isole della Nuova Georgia e di Isabel nelle Salomone raggiungendo le Gilbert per salire poi verso Wake) gli Alleati dovranno cozzare qualora s'intestino a voler attaccare il

Giappone dal Pacifico o dall'Asia meridionali. Il primo tentativo contro la Birmania è per ora completamente fallito.

All'estremo nord, nelle Aleutine, la situazione appariva ai primi dell'anno in corso, sufficientemente statica, sebbene azioni sporadiche contro Kiska non mancassero, probabilmente partenti da un nuovo aerodromo americano sorto ad Atka — o ad Adak — isole del gruppo Andreanof. In ogni modo si era provveduto, per evitare sorprese, a rinforzare tutti



Schizzo 7.

nabile sia col Canadà che con gli Stati Uniti, ben protetta dal mare da un'ininterrotta catena di monti.

Nella Nuova Guinea (dopo l'abbandono della baia di Milne, settembre 1942, il lento ritorno delle truppe nipponiche dai paraggi di Port Moresby alle basi di partenza di Gona e di Buna, la costituzione a Tufi — a 150 km. a levante di Buna — di una base logistica americana) la situazione dopo il primo anno di guerra si presentava piena di speranze per le

gli attuali distaccamenti inviandovi 5 mila uomini scrupolosamente attrezzati e lungamente addestrati a quel clima boreale; si era inoltre completata l'occupazione di tutte le isole dei gruppi di Attu e Kiska, cioè dei gruppi Near e Rat. Occupazioni il cui valore strategico è già stato considerato e che per le contingenze del momento non hanno di mira l'Alaska (schizzo n. 7).

Ad escludere un tale proposito è sufficiente considerare le difficoltà logistiche che incontrerebbe un corpo di spedizione sbarcato in un paese privo affatto di risorse naturali, ma che è in collegamento stradale, come si è detto, con un'ottima e recente comunicazione camio-

truppe australiane di Mac Arthur, riuscite ad infiltrarsi fra i due villaggi occupati dai Nipponici (schizzo n. 6). Ma questi, anzichè insistere nell'inviarvi forti contingenti di rinforzo, effettuarono a metà dicembre un importante sbarco fra Capo Ward Hunt e la foce del Mambora, circa 70 km. a ponente di Buna e si consolidarono fortemente lungo quel fiume. Mac Arthur, occupata Gona, stava ancora assediando il presidio di Buna asserragliatosi presso i caseggiati della Missione Cristiana, nè potè muoversi per spezzare il nuovo fronte e procedere a ponente verso Salamaua e Lae, giacchè avrebbe avuto alle spalle il presidio di Buna e il fianco destro sotto la minaccia delle navi du-

rante la marcia nella giungla interposta. Ai rinforzi fatti giungere a Port Moresby attraverso i monti, i Nipponici risposero con due sbarchi a ponente e a levante di Buna, onde inchiodare gli assedianti e dar tempo di rafforzare il fronte di Mambora. Diversivi cotesti, abili finte di cui i Nipponici sono maestri, perchè il loro orientamento era ormai verso la costituzione della nuova linea difensiva onde insuperabile rimanesse lo sbarramento « Penisola di Huon-Nuova Bretagna-Nuova Irlanda » alla flotta americana. A questo scopo il presidio di Madang, di Lae e di Wewak erano stati rinforzati con due o tre divisioni. Era ovvio che tutti questi provvedimenti portassero a violente reazioni aeree americane con qualche perdita di navi mercantili: numerosi affondamenti presso la base di Lae avvennero a fine di gennaio, che diedero la stura ad inni di gioia e determinarono un nuovo stato di euforia fra gli Alleati. Euforia di breve durata che terminò quando si seppe che i Nipponici avevano sbarcato forti contingenti di truppe a Kaukenau nella parte meridionale della Nuova Guinea ex-olandese, a 300 km. dal confine della Papuasia, evidente minaccia per la base aerea di Merauke e per l'Australia nord-occidentale e completamento della linea offensiva e di sbarramento Timor-Nuova Guinea.

Ma di effetto anche più immediato furono le due successive battaglie fra aerei e cacciatorpediniere nipponici e navi della flotta americana: specialmente importante la prima, quella presso l'isola di Rennel, un centinaio di miglia a sud di Guadalcanar, avvenuta nei giorni 29-30 gennaio. La squadra americana avvistata verso il tramonto ad est di Rennel con la rotta verso nord-est, si componeva di 3 corazzate, di alcuni incrociatori e di numerosi cacciatorpediniere. Sbucati all'improvviso da nuvole assai basse gli aero-siluranti nipponici si avventarono contro le navi: il loro comandante colpito dal tiro contraereo all'atto di sganciare il siluro, si gettò su di una corazzata ove esalò l'ultimo respiro mentre essa affondava. Due incrociatori ebbero la stessa fine: più fortunate le altre due corazzate continuarono a galleggiare sebbene silurate.

L'attacco, ripreso il mattino seguente a nord-est di Rennel, determinò l'affondamento di una seconda corazzata e di un terzo incrociatore e il danneggiamento della terza nave da battaglia, a nulla essendo valsa la presenza di 20 caccia americani efficacemente neutralizzati dagli avversari.

La Camera dei rappresentanti a Tochio, subito informata del brillante successo, volle esprimere all'ammiraglio Isoroku Yamamoto, comandante in capo della flotta, le più vive congratulazioni per la vittoria riportata dai suoi aerei nella battaglia di Rennel.

Di un nuovo successo dopo due giorni furono protagonisti presso l'isola Isabel (vedi schizzo n. 3) gli stessi aerei marinari della flotta. Una divisione, composta probabilmente delle navi scampate a Rennel, formata di due incrociatori e di qualche cacciatorpediniere, sotto la protezione di aeroplani « Graham », fu avvistata all'alba del 1° febbraio presso Isabel con rotta a nord. Immediatamente attaccata da una squadriglia di aerosiluranti, ebbe un incrociatore affondato ed un altro colpito: dei 16 Graham uno solo potè salvarsi.

Quale fosse l'obiettivo della squadra non è noto: ma è da supporre che dovesse partecipare ad un'azione contro Munda, l'aerodromo della Nuova Georgia, perchè proprio in quello stesso giorno Munda subì due attacchi da parte di bombardieri Boeing: nel primo ne furono abbattuti 5 su 10, nel secondo 13 su 30 con due sole perdite nipponiche.

Si vede da quanto abbiamo finora esposto quale tremendo bilancio passivo rappresentino per i cosiddetti Alleati gli avvenimenti di questo scacchiere e come l'arcipelago delle Salomone abbia assolto in pieno la sua funzione di « esca » per le forze aero-navali americane.

I brillanti successi nipponici confermarono le possibilità di raggiungere la vittoria col minimo sforzo e forse avranno causato non poche preoccupazioni agli Americani di buon senso. Non certo al bellicoso colonnello di cavalleria Knox, l'ineffabile Ministro della Marina, ritor-

nato in quei giorni da un'ispezione nel Pacifico del Sud, che aveva dichiarato laggiù tutto andare per il meglio e Guadalcanar essere saldamente in mano degli Americani (1).

Infatti, proprio il 1° febbraio, il valoroso presidio nipponico, indisturbato, mentre al largo si combatteva, lasciava volontariamente l'isola di Guadalcanar che per 6 mesi aveva compiuto al di là di ogni rosea previsione la sua importante funzione di « esca » per virtù degli Eroi caduti e di coloro che le Parche avevano risparmiato. Il Nippon e le Potenze dell'Asse ne onoreranno in eterno la gloriosa memoria.

(1) Secondo informazioni ufficiose di Tochio la cifra effettiva degli affondamenti inflitti da Nipponici agli Alleati a tutto il 10 marzo c. a. sono le seguenti:

Corazzate 15 di cui 2 britanniche (3 americane sono state ricuperate, 6 nuove sono entrate in servizio: gli Stati Uniti possono oggi contare su 11 corazzate);

Portaerei 11 di cui una britannica;

Incrociatori 51 (38 americani, 9 inglesi, 4 olandesi);

Cacciatorpediniere 52 (36 americani, 12 inglesi, 4 olandesi);

Sommergibili 97, cannoniere 8, torpediniere 9, dragamine 7, posamine 5, trasporti 3, navi minori 16, mas 19;

Navi mercantili 424 per una stazza di 2.228.000 tonn.;

Navi catturate 9, tutte di piccolo tonnellaggio;

Naviglio mercantile catturato 503 per 220.000 tonn.

Aerei abbattuti 4.150.

ATTUALITÀ DEL CLAUSEWITZ

GIACOMO FATUZZO

Più che ad altri teorici della guerra, è toccata al Clausewitz la sorte di essere spesso e con frequenza eccessiva citato, ma poco letto e pochissimo meditato, anche da taluni che più ne hanno riportato, di seconda e di terza mano, giudizi e concetti per suffragare fatti e teorie talvolta disparati e perfino contrastanti.

E' questa, del resto, la sorte comune a molti costruttori di teorie, specie quando queste non siano divulgate mediante la semplice esposizione dei concetti essenziali che ne costituiscono l'edificio, ma risultino da un complesso lavoro di analisi critica, talora sottile, non sempre agevole da seguire dai più, e spesso richiedente una seria preparazione in campi diversi e non direttamente attinenti con quello specifico cui la teoria si riferisce.

In queste circostanze, l'accostarsi direttamente a un pensatore non è facile: vi ostano spesso le numerose e varie interpretazioni di altri, talora una certa oscurità di linguaggio, talaltra le stesse difficoltà della lingua, che rendono l'opera direttamente accessibile solo a una ristretta cerchia di persone. Ed è attraverso le interpretazioni di queste che l'opera viene divulgata, ed è su di esse che la critica si esercita, favorevole o contraria, generando talvolta deformazioni e rifacimenti che concorrono ad alterare il pensiero originale.

Non solo; ma l'inconveniente maggiore, anche nel caso di interpretazione fedele, sta nel fatto che ciascuno è portato a dare maggiore risalto a talune parti dell'edificio, ad illuminarne con cura i punti che il suo ripensamento gli ha mostrati degni di maggiore attenzione, lasciando in penombra concetti che altri, messisi a giudicare da un altro punto di vista o appressatisi all'opera con una diversa preparazione, hanno invece ritenuti degni di maggiore considerazione.

Il primo lavoro che compie chi si accinge ad esporre una dottrina o una teoria è sempre quello di una valutazione delle singole parti di essa, valutazione relativa, intesa a stabilire una gerarchia di concetti per discriminare dall'accessorio ciò ch'è ritenuto essenziale. Ed è questa, senza dubbio, l'impresa di maggior conto, chè occorre anzitutto stabilire il significato intimo di quella tale dottrina o teoria.

Dobbiamo perciò essere grati all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore R. E. e all'editore Le Monnier, per averci dato la possibilità di accostarci direttamente al pensiero del Clausewitz, mettendo a disposizione degli studiosi italiani, rispettivamente, una bella traduzione integrale dell'opera fondamentale del nostro autore ed una intelligente scelta di « estratti » nei quali è concentrato ciò che del pensiero del Clausewitz è la parte sostanziale (1).

Gli intendimenti che hanno inspirato le due pubblicazioni sono ben diversi: la traduzione integrale dell'Ufficio Storico ha ovviamente lo scopo di fornire agli studiosi tutto il Clause-

(1) CARLO VON CLAUSEWITZ: *Della Guerra* (traduzione dal tedesco del generale di corpo d'armata Ambrogio Bollati, Senatore del Regno, e del tenente colonnello Emilio Canevari, con introduzione del ten. col. Canevari: « Clausewitz e la teoria della guerra »). — Stato Maggiore R. Esercito - Ufficio Storico - Roma, 1942-XX.

CARLO VON CLAUSEWITZ: *La guerra* (pagine scelte, tradotte da Luigi Cosenza e Giuseppe Moscardelli, con introduzione a cura di Oete Blatto). — Felice Le Monnier, Firenze, 1942-XXI.

witz *vitale*, epperò sembra più particolarmente destinata al tecnico che voglia approfondire il pensiero dell'autore; scopo della « selezione » del Le Monnier, che trova autorevoli precedenti in analoghe raccolte apparse in Germania, è invece quello di rendere popolare il pensiero del Clausewitz, per invogliare il lettore — attraverso una successione di pagine caratteristiche — a più ampie e meditate letture. Perciò le due iniziative possono considerarsi concorrenti ad un fine comune e vengono in certo senso ad integrarsi.

L'opera del Clausewitz non è stata molto popolare, da noi; ma anche altrove, come in Francia, ove gli studi sul Clausewitz hanno avuto una certa precedenza nel tempo, non c'è stata vera popolarità. I filosofi hanno disdegnato l'opera, ritenendola materia propria degli specialisti; gli specialisti l'hanno guardata con una certa diffidenza, ritenendola propria dei filosofi. Perciò ha nuociuto alla popolarità del pensiero che la inspira proprio ciò che rappresenta il suo pregio maggiore, la sua originalità più vera: l'aver messo, cioè, un po' d'ordine nel disordine, con un lavoro di chiarificazione e di sistemazione mai prima d'allora, e forse non dopo, applicato nel campo delle scienze militari.

E' questo, senza dubbio, il merito maggiore del Clausewitz, la cui mente organica, adusata agli studi e alle letture meditate e avvezza per abitudine a riflettere sulle cause dei fatti, sull'origine dei concetti e sulla connessione che li lega, è riuscita a darci un'acuta analisi e una sintesi poderosa del fenomeno guerra.

In questi ultimi tempi, però, un certo risveglio degli studi teorici tende a rendere popolare il Clausewitz, o meglio la sua opera, chè l'autore è stato sempre popolare, almeno dopo il '70. Non è a dire che la ragione di tale orientamento coincida con l'appressarsi della seconda guerra mondiale; se coincidenza c'è, è piuttosto casuale che causale. Il fenomeno, infatti, non si verificò durante l'altra guerra mondiale, nè in altre anteriori. Anzi, se un'osservazione può farsi in proposito è questa: che la tendenza a rifarsi agli studi severi, cui Clausewitz inizia, è più propria dei periodi di pace, e meglio ancora del periodo immediatamente successivo a ogni guerra, quasi a volere riprendere gli elementi nuovamente affiorati alla luce dell'esperienza, per procedere a quel lavoro di elaborazione e di sistemazione organica che nell'opera del Clausewitz ha un impareggiabile modello.

Oggi, invece, l'attualità del Clausewitz si presenta in piena guerra, ed anzi è affiorata poco prima dell'inizio di essa. Non dunque la causa della necessità di sistemazione può condurre a ciò, ma forse una reazione contro l'empirismo al quale fatalmente conduce l'idolatria del materiale, delle cifre spettacolose, delle aride statistiche in cui si smarrisce lo spirito non adusato a maneggiar numeri, epperò incline a dar corpo e valore concreto a concetti astratti, che hanno solo ed esclusivamente un valore contingente e relativo.

Ha contribuito forse a una certa impopolarità dell'opera del Clausewitz la nota distinzione fra la dottrina come studio e la dottrina come metodo, distinzione che scevera l'essenza di certe relazioni logiche assunte, dal dommatismo imperante in certi studi storico-militari, a valore di principi supremi.

E' nota la varia fortuna di tali principi, nati dal bisogno di creare dei canoni all'azione e screditati nella pratica dalla loro indeterminatezza o dai concetti antitetici in essi contenuti o dalla sterilità del loro valore normativo.

La trasposizione di relazioni logiche sul piano della realtà non può condurre che alla ricerca della formula e della ricetta; ed è merito grandissimo del Clausewitz l'averlo lasciato intravvedere, precisando il valore della dottrina e la stretta connessione tra la teoria e la pratica, la congettura e l'azione.

E' notevole che a tale conclusione sia pervenuto proprio il creatore della teoria della guerra, conclusione ch'è un concetto essenziale del pensiero del Clausewitz, e merita uno dei primissimi posti nella gerarchia delle parti della sua grandiosa costruzione.

Ma il Clausewitz non si ferma sulla natura e sulla legittimità delle relazioni logiche dianzi accennate; chè l'averne precisato la portata è certo sembrato sufficiente ai fini pratici che egli si riprometteva. Non sembra tuttavia inutile dare uno sguardo di sfuggita alla natura di tali relazioni.

Lo studio degli avvenimenti militari più importanti, così com'è condotto, si presta a mettere in rilievo talune relazioni apparentemente costanti alle quali si dà il nome di leggi. Senonchè il procedimento logico non è mai rigoroso, chè i fatti storici non si prestano alla plasticità degli esperimenti, sì che l'isolamento delle cause è sempre impossibile. Trattasi, infatti, di avvenimenti complessi in cui le cause sono sempre strettamente concatenate fra loro; perciò il volere ricercare, ad esempio, se il successo di una battaglia sia dovuto all'applicazione del principio *A* piuttosto che a quella del principio *B*, è come pretendere di accertare quale dei due elementi costitutivi dell'acqua, l'idrogeno o l'ossigeno, abbia più particolarmente la proprietà di estinguere la sete.

Sono, in effetti, queste « leggi », semplici ipotesi che non hanno alcun riscontro nella realtà, solo dettate dal bisogno di ordinare le esperienze per le necessità dell'azione. Perciò, come ipotesi, esse sono suscettibili di variare col mutare dell'ambiente e delle condizioni in cui si svolge l'esperienza.

C'è nell'opera del Clausewitz una parte che merita di essere meditata e forse ulteriormente sviluppata. E' quella destinata all'analisi della critica storica e alla funzione della storia militare. Noi non seguiremo, qui, neanche in rapida sintesi, lo sviluppo del pensiero dell'autore: chi abbia desiderio di penetrarlo potrà leggere i capitoli originali della sua opera od anche la sintesi efficace premessa all'edizione dell'ufficio storico dello Stato Maggiore.

Importa invece rilevare un punto essenziale: quello relativo alla causalità dei fatti storico-militari.

Per la prima volta, in un tentativo di sistemazione scientifica di una teoria della guerra, si parla dei concetti di probabilità, di caso e di fortuna riferiti al successo; concetti ripresi più tardi e sviluppati dal Cournot, che ne ha informato il suo pensiero storico. La differenza tra i due pensatori è però sostanziale e profonda, chè il secondo ha sistematizzato quanto nel primo era accidentale. Tuttavia una certa corrispondenza c'è, ed il lettore attento può rilevarla. Pura coincidenza? forse, anzi è molto probabile, nonostante sia nota la larghezza di studi del Cournot e la sua tendenza a voler cogliere i fatti attraverso una documentazione molteplice e tutt'altro che ristretta. Non può, però, sfuggire inosservata l'analogia fra il « possibilismo » del Cournot e quello del Clausewitz.

I fatti storici si susseguono e svolgono in serie ininterrotte, in cui ciascun avvenimento è la conseguenza immediata del precedente e contiene dunque in sè tutti i fatti del passato, che lo hanno determinato. Lo storico può domandarsi che cosa sarebbe successo se uno dei fatti precedenti, anche apparentemente di scarso rilievo, avesse avuto un impulso differente da quello che lo ha più direttamente determinato. Come si sarebbe svolta la storia del mondo se, ad esempio, il vento che condusse Colombo sulle coste dell'America avesse soffiato in altra direzione? o se, a Waterloo, il Blücher fosse arrivato ventiquattr'ore dopo? Da questo atteggiamento alla concezione del valore determinante delle piccole cause il passo è breve ed allo storico sarà lecito chiedersi allora quale piega avrebbe preso il corso degli avvenimenti storici se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo o più corto.

E' lecito allo storico analizzare il campo delle possibilità, in base a « varianti » che sarebbero state possibili in determinate cause occasionali dei fatti? E qual valore potrebbe avere tale storia dei « se »?

Se Napoleone non avesse fatto questo, ma avesse marciato in tal direzione, il giorno tale sarebbe giunto a X, il giorno successivo a Y, il terzo giorno a Z e il quarto avrebbe dato battaglia vittoriosa a W! Par di leggere il Bonnal, con la lunga teoria di ipotesi e di possibilità,

come se si prevedessero le mosse su una scacchiera, giocando contro un avversario vincolato a mosse obbligate. E' questa una conseguenza del pensiero del Clausewitz spinto all'estremo, penetrato in certo modo in molti scritti di storia militare.

Ora a noi sembra che tale tendenza, nata da intendimenti e preoccupazioni prammatiche più che da un sano indirizzo naturalistico, serva poco agli studi storici e meno ancora alla pratica. Il campo del possibile è un'astrazione fuori della realtà, un gioco di possibilità in cui queste vengono arbitrariamente limitate e le forze in azione ancor più arbitrariamente ridotte a pochi moventi che non sempre sono i più importanti. Ma la dinamica dei fatti è una conseguenza della dinamica delle forze innumerevoli che entrano in gioco in varia misura e con diverse direzioni, per cui il sopprimerne anche una sola o il deviarla o l'alterarla nella sua intensità non può che condurre a un diverso equilibrio che si risolve in una diversa sistemazione storica degli avvenimenti. Non solo; ma viene ad essere arbitrariamente soppresso quel fattore di casualità al quale lo stesso Clausewitz ha fatto ricorso per spiegare taluni avvenimenti.

In effetti, il fenomeno storico è sempre complesso: non c'è una storia militare, una storia politica, una storia economica, ecc., ma c'è solo una storia che tutte le comprende e il volerle separare sembra un artificio da alchimista volto a complicate distillazioni per ritrovare l'introvabile. Ciò è ancora più evidente oggi che in passato. Non potendo restringersi la storia all'esame d'un singolo avvenimento, ma dovendosi collocare questo nel quadro degli altri avvenimenti, è evidente, ad esempio, che i mezzi disponibili, dai quali può dipendere l'esito d'una battaglia, sono in stretto rapporto con le possibilità industriali e finanziarie di uno stato, e che queste, a loro volta, sono legate a condizioni ambientali, di organizzazione, di trasporti ecc., per cui, in ultima analisi, dovendosi studiare quella tale battaglia, non si può partire da una situazione iniziale che coincida con l'inizio dell'avvenimento, ma devesi risalire a situazioni e a rapporti meno contingenti. Perciò l'esito della battaglia esprime in sè i risultati non solo dell'azione del tale comandante e del comportamento delle sue truppe, ma anche di più lontani precedenti che normalmente si trascurano.

Non è quindi lecito introdurre alcuna semplificazione nello studio degli avvenimenti e tanto meno condizionarli e piegarli secondo preoccupazioni di scuole e pregiudizi di teorie. La realtà è obiettiva e la storiografia non può costringerla nei vincoli di un soggettivismo astratto più di quanto non sia strettamente indispensabile.

Non sfugge al Clausewitz, infine, la difficoltà di accertare la verità dei fatti storici. Tale difficoltà è ancor maggiore nel campo della storia militare, ove i documenti sono spesso alterati e le fonti inquinate da cause ovvie che costituiscono sempre lo scoglio più duro da superare. Di fronte a tale stato di fatto, la storia militare, che intesa com'è ha sempre un indirizzo prammatico, potrebbe anche svilupparsi quale storia del « come se », ossia come studio di semplici ipotesi logicamente sviluppate fino alle estreme conseguenze. E in tal caso potrebbe non apparire inutile lo studio delle possibilità di ciascun avvenimento, in quanto queste non sarebbero che altre ipotesi, non tanto meno probabili quanto subordinate ad altri fattori coi quali la prima, considerata fondamentale, sarebbe senza connessione e vincoli.

A voler esaminare la parte vitale del pensiero del Clausewitz, c'è da scorrere in tutti i rami dell'arte militare. Pensiero fecondo non solo per i concetti chiaramente espressi, che portano ovunque la genuina eleganza d'una impareggiabile logica e di un acume eccezionale, ma anche per i concetti nuovi che suscita in chi, meditando sui particolari dell'opera, voglia approfondire e svolgere talune idee appena adombrate. Per ciò il *Vom Kriege* è una miniera di concetti originali, spesso geniali, che possono trovare svolgimento « attuale » in qualsiasi epoca storica, all'infuori di limitazioni di spazio e di costrizioni di tempo.

E' questa una parte vitale del pensiero del nostro autore, parte che rimarrà sempre attuale, perchè i concetti generali che l'informano traggono origine non da fatti contingenti, ma da una vasta e profonda esperienza interiore nata dall'abitudine a « vivere » determinati problemi che trascendono le particolarità dell'episodio e dell'epoca storica.

L'attualità del Clausewitz non è ristretta solo a ciò. In tutta la sua opera, ma specialmente nel *Vom Kriege*, ciò che costituisce l'essenza del suo metodo è una logica serrata che porta a penetrare fino in fondo a ogni concetto, schivando la superficialità, l'approssimazione, l'indeterminatezza, e dando l'abitudine a distinguere la sostanza dalla forma, il concreto dall'astratto, il necessario dal contingente. Le sue definizioni sono sempre precise; le sue distinzioni sempre acute, senza sottigliezze da loico; le affermazioni sempre caute e temperate da una visione elevata, che mette a fuoco un argomento, ma lo inquadra altresì nel resto della costruzione, affinchè non rimanga isolato; i paragoni e le immagini sempre efficaci; le deduzioni sempre conseguenti, mai affrettate.

Ma c'è nel Clausewitz un'altra attualità, che si potrebbe chiamare applicativa e contingente. Vi sono dei capitoli, ancor oggi attualissimi, che potrebbero degnamente figurare nei moderni trattati di strategia e di tattica. Molta parte di ciò che può sembrare superato dai procedimenti e dalla tecnica moderni, conserva infatti un valore notevole, non foss'altro che per il modo di impostare certi problemi e di adattarli a situazioni particolari.

E, infine, aleggia in tutta l'opera del Clausewitz, e penetra nei capitoli più essenziali, il concetto sovrano dell'imperio delle forze morali. « La storia ci dimostra nel modo migliore il valore delle forze morali e la loro influenza, spesso incredibile: e quest'è la sostanza nutritiva più pura e preziosa che la spada del condottiero possa trarre dalla storia ». Questo concetto, precisato in un capitolo che appunto alle « forze morali » s'intitola, ritorna di frequente nell'opera e rappresenta senza dubbio il motivo preminente dell'attualità del Clausewitz.

NOTE DI TECNICA MILITARE

Il problema logistico.

La rivista di Commissariato e dei Servizi amministrativi militari, in occasione del suo primo decennale, licenzia un volume di scritti logistici compilati per essa dal 1936 in poi dal generale Ambrogio Bollati (1).

Modo egregio di render proficua una ricorrenza ed occasione ancor più egregia di porre in nuovo rilievo scritti di molta importanza dovuti ad uno dei più autorevoli scrittori militari.

Lettura, questa, che noi consigliamo anche ai non tecnici.

La guerra in atto è, a ben vedere, nel suo sviluppo operativo, un contrasto « logistico » di colossali proporzioni, sia in rapporto alle sue premesse, come alle sue fatali soluzioni.

Coloro che, mezzo secolo fa, non volevano considerare la logistica nè quale ramo di speculazione teorica nè quale parte sostanziale di una tecnica realizzatrice, sono serviti a dovere.

Si ripudiava un vocabolo; si è costretti oggi a subire un fenomeno, ad ubbidire a una legge. La logistica s'impone, permea di sè ogni branca dell'arte bellica, esce infine dai confini stessi del puro saper militare e diventa logistica integrale, autarchia, strategia della produzione e dei trasporti. Le campagne d'Africa e di Russia, le battaglie dell'Atlantico, del Pacifico e del Mediterraneo documentano tale verità.

La manovra strategica e l'urto tattico sono le fasi conclusive di una complessa operazione logistica che ha già, in buona parte, racchiusi in se stessa tutti gli elementi del successo.

E' pur vero che la logistica è nella realtà dei fatti subordinata al piano di operazioni e quel determinato piano deve render attuabile in tutti i suoi elementi di forza e nelle sue direzioni redditizie e decisive, ma è altrettanto vero che, portati taluni consumi a ordini di grandezza iperbolici e le distanze a entità mai conosciute nelle precedenti guerre, il problema logistico diventa preminente, l'organizzazione sta sullo stesso piano della strategia.

Schierate più di duecento divisioni su tremila chilometri di fronte e fatele avanzare a duemila chilometri dalle fonti di produzione, provvedete alla vita di esse in regioni che non consentono se non in piccolissima misura lo sfruttamento di risorse locali; eccovi un problema logistico che dall'estate 1941 si affaccia ai Capi sulla fronte orientale e che, di relazione in relazione, se non si spoglia totalmente dei suoi attributi militari si associa pur tuttavia a quelli topografici, demografici, economici, sociali.

La logistica della fronte russa, per rimanere in questo aspetto cruciale della guerra, ha già rivoluzionato un intero continente, ha reso necessaria una mobilitazione integrale di proporzioni mai viste fino ad ora, ha prodotto spostamenti di masse e concentramenti di attività di cui si valuta a stento la grandiosità e di cui sfuggono in gran parte le lontane conseguenze.

Il generale v. Moltke nel 1866 e nel 1870 amava definirsi un logista. Egli *sceglieva* genialmente delle linee di marcia per le sue armate in conformità del fine strategico e poteva, ignorando ogni altra esigenza logistica, attendere l'ora dell'immancabile successo.

Oggidì, egli dovrebbe consultare ad ogni ora i grafici dei trasporti, collazionare i marconigrammi dei convogli in navigazione, meditare sulle statistiche della produzione. La più brillante manovra può essere connessa all'arrivo di un paio di petroliere alle proprie basi marittime, alla regolarità del traffico su strade ferrate ed ordinarie che l'aviazione nemica insidia, al ritmo della vita industriale che l'offesa aerea o un minore afflusso di materie prime possono rendere irregolare.

Nelle precedenti campagne del nostro secolo i consumi stavano alle forze impiegate in una proporzione cento volte minore di quella odierna.

(1) Roma, Ministero della Guerra, 1 vol. in 8° piccolo, pagg XII-212. L. 25.

I trasporti operativi automeccanici dei quattro anni dell'altra Grande guerra non raggiunsero complessivamente la media realizzata mensilmente in questo conflitto.

Per ogni combattente degli scacchieri coloniali il peso logistico è circa seimila volte maggiore oggi che non nel 1918. Questo rapporto non è citato a caso. Sintetizza delle constatazioni, dei calcoli abbastanza precisi.

V'è bisogno di trar conclusioni?

Lo storico futuro, dovendo sceglier nome per alcune delle maggiori battaglie di questa guerra dovrà forse rinunciare a quelli consueti dei fiumi, dei monti e delle città per ridursi, più prosaicamente, a quelli dei cereali, dei carburanti, della gomma, dei cotoni, dei metalli pregiati.

ob.

L'aviazione germanica per l'esercito.

E' costituita da formazioni per l'esplorazione aerea, a scopo strategico, o a scopo tattico, o da combattimento. Tali formazioni dipendono dai rispettivi comandanti delle maggiori grandi unità, e talvolta anche di divisioni celeri o corazzate.

Per assicurare la stretta cooperazione fra il comando della grande unità e la dipendente formazione aerea, è addetto a tale comando un ufficiale aviatore di collegamento, che è pure il consigliere del Comando stesso per l'impiego di tale formazione.

Ma i più alti comandi dispongono d'un proprio comandante d'aviazione, superiore delle unità aeree assegnate a tali comandi.

Le *formazioni aeree da esplorazione strategica o tattica* vengono impiegate con la stretta cooperazione fra il comando di grande unità ed il comandante aereo, per ottenere i migliori risultati.

Vi sono poi *reparti d'aerei da caccia e distruttori* per la difesa antiaerea; *reparti da combattimento* e *d'aerei da picchiata*, i quali sebbene dipendano generalmente dai Comandi superiori dell'aviazione e non dai comandanti dell'esercito — possono talvolta cooperare con l'aviazione dell'esercito.

L'OPERA DELL'AVIAZIONE. - L'impiego redditizio dell'aviazione richiede esatte conoscenze sul suo rendimento, il quale dipende anzitutto dal tipo di aereo, dal tempo e dalla personale abilità dei singoli equipaggi.

La nebbia, la forte pioggia, la grandine, le nevicate e le dense nuvole basse possono ostacolare i voli, specialmente in zone montuose. Il vento influisce poi sulla velocità ed è specialmente da calcolarsi, se il volo si estende sino al limite del raggio d'autonomia. I raggi solari abbagliano spesso nel volo e disturbano la vista in direzione del sole. Ed anche i vapori e la forte umidità dell'aria impediscono l'orientamento, la ricognizione di obbiettivi e la chiarezza delle fotografie. L'influenza del tempo è poi notevole nei voli notturni, e vi sono specialmente pericolose le nebbioline, che permettono soltanto la visione verticale.

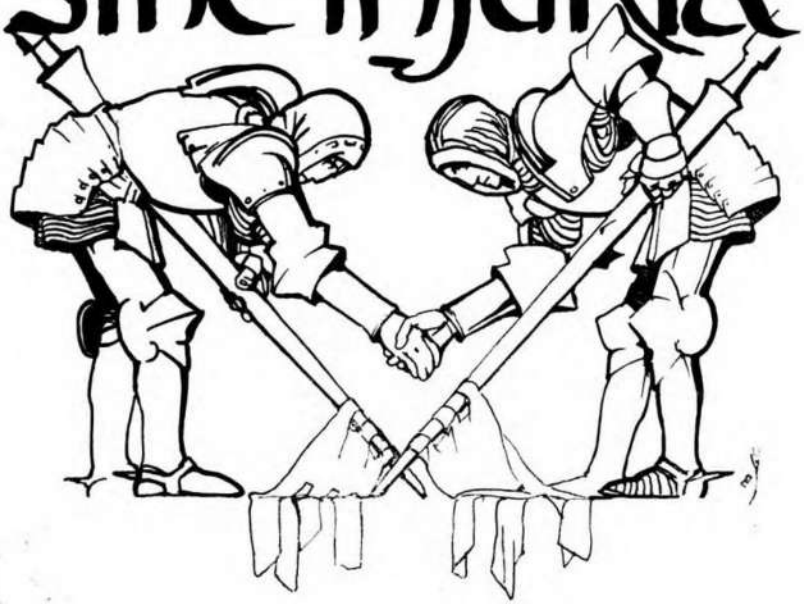
PRINCIPÎ FONDAMENTALI D'IMPIEGO. - Di fronte ai numerosi compiti dell'aviazione, in relazione ai suoi effettivi, il più importante principio fondamentale è l'*economia delle forze*, la quale richiede: la *limitazione nell'assegnazione delle missioni;* la *formazione d'un centro di gravità* e l'*accuratissima ripartizione dei compiti particolari*. L'assegnazione delle missioni devesi limitare all'essenziale, conciliando le possibilità dell'equipaggio con quelle dell'apparecchio. La frequenza dell'impiego si regola secondo la situazione giornaliera ed i servizî passati. Le richieste d'un lungo volo sul territorio nemico non permetteranno però generalmente per l'esercito, che un solo impiego giornaliero; ma uno stesso equipaggio può fare più voli brevi al giorno.

La formazione del centro di gravità è indispensabile; e si otterrà con l'impiego concentrato nello spazio e nel tempo, sopra una determinata zona.

G.C.

III

SINE INJURIA



AFORISMI DEL TEMPO DI GUERRA

Molti ideali sono offerti dagli "spacci„ più o meno autorizzati della propaganda, ma uno solo può indurre la massa a sacrificare ogni suo bene: la Patria.

La rettorica in funzione di propaganda, quando offre a buon mercato un angoluccio di paradiso a chi deve affrontare la morte, turba e non rasserena, offende e non esalta gli spiriti.

Due virtù "complementari„ dell'uomo in guerra: il saper tacere ed il saper attendere.

Tra guerra e moralità non esistono rapporti ben definiti.
Guerra è guerra e la sua moralità sta tutta nel finire vittoriosamente, più presto che sia possibile.

Lo stratego da caffè è una figura che vale un'istituzione. Accende discussioni e passioni su ogni fatto che tocchi alla guerra, invita alla conoscenza geografica, suscita interesse per i grandi disegni operativi, sollecita lo spirito alle più temerarie acrobazie.
Preferisco questi impulsi strategici al "menefreghismo„ di tanta brava gente...

La Forza non è un Diritto; il Diritto è sempre una Forza.
Esattissimo. Ma, difettando un intervento sistematico della Provvidenza, conviene affidare la difesa del diritto ai magistrati, ai carabinieri, alle baionette.

La Forza non è brutale superiorità fisica, nè prevalenza numerica, ma sovranità dello spirito costruttore.
Per far comprendere questa verità al cattivo vicino, mi armo di un randello e avviso i familiari di tenersi pronti.

La guerra delle ciance, mentre tuona il cannone, è la più noiosa che esista. Mentre si lotta non v'è molto da dire, neppur in tema di filosofia o di storia. Per il semplice motivo che non v'è tempo da perdere...

Coloro che si torturano il cervello per proclamare la "necessità„ della Vittoria accendono una candela per vedere la luce.

Al giovane che lacrima abbondevolmente sull' incerto domani della nostra civiltà chiedi notizie sul suo stato di servizio, sulle campagne di guerra cui ha partecipato e fatti mostrare le sue ferite.
Se tutto è in regola e se, da parte tua, vuoi sprecare qualche minuto da miliardario sfaccendato: ascoltalo.

La nobiltà del soldato italiano si è luminosamente affermata, in ogni tempo, nel combattere senza pervertimenti di avventuriero o di predatore o di barbaro.
Le sue conquiste sono durature, le riconquiste immancabili.

Nei momenti tempestosi della vita sono gli uomini semplici che vedono più lontano e camminano più spediti.

Quanti milionari d'idee, di buoni propositi, di energie "indefettibili„ s'incontrano per via! Ma se ad un tratto, a cagione di un rumore fragoroso e non ben definito, giri gli occhi d'attorno trovi il deserto! Chi si è sbandato da una parte chi dall'altra, in cerca di rifugio.
Quelli che rimangono si riconoscono subito: sono soldati!

L'umiltà non sta certo nel guardare costantemente per terra; gli occhi rivolti al suolo celano l'apatia, la menzogna, talvolta il tradimento.

L'odio contro il nemico è un sentimento che vale, da solo, una decina di grosse divisioni corazzate.

Un atto di valore non rivela l'eroe. Numerosi atti di valore lo plasmano; solo una miracolosa impresa può consacrarlo.

L'impresa più miracolosa è il vivere tutta la propria vita di combattenti in testa se si avanza, in coda se si indietreggia, realizzando con saggezza e coraggio le cose giudicate impossibili.

O. B.

IV

NEL QUADRO DELLA NUOVA EUROPA
LA BULGARIA

RAOUL LUCIDI

I. - Il territorio bulgaro.

Fra i paesi beneficati dal verbo di nuova giustizia internazionale e sociale bandito con la presente guerra, condotta dalle Potenze dell'Asse in Europa ed in Africa e dal Giappone in Asia, figura in primo piano la Bulgaria. Sempre duramente mutilata dai vari Trattati internazionali, iniziando da quello di Berlino per culminare con quello di Neuilly, essa ha potuto, in seguito ad accordo concluso con la Romania, aver restituita la Dobrugia meridionale, eliminando così per sempre ogni ragione di dissidio tra i due Stati vicini, e successivamente, dopo il tragico crollo della Iugoslavia e della Grecia, la Macedonia, antica e sempre vivissima aspirazione del popolo bulgaro.

In tal guisa, la superficie della Bulgaria da 103.146 kmq. è salita a 156.700 kmq. mentre la popolazione da circa 6.320.000 si è elevata a 8.482.000 abitanti, ritornando a far parte della madre patria circa un terzo delle sue terre e dei suoi figli.

In seguito a questi notevoli ingrandimenti territoriali, la Bulgaria attualmente confina, con frontiere ora naturali ed ora convenzionali, a nord con la Romania, a sud con la Grecia e la Turchia, ad ovest con la Serbia e con l'Albania e ad est con il Mar Nero.

Essa forma quasi un ponte tra l'Europa centrale e l'Asia Minore, essendo attraversata dal corso inferiore del Danubio che porta a Costantinopoli e all'Anatolia, e dalla via che, attraverso il corso dell'Iskar e dello Struma, dalla pianura Valacca conduce al Mar Egeo. In pari modo anche dal punto di vista climatico essa rappresenta un'area di transizione tra il clima continentale e quello mediterraneo. Il punto di transizione è segnato dal sistema montuoso balcanico che divide il paese in due versanti: quello settentrionale, discendente in forma di terrazze sino al Danubio con clima continentale (inverni rigidissimi ed estati caldissime) e quello meridionale che declina verso la pianura della Maritza e, subendo, oltre che l'influsso continentale, anche quello Mediterraneo, presenta inverni meno rigidi ed estati meno calde. Infine la regione montagnosa dei Balcani e quella del Rodope hanno climi assai duri, sebbene il primo presenti piuttosto i caratteri della media montagna, il secondo quelli dell'alta (il Rila è il monte più alto della Penisola Balcanica). Accanto ai monti già nominati merita di essere ricordato il Vitoscia che domina la conca di Sofia.

La maggior parte dell'area su cui si estende la Bulgaria, trovandosi ad un'altezza generalmente non superiore ai 500 metri, è adatta per una coltivazione intensiva, anche grazie alla sua abbondante irrigazione. Infatti se i laghi, tolte le regioni montagnose e del Danubio, mancano in Bulgaria, i fiumi in compenso sono assai numerosi e ricchi di acque. Tra questi, a parte il Danubio, i più notevoli sono l'Iskar che si dirige verso sud e si getta, dopo aver raccolto non podhi affluenti, nel Danubio; lo Struma, la Maritza e la Mesta, che sboccano nel Mar Egeo. Questi e gli altri fiumi che irrigano la Bulgaria, escluso naturalmente il Danubio, dato il loro regime, piuttosto torrentizio, se hanno un

La Famiglia Reale

valore assai modesto come vie di comunicazione, sono ottimi per l'agricoltura su cui poggia la vita nazionale, in modo da fare della Bulgaria una nazione eminentemente agricola.

Il 75 % dei Bulgari sono dediti all'agricoltura, all'allevamento, alla pesca ed alle miniere, e occorre qui rilevare che le industrie estrattive sono assai poco sviluppate, soprattutto per la povertà del sottosuolo, e la pesca non è affatto proporzionata alle grandi risorse che offrono le acque marine e continentali del paese. Sebbene la proprietà terriera sia spesso troppo frazionata e le nuove tecniche agricole trovino un campo non troppo favorevole, sia per mancanza di capitali che per il carattere del contadino bulgaro troppo attaccato ai primitivi mezzi di coltivazione, l'agricoltura costituisce la base della vita nazionale, assegnando alla Bulgaria un notevole posto in Europa per la produzione dei cereali, delle piante industriali: tabacco, girasole, colza, lino, canapa, cotone, rose, ecc.

II. - Vicende storiche del popolo bulgaro: Slavi e Tartari.

Il forte sano e laborioso popolo bulgaro deve proprio e quasi esclusivamente alla sua natura contadina, all'attaccamento alla terra, se è riuscito a conservare attraverso tanti secoli e tante tormentate vicende di una storia travagliata, il suo patrimonio etnico e culturale.

I primi abitatori della regione occupata dall'attuale Bulgaria che la storia ricordi, furono di stirpe traco-macedone; dopo la conquista romana, vennero ben presto romanizzati e con il decadere dell'Impero di Occidente gravitarono nell'orbita di Bisanzio. Nella prima metà del VII secolo dopo Cristo si verificò una pacifica ma tenace invasione di popolazioni slave, dedite all'agricoltura ed alla pastorizia, che in brevissimo tempo assimilarono completamente, slavizzandoli, gli autoctoni romanizzati (Valacchi) di cui restano ancora tracce nella toponomastica della Bulgaria Occidentale. Ma nella seconda metà dello stesso secolo si chiude questa fase che in certo qual modo si potrebbe chiamare « preistoria », per dare posto alla storia dei Bulgari, come tali. Infatti nell'anno 679 dopo Cristo il Khan Asparuh, sbaragliati i Bizantini, con le sue orde si istalla nella Mesia, che approssimativamente corrispondeva alla odierna Bulgaria Meridionale, sottomettendo le genti slave del luogo.

Erano questi invasori, non slavi di stirpe, ma mongolo-tartari e provenivano dalle sponde asiatiche del Mar Nero e solo nel quinto secolo d. C., spinti da altre popolazioni, erano passati in Europa, agitandosi per circa due secoli sulle sponde del Danubio. Il loro nome (Bulgari) non è slavo ed oggi è parere quasi unanime che esso significhi etimologicamente « mescolati » e non derivi, come taluni vorrebbero, dal nome del fiume Volga (*Volga ar* = uomo del Volga), nè tanto meno da quello del fiume Bug. Così nel 679 ha inizio la storia dei Bulgari, storia che si può dividere in quattro periodi ben distinti tra loro e chiaramente separati da tre avvenimenti di grande portata storica:

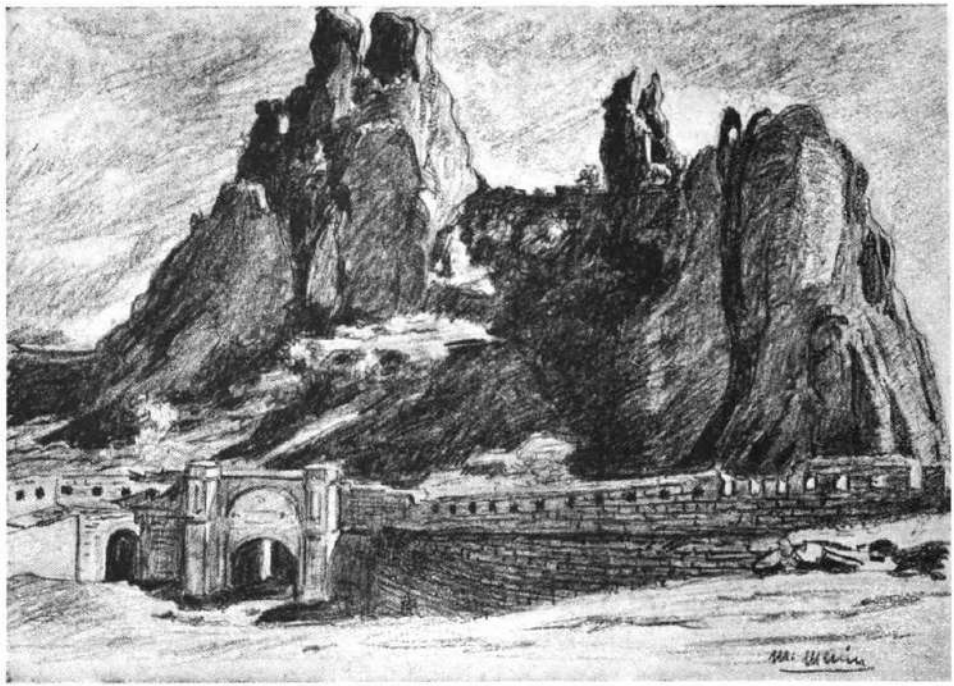
il primo dalla fondazione dello Stato alla conversione al Cristianesimo (679-865);

il secondo dalla conversione alla caduta dell'Impero sotto il giogo ottomano (865-1393);

il terzo dalla caduta dell'Impero fino al risorgimento nazionale (1393-1876);

il quarto infine dal Risorgimento nazionale ai giorni nostri.

Il primo di questi quattro periodi è assai duro e difficile per il giovane Stato, fondato su base autoritaria e militarista, perchè perennemente minacciato all'interno dalle popolazioni slave sottomesse, che mal volentieri tolleravano la dominazione dei vincitori barbari e rozzi, non slavi e non cristiani, e all'esterno dai Bizantini che non vedevano di buon occhio il sorgere di un forte Stato su di un territorio già loro appartenuto. Occorreva quindi porre un rimedio alle difficoltà interne, per più facilmente far fronte alle minacce che venivano dal di fuori e questo compresero i vari successori di Asparuh, sino a che, col progredire dei tempi, lo Zar Boris I nell'865 diede una felice soluzione al problema, convertendosi, seguito dai suoi sudditi, al Cristianesimo. Questo atto di natura precipuamente politica, pur provocando qual-



Balze rocciose di Doblogiacik. Mura della vecchia fortezza.

che momentaneo disordine interno, veniva ad abbattere il più serio ostacolo alla fusione dei vincitori con i vinti ed infatti questi ultimi, di civiltà superiore, assimilarono in breve volger di tempo i primi, slavizzandoli completamente. Dai vinti, analogamente a quanto avvenne in Italia ai Longobardi, i Bulgari presero civiltà, lingua e religione, tanto che solo nell'onomastica rimane qualche dubbia traccia del loro idioma.

III. - L'Impero bulgaro cristiano.

Con la fusione dei due popoli si inizia il secondo periodo ed il più prospero e fecondo della vita dell'Impero bulgaro. Ed è qui luogo di accennare a due fatti di eccezionale importanza per la vita non solo dei Bulgari, ma di tutte le genti slave: proprio ai Bulgari, non slavi, ma slavizzati, si deve il primo alfabeto di tutti i popoli slavi: il glagolitico, inventato da due fratelli, i Santi Cirillo e Metodio, missionari di Bisanzio in Moravia, nativi con ogni probabilità della regione di Salonicco, i quali per meglio svolgere la loro opera di propaganda religiosa, rifacendosi all'alfabeto greco, ne escogitarono uno assai complesso atto ad esprimere i vari suoni degli idiomi slavi. Un discepolo dei due Santi, o forse lo stesso Metodio, lo sostituì con l'alfabeto cirillico, da cui deriva direttamente l'attuale. E connessa con la scrittura è anche la lingua dei Bulgari: la vetero-bulgara o slavona divenne la lingua della nuova fede per tutte le stirpi slave.

L'ascesa politica del nuovo Impero procede senza soste e tocca il suo periodo aureo sotto il regno dello Zar Simeone, secondogenito di Boris, il quale, dopo una serie di campagne vittoriose contro i Bizantini ed i popoli vicini, porta i confini dello Stato sui tre mari: l'Adriati-

co, l'Egeo ed il Mar Nero. Anche nel campo delle lettere e delle arti, quello di Simeone lo si può considerare il secolo d'oro.

Ma ben presto il tarlo della corruzione, delle lotte intestine e delle eresie incomincia a rodere inesorabilmente le radici dell'Impero, che dopo una serie di guerre sfortunate, nel 1018 viene soggiogato dai Bizantini. Poco più di un secolo e mezzo dopo, nel 1186, i Bulgari a Tirnovo si sollevano e cacciano gli usurpatori, ricostituendo l'Impero, ma questa volta la capitale, anzichè a Preslava viene spostata a Tirnovo. Questo secondo Impero, pur segnando dei periodi di relativo splendore, ha una vita effimera, minato dalle stesse piaghe interne, anzi aggravate. E già lo sfacelo si delinea alla morte dello Zar Ivan Assen (1241); il colpo di grazia lo si dovrà alla irrompente marea ottomana che dilaga rapidamente in tutta la Penisola Balcanica. Dopo la grave sconfitta di Kossovo che determinerà la caduta della Serbia, anche i Bulgari sono irreparabilmente battuti a Tirnovo dalle forze di Baiazet I, che nel 1393 pone definitivamente fine all'Impero.

IV. - La Bulgaria sotto i Turchi.

Questa data segna l'inizio del terzo periodo, il più oscuro e triste della vita bulgara, cioè quello della sottomissione alla Mezzaluna, che si protrae per quasi cinque secoli ed è caratterizzato dalla assoluta assenza di una vita nazionale ed intellettuale del popolo bulgaro, che si rifugia sui monti, dedicandosi alla terra e lasciando le città ai vincitori. I dominatori infatti non si preoccupano di altro che dello sfruttamento materiale dei loro sudditi, mentre la cura spirituale di essi è lasciata completamente in mano ai Greci, che, forti della loro tradizione, detengono la Chiesa, le scuole ed i commerci, esercitando una forte opera di snazionalizzazione su tutte le genti della Penisola Balcanica, come i Bulgari, affidate alle loro cure. E fu buona ventura per i Bulgari se, data la loro segregazione tra popoli tanto diversi da loro e date anche le loro condizioni di vita, riuscirono, resistendo gagliardamente a questa opera di snazionalizzazione, a conservare quasi intatto il loro patrimonio nazionale e spirituale che trova sfogo nella doviziosa fioritura di canti popolari.

Pur in questo periodo durissimo per la loro vita nazionale, non mancarono tuttavia presso i Bulgari fugaci guizzi di luce, che si manifestarono in moti rivoluzionari, tutti più o meno sanguinosamente stroncati dagli oppressori; rivolte che con il progredir del vento andarono sempre crescendo di forza e di intensità, per raggiungere nel XIX secolo, quello del riscatto, il loro culmine. E fra i tanti ricorderemo qui perchè il più rappresentativo, solo quello del poeta-soldato Cristo Botev, che con un pugno di prodi si immolò eroicamente sul Balcano in impari lotta contro i Turchi, « per la giustizia e per la libertà » (1), avendo quasi profetizzato la sua gloriosa fine in un triste e vigoroso canto dedicato alla memoria di Adzi Dimitar, caduto lottando contro i Turchi.

V. - La Bulgaria moderna.

Il 24 aprile 1887 lo Zar di Russia, Alessandro II perseguendo l'antico sogno imperiale russo di espansione verso i Balcani ed il Mar Nero, muove guerra ai Turchi, che sono gravemente sconfitti sui campi di Plevna, dove molti Bulgari erano accorsi per combattere il loro secolare nemico. I Russi si spingono vittoriosi fino quasi alle porte di Costantinopoli ed il Sultano è costretto a firmare il Trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878) in cui, tra l'altro viene riconosciuta l'indipendenza delle terre bulgare tra le foci del Danubio, l'Egeo sino alla Bistritza (non compreso Salonicco), e tra il Mar Nero e le Montagne di Albania e la Valle della Morava.

Ma le potenze europee vedendo in ciò un troppo grave e pericoloso passo in avanti fatto dalla invadenza russa (il nuovo Stato slavo, che aveva tutti i requisiti per assumere una funzione predominante nei Balcani non pote-

(1) H. Botev: *I Canti*. « Congedo », n. 131, trad. E. Damiani.

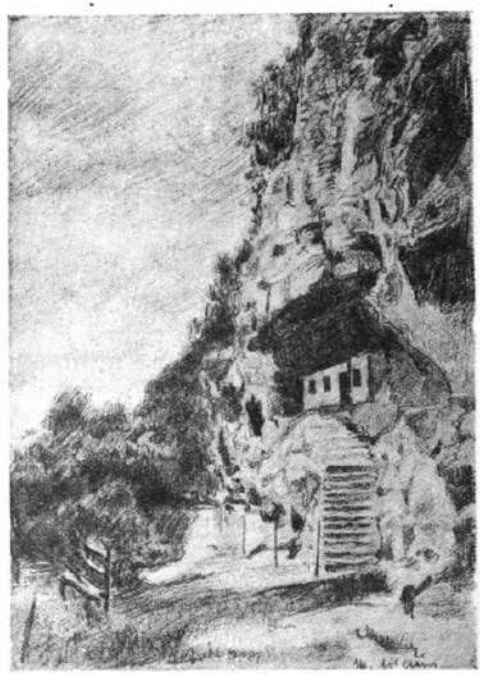
va non essere infeudato alla politica della Russia, per mezzo della quale aveva ottenuto la sua indipendenza) nel giugno dello stesso anno, con il Congresso di Berlino, delusero amaramente le aspirazioni e le speranze dei Bulgari, assegnando la Dobrugia meridionale alla Romania, restituendo la Macedonia alla Turchia e facendo della Bulgaria Meridionale (Rumelia) una provincia autonoma, parzialmente dipendente dalla Porta.

Così la Bulgaria, eretta a Principato, con un Governatore cristiano, ma alle dipendenze del Sultano, nella sua capitale di Tirnovo, il 16 febbraio 1879 votava la sua Costituzione ed intraprendeva, delusa ed amareggiata per le gravissime mutilazioni sofferte in seguito al Trattato di Berlino, il duro ed arduo cammino della costruzione nazionale. Infatti, se si era conseguita l'indipendenza, tutto restava da fare per il nuovo Stato risorgente, che immediatamente affrontò con inesauribile energia i difficili e molteplici problemi da risolvere.

Il primo Principe, Alessandro di Battemberg, designato dei Russi, oscillò prima tra le due maggiori tendenze del Paese: quella favorevole alla Russia, la più potente, e quella contraria alla ingerenza russa, orientandosi poi verso la seconda, sino a che per placare il crescente malumore della Grande Vicina, abdicò. Intanto nel 1885 la Rumelia aveva proclamato la sua annessione alla Bulgaria e la Serbia scese in campo contro di essa sotto il pretesto di ristabilire l'equilibrio balcanico, ma fu battuta.

I Bulgari sperarono ancora una volta nel conseguimento delle loro aspirazioni, ma ancora le Potenze europee li delusero. Infatti il trattato di Bucarest (marzo 1886) accordò alla Bulgaria vittoriosa unicamente l'annessione della Rumelia, che del resto esisteva già *de facto*. Al principe Alessandro, dopo una travagliata reggenza, succede il principe Ferdinando di Sassonia-Coburgo Gotha, di nascita e di formazione tedesca e di tendenza nettamente antirussa. Il primo Paese che riconobbe il nuovo principe fu l'Italia di Crispi.

Ad onta delle delusioni amare, il cammino di costruzione nazionale procede con continuo progresso specie sotto il Regno del principe Ferdinando. Egli chiamò al Governo sino al 1894 il russofobo Stambulov, ottimo statista e già Primo Ministro del suo predecessore. Le relazioni con la Russia si aggravano sempre di più ma con le dimissioni dello Stambulov, dovute a dissidi col Sovrano, si registra un mutamento radicale nella politica della Bulgaria



Varna. Paesaggio.

che si orienta rapidamente verso la Russia (battesimo ortodosso del figlio di Ferdinando, l'attuale Zar, e viaggio di Ferdinando in Russia).

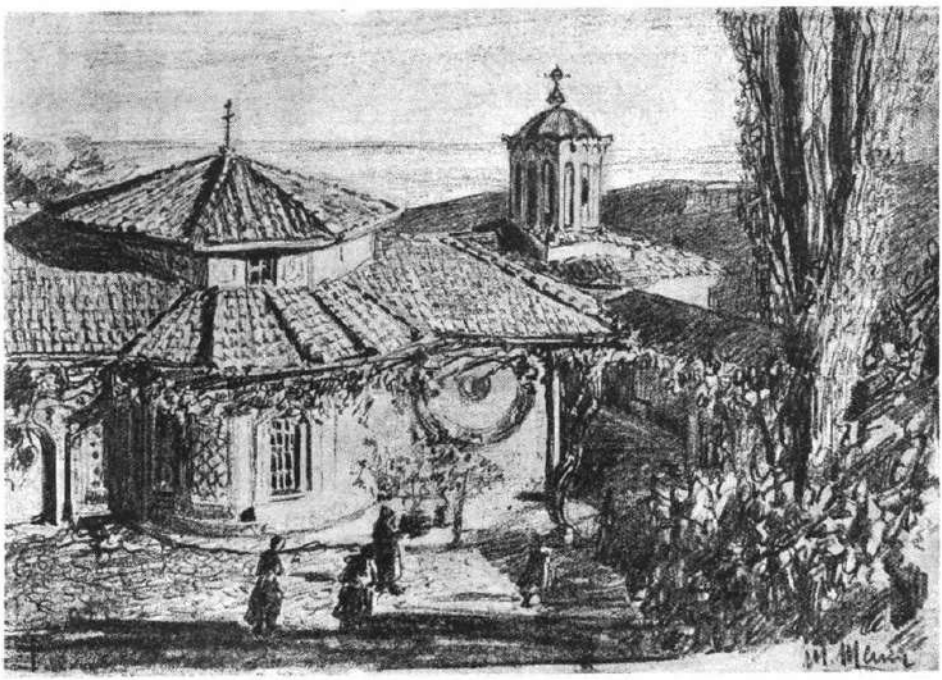
Mentre procede dunque favorevolmente l'opera di costruzione interna, sul campo internazionale la fortuna non arride alla Bulgaria, la quale durante la guerra balcanica (1913) sebbene avesse dato un preponderante contributo alla vittoria degli alleati, vede nel Trattato di Londra annullato ogni suo sforzo ed assegnati a Greci e a Serbi le parti migliori della Macedonia. Ciò la spinge ad un grave gesto in-

consulto: la guerra ai suoi ex-alleati, guerra che si conclude con una inevitabile sconfitta seguita dalla dura Pace di Bucarest che strappa alla Bulgaria gli ultimi residui della Macedonia e buona parte della Dobrugia, non lasciandole quale modesto contraccambio dei suoi gravissimi sacrifici e delle sue brillanti vittorie militari che lo sbocco sull'Egeo di Dedè Agac.

Ancora nuovi sacrifici e nuove delusioni e si acuisce sempre di più quell'antico senso di esasperazione e di ribellione che con lo scoppio della guerra mondiale condurrà i Bulgari all'ultimo grave errore della loro politica: l'intervento in guerra a fianco degli Imperi Centrali, in quanto essi combattevano contro i difensori della Serbia che deteneva la più parte delle terre rivendicate dalla Bulgaria. E' superfluo soffermarsi sulle fasi della scorsa guerra ma ci limiteremo ad osservare che i Bulgari pagano ora ancor più caro che in passato il loro errore. Infatti in virtù del Trattato di Neuilly la Dobrugia passa interamente alla Romania; alla Serbia vengono assegnati brandelli del territorio bulgaro e l'unico sbocco sull'Egeo viene regalato alla Grecia, mentre un soverchio onere finanziario è imposto alle già esauste finanze bulgare ed il paese impoverito dalla guerra è occupato dal nemico. In questo caos fra le inevitabili gravi lotte politiche interne, la Bulgaria riprende faticosamente il compito durissimo di ricostruzione che ormai si può considerare condotto a buon punto.

VI. - La cultura bulgara.

Parallela e concomitante alla storia procede la letteratura dei Bulgari la quale, in pochi paesi come in questo, ha avuto una così precisa funzione nazionale. Nell'impossibilità di tracciare qui, per mancanza di spazio, un sia



Tornovo. Monastero della Trasfigurazione.

pur sintetico quadro dello svolgimento della letteratura bulgara, ci limiteremo solo ad osservare come essa sorse con l'Impero, rivestendo quel carattere eminentemente politico e religioso che solo poteva avere in una società quale era quella del giovane organismo statale, e come, con la fine della indipendenza, anche essa scomparve del tutto, lasciando il passo all'unica forma di arte, quella popolare, che poteva fiorire presso un popolo in cui, con la soggezione allo straniero, era venuta a mancare qualsiasi traccia di vita nazionale e intellettuale.

Sarà poi nuovamente la letteratura che, con il risorgere della coscienza nazionale preparerà gli animi per il riscatto della patria e una volta realizzato, cercherà febbrilmente di riguadagnare il tempo perduto.

E questo affaticarsi, quasi per riguadagnare il tempo perduto, che abbiamo testè rilevato nei riguardi della letteratura, pervade un po' tutti i campi della vita nazionale bulgara, dalla liberazione ai giorni nostri. In realtà si può affermare che progressi più o meno notevoli si riscontrano ovunque. Se infatti sotto la Mezzaluna il livello culturale bulgaro era bassissimo, oggi l'analfabetismo è quasi totalmente scomparso presso quel popolo che come pochi si mostra desideroso di conoscere e di sapere, mentre il sorgere di buoni istituti di studi superiori in Patria lo ha liberato dalla necessità di mandare i suoi studenti all'estero ed ha in pari tempo creato quella classe dirigente atta a sostituire in tutti i campi della vita nazionale, in misura sempre crescente, gli elementi stranieri.

VII. - Comunicazioni, agricoltura, industria.

Le comunicazioni stradali e ferroviarie hanno raggiunto in Bulgaria un notevole livello, tanto maggiormente degno di lode se si tien conto che prima del Risorgimento le ferrovie non esistevano e la rete stradale era di proporzioni assai modeste. Oggi infatti la rete ferroviaria bulgara, comprese le linee in costruzione avanzata, raggiunge i 5.000 km. mentre quella stradale tocca i 25.000. Anche per quel che riguarda i porti molto si è fatto, specie per quelli sul Mar Nero di Burgas e di Varna e meno per quelli del Danubio, sebbene Lom e Rusciuk abbiano un traffico assai rilevante.

Anche le comunicazioni con l'estero hanno raggiunto un progresso sensibile, quantunque vi sia molto da fare ancora; difatti la Bulgaria possiede una sua pur esigua flotta, che assicura il servizio di cabotaggio lungo le sue coste ed il Danubio e mantiene le comunicazioni con Costantinopoli, con la Grecia e con l'Egitto, mentre i servizi aerei solo in minima parte sono disimpegnati dall'aviazione nazionale.

Raccolta delle rose.

Dal punto di vista dell'agricoltura, che come abbiamo già rilevato, costituisce la base della vita nazionale, molto si è fatto. La Bulgaria, infatti, ha cercato, con ogni mezzo e

vincendo serie difficoltà, di sostituire i vecchi metodi tradizionali con la moderna tecnica agraria mentre istituti di credito agricolo assai numerosi e ben organizzati cercano di ovviare nei limiti del possibile ed in misura sempre crescente all'inconveniente già rilevato dell'eccessivo frazionamento terriero. In tal modo, se la Bulgaria ha mantenuto una posizione predominante nella produzione cerealicola (che sebbene di limitato valore per le esportazioni data la bassezza dei prezzi, ha grande importanza per il mercato interno), ha pure curato con ogni mezzo a sua disposizione di aumentare la produzione agricola industriale, come il tabacco, il girasole, la colza, il lino, la canapa, il cotone, la barbabietola e la rosa, liberando la propria economia dalla dipendenza dall'estero e dandole anzi i mezzi per una esportazione assai redditizia.

A proposito della cultura delle rose, da cui vengono estratte le essenze famose in tutto il mondo, attualmente si nota una stasi, dovuta alla concorrenza internazionale assai più vigorosa dei modesti mezzi nazionali. La viticultura, ha assunto in Bulgaria un notevole sviluppo dopo la crisi di qualche anno fa, e le uve da tavola bulgare alimentano favorevolmente l'esportazione che trova valido sostegno nella sericoltura, nel bestiame e nelle uova, una delle maggiori risorse del Paese. Anche la silvicultura ha goduto e gode di particolari cure dello Stato, che sta lavorando alacremente per ricostruire il ricco patrimonio nazionale.

Se d'altro canto le industrie estrattive non hanno avuto un grande sviluppo, ciò è dovuto soprattutto al fatto che non solo il sottosuolo non è troppo ricco, ma è stato anche poco studiato. Comunque, per quel che riguarda il carbone fossile, la Bulgaria che prima della grande guerra era tributaria della Gran Bretagna oggi è riuscita a sopperire al suo fabbisogno con le proprie risorse. Notevole importanza ha pure assunto, specie negli ultimi anni, la produzione del rame e del piombo. Anche le altre industrie in genere sono poco sviluppate poichè, date le modeste esigenze del contadino, la richiesta del mercato interno è piuttosto esigua e la concorrenza estera avrebbe facilmente il sopravvento; d'altro canto la poca fede nelle possibilità nazionali ha purtroppo determinato, specie per il passato, un dannoso esodo del capitale nazionale che vide un più sicuro collocamento all'estero, mentre nel paese,data la maggiore garanzia, si è rivolto soprattutto all'edilizia, che ad un certo momento ha assunto proporzioni preoccupanti, sì da indurre lo Stato ad intervenire. E sempre lo Stato ha particolarmente curato l'andamento delle varie industrie, orientando e validamente sostenendo quelle di indiscusso interesse nazionale.

Con una siffatta economia, la bilancia commerciale non può che essere favorevole per la Bulgaria, la quale attualmente orienta le sue esportazioni in massima parte verso le Potenze dell'Asse (la Germania occupa il primo posto, mentre all'Italia spetta il secondo), dando in tal modo un prezioso contributo alla santa guerra da esse condotta per la millenaria civiltà europea. E le Potenze dell'Asse non hanno lasciato senza premio questo contributo cercando di dare la massima soddisfazione alle aspirazioni nazionali della Bulgaria.

Varie sono le opinioni su quello che sarà l'avvenire della Bulgaria, ma in realtà esso non potrà non essere sempre migliore. Ci autorizza ad affermarlo il passato che ha registrato sempre continui progressi e che ha dimostrato come il popolo bulgaro, anche attraverso i periodi più oscuri e le crisi più terribili, ha sempre saputo essere presente a se stesso ed assolvere la sua missione.

NOTE ECONOMICO-FINANZIARIE

Riflessi bellici sulla produzione cinese.

Più sensibili che in altre regioni del mondo sono le ripercussioni che la guerra ha portato nel campo della produzione in Cina.

Di tali ripercussioni non è possibile tracciare oggi un quadro completo: vi si oppongono la scarsità delle notizie che specie negli ultimi anni da laggiù ci pervengono, l'ermetismo di cui i Nipponici amano circondare la loro grande opera di costruzione dell'ordine nuovo nelle regioni occupate, l'inevitabile tendenziosità infine di alcune tra le già scarse notizie provenienteci da Ciung king. Ci limiteremo quindi a una semplice esposizione di dati frammentari, ma sufficienti a dare un'idea per lo meno approssimativa della nuova evoluzione recata dalla guerra nella produzione cinese.

Evoluzione che, pur presentando aspetti diversi nella Cina occupata e nella Cina libera, giunge tuttavia a un comune risultato: il potenziamento delle risorse naturali, specie minerarie, del suolo cinese.

Nella Cina di Uang Cing-uei.

Nel quadro economico del nuovo ordine, la funzione precisa della Cina è quella di rifornitrice di materie prime; solo in secondo luogo viene la sua importanza come mercato di assorbimento dei prodotti lavorati e come detentrice di proprie industrie.

Come dichiarava il *Tokio Asahi* già nel primo anniversario dello scoppio del conflitto sino-giapponese « Ciò che il Giappone cerca nella nuova Cina non è nè territorio nè dominazione. Il Giappone lotta puramente e semplicemente per la cooperazione economica, nello sviluppo delle risorse naturali. Sotto questo aspetto, la situazione è del tutto diversa da quella del Manciucuò, dove di primaria importanza è il problema della difesa ».

Per le sue sviluppatissime industrie il Giappone essendo tributario all'estero per le materie prime occorrenti, è ovvio che una delle prime iniziative attuate nella Cina settentrionale, prima a soggiacere all'occupazione nipponica, sia stato appunto lo sfruttamento delle grandi risorse minerarie di quelle provincie (principalmente ferro e carbone) e l'intensificazione della già fiorente produzione cotonifera. Fino allora l'economia di quella regione (come del resto in generale in tutta la Cina) era puramente agricola. Si pensi al fatto addirittura paradossale che proprio in quella parte di Cina ove trovasi tale dovizia di minerali, le principali importazioni — a Tientsin e a Tsingtao — erano date dal ferro, dall'acciaio e dalle macchine.

Secondo cifre di fonte giapponese, si calcolano i giacimenti di carbone della Cina del Nord a 130 milioni di tonn. (e cioè oltre il 50 % delle riserve carbonifere dell'intera Cina) e i giacimenti di ferro a qualcosa come 170 milioni di tonn. Per il razionale sfruttamento delle risorse naturali cinesi, il Giappone creò in un primo tempo una società per lo sviluppo della Cina settentrionale (North China Development Co.) e più tardi, coll'estendersi dell'occupazione alle provincie centrali, un'analoga società per lo sviluppo della Cina centrale (Central China Development Co.) Società a cui veniva affidato sia il funzionamento, sia il controllo di ogni impresa economica nelle rispettive zone di competenza.

Già nel 1940 giungeva l'eco di alcune cifre, abbastanza significative della solida base economica che il Giappone va costruendo in Cina. Delle 163 grandi fabbriche già esistenti nella Cina centrale, e precisamente nelle provincie di Cekiang, Kiangsu e Anhwei e nella concessione straniera di Scianghai, 84 sarebbero già a quell'epoca passate in mano dei Giapponesi, i quali gestivano così 51 sulle 77 filande di cotone; 14 sulle 40 fabbriche di sigarette; 2 sui 3 ce

mentifici; 1 sulle 3 fabbriche di birra; 3 sulle 4 distillerie di alcool. Inoltre nuovi stabilimenti sono stati creati per la *North China Tobacco Co.*, e per la *Daishin Paper Co.*, la quale ultima iniziò la sua attività con una produzione giornaliera di 70 tonn. Nella stessa zona è sorta una fabbrica di birra, della *Nippon Brevery*, uno stabilimento per la filatura della lana e una fabbrica per il sugo di soia.

Tutti stabilimenti lavoranti con capitale e sotto controllo giapponese.

Nel novembre era previsto l'impianto, nella Cina del Nord, di un nuovo cementificio, e di vari stabilimenti chimici. L'industria chimica è oggi in Cina discretamente attrezzata mediante un certo numero di stabilimenti costruiti in questi ultimi tempi o ancora in via di costruzione. Vi sono 7 stabilimenti per la produzione di acido cloridrico, e altri per la produzione di silicato di sodio a Scianghai, Tientsin e Hangcau; 5 fabbriche pel solfuro di sodio si trovano in piena attività in varie provincie e di due altri analoghi stabilimenti è prevista la costruzione a Tsingtau e Tsinanfu.

La produzione chimica cinese comprende pure quella dell'acido fluoridrico, acido tannico, acido stearico, alcool, catrame, benzolo grezzo e raffinato. Particolare importanza è stata data in questi ultimi anni alla produzione di fertilizzanti e di anticrittogamici. Uno stabilimento per la produzione di calcio di cianamide è sorto recentemente nello Sciantung. Gli impianti di Pukau per la produzione del solfuro di ammonio, attualmente controllati dalle autorità militari nipponiche, hanno visto in questi ultimi anni aumentare la loro produzione da 15.000 a ben 50.000 tonn. A Tientsin, nella primavera scorsa, era già in costruzione una fabrica di concimi potassici.

L'entrata in guerra del Giappone contro le potenze democratiche, eliminando completamente dalla Cina gli interessi anglo-americani, ha permesso il totale assorbimento, da parte giapponese, delle aziende britanniche e americane.

Di conseguenza, la *N. China Dev. Co.* ha aumentato il proprio capitale da 350 a 500 milioni di yen, determinando analoghi aumenti nelle società da essa controllate. Centrali elettriche, idriche, del gas, aziende di trasporto, cantieri, industrie e fabbriche di vario genere ricevono ora nuovo impulso dall'ottima organizzazione nipponica. Particolarmente avvantaggiata è stata dalle nuove circostanze l'industria del tabacco, che aveva sino allora tentato invano di raggiungere una posizione di monopolio.

Diamo ora un cenno della produzione, nella Cina occupata, di due fra le più vitali materie prime: il ferro e il carbone, che costituiscono uno dei punti di maggiore importanza nel piano di sviluppo industriale della Cina occupata in generale, e della Cina del Nord in particolare. Le poche miniere di ferro già in efficienza sono state ampliate e nuovi impianti di sfruttamento creati. Secondo cifre pervenuteci nella seconda metà del '39, le miniere di Lungyen davano già in quell'anno una produzione giornaliera media di 1.200 tonn., di fronte alle 700 dell'anno precedente. Il che significa una produzione annua di 432.000 tonn. (di cui 336.000 esportate in Giappone) il cui aumento si prevedeva avrebbe raggiunto l'anno successivo le 500.000 tonn. Molte erano le fonderie già in funzione in quell'anno e molte quelle progettate. Un solo grande stabilimento siderurgico per lo sfruttamento dei minerali di ferro nella Cina del Nord, con un capitale di 100 milioni di yen, prevede una produzione di circa 2 milioni di ferro grezzo ed acciaio. Le fonderie Scicingscian, nei pressi di Pechino, davano già nel '39 un gettito giornaliero di 110 tonn. di ferro grezzo. Di nuove fornaci è stata decisa la costruzione a Taiyuan (una di 40 e una di 20 tonn.) e a Yangeiuan (una di 20, l'altra di 30 tonn.).

A completa efficienza di tutti gli stabilimenti — antichi e nuovi — la produzione giornaliera totale della Cina del Nord si prevede di 320 tonn. di ferro grezzo, e cioè una produzione *sei o sette volte superiore* a quella dell'anteguerra!

Recentissimo il progetto di una fonderia da costruirsi nelle vicinanze di Tientsin, sul corso inferiore del Peiho, dove esiste la possibilità di utilizzare il carbone del retroterra dello Sciantung. La produzione del ferro grezzo sarà per ora limitata a 700 tonn., passando poi il materiale nel Manciucuò per la trasformazione del ferro grezzo in acciaio. Ma una volta che i giacimenti di minerali di manganese nella provincia del Jehol avranno raggiunto uno sviluppo adeguato, gli stabilimenti siderurgici di Peiho saranno ampliati con la costruzione di un'acciaieria.

Alla produzione siderurgica della Cina del Nord bisogna aggiungere lo sfruttamento dei grandi giacimenti di minerali di ferro dell'isola di Naissan, nella Cina meridionale. Prima dell'occupazione giapponese l'isola non aveva alcuna particolare importanza economica, esercitandovi i Cinesi la sola agricoltura, senza considerazione alcuna per le ricchezze del sottosuolo. Le ricerche alacremente intraprese dai Nipponici hanno portato alla scoperta di importanti giacimenti di bauxite e di ematite, considerati, specie in questi ultimi tempi, di enorme interesse. La consistenza dei giacimenti è valutata a circa 400 milioni

di tonn. Le miniere sono già soggette a regolare sfruttamento e di recente hanno avuto luogo le prime spedizioni di minerali in Giappone. Per il 1945 è prevista la costruzione di uno stabilimento metallurgico in prossimità dei giacimenti e la fondazione di una città di circa 200.000 abitanti.

Analogo incremento vien dato alla produzione carbonifera. I giacimenti di carbone di Tatung nello Sciansi si calcola abbiano una portata di oltre 10.000 milioni di tonn. Altri importanti giacimenti sono quelli di Kailan nel Hopei, prima gestiti dagli Inglesi, quelli di Tsingsin, sfruttati da capitali tedeschi e cinesi, e quelli di Tzuchuan, nello Sciantung. Prima del conflitto col Giappone, la produzione carbonifera di questi bacini raggiungeva in complesso i 12 milioni di tonn. annue. Com'è ovvio, tale produzione subì allo scoppio della guerra una battuta d'arresto, cui seguì in breve tempo un'alacre ripresa per opera del Giappone, sì da raggiungere nel 1939 la produzione originale. Il piano quinquennale per lo sviluppo industriale della Cina del Nord prevedeva un aumento, nella produzione carbonifera, del 100 % e un aumento del 200 % delle esportazioni di carbone in Giappone. Il potenziale carbonifero della sola Cina del Nord è tale da permettere la perfetta efficienza di ogni ramo d'industria.

Nel secondo semestre del '41 si verificava la scoperta nello Sciansi di un altro ingente giacimento di carbone, il cui sfruttamento si annunciava imminente. Questo giacimento è quattro volte maggiore del più grande giacimento cinese, sinora conosciuto; e il caolino scoperto nello stesso giacimento si presenta inoltre di ottima qualità.

Altra scoperta mineraria importante effettuata di recente (1940) è quella dei giacimenti auriferi nella regione di Tzekinscian, il cui minerale presenta una percentuale molto elevata di metallo fino. Le indagini immediatamente effettuate dai servizi competenti della Central China Industrial Co. hanno rilevato che i filoni si estendono su di una superficie molto estesa. Tuttavia, a causa della loro intermittenza, non è ancora certo che lo sfruttamento possa, almeno per il momento, soddisfare le grandi speranze suscitate.

Ciò che rende più interessante la scoperta è il fatto che nello stesso terreno è stata accertata pure l'esistenza di un giacimento di magnetite, avente un tenore del 60-65 % di ferro puro. Per il suo sfruttamento è stato subito stanziato un capitale di 25 milioni di yen e progettata la costruzione di una fonderia sulle rive dello Yangtze.

La fondazione avvenuta a Tochio lo scorso anno dell'Istituto di agricoltura per l'Asia orientale dimostra l'interesse posto dal Giappone nello sviluppo agricolo della Cina orientale. Urgenti sono i problemi che assillano l'agricoltura e la classe contadina cinese; l'agricoltura cinese è infatti rimasta finora in uno stadio assai primitivo. Le speranze suscitate dal nuovo istituto di agricoltura sono tanto maggiori in quanto si sa che il Giappone ha il massimo interesse a sviluppare in Cina la coltivazione di materie prime agricole, e in particolare quella del cotone.

Come produttore di cotone, la Cina occupa il terzo posto, venendo dopo gli Stati Uniti e l'India; e la sola Cina del Nord fornisce un terzo dell'intero raccolto cinese.

Più assai della produzione mineraria, quella agricola risentì del cataclisma bellico abbattutosi sulle floride provincie del nord, cui si aggiunse un'inondazione di particolare violenza. Sì che la Cina, sino allora tributaria all'estero del solo cotone di qualità più fine, si è vista costretta, in un primo tempo, a coprire il proprio fabbisogno ricorrendo alle importazioni dall'estero. Situazione che con la graduale ripresa della cultura del cotone, in ogni modo favorita dai Giapponesi, si è andata gradatamente attenuando. E' previsto che nel 1946 la produzione di cotone nella Cina settentrionale e centrale raggiungerà 0,8 milioni di tonn.; quantitativo che si avvicina abbastanza al fabbisogno totale di cotone grezzo dell'Asia Orientale, calcolato di 1,1 milioni di tonn.

Oltre alla produzione, anche la distribuzione del cotone è controllata dai Giapponesi. All'uopo è stato lo scorso anno costituito a Scianghai il « Comitato di controllo per il cotone », di cui fanno parte industriali cotonieri giapponesi e cinesi. L'organismo ha il compito di acquistare e distribuire il cotone secondo criteri unitari; controllando nello stesso tempo il commercio estero e fissando i prezzi. Tutti i maggiori cotonifici cinesi e naturalmente quelli ex britannici sono passati sotto il controllo dei Giapponesi, i quali hanno ormai praticamente in mano tutta la industria cotoniera della Cina occupata.

Nel quadro del generale sviluppo agricolo cinese intensamente favorito dai Giapponesi incontriamo per contro una notevole limitazione: quella della produzione serica. Limitazione apposta dai Giapponesi per eliminare una pericolosa concorrenza all'analoga industria nipponica. La politica giapponese in Cina tende a costringere i contadini cinesi a rinunciare alla cultura dei bachi, sostituendo le culture di gelsi con culture di cotone. Se tali direttive dovessero es-

sere anche in seguito mantenute, la seta cinese non solo sparirebbe dai mercati mondiali, ma non verrebbe più prodotta.

Per schiudere all'industria nipponica e al commercio mondiale le ricchezze minerarie e agricole della Cina centrale, le autorità nipponiche hanno inoltre concepito un programma inteso a migliorare i mezzi di trasporto, ferroviari e per via di acqua; programma affidato in massima parte alla Società per le comunicazioni della Cina del Nord e alla Società per la navigazione interna della Cina centrale. Ma è poco probabile, specie per la prima di tali società, che la realizzazione del programma in questione possa avvenire in un tempo prossimo.

L'attuazione del vasto piano elaborato dai Nipponici per il potenziamento economico della Cina occupata, piano di cui una vaga idea può aversi dalle schematiche notizie qui riportate, per quanto favorito dalla collaborazione del governo cinese di Nanchino, incontra naturalmente difficoltà non lievi, dovute alle anormali condizioni di vita in cui il paese si trova. Tuttavia si può prevedere che, restituita la tranquillità in ogni zona e liberata ormai la Cina dallo sfruttamento impostole dalle grandi democrazie d'occidente, il popolo cinese sarà da questo nuovo intenso sviluppo economico del suo paese grandemente avvantaggiato. Migliorato, grazie al maggiore e migliore impiego di mano d'opera il tenore di vita delle masse, anche la capacità di assorbimento dei mercati cinesi aumenterà, alimentandosi così in ogni senso le varie correnti di traffico interno ed esterno.

Nella Cina di Ciang Cai-scek.

Il vasto retroterra cinese, che ha accolto insieme al fuggiasco governo di Ciang Cai-scek la marea di profughi sospinti verso l'interno dall'incalzante avanzare delle truppe del Tenno, si presentò ai nuovi pionieri come una terra semivergine, ricca di promesse, tale da consentire la ricostruzione di una nuova vita economica. Quasi tutte neglette, e in gran parte addirittura ignorate, erano infatti le grandi ricchezze naturali delle provincie sud-occidentali della Cina, trascurate dai vari governi cinesi e immuni — o quasi — dallo sfruttamento capitalista straniero.

Prima cura del Ministero degli affari economici, creato nel gennaio 1938 (un anno circa prima del trasferimento della capitale a Ciung king) è stato il trasporto delle industrie belliche dalle zone di guerra nell'interno. Fabbriche che consentono alla Cina libera una certa autonomia nella produzione bellica leggera. Quindi furono iniziate accurate ricerche, affidate ad apposite missioni, sulle possibilità di sfruttamento — agricolo e minerario — delle provincie interne della Cina. Prime ad essere esplorate e organizzate su nuove basi economiche furono le quattro provincie del sud-ovest: Szeciuan, Yunnan, Sicang e Kueiciou.

La prima di queste provincie, prevalentemente agricola, offriva più delle altre immediate possibilità di sviluppo agricolo. Prima dell'avvento della grande emigrazione interna, solo il 32 % delle sue terre arabili erano coltivate; ora l'opera di intensa colonizzazione intrapresa dal governo cinese, si proponeva di portare questa percentuale a 75. Favorita soprattutto la coltivazione su larga scala del cotone (e la relativa piccola industria tessile) e quella del riso; compiute grandi opere di regimentazione delle acque, create speciali stazioni sperimentali per la sericoltura, organizzato lo sfruttamento razionale del legname.

Per nulla trascurabili le risorse minerarie dello Szeciuan: carbone, ferro, rame, ecc....

Mediocre dal punto di vista agricolo, e ricchissimo di minerali è invece lo Yunnan, ancor più dello Szeciuan arretrato nel suo sfruttamento economico. La produzione dello stagno, che nella produzione mondiale occupava il quarto posto, con un gettito annuo di 80.000 tonn., sarebbe stata portata già, nel 1939, a 10.000 tonn. Suscettibile di grande incremento la produzione del rame; importanti i giacimenti di piombo, antimonio, zinco, carbone e, in piccola quantità, oro e argento.

Il Sicang, provincia di nuova creazione, formata dalla parte occidentale del Szeciuan, cela fra i suoi monti tesori di ricchezze minerarie, quasi completamente intatte. Oltre all'oro, esistono giacimenti di ferro, carbone, petrolio, rame, argento, zinco e sale. Pure abbondanti vi sono i minerali non metallici, quali asbesto, grafite, argilla, zolfo e marmo. Ricerche recentissime hanno fatto calcolare i depositi di minerale di ferro in questa provincia a oltre 30 milioni di tonn. (circa il 2 % dei giacimenti ferrosi di tutta la Cina), e i depositi di carbone a 86 milioni di tonn. Grandi sono le possibilità di sfruttamento che questi depositi offrirebbero; nel frattempo le indagini geologiche continuano. Ricchissime le foreste, capaci di provvedere da sole per oltre mezzo secolo al fabbisogno di legname della Cina; la produzione agricola tanto abbondante da superare il fabbisogno locale. Immensa la forza idraulica, per la prima volta utilizzata dal governo di Ciung king, che, sui confini

del Sicang collo Szeciuan, ha impiantato una stazione idroelettrica.

Considerato sino a sette anni or sono dai Cinesi come una terra d'esilio, il Kueiciou era fra le regioni più retrograde del sud-ovest cinese: oggi è anch'esso, come le vicine provincie, una delle basi della nuova economia cinese. Tra le ricchezze minerali pare si trovino importanti miniere di mercurio, ferro, carbon fossile, rame, zinco e piombo argentifero; altri prodotti importanti: la seta grezza, il legname, e altri ancora.

Più di recente — avviate ormai su un regolare ritmo di sviluppo economico le provincie del sud-ovest — il governo di Ciung king ha iniziato l'esplorazione economica delle provincie del nord-ovest, che comprendono i vasti territori del Sinkiang, Cansu, Ninghsia, Cinghai e Scensi. Attualmente, il maggior contributo recato da queste regioni all'economia nazionale è costituito dal cotone e dalla lana; ma esse forniscono pure in abbondanza latticini e derrate alimentari. Ricche di sali e di alcali, offrono inoltre un terreno favorevole all'industria chimica. Ugualmente abbondanti i giacimenti di ferro, mentre grandi possibilità sono offerte dalle riserve di minerali. Quanto all'oro, esso sarebbe sparso un po' ovunque.

Il piano di sfruttamento di questo immenso serbatoio di ricchezze comprende, al di là delle preliminari ricerche minerarie, lo sviluppo delle comunicazioni, dell'irrigazione dei terreni aridi, l'impianto di industrie locali, il rimboschimento e il popolamento mediante immigrazione interna. Per quanto la maggior parte di questi progetti siano a lunga scadenza, di alcuni di essi si prevederebbe l'attuazione già durante la guerra.

Un esperimento interessante di colonizzazione è quello che si svolge dall'estate scorsa nel bacino del Tsaidam (Cinghai o Mongolia interna), dove sono convenuti dal Cansu 30.000 nomadi musulmani. I quali, stabilitisi nella regione, hanno cominciato a dissodarne le immense terre incolte, collaborando nello stesso tempo alla costruzione della strada del nord-ovest che collegherà la Cina al Turkestan russo e alla Russia. Collo sviluppo del Tsaidam potrebbe riprendere vita l'antica strada della seta.

Anche il Sinkiang, o Turkestan cinese, sino a poco fa chiuso al governo cinese dall'intransigenza dei Sovieti cui è praticamente infeudato, comincia oggi ad aprire le sue porte all'iniziativa dei cinesi di Ciung king. Come ha dichiarato il governatore del Sinkiang, Sceng Scih-tsai, questa provincia sarà lieta di accogliere tutti i coloni cinesi che vorranno venire a stabilirvisi, e di procurar loro ogni facilitazione di trasporto e d'installazione. Il Sinkiang, fra le provincie meno popolate della Cina, offre una grande ricchezza: il petrolio. Grandi pozzi ben attrezzati sono già in efficienza; altre riserve sono state scoperte di recente; di altre è ritenuta certa l'esistenza, tanto che i geologi ritengono che i giacimenti petroliferi del Sinkiang si ricolleghino a quelli del Caucaso.

Prima della guerra, la Cina non possedeva praticamente nessuna industria di una certa importanza. Le grandi fabbriche e gli stabilimenti esistenti lungo le regioni costiere appartenevano a stranieri; così che poteva parlarsi di « industria in Cina », ma non già di industria cinese. Solo dopo gli inizi della guerra una vera e propria industria ha cominciato a svilupparsi nel vasto retroterra cinese, in conformità a una ben determinata politica nazionale. Dai risultati di recenti inchieste ufficiali effettuate nel campo dell'industria nazionale, si apprende che gli aspetti essenziali della nuova situazione industriale della Cina di Ciung king sono dati dallo sviluppo delle industrie belliche leggere e di quelle necessarie alla difesa nazionale, dall'applicazione di numerosi monopoli di Stato e dallo sviluppo della produzione di articoli di prima necessità.

Esistono ormai nella Cina libera oltre una dozzina di centri industriali con un complesso di un migliaio di fabbriche. Un quarto delle quali si trova nel Szeciuan, una quarantina nello Hunan, altre 200 sparse fra lo Yunnan, Kueiciou, Kuangsi, Scensi, Kiangsi e Cekiang. Duecento di tali fabbriche lavorano il ferro e l'acciaio, 230 altri metalli, 40 sono centrali elettriche, 8 imprese minerarie, 60 fabbriche di prodotti chimici, 110 cotonifici, 40 fabbriche di prodotti alimentari, 80 di materiale sanitario e 50 destinate alla fabbricazione di articoli vari.

Secondo i rapporti redatti dal Ministero dell'economia, il raffronto colla produzione prebellica nelle regioni della Cina libera porta le seguenti proporzioni: la produzione del cotone è quadruplicata, quella della farina 2,5 volte superiore, quella del rame 8,5, del sapone 3, dei fiammiferi 2,6, del carbone 2, della carta a macchina 17, della carta a mano 2,5, dell'acido solforico 33 volte superiore. La produzione delle macchine utensili è 77 volte superiore, quella del cemento 2,5. Quanto alla potenza delle macchine, essa si calcola 94 volte più elevata che nel 1937.

Per ovvie ragioni non vengono date cifre sulla produzione bellica.

Nel campo, dell'industria pesante, i tentativi d'industrializzazione non hanno dato fino a poco tempo fa risultati molto favorevoli. Ma ora, sotto la pressione delle circostanze, sembra vi sia anche in questo settore della produzione un certo progresso. Conformandosi alle condizioni primitive in cui la sua attività deve svolgersi, il governo di Ciung king ha fatto costruire un tipo di altiforni in miniatura, di capacità molto esigua, i quali, a quanto sembra, avrebbero dato risultati abbastanza soddisfacenti. Si tratta di altiforni della capacità di 3, 5, 10 e 20 tonn., mediante i quali la Cina dovrebbe essere in grado di produrre quantitativi di ferro e di acciaio sufficienti almeno in parte al proprio fabbisogno militare e industriale.

Su quest'affermazione riteniamo però doverosa qualche riserva.

Come abbiamo accennato, per esercitare un controllo più efficace sui prodotti più necessari all'economia del paese, il governo di Ciung king ha assunto il monopolio del ferro, acciaio, cemento, carbone, cotone e tessuti di cotone, olio di legno, fiammiferi. Inoltre il Ministero dell'economia controlla la produzione e la vendita del tungsteno, antimonio, stagno, mercurio, bismuto e molibdeno.

Il governo si è rigorosamente riservato l'acquisto dell'oro, la cui estrazione viene tuttora effettuata col sistema primitivo del lavaggio delle sabbie aurifere, benchè un chimico cinese abbia recentemente inventato un sistema più efficace, impiegando l'olio di legno invece dell'acqua. I maggiori giacimenti si trovano nel Szeciuan e nel Sicang. Sulla produzione annua si sono dette cifre diverse e anche esagerate; secondo una fonte cinese semiufficiale essa dovrebbe aggirarsi intorno alle 130.000 once.

Interessante ricordare come molte delle industrie cinesi, fra cui alcune centrali elettriche, siano state impiantate in appositi sotterranei, onde sottrarle al pericolo dei bombardamenti aerei.

Come si può già vedere da questi brevissimi e frammentari cenni, da paese puramente agricolo, la Cina si va trasformando, attraverso difficoltà enormi, in paese industriale. Se non fosse stato per la guerra, chi sa quanti e quanti anni ancora le immense ricchezze del retroterra cinese sarebbero state neglette, e forse nemmeno esplorate. Di grande aiuto a questa evoluzione è stata un'istituzione, anch'essa per la Cina recente: le corporazioni rurali e industriali. Movimento organizzato e diretto dalla signora Ciang Cai-scek insieme al ministro H. H. Cung. Queste cooperative, la cui organizzazione è estremamente semplice, hanno molto contribuito a migliorare il tenore di vita dell'agricoltore e dell'operaio. I membri di ciascuna cooperativa non possono possedere, ognuno, più di una data quota di capitale; norme prestabilite regolano l'acquisto delle materie prime e la vendita dei prodotti; gli utili vanno divisi fra i membri. Uno speciale organo di controllo, dipendente dal Consiglio esecutivo, vigila su tutte le cooperative; di queste fanno parte anche tecnici ed esperti cinesi e stranieri. Istituti di credito agrario affiancano l'opera delle cooperative.

Naturalmente, nell'immensità del territorio cinese, i risultati conseguiti da tali benemerite iniziative sono ancora ben lungi dall'adeguarsi ai generali bisogni. Ma sembra certo che il movimento cooperativo cinese sia destinato ad assumere sempre più vaste proporzioni, con indubbio vantaggio della grande classe lavoratrice.

Allo sviluppo della produzione agricola, mineraria e industriale si è accompagnato nella Cina libera lo sviluppo delle comunicazioni, assai più scarse e rudimentali di quel che non siano quelle della Cina occupata. Sviluppo così vasto e complesso che da solo, sia pure con le scarse notizie pervenuteci, esigerebbe uno studio. Basti qui ricordare che i vari piani inerenti alle comunicazioni comprendono sia il tracciato di strade nuove, sia il rifacimento e l'ampliamento di talune esistenti, sia la creazione di nuovi tronchi ferroviari e l'incremento della navigazione fluviale, per la Cina di grande importanza. Buona parte dei piani suddetti hanno già avuto o sono in corso di attuazione. Straordinario incremento hanno poi assunto le comunicazioni aeree, sia con l'esterno che nell'interno.

Due piani quinquennali sono stati di recente elaborati, la cui attuazione, condizionata peraltro alla disponibilità di capitali, sembrerebbe destinata ad aumentare enormemente la produzione cinese; specie del carbone e del ferro. La scarsità di capitali è infatti uno dei maggiori ostacoli che si frappongono a un'intensa valorizzazione delle ricchezze naturali della Cina libera; ed ogni sforzo è fatto dal governo per favorire nel suo territorio l'investimento di capitali sia cinesi, sia stranieri. Ma la disponibilità rimane sempre minima di fronte alle immense possibilità di sfruttamento che offrono queste regioni.

• • •

La guerra ha dunque potenziato grandemente — e in ogni campo — la produzione cinese.

Nella Cina di Uang Cing-uei, il governo nazionale coadiuva alacremente il Giappone nell'incremento della produzione — agricola e industriale. Nel novembre del 1940 un accordo stipulato fra Nanchino e Tochio prevedeva, attraverso un piano decennale, lo sfruttamento comune dei giacimenti di materie prime della Cina settentrionale e centrale. Piano la cui esecuzione è affidata alle due già ricordate Società per lo sviluppo della Cina settentrionale e della Cina centrale; le quali agiscono in collaborazione colle autorità cinesi. Anche per compensare lo sviluppo prevalentemente agricolo del Manciucuò, le autorità giapponesi tendono a potenziare, nella Cina occupata, oltre alla produzione di materie prime, specialmente l'industria dei metalli.

Nella Cina di Ciang Cai-scek, tutta una nuova economia è stata creata sotto l'urgenza delle gravi necessità, gettando un peso nuovo — e non lieve — nella bilancia della produzione mondiale.

Sviluppi nuovi, che l'avvento della pace non mancherà certo di potenziare.

Asiaticus

V

Romania - Bulgaria - Croazia.

Questo sintetico quadro di bibliografia italiana o in italiano sulla Romania, Bulgaria e Croazia, guidato solo da intenti pratici e non scientifici, non può, nè pretende avere altro carattere che quello pratico, anzi esso deve soltanto costituire una guida semplice per tutti coloro che vogliano avere un primo orientamento nella conoscenza di questi popoli. Ciò premesso, saremo giustificati per il molto omesso, non essendoci occupati se non di quegli scritti di carattere fondamentale ed indispensabili per la conoscenza di quei tre Paesi e delle loro civiltà. Abbiamo pertanto creduto opportuno di non limitarci solo ad opere recentissime, ma di abbracciare un più vasto orizzonte, soffermandoci un pochino di più su quelle, per qualsiasi ragione, più notevoli, per meglio poter adempiere al fine prefissoci, e possiamo affermare che molto si è fatto per la Bulgaria, forse di più, ma meno bene per la Romania, mentre per la Croazia, come più giù si vedrà, la situazione è ben diversa.

Comunque il bilancio che si può trarre da quanto verremo esponendo è, a nostro parere, piuttosto soddisfacente, tanto più che si sta lavorando alacremente in questi settori, e per colmare le lacune ancora rimaste e per migliorare ciò che già è stato fatto.

Romania.

Sino alla prima guerra mondiale ben pochi in Italia si erano occupati della Romania, in guisa che solo una piccolissima parte del patrimonio spirituale, artistico e culturale del popolo fratello era nota agli italiani, in possesso di scarsi e miseri mezzi di studio, che si riducevano, quasi esclusivamente, alla sommaria grammatichetta romena di Lovera (U. Hoepli, Milano) ed all'antiquato e ormai fuori commercio *Dizionario italiano-romeno* di C. L. Frollo.

Dopo la grande guerra i contatti tra i due Paesi andarono sempre più stringendosi ed il sorgere di cattedre di lingua e letteratura romena nelle varie Università italiane — tra cui la prima quella di Roma — diede un notevolissimo apporto alla conoscenza del romeno tra noi. Apparve nel 1923 la *Grammatica della Lingua Romena* di C. Tagliavini che, pur con le sue inesattezze e le sue astrusità, segnò un notevolissimo progresso su quella del Lovera ed è ancora oggi l'unica che esista in Italia, mentre altre sono attualmente in preparazione ed è sperabile che ben presto vedano la luce. D'altro canto il dizionario italiano-romeno di C. L. Frollo fu sostituito da quello italiano-romeno di E. Porn e C. Perussi e da quello romeno-italiano di A. Marcu che, sebbene incompleti e spesso inadeguati al bisogno, per essere gli unici attualmente esistenti, sono di grande utilità, ma ora l'Istituto per le Relazioni Culturali con l'Estero per colmare tale grave lacuna, sta preparando un nuovo dizionario che dovrà apparire fra non molto.

Un primo tentativo di disegno della storia della letteratura romena fu fatto dallo stesso Carlo Tagliavini nell'introduzione all'Antologia di scrittori romeni apparsa nel 1924, e nel 1939 Ramiro Ortiz trattò lo stesso tema che ampliò in seguito col suo volume *Storia della letteratura romena* (Roma, Signorelli, 1941). Quest'opera, costituita dalle lezioni tenute dall'eminente romanista all'Università di Padova, rappresenta un prezioso contributo alla conoscenza della letteratura romena, specie quella contemporanea che è meglio e più ampiamente trattata che non quella antica, sebbene si senta ancora la necessità di una compilazione più organica e più completa. Sempre dell'Ortiz è degno pure di particolare rilievo il volume *Medioevo Rumeno* in cui è, chiaramente e con perfetta conoscenza di causa, esposto il periodo storico in cui, tra infinite difficoltà

inerenti a ragioni storiche, politiche e geografiche, il popolo romeno si è formato acquistando la propria fisonomia.

Ma non altrettanto si può dire per gli altri periodi della storia romena, mancando un testo completo originale italiano di tutta la storia romena. Infatti la *Storia dei Romeni* di N. Iorga, apparsa nel 1911, oltre al fatto di essere ormai vecchia, era di relativo valore, mentre l'abbastanza recente versione italiana dei *Periodi di Storia Romena* di Lupas può solo parzialmente rispondere alle esigenze del grosso pubblico e, tanto meno degli studiosi. Alla conoscenza delle svariate manifestazioni della vita artistica e culturale romena contemporanea, ha dato un valido contributo il volume *Varia Romanica* di Ramiro Ortiz, mentre il volume *La Grande Romania* di Mario Ruffini costituisce un chiaro e completo quadro sulla Romania, quadro che tuttavia meriterebbe forse un aggiornamento in seguito agli avvenimenti degli ultimi anni.

Se pure di relativo interesse per il grosso pubblico, sono tuttavia degne di rilievo per chi voglia addentrarsi maggiormente nella conoscenza della Romania, le numerose monografie su periodi e correnti della storia letteraria e su eminenti personalità del mondo artistico romeno che, per ristrettezza di spazio, non ci è dato segnalare tutte. Queste pubblicazioni, tutte o quasi sotto gli auspici della Cattedra di romeno dell'Università di Roma, e stampate in parte dall'Istituto per l'Europa Orientale ed in parte dalla Casa Editrice Signorelli, se pur non sempre condotte da severi criteri scientifici, riescono a presentare esaurientemente interessanti momenti o figure del mondo romeno. Fra tutte come la migliore, perchè condotta al lume di rigoroso metodo e con molta dottrina, segnaliamo *La Scuola Latinista Transilvana* di Mario Ruffini intesa ad esaminare e far conoscere tra noi un periodo tanto importante per la vita dei Romeni.

Sempre sotto gli auspici della cattedra di lingua e letteratura romena dell'Università di Roma, il meglio della letteratura romena è stato tradotto in italiano; così esistono buone traduzioni da Sadoveanu, da Rebreanu, da Negruzzi, da Agârbiceanu, da Petruscu, da Motru, da Slavici, da Creanga e da Ibrailenu, ecc. ma molto ha nociuto alla conoscenza di queste opere, quasi tutte di alto ed incontrastato valore letterario ed artistico, il fatto di aver avuto editori di secondo piano che non hanno saputo, o non hanno potuto, dare loro la dovuta diffusione. In tal modo è accaduto che la letteratura romena, pur contando numerose traduzioni italiane dei suoi capolavori, è meno nota al grosso pubblico di altre, forse, nè migliori, nè più ricche. Meno assai che la prosa è stata tradotta in italiano la poesia romena. Infatti, a parte le Antologie del Tagliavini e del Ruffini e le traduzioni di componimenti poetici apparsi qua e là sulle varie riviste e giornali italiani, esiste una incompleta e non troppo felice raccolta di *Canti popolari romeni* tradotti dal Salvini (Carabba, Lanciano) ed una versione delle poesie di Michele Eminescu, curata da Ramiro Ortiz ed apparsa nel 1927 (Sansoni, Firenze) ed infine un'antologia di poesie dello stesso poeta con versione italiana e testo a fronte, dovuta a Luigi Cianciolo e stampata nella collezione di Studi e Testi dell'Istituto di Filologia Romena della R. Università di Roma, dalla Società Tipografica Modenese-Editrice in Modena nel 1941.

La versione dal sommo poeta romeno, dataci dall'Ortiz, è assai pregevole per la fedeltà e chiarezza del testo e per l'ottimo apparato critico e per la esauriente introduzione in cui viene per la prima volta presentato Eminescu agli Italiani. Come accade sempre, o quasi, con le versioni molto si perde della originale forza e bellezza della poesia; anche in questo caso la traduzione nuoce alquanto alla poesia, sebbene l'Ortiz abbia fatto del suo meglio.

Per quel che riguarda poi il già citato lavoro del Cianciolo, lasciando da parte considerazioni, che non è luogo qui di esporre, diremo soltanto che alla introduzione ed all'apparato critico non si confà troppo, a nostro parere, la scelta delle singole poesie, mentre la traduzione non solo lascia assai a desiderare per fedeltà e chiarezza, ma talvolta, anzi piuttosto spesso, presenta gravissimi, imperdonabili errori.

Così, ad esempio, nel VII componimento « Calin », nel verso 221, pag. 65 nella traduzione si fa confusione tra « spata » (spalliera) e « spada » (spada) e altrove, nell'XI, « Scrisoarea III-ia » al verso 243, p. 80 si scambia « grindeni » (grandine) per « pertiche », sic. Oltre a questi già citati se ne potrebbero rilevare altri numerosi che denotano inequivocabilmente scarsa conoscenza della lingua romena. Ciò nonostante il lavoro, in elegante veste tipografica, rappresenta sempre un contributo agli studi eminesciani.

Risale poi allo scorso anno un interessante studio di Mario Ruffini intitolato: *Storia dei Romeni in Transilvania*. In tale suo dotto lavoro il Ruffini narra con grande chiarezza e con vivo senso di analisi storica ed al lume di inoppugnabili documenti,

la intrigata storia di quella parte dei romeni che, seguendo le sorti del loro paese, per forza di cose, vissero troppo a lungo nell'orbita di altre nazioni; e quindi storia solo frammentariamente nota agli Italiani. Questo è il fine dell'opera, fine pienamente raggiunto, dall'A. che negli 11 capitoli riesce a dare una chiara ed esauriente sintesi della storia dei romeni transilvani, contribuendo notevolmente alla conoscenza da parte degli italiani di un così importante settore della storia del popolo fratello che combatte al nostro fianco con la stessa fede e con gli stessi ideali in difesa della millenaria civiltà di Europa. Di tutt'altra natura, ma anche esso tendente a far conoscere tra noi il popolo latino di Oriente, è il libro *Romania in marcia* di Giovanni TERRANOVA, apparso nel 1942 con i tipi della Casa Editrice Cremonesi di Roma.

Questo volume, di carattere prettamente giornalistico, è costituito dalla serie di corrispondenze e di articoli pubblicati dall'A. su vari giornali italiani, durante e dopo un suo viaggio in Romania, integrato da qualche capitolo utile alla visione di insieme. Esso non è, nè pretende del resto di essere, un'opera scientifica, ma nella sua natura di esame superficiale risponde adeguatamente allo scopo per il quale è stato scritto. Il Terranova tocca un po' tutto, e tutto, da vero giornalista, esamina nel suo aspetto esteriore senza maggiori preoccupazioni e pretese.

Sebbene non ci si sia deliberatamente occupati, per mancanza di spazio, della ingente mole di scritti sulla Romania, apparsi in giornali e riviste e che hanno largamente contribuito alla conoscenza di questo paese tra noi, non possiamo passar sotto silenzio l'opera che da molti anni svolge la *Rassegna italo-romena* di Milano. Essa dall'indirizzo economico iniziale è man mano passata ad estendere il suo orizzonte anche ad altri campi della vita romena e sul finire dello scorso anno, dopo una radicale trasformazione, è apparsa in elegante veste tipografica ed in maggior numero di pagine ed è ora divenuta un ottimo strumento di diffusione della cultura romena in Italia.

BULGARIA.

Analogamente a quanto si è rilevato per la Romania, la conoscenza della Bulgaria presso il popolo italiano, soltanto dopo la grande guerra ha avuto il debito impulso, grazie sopratutto alla intelligente ed instancabile opera di un uomo, a cui molto del resto debbono i nostri studi di slavistica, Enrico Damiani che ha messo a servizio di questo interessante ed importante campo di studi le sue rare doti di studioso, di maestro, di scrittore e di traduttore. Ed intorno e vicino a lui si è stretta una falange di valenti bulgaristi.

Uno dei primi saggi di versioni dal bulgaro risale al 1913 ed è costituito dai *Canti Popolari Bulgari* curati da Domenico CIAMPOLIA cui, molto più tardi ne seguì una di gran lunga superiore ad opera del SALVINI. Sempre nel campo della poesia, nel 1925 il DAMIANI diede una antologia in versione italiana dei maggiori poeti bulgari in cui furono anche inseriti numerosi articoli letterari e racconti bulgari, atta a fornire una idea generale sulle essenziali caratteristiche della poesia bulgara. Fra i tanti lavori, sempre del Damiani, non possiamo tacere della sua buona versione italiana di poesie scelte da P. Slaveikov, e dell'intera opera poetica dell'eroe nazionale bulgaro, il poeta-soldato Cristo Botev. Sempre mantenendoci nel campo della poesia, ricorderemo anche la eccellente traduzione del poemetto *Invisi e Sgraditi* di Vazov, se non il più grande, almeno il più completo degli scrittori bulgari, ed un'antologia in italiano dal poeta Jordan Jovkov egregiamente curate entrambe dal SALVINI. Ed il CRONIA, infine parecchi anni or sono presentò interessanti *Saggi di letteratura bulgara antica* in versione italiana.

Minor fortuna ebbe invece la prosa che conta ben poche versioni.

Il Damiani in occasione delle nozze di Re Boris di Bulgaria con la Principessa Giovanna di Savoia, pubblicò sotto il titolo *Cuore bulgaro* una raccolta dei migliori racconti di Vazov, tradotti in italiano, mentre si deve al Salvini una buona antologia in italiano di narratori bulgari.

Oltre agli articoli e studi su varie riviste, non poche sono le pubblicazioni che con maggiore o minore esattezza illustrano la Bulgaria da un punto di vista generale. Infatti a parte i volumi di B. Mantegazza e di Scarfoglio, del resto ormai superati, ricorderemo tra i migliori: *La Nazione Bulgara* di C. DELL'ACQUA; *La Bulgaria* di A. FOCARILE; *La Bulgaria* di C. CORSI ed infine, forse il migliore, tra tutti ed il più recente, *Bulgaria* dell'edizione « Roma » (Roma, 1939). Su quest'opera crediamo doveroso spendere qualche parola. Essa ha più autori ed è suddivisa in sette capitoli dedicati rispettivamente alla storia, alla letteratura moderna, ai rapporti culturali italo-bulgari, all'arte contemporanea, alla musica contemporanea, al folklore ed all'economia, costituendo una felice sintesi della fer-

vente vita del forte e sano popolo bulgaro. E del resto non poteva essere diversamente se si pensa che vi hanno dato il loro prezioso contributo, fra gli altri, il Damiani ed il Salvini redigendo il primo la parte riguardante la storia, ed il secondo il capitolo dedicato alla letteratura moderna.

Tal volume risponde pienamente alle esigenze del pubblico italiano che con la sua lettura potrà acquisire tutte quelle nozioni sufficienti per una conoscenza chiara e precisa della vita e della cultura bulgara.

In questi ultimi anni l'attività dei bulgaristi italiani è stata, poi, notevolissima ed ha dato ottimi risultati. Sono apparse infatti delle pubblicazioni assai interessanti e fondamentali per lo studio di questa disciplina. Nel 1942 è stato pubblicato il *Sommario della Storia della Letteratura Bulgara* del Damiani, il quale con questa sua dotta, e ad un tempo a tutti accessibile, opera, è venuto incontro alla necessità viva di avere un quadro sintetico e preciso della storia letteraria bulgara fino ad allora inesistente. Disponevamo infatti di varie monografie su periodi o figure della letteratura bulgara, come ad esempio: *Gli Albori della Letteratura e del Riscatto Nazionale Bulgaro* di E. Damiani; il pregevole studio del Salvini sulla letteratura bulgara dalla liberazione alla prima guerra balcanica; *Il Volto della Letteratura Bulgara* e *La Poesia e Prosa in Bulgaria durante la Servitù Nazionale; Il più europeo dei Poeti Bulgari: Penco Slaveikov* e *Un Poeta delle Tenebre: P. K. Iavorov*, tutte di Damiani; *Il Teatro Bulgaro* di M. Teodorova Camerani, ecc. ecc.

Queste e le altre monografie, di cui per brevità ci è assolutamente impossibile far cenno; trattate con severi criteri scientifici e se pur pienamente esaurienti il loro argomento, non potevano dare una chiara e unitaria idea dello svolgimento della storia letteraria bulgara ed erano quindi riservate ad un più ristretto pubblico che volesse approfondire o coordinare le nozioni generali già acquisite, mentre il citato manualetto del Damiani ha dato a tutti il mezzo di poter penetrare in questo interessante dominio della scienza.

Sempre al Damiani si deve se oggi gli italiani trovano una buona ed esauriente grammatica bulgara nel *Corso di lingua bulgara teorico-pratico* apparso negli ultimi mesi dello scorso anno (Roma edizioni universitarie, 1942, pubblicate dal R. Istituto Orientale di Napoli).

Infatti sino ad allora non esisteva che un semplice tentativo di grammatica bulgara fatto dal Nurigian, assolutamente inadeguato al bisogno, tanto che gli studiosi italiani dovevano necessariamente ricorrere a testi stranieri, mentre oggi essi hanno a disposizione un manuale chiaro e preciso, dotato di un eccellente corredo di esercizi e guidato dalla esperienza di più anni fatta dall'A. con l'insegnamento della lingua bulgara presso l'Università di Roma. Non diversamente da quanto si è detto per la storia letteraria e per la grammatica anche la storia politica del paese amico ha trovato nel Damiani un narratore chiaro e coscienzioso. Infatti con la sua *Breve storia della Bulgaria dalle origini ai nostri giorni*, egli presenta in una lucida ed armoniosa sintesi la storia della Bulgaria dando a tutti la possibilità di conoscerla senza dover ricorrere ad opere generali, per forza di cose, spesso più complesse.

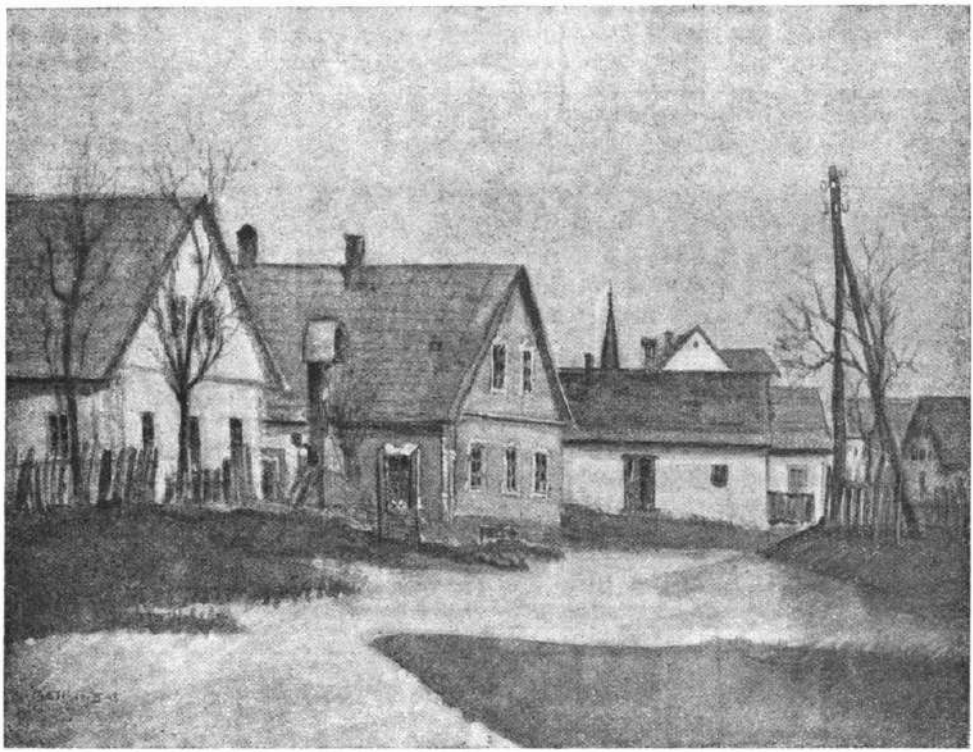
Quasi tutte queste pubblicazioni delle quali non abbiamo dato l'anno di pubblicazione e l'editore fanno parte o della « Bibliotechina Bulgara », diretta da E. Damiani e pubblicate dall'Istituto per l'Europa Orientale, o della collana di pubblicazione della rivista *Bulgaria*.

Come per la Romania anche per la Bulgaria in questo nostro fugace ed empirico quadro, non abbiamo potuto tener conto di tutto il copioso ed interessante materiale pubblicato in piccoli fascicoli o su giornali e riviste e ci siamo limitati a segnalare al lettore solo quei libri più importanti per coloro che o vogliono farsi una cultura bulgara o vogliono rinfrescare le loro nozioni, ma crediamo tuttavia doveroso segnalare la rivista *Bulgaria*, organo della Associazione Italo-Bulgara di Roma che raccoglie intorno a sè i migliori conoscitori della Bulgaria e che da quattro anni sotto la direzione di E. Morelli e la guida intelligente ed assidua di E. Damiani svolge una proficua ed intelligente opera di divulgazione dei principali aspetti della vita bulgara presso gli italiani.

Per concludere, segnaliamo ai nostri lettori che volessero una bibliografia italiana completa e condotta con criteri scientifici sulla Bulgaria, il volume di imminente pubblicazione: *Bulgaria in Italia: Bibliografia delle pubblicazioni italiane sulla Bulgaria (1860-1942)*, di P. Jordanov, che apparirà quanto prima nella Bibliotechina Bulgara.

Croazia.

Per quel che concerne la Croazia, in questa nostra trattazione che, lo ripetiamo, non vuole avere carattere scientifico, a rendere più arduo il nostro



Paesaggio croato — *Dipinse Ambrogio Casati*

compito intervengono varie ragioni che ora sommariamente esporremo.

In primo luogo bisogna rilevare che la Croazia da neanche due anni ha acquistato la sua indipendenza, dopo aver fatto per secoli parte, prima della Corona di Santo Stefano e successivamente con lo sfacelo dell'Impero absburgico, di quella effimera creazione di Versailles che era la Jugoslavia.

Ciò spiega come questo paese fu troppo spesso, diremo anzi, quasi sempre studiato ed illustrato non a parte ma insieme ad altri facenti parte dell'Impero Austriaco, e dato anche il sottilissimo velo che divide, specie dal punto di vista linguistico i Croati dai Serbi furono assai spesso uniti insieme, specie dopo la grande guerra.

D'altro canto i contatti che la Croazia ebbe con l'Italia furono assai frequenti, prima per mezzo della Repubblica Veneta che attraverso la Dalmazia faceva sentire in tutta la Penisola Balcanica, più o meno fortemente, la sua influenza, poi attraverso il Lombardo-Veneto, facente parte, insieme alla Croazia dell'Impero austro-ungarico. In tal modo fin dal XVI secolo molto ci si occupò in Italia della Croazia che però fu nelle indagini assai spesso considerata insieme ad altri paesi vicini.

In una tale situazione, il materiale di studio a nostra disposizione per la Croazia, sebbene molto alacremente si stia lavorando, è ancora assai scarso e si è costretti a ricorrere ad opere che abbracciano un più vasto orizzonte e specialmente la intera ex-Jugoslavia. E noi procederemo in ordine cronologico, cercando di additare ciò che possa avere una certa utilità per il fine prefissoci, omettendo tutto quanto potrebbe — a nostro avviso — essere superfluo o addirittura nocivo per la chiarezza.

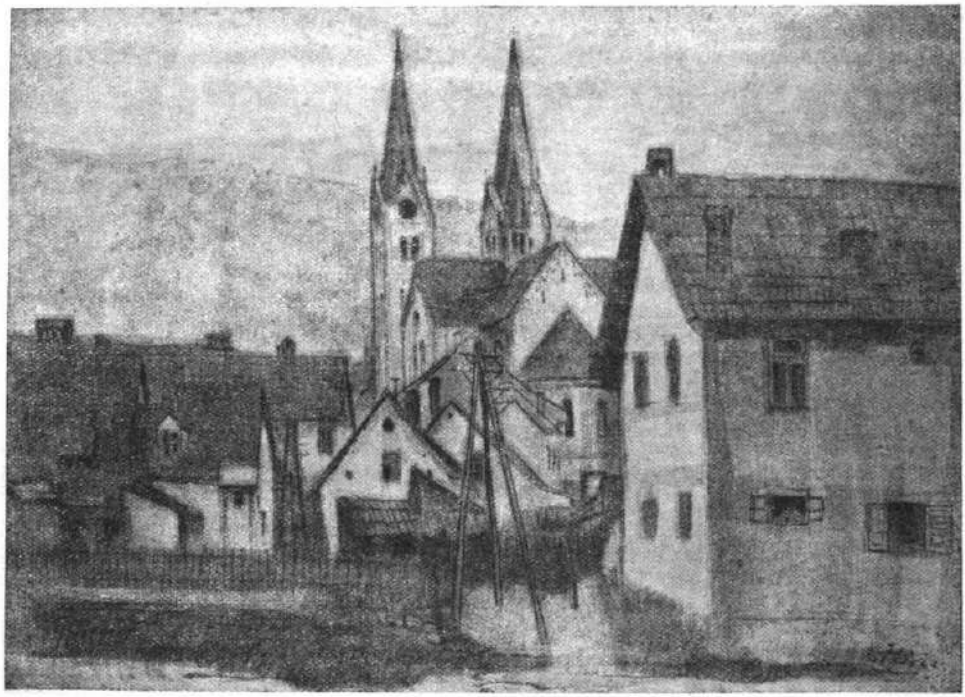
Molto della vecchia letteratura ragusea e di quella croata moderna è stato pubblicato in versione italiana su varie riviste nostre specialmente sulla *Nuova*

Rassegna di Letteratura Moderna e sulla *Nuova Rassegna Bibliografico-Letteraria*, entrambe di Firenze, in particolar modo nelle prime annate del presente secolo; sul primo numero italo-iugoslavo della Rivista *Termini* di Fiume (agosto-settembre 1937) dedicato alla letteratura croata e in cui figurano versioni da 23 poeti croati ed infine nel numero 34 (maggio-agosto) della Rivista *La Ruota*, dedicato alla Jugoslavia in cui, insieme a brani di prosa e poesia serba e slovena molti se ne contano anche croati.

Quanto ai volumi di traduzioni dal croato, ci limiteremo a citare i più importanti ed i più recenti. Così fin dai primi dell'ottocento si ebbero versioni italiane del poema *Osmanide* del croato Raguseo Gondulic. Varie raccolte di canti popolari tradotti in italiano, ma sempre misti a quelli serbi o di altri popoli slavi si ebbero in Italia a partire dal 1848 con quella di F. De Pellegrini. A questa ne seguì una curata dal Chiodina (Firenze, Cellini, 1878). Un altro tentativo in tal senso fu fatto da I. Kusar nel 1909 con *Canti Iugoslavi* (Rocca San Casciano), mentre, a nostro parere, la migliore raccolta di *Canti Serbi e Croati* in italiano è quella del Kasandric che ebbe ben tre edizioni: la prima nel 1913 (Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche); la seconda nel 1914 (Milano, F.lli Treves) e la terza infine nove anni più tardi (Lanciano, Carabba). Ed ancora nel 1929 apparivano (Venezia, Picotti) *I Canti Slavi* nella versione italiana del Giaxich.

Tre versioni italiane ebbe poi il poema croato *La morte di Samoil Agà Cengic* di Mazuranic, di cui la più recente, e forse la migliore è quella con testo a fronte di V. Bakotic, apparsa nel 1922 a Spalato nell'edizione Hrvatska Knjizara. Le poesie del poeta croato Pucic apparvero tradotte in italiano da G. De Rubertis in due successive edizioni, la prima (Campobasso) nel 1861 e la seconda (Caserta) nel 1869.

Ricordiamo ancora l'opera *Poeti Moderni* (Milano, Garzanti, 1939), nella cui parte XIX figurano versioni da poeti croati ed il volume *Le Candide Vile* di Luigi Salvini (Roma, Ed. La Cometa, 1941)



Paesaggio croato *Disegnò Ambrogio Casati*

in cui si trovano in bella traduzione italiana fra i componimenti di poeti iugoslavi, molti altri di croati.

E' poi dello scorso anno una interessante raccolta di *Poeti Croati Moderni* in traduzione italiana, dovuta al SALVINI ed al SAMMINIATELLI (Milano, Garzanti, 1942). Questa antologia preceduta da una interessante, ma, per forza di cose, sommaria introduzione sullo svolgimento della poesia croata, presenta al pubblico italiano 125 componimenti di 60 poeti croati, ciascuno dei quali è preceduto da una succinta, ma esauriente nota biografica e bibliografica. L'opera si presentava ardua per un complesso di ragioni e anche per la scarsezza dei mezzi a disposizione del Salvini, il quale ha dato, a nostro avviso, un buon saggio delle sue ormai provate capacità, presentando agli italiani non solo quanto v'ha di meglio nella moderna poesia croata, ma anche ciò che poteva essere necessario per potersene fare un'idea quanto più possibilmente completa. Felice è la traduzione, sebbene ci sembri alquanto nocivo l'aver il traduttore usato in alcuni carmi il dialetto veneto «...per mantenere il tono...» (1).

Quanto alla prosa, oltre ai brani apparsi sulle riviste italiane già ricordate e su altre che non crediamo doveroso segnalare, merita di essere rammentata la versione italiana curata dallo stesso autore dell'interessante romanzo *La Leggenda di S. Cristoforo* di Vladimir NAZOR (Aquila, Vecchioni, 1927) preceduto da una esauriente introduzione di U. Urbanaz URBANI.

Quanto al teatro, nel 1937 Ante TRESIC PAVICIC presentava in versione italiana (Trieste, Lib. Int. F.lli Treves) la sua tetralogia drammatica *Finis Reipublicae*, con prefazione di U. Urbanaz URBANI.

Per quel che concerne poi i mezzi per lo studio della lingua croata, si può affermare che essi sono tutt'altro che disprezzabili, non solo per il fatto che, come abbiamo già rilevato, i contatti tra Italia e Croazia non cessarono mai, ma anche perchè essi sono comuni anche per la lingua serba che, tolto l'alfabeto cirillico, ben poca diversità presenta da quella croata. In tal modo numerosa è la schiera delle grammatiche della lingua croata, a partire dalla prima *Istitutionum Linguae Illyricae libri duo* di B. CASSO, KASSIC, che apparve a Roma nel 1604, sino ai giorni nostri, e noi per ragioni di brevità, ci limiteremo a segnalare come le migliori e le più esaurienti, quella di A. CRONIA (Milano, Trevisani, III ed., 1941), che contiene anche un capitolo sulle discordanze linguistiche serbo-croate e quella di G. ANDROVIÈ (Milano, Hoepli, 1942), mentre altre ancora sono in preparazione ed è presumibile che presto vedranno la luce.

Anche per i dizionari la serie è assai ricca, sebbene la maggioranza sia di scarso valore. Per la parte italiana-croata il migliore è quello recentissimo (Roma, I. R. C. E., 1943) di DEANOVIC: *Dizionario Italiano-croato*, mentre lo stesso Deanovic sta preparando la seconda parte, quella croata-italiana, di cui si sente vivo bisogno, dovendocisi ancora servire di quello assolutamente inadeguato di F. Filipic (Milano, Hoepli, 1922).

Per la storia politica e letteraria della Croazia, oltre al pregevole saggio presentato da A. CRONIA: *Storia e Civiltà della Croazia* nella «Nuova Antologia» del 1 giugno 1942 ed agli studi contenuti nel primo numero italo-iugoslavo (agosto-settembre 1937) della Rivista *Termini* di Fiume, dedicati alla letteratura, all'arte moderna ed alla musica croata, per non citare tra la stampa che fonti autorevoli e facilmente accessibili, in mancanza di monografie ad hoc, possiamo segnalare delle opere più complesse in cui viene più o meno diffusamente trattata la storia letteraria e politica croata. Così l'Opera Poligrafa «L'Europa nel secolo XIX» (Padova, Milani, 1927) nel secondo volume, dedicato alla letteratura contiene un capitolo dedicato a quella croata, dovuto all'insigne slavista Giovanni MAVER, e *La Storia Universale della letteratura* di G. PRAMPOLINI (Torino, U. T. E. T., 1933-39), nel volume III in cui vengono trattate con adeguata larghezza le letterature slave, contiene un capitolo sulla letteratura jugoslava (serba e croata). Oltre a ciò come fonte ricca di informazioni sulla storia politica e letteraria della Croazia, sebbene comprendano il più vasto campo della intera Jugoslavia, va ricordato il volume *Storia Politica e Letteraria della Jugoslavia* di G. TRINKO (Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940) e gli interessanti lavori *La Jugoslavia* di O. RANDI (Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1925) e *La Jugoslavia ed i suoi Banati* di U. Urbanaz URBANI (Trieste, Moscheni, 1935).

Ha poi iniziato nel 1941 le sue pubblicazioni mensili la *Rassegna Italo-Croata di economia e cultura* la quale sta svolgendo una utile opera per la conoscenza della Croazia tra di noi.

Dobbiamo infine ricordare il volume *Italia e Croazia*, pubblicato dalla R. Accademia d'Italia (Roma, 1942) che dottamente e profondamente illustra i vari rapporti avuti lungo i secoli dall'Italia con

(1) L. SALVINI: *Poeti croati moderni*. — Milano, Garzanti, 1942, pagg. XLII.

la Croazia e che contiene anche un prezioso contributo ad una bibliografia di scritti italiani o in italiano su argomenti di cultura croata di E. Damiani, al quale rimandiamo tutti coloro che vogliano un quadro esauriente e condotto con severi criteri scientifici di bibliografia sulla Croazia.

Raoul Lucidi

Vicino e Medio Oriente - India.

Nel 1941 e 1942, malgrado la crisi mondiale della produzione libraria, uscirono tanto in Italia che all'estero parecchi libri importanti sui paesi musulmani e sull'India, non soltanto perchè sono paesi che interessano l'Europa e la guerra, ma anche perchè la guerra li ha sorpresi in piena evoluzione politica, anzi al colmo di una crisi nelle loro relazioni con l'Occidente.

Infatti alla vigilia del conflitto i paesi arabi sotto Mandato, dopo venti anni di lotta per liberarsene, cominciavano ad affiatarsi fra loro, ed erano riusciti a strappare agli Anglo-francesi importanti concessioni (fine del Mandato irakeno, negoziati franco-siriani per un trattato), o a dar loro grosse noie che preludevano a qualche concessione (rivolta palestinese) o a consolidare entro il mondo arabo e musulmano forti posizioni, basi di una lenta ma feconda azione politica (egemonia culturale ed economica dell'Egitto, ascendente religioso e politico di Ibn Saùd), mentre l'India stava per subire l'esperimento della Costituzione federale decisa nel 1935.

A guerra finita, comunque la guerra finisca per loro, quei paesi riprenderanno i rispettivi movimenti nazionali, oggi in gran parte congelati, ed è per noi del massimo interesse conoscerne il passato e prevederne l'avvenire. E' dunque naturale che continuino a pubblicarsi opere sul Vicino e Medio Oriente, ed è bene segnalarle.

Parleremo specialmente dei libri usciti nel 1941 e 1942, ricordando però anche le opere di merito particolare, specialmente quelle in italiano, comparse negli anni immediatamente precedenti, in modo da offrire materiale sufficiente a chi volesse iniziare uno studio serio. La rassegna, anche limitandosi ai libri veramente buoni (inutile stroncare quelli cattivi o nominare i mediocri) non può essere certo esauriente, date le difficoltà del momento. In Francia sembra sia uscito pochissimo, ma anche quel poco non ci è pervenuto; libri tedeschi arrivano, pure ce ne saranno sicuramente sfuggiti di interessanti. Nulla ci risulta su pubblicazioni statunitensi; abbiamo invece potuto consultare riviste bibliografiche inglesi e ne abbiamo tolto le principali notizie su libri di autori noti, che sembrano meritevoli di segnalazione, ma quei libri non li abbiamo ancora letti. Anche così, speriamo che le notizie seguenti possano interessare e servire. Sono distribuite per paesi, senza riguardo alle lingue.

ORIENTE IN GENERALE. - Uscito già da qualche anno, è troppo noto perchè se ne parli qui a lungo, ma va ricordato come indispensabile a chi vuol farsi una buona idea generale del movimento nazionale arabo, *The Arab Awakening* di George ANTONIUS, Londra, 1939, opera capitale di un arabo che ha conosciuto i protagonisti del movimento e vi ha partecipato; contiene documenti di grande interesse, che non si trovano riuniti in nessun altro libro, condensa e chiarifica notizie raccolte sul vivo e suoi luoghi, ed è scritto benissimo. Per chi non legge l'inglese può servire la *Storia del nazionalismo arabo* di F. CATALUCCIO (I. S. P. I., Manuali di Politica Internazionale, 1939).

E' del 1941 la seconda edizione di un libro fondamentale, *L'ultima fase della questione orientale* (1913-1939) di Amedeo GIANNINI (Milano, I. S. P. I., pp. 429, L. 35), già edita dall'Istituto per l'Oriente nel 1933 ed ora condotta fino all'ottobre del 1939. L'autore, diplomatico, storico e giurista, è fra i nostri più profondi conoscitori della questione orientale, e questo libro chiarissimo, ordinato e completo, rappresenta la guida migliore in quel labirinto. Parte dalla liquidazione dell'Impero Ottomano, ed esamina l'assetto che i trattati di Sèvres e di Losanna imposero alla Turchia e il sistema dei Mandati ai paesi sottratti al suo dominio; le vicende dei nuovi Stati nel ventennio fra le due guerre, la loro posizione alla vigilia della guerra presente. Sono così esposte, oltre alla questione turca, quella armena, curda e araba, la storia dell'Arabia Saudiana, dell'Iràk, Siria, Libano, Egitto, Cipro e Dodecanneso, la questione dei Luoghi Santi islamici e cristiani.

Chi ha letto questo libro o ha la pazienza di consultarlo, potrà seguire intelligentemente le notizie orientali dei giornali, e se vuole notizie più particolari e recenti farà bene a leggere la rivista mensile *Oriente Moderno* (edita dall'Istituto per l'Oriente di Roma), che pubblica ancor oggi cronache di quei paesi, tratte direttamente dalla stampa araba e turca.

IWAN KIRCHNER: *Sperrfeuer um Nahost* (Brunn, Rohrer, 1941, pp. 826) è un'opera di tipo più popolare, che va dal Medioevo ai nostri tempi, considerando

le relazioni dei vari Stati europei con l'intera Asia, con particolare riguardo all'Impero Britannico e alla posizione della Germania. Libro sostanzioso e piuttosto passionale, di gradevole ed utile lettura, con buone tavole cronologiche, indice analitico ben fatto e buona cartina.

La Reale Accademia d'Italia, avendo fondato nel 1940 il Centro di Studi per il Vicino Oriente diretto dall'Ecc. Michelangelo Guidi, ha cominciato nel 1941 a tenervi ogni anno una serie di lezioni, che vengono poi raccolte in volume. Il primo, *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano* (Roma, R. Accademia d'Italia, pp. 202, 1941, L. 30) contiene otto conferenze, tenute da studiosi dei paesi arabi; la lezione introduttiva del Guidi, *Islam e arabismo*, è uno sguardo generale alla civiltà e ai problemi del mondo musulmano; seguono lezioni sull'Iràn, l'Iràk, l'Islàm nell'Africa orientale e nell'Africa del nord, la Siria e Palestina, l'Egitto. Il secondo volume, uscito quest'anno, *Caratteri e modi della cultura araba*, tratta della filosofia, della poesia, della mistica, della medicina, ed esce un po' dai limiti della presente rassegna.

T. E. Lawrence: *Lettere dall'Arabia* (Roma, Longanesi, pp. 366, 1942, L. 30). Questo libro uscì nell'edizione inglese nel 1938 o '39 e contiene più di quanto dica il titolo. Sono lettere di Lawrence dall'adolescenza agli ultimi anni, fra le quali alcune dall'Arabia, ed altre molte scritte in Siria, Palestina, Inghilterra. Fra queste parecchie hanno importanza politica e completano *La Rivolta nel Deserto* e le *Sette Colonne della Saggezza*, tanto più che in mezzo alle lettere personali si trovano relazioni ufficiali riservate e inedite, lettere a giornali, appunti vari e perfino una prefazione delle *Sette Colonne*, giudicata impubblicabile, che è tutta una spietata requisitoria contro la politica britannica verso gli Arabi.

Delle campagne di Wavell in Oriente trattano i due volumi *Wavell in the Middle East* (Hutchinson, 1942, prezzo 12/6, con 63 fotografie e 4 carte) del maggiore-generale H. Rowan-Robinson, specialista di questioni orientali, e *The Campaigns of Wavell* di Donald Cowie (Chapman, prezzo 1/6) che va dal settembre 1940 al settembre 1941 e fa parte della serie « Empire War History ».

Sull'*Intelligence Service* e la sua azione in Oriente sono usciti libri e specialmente articoli, troppi e troppo romanzati. E' invece da raccomandare per la sua serietà un libro di onesta volgarizzazione, *Der britische Geheimdienst im Orient*, di H. W. Wegener (Berlino, Junker und Dünnhaupt, 1942, pp. 203), basato su fonti inglesi buone, con belle illustrazioni ed un indice biografico prezioso.

Turchia. - G. Jäschke, eminente turcologo, ha pubblicato nella simpatica collezione di manualetti su vari paesi « Kleine Auslandskunde » la monografia *Türkei* (Berlino, Junker und Dünnhaupt, pp. 64, 1941) fondata su profonda conoscenza diretta del paese e sulla consultazione delle più recenti fonti originali turche. E' un quadro completo del paese, considerato in tutti gli aspetti della sua vita.

L'ultimo lavoro italiano notevole sulla Turchia è *La nuova Turchia* (Roma, ed. « Roma », pp. 162, 1939, L. 10), frutto della collaborazione di due studiosi di storia orientale moderna, E. Anchieri e S. Nava, di un geografo, E. Migliorini, e di un professore di lingua e letteratura turca, Ettore Rossi.

B. Ward: *Turkey*, Oxford University Press, 1942, è un manuale di 100 pagine, scritto da persona che ha vissuto in Turchia.

Siria. - E' strano che in questi ultimi due o tre anni, per quanto ci risulta, non sia uscito nulla di notevole sulla Siria e sul Libano; forse chi aveva qualche cosa da dire in proposito l'aveva già detto nel 1935-1938, anni critici per la Siria in seguito alle controversie con la Francia per il Trattato e alla spinosa questione di Alessandretta. Neppure all'estero, in campo nemico, si è pubblicato niente: Americani, Inglesi e Degaullisti occupano ora in condominio non privo di attriti quel disgraziato paese, e si accorgono certamente che non è facile e neppure prudente stampare qualche cosa su quanto vi succede. Aspettiamo la fine della guerra...

E' del 1941 e della buona collezione « Paesi d'attualità » di Cremonesi il manuale *La Siria* di E. Migliorini (pp. 76, L. 7) molto ben informato e bene illustrato con cartine; particolarmente interessanti i capitoli sulle popolazioni e sulla struttura economica.

Palestina. - Il miglior libro italiano recente (con buona bibliografia) è di Ettore Anchieri: *La questione palestinese* (1915-1939), ed. Principato, 1940, pp. 179, breve e chiarissimo, molto obbiettivo.

In inglese è fondamentale, esauriente, ricchissimo di dati e documenti, equo malgrado la tesi antisionista e il tono polemico, di piacevolissima lettura malgrado le 700 e più pagine, il volume ormai classico *Palestine, the Reality*, di J. M. N. Jeffries (Londra, Longmans, 1939).

Sembrano di qualche interesse i seguenti libri inglesi nuovi:

Albert M. Hyamson: *Palestine, a policy* (Methuen, 1942, prezzo 7 scellini, con prefazione di Sir Ronald Storrs). Contiene proposte per una nuova Costituzione. L'A. è un funzionario dell'amministrazione palestinese.

Jeremiah Ben Jacob: *The Jewish Struggle* (Allen e Unwin, 1942). Cronaca di avvenimenti, di un ebreo nato in un villaggio ebraico palestinese, educato in Palestina e in Inghilterra.

Israel Cohen: *Jews in the War* (Muller, 1942, 2 scellini). Notizie sugli ebrei palestinesi arruolati nell'esercito britannico.

Transgiordania. - Major C. S. Jarvis: *Arab Command* (Hutchinson, 1942. Illustrato, prezzo 18 scellini). L'A., già governatore del Sinai, scrive bene. Il volume è una biografia del colonnello J. F. Peake Pascià, che fu fino al 1939 l'organizzatore e il capo dell'esercito arabo transgiordanico, ufficiale eccezionalmente colto ed energico. Dovrebbe contenere cose importanti sulla Transgiordania, paese su cui la letteratura è scarsissima. Il Peake scrisse in arabo, e poi pubblicò anche in traduzione inglese, un volume sulle tribù della Transgiordania certamente notevole. Un altro libro del 1925 sulla Transgiordania, del prelato greco-ortodosso Salmàn, è in arabo. Non mi risultano altre opere, vecchie o nuove, dedicate esclusivamente alla Transgiordania.

Iràk. - Per la storia dell'Iràk è fondamentale, quasi esauriente e molto obbiettivo, il libro di P. W. Ireland: *Iraq* (Londra, 1937), storia recente del giovane regno, scritta sul luogo da uno storico di grande valore, utilizzando archivi irakeni e britannici, pubblicazioni ufficiali e tutta la letteratura (anche araba) fino al 1937. Negli anni successivi, anche in inglese, è uscito pochissimo. Da segnalare *Iraq*, vademecum economico edito dal Banco di Roma (Roma, 1939, pp. 108), composto sul materiale raccolto nell'Iràk dai colti funzionari della filiale di Baghdàd del Banco di Roma.

F. Grobba, Ministro del Reich a Baghdàd, pubblicò nel 1941 l'eccellente manuale *Irak* (Berlino, Junker und Dünnhaupt, 1941, pp. 108), nella già lodata collezione « Kleine Auslandskunde ». Frutto di sette anni di vita a Baghdàd, condensa in piccolo spazio tutto quel che è necessario conoscere sul paese, nel modo migliore.

Iràn. - Altro Stato sul quale non si è scritto molto. *Strade e commercio dell'Iràn*, di E. Migliorini (Principato, 1939, pp. 147, L. 12), studio originale di un geografo, acquista oggi particolare interesse perchè spiega le ragioni geografiche, economiche e strategiche dell'occupazione russo-anglosassone dell'Iràn ed illustra il suo sistema di comunicazioni, il suo movimento commerciale in relazione al traffico del Canale di Suez, e la sua produzione petrolifera, che ha attirato al paese tanti guai. Con molte cifre e cartine.

Iràn di M. Monterisi (I. S. P. I., 1941, pp. 377, L. 30) è una storia dell'Iràn dai tempi antichi al 1940, pregevole per il periodo moderno e per gli anni del regime di Rizà Scià Pahlavi, basato su conoscenza diretta del paese e simpatia per il suo movimento di modernizzazione.

R. Aghababian (Aghababoff), eminente giurista e avvocato di Teheran, nel volume *Législation iranienne actuelle intéressant les étrangers et les Iraniens à l'étranger* (Teheran, 1939), ha raccolto i testi legislativi iraniani e le convenzioni internazionali concluse dall'Iràn con una trentina di Stati, relativi alla posizione dei rispettivi cittadini, in tutti i campi del diritto. Ognuno vede l'importanza di un simile lavoro, primo del genere.

Modern Iran, di L. P. Elwell Sutton (Routledge, 1942, prezzo 12/6) è una storia del regime dello Scià Rizà, scritto prima dell'invasione anglo-russa dell'Iràn.

Arabia. - Sull'Arabia Saudiana nulla si è pubblicato di importante dopo il libro capitale del compianto C. A. Nallino intitolato appunto *L'Arabia Saudiana* (Roma, Istituto per l'Oriente, 1939, pp. 303, con 24 tavole e tre cartine, L. 30), frutto di un viaggio nel paese e di profondi studi, descrizione acutamente osservata e raccolta di leggi, trattati e documenti, illustrati con rara competenza dal nostro grande islamista.

Un maggior numero di pubblicazioni si hanno sull'Arabia meridionale. Il noto arabista e turcologo Ettore Rossi, dopo due lunghe permanenze nel Yemen, ha pubblicato *L'arabo parlato a San'a* (Roma, Istituto per l'Oriente, 1939, pp. 250, L. 30). E' una ottima grammatica, con lessico e testi. I testi, trascritti nell'alfabeto latino, tradotti e spiegati, non offrono soltanto saggi di novellistica, poesia e lingua parlata, ma sono scelti in modo da formare un quadro completo e interessantissimo degli usi, costumi, ordinamenti statali e militari del Yemen.

Hugh Scott: *In the High Yemen* (J. Murray, 1942, illustrato con cartina, prezzo 18 scellini). L'A. faceva parte della spedizione del Museo Britannico nell'A-

rabia di sud-est come entomologo. Buona descrizione del Yemen e delle sue popolazioni, nonchè del Protettorato di Aden.

W. H. INGRAMS: *Arabia and the Isles. Travel, administration and peace-making in South Arabia* (Murray, 1942, illustrato, prezzo 18 scellini). Ingrams è il notissimo Primo Funzionario Politico britannico di Aden (poi rappresentante della Gran Bretagna presso il Sultano di Mukalla) che ha svolto per molti anni opera abilissima di accordi e intrighi per ridurre sotto il completo dominio britannico le tribù e gli emirati del Hadramùt. E' autore di una pubblicazione ufficiale sul Hadramùt (*A Report on the Social, Economic and Political Condition of the Hadramaut*, 1937, Colonial, n. 123). Il presente libro tratta in massima parte del Hadramùt e della sua pacificazione dopo passato sotto il protettorato del Governo di Aden. Le isole sono Zanzibar, Pemba, Maurizio e Réunion, e non hanno nulla a che fare col resto.

P. W. HARRISON: *Doctor in Arabia* (Allen e Unwin, 1942). Libro di un missionario medico, sulla costa arabica del Golfo Persico.

EGITTO. - Sull'Egitto parrebbe che negli ultimi due anni non fosse uscito nulla in inglese e tedesco, pochissimo in italiano; la difficile posizione internazionale e militare dell'Egitto giustifica ampiamente questo silenzio. E' del 1940 ed è stata tanto letta che non è il caso di ripresentarla, la bella biografia di Roberto CANTALUPO, già nostro Ministro al Cairo, *Fu'ad, primo Re d'Egitto* (Garzanti, pp. 241, illustrato, L. 20). Vi sono poi due libri composti in collaborazione da vari specialisti: *Egitto Moderno* (Roma, « Edizione Roma », 1939, pp. 168, L. 10) ed *Egitto Antico e Moderno, Studi e Saggi* (I. S. P. I., 1941, pp. 402, L. 30), più organico il primo, più ricco e vario il secondo, ambedue largamente fondati sul contributo dei più eminenti italiani che in questi ultimi decenni hanno vissuto e lavorato in Egitto.

Uno studio particolare, rigorosamente scientifico ed obbiettivo, ma per molti versi legato alla politica e alla storia recentissime dell'Egitto, e perciò di grande interesse, è quello di Umberto RICCI, dal 1928 al 1940 professore di scienza delle finanze all'Università del Cairo, intitolato: *La finanza dello Stato egiziano nell'ultimo decennio*, estratto da « Studi economici, finanziari, corporativi », dell'Istituto di Finanza dell'Università di Napoli (Roma, 1941, pp. 56).

Non si può finalmente trascurare, benchè molto diverso da tutte le opere ricordate finora, il volumetto *Narratori egiziani*, a cura di Francesco GABRIELI (Garzanti, 1941, pag. XVI-240, L. 12), che è una raccolta di novelle moderne, tradotte per la prima volta dall'arabo, quadro vario ed attraente della vita egiziana di oggi.

INDIA. - Fra i recenti libri sull'India sono fondamentali *Vorderindien und Ceylon, eine Landeskunde* di N. KREBS (Stoccarda, Engelhorn, 1939, pp. 382), e *Indien* di L. ALSDORF (Berlino, Deutscher Verlag, 1940, pp. 242) opera di illustri specialisti che hanno ambedue visitato l'India in questi ultimi anni. Il primo è uno studio geografico approfondito e completo, ricco di descrizioni vivaci, di cifre aggiornate, di ampie notizie sull'economia, la produzione, le razze e le lingue. Lo illustrano belle fotografie dell'autore ed oltre 50 cartine schematiche, quanto mai originali e intelligenti. Il libro dell'Alsdorf è una storia dell'India, particolarmente dalla conquista britannica all'inizio della presente guerra: le conclusioni acute ed estremamente obbiettive sulla posizione dell'India nel conflitto mondiale sono del massimo interesse.

Un breve, eccellente manuale prevalentemente geografico, completato da capitoli sulla storia, le razze, l'economia e le relazioni con l'Italia, è *L'India Britannica* di P. LANDINI (Roma, Cremonese, 1942, pp. 150, L. 20) nella buona collezione « Paesi d'attualità ». Ha chiare cartine ed ampia bibliografia.

Una serie di volumetti di volgarizzazione delle cose indiane intitolata *Indien in Einzeldarstellungen*, edita da K. VOWINCKEL, conta finora otto pratici volumetti usciti nel 1941-42, alcuni dei quali scritti da Indiani, sull'India in generale, la sua economia, i suoi principali personaggi politici, la questione sociale, la posizione dei Musulmani, lo sviluppo della dominazione britannica, le relazioni con la Germania, l'arte indiana. Troppo lungo esaminarli uno per uno; basti averli segnalati.

Fra i libri italiani sull'India politica è da ricordare *Il problema politico dell'India nel quadro costituzionale*, di Gastone BRECCIA (Firenze, Sansoni, 1941, pp. 255, L. 20), che è la storia delle successive Costituzioni indiane, dall'amministrazione della Compagnia delle Indie alla Costituzione federale del 1935, l'ultima. Di questa il Breccia mette in luce il carattere artificiale: le federazioni vitali sorgono per spontaneo moto centripeto di Stati che hanno autentici fini comuni; in India la federazione dovrebbe esser imposta dall'esterno alle provincie sotto regime britannico e agli Stati dei principi indiani, per volontà e comodo dell'Inghilterra. Male accolta dalle

une e dagli altri, la Costituzione federale fu sospesa (cioè rimangiata) nel 1939. Ma se ne riparlerà prima o poi, per seppellirla definitivamente o per rimetterla in qualche modo a nuovo, quindi il libro del Breccia è sempre attuale.

Il bel libro di Giorgio Borsa: *Gandhi e il movimento nazionale indiano* (Bompiani, 1941) fu già recensito da questa rivista, 1942, pp. 258.

Veramente importante, se pure molto lungo e di lettura non facile per la densità della materia, è *La lotta dell'India*, di Subhas Chandra Bose (Firenze, Sansoni, 1942, pp. 320, L. 30). Il Bose, notissimo nazionalista bengalese, già sindaco di Calcutta, fuoruscito in Europa dal 1941, è uno dei più intelligenti ed energici uomini politici indiani della generazione nuova. Partecipò al movimento del Congresso fin dagli inizi, nell'ala sinistra; nel 1939 se ne staccò, fondando un dinamico partito proprio, il *Forward Block*. Questo libro, uscito in inglese nel 1934, va dal 1920 al 1934, e per gli anni successivi è stato brevemente aggiornato dall'A. per l'edizione italiana, con una interessantissima appendice che arriva al 1942. Il movimento nazionale indiano è raccontato dal Bose in maniera completa e animata (sia pure da un punto di vista spesso passionale), criticando senza riguardi idee e persone. Chi in fatto di India conosce quasi unicamente Gandhi e prova forse un certo disagio di fronte a certi aspetti religiosi e personali della sua azione politica, troverà qui un tipo di indiano per noi più comprensibile.

L'India Musulmana di Virginia Vacca (I. S. P. I., 1941, pp. 349, L. 25) è un manuale di volgarizzazione, che considera i Musulmani dell'India (pari ad un quarto della popolazione) in tutti gli aspetti della loro vita, con particolare riguardo alla storia e alla politica più recenti. Oggi che si parla tanto di Lega Musulmana, Jinnah e Pakistàn, può fornire notizie abbastanza aggiornate e complete in proposito.

L. S. Amery: *India and Freedom* (Oxford University Press, 1942), collezione di discorsi dell'attuale Ministro per l'India, tenuti in varie occasioni negli ultimi anni. Apologia del regime britannico, può interessare, data la posizione ufficiale dell'A.

R. Coupland: *The Cripps Mission* (Oxford University Press, 1942, 1 scellino). L'A. si trovava in India per studiare la questione costituzionale quando arrivò Cripps che lo aggregò alla sua missione. E' una cronaca delle celebri trattative.

Victor Bayley: *Is India impregnable?* (Hale, 1942, prezzo 12/6). L'A. fu uno dei costruttori della ferrovia del Passo di Khayber. In questo libro esamina il territorio del confine indiano fra Chitràl e la costa del Belucistàn, che presenta cinque possibili strade da cui invadere l'India, e tratta in generale della posizione strategica dell'Inghilterra in Asia. Scritto prima dell'entrata in guerra della Russia, considera anche la possibilità di una minaccia russa contro l'India.

N. G. Jog: *Will war come to India?* (Bombay, New Book Company, 1942, 3 rupie). Cronaca settimanale dei due primi anni di guerra in India.

Sir Geoffrey de Montmorency: *The Indian States and Indian Federation* (Cambridge University Press, 1942, serie « Current Problems »). L'A. è un ex-governatore del Bengala. Fa la storia delle relazioni fra i sovrani indiani e il regime britannico. Auspica per l'India un assetto in cui Stati e India britannica possano vivere in pace, ma riconosce che la Costituzione federale del 1935 non è la soluzione buona.

Virginia Vacca

Alberto Enrico Folchi, *responsabile*.

ABBONAMENTO ANNUO

Italia e terre italiane d'oltremare . . .	L.	100
Estero	»	250
un fascicolo separato L. 20 - Doppio .	»	30

Gli abbonamenti decorrono dal primo fascicolo pubblicato dopo l'avvenuto pagamento dell'importo.

FACILITAZIONI PER GLI ABBONATI ALLA RIVISTA «COMANDO»

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE E RIVISTA DI FANTERIA

Italia	— Individuale	L.	33
	— Comandi, Uffici, Enti diversi	»	55

RIVISTA AERONAUTICA

Italia	— Per gli enti militari; ufficiali in servizio ed in congedo, e per gli studenti	L.	22
	Per gli altri (invece di L. 64)	»	45
Estero	— (invece di L. 144)	»	130

RIVISTA MARITTIMA

Italia	— Appartenenti alle Forze Armate dello Stato (in S. P. E. ed in congedo) individuale . .	L.	24
	Enti privati, Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 50)	»	37,50
Estero	— Appartenenti alle Forze Armate estere, individuale (invece di L. 250)	»	125
	Enti privati, Circoli, Biblioteche, individuali, ecc. (invece di L. 250)	»	187,50

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Italia	— Indistintamente, individuale: (invece di L. 18) .	L.	16
Estero	— Indistintamente (invece di L. 40) . . .	»	36

COLLABORAZIONE

È aperta a tutti, nel quadro degli scopi particolari della rassegna.
Gli articoli pubblicati sono retribuiti.
Estratti, al puro prezzo di costo, a spese degli autori.

Direzione e amministrazione: VIA CARLO CATTANEO 20-B ROMA

Conto Corrente Postale 1/22735 — Telefono 41-124

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO 4°

ESEMPLARE FUORI COMMERCIO PER LA
DISTRIBUZIONE AGLI ENTI DI LEGGE

L. 20

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA 1943-XXI